BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

LM

913

NAPOLI

13

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ODISSEA DI OMERO

Digitized by Google

1408586

Proprietà letteraria

Digitized by Google

ODISSEA

DI

OMERO

TERZA EDIZIONE

—

ERO E LEANDRO DI MUSEO

TRADUZIONI

DI

PAOLO MASPERO

FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER

—

1871

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DI

CRISTINA TRIVULZIO

PRINCIPESSA DI BELGIOJOSO

QUESTA TERZA EDIZIONE DELL' ODISSEA

DEDICA

REVERENTE

PAOLO MASPERO

Digitized by Google

Digitized by Google

DI OMERO

E DELLA PRESENTE TRADUZIONE

Unico forse tra i poeti, lasciava Omero al mondo due epopee, nel loro genere sì perfette, da bastare ognuna a farlo immortale; unico tra i poeti ritrasse intera la vita di un popolo in una data età, e quella che si agita all'aperta luce del Sole, sotto le tende o sul campo di battaglia, fra gli strepiti della piazza e della pubblica via; e quella che più modesta, ma più feconda di utili ammaestramenti, si passa nel santuario della famiglia: la vita pubblica vogliamo dire nell'*Iliade*, nell'*Odissea* la privata; in quella l'eroe, in questa l'uomo, il cittadino. Nell'*Iliade* pertanto vedi quasi sempre ancora la forza feroce che trionfa, giusta il concetto che della umana grandezza aver dovea un popolo testè uscito dalla barbarie; le passioni vi seguono spontanee il loro corso naturale, con una schietta baldanza e una foga, quali non può comprendere una società come la nostra, dove anche il vizio procede sì guardingo e sì velato. Gli odii e le inimicizie mortali trasportano irresistibilmente gli eroi combattenti sotto le mura di Troia; coprir l'ira, il disprezzo, per altro fine che di compiere una vendetta o d'ingannare un nemico, è arte ignota a quei rozzi figli della natura; a nessuno prende vergogna di sue passioni, quali che sieno, ma nessuno pure fug-

gendo vorrebbe confessarsi vile. Selvaggia è l'esultanza della vittoria, ancor più selvaggia la vendetta. Non fare che la propria volontà in ogni cosa, sovrastare altrui per agilità e gagliardia di corpo, è primo loro vanto. Se obbediscono ai cenni altrui, sì lo fanno perchè così loro talenta. Sorga una lite, e ogni soggezione sarà tolta, ripiglierà ognuno la innata libertà: il capitano che pugnava poc'anzi al tuo fianco, ti leverà l'aiuto della sua spada, si farà parte da sè; lo scudiero che pur dianzi sarebbe morto per te, ora offeso ti volterà le spalle. L'amicizia è per essi il vincolo più solenne, sacro quanto i vincoli del sangue, e infame chi lo infrange, maledetto dagli uomini e dagli Dei.

Nell' *Odissea* l'uomo ha fatto un passo più in là: alla forza materiale va innanzi la ragione; e l'uomo è chiamato a più difficili prove. Non usato che agli aperti pericoli del campo, deve ora combattere le insidie del mal talento, che gli tende agguati d'ogni parte, e però gli è bisogno, più che di braccio e di spada, aiutarsi di senno e di accorgimento; l'ira, il furore danno il passo alla prudenza, all'equanimità, a quell'indomita pazienza, che supera gli ostacoli lasciando tempo al tempo. Nell' *Iliade* vedi l'umanità nello stato di guerra, quando siede arbitro d'ogni cosa il diritto del più forte. Nell' *Odissea*, la società che tra il conflitto di passioni meno brutali si viene educando a quel vivere civile che si governa dall'intelligenza. L'uomo più non s'abbandona all'impeto del fato; ma, fidente nelle proprie forze, lotta animosamente cogli uomini, colla natura, col cielo stesso, perchè crede nella sua libertà, nella potenza del suo volere. Lo spirito ieratico trapassato in Grecia colle colonie pelasgiche ed egiziane, quello spirito severo, inflessibile, che dominava le moltitudini coi sacri terrori, trovasi alle prese collo spirito ir-

requieto dell'operoso Occidente, la cieca autorità tradizionale che inceppava l'azione e il pensiero cede all'impulso della libertà, alla ragione. Il perchè ben sa Ulisse di essere perseguitato da Nettuno, sente che gli pesa sul capo l'ira di quel terribile Dio, nè tuttavia si dà vinto; un interprete degli Dei, levatosi a consigliare ai Proci la temperanza nella fortuna, appoggia le sue parole di pace ai segni del cielo, e i Proci si ridono del profeta. La leggenda del fato pareva opprimere pensiero e volontà coll'idea di una potenza ineluttabile, che gli uomini trascina ai misfatti inevitabili di Edipo, di Egisto, di Oreste; ma di rimbalzo, come per istinto, il genio greco, ribellandosi al fato, li ridestava poderoso nel sentimento di quell'arbitrio umano, a cui la natura non pose che un limite, il possibile, una norma, il giusto. A questo certamente non pensava il buon Omero: eco inconsapevole di una tendenza universale, rappresentando una tal lotta, sentiva, non ragionava. Così se nell' *Odissea* l'uomo combatte, quando colla natura, quando co' suoi simili, quando con sè stesso, per levarsi più sublime dai superati conflitti, se ci è mostrata la sventura come la prova della virtù, la causa d'ogni umano incremento; Omero non crea un sistema, ma dipinge un periodo della umanità greca che si svolge; periodo di cui ne porge in sè stesso la sintesi più compiuta, e come a dire la imagine parlante.

La quale imagine, se guardisi al concetto morale, ti esce più grande dalle lunghe prove di Ulisse, che non si faccia dall'ira di Achille e dall'eterno battagliare degli assediatori di Troia. Per esserne al tutto chiari, basta paragonare i due eroi tra loro: tutta la grandezza di Achille sta nella inflessibile sua natura, in certo che di terribile, di prepotente, di smisurato nelle sue passioni; la grandezza di Ulisse, per contrario, è tutta nella

sua pazienza e costanza nel resistere alla sventura, nel patire e sperare, in quella prudenza sempre desta, in que' pronti, felici accorgimenti, che mai non falliscono al bisogno. E di tanti suoi patimenti, di sì lunga tenzone colla fortuna perversa che lo stringe d'ogni parte, alta e santissima è la meta, la patria e la famiglia. In qual altro poeta dell'antichità si trovano la famiglia e la patria così pareggiate? Se tu guardi alle leggi, alle istituzioni, agli usi, all'opinione pubblica, che tutte queste cose convalida col suo consenso onnipotente, vedi l'individuo sparire nell' astratto complesso di una gente, di un popolo, di una città; disperdersi la famiglia in quel grande ideale della patria, a cui tutto per gli antichi si riduceva il bello, il buono, il grande, di che la umana natura è capace. Itaca e Penelope occupano ugualmente il cuore di Ulisse: Itaca, povero scoglio in mezzo al mare, che non avrebbe pure un nome fra i mortali, s'ei non l'avesse fatta illustre colle sue sventure; ma a lui caramente diletta sopra ogni altra terra, perchè quivi ebbe la culla, quivi cominciò, soffrendo e pazientando, ad apprendere la scienza e l'arte della vita; Penelope, la castissima consorte, che devota al marito, al figlio, animosa e prudente ad un tempo, è come specchio della virtù casalinga. Si direbbe che Omero divinasse ciò che, maturi i tempi, doveva passare in dettato di popolare sapienza, che cioè dalla famiglia deriva quanto ha di bene negli ordinamenti del consorzio umano, e nella famiglia fanno capo i più sacri legami delle genti. Per gli ombrosi boschetti, nelle tranquille grotte, abbellite da un'arte divina, fra le delizie dell'incantevole Ogigia, a fianco di bellezze immortali, come ai banchetti, fra le danze e gli applausi degli esultanti Feaci, che lui ammiravano quasi un Dio: col pensiero e col cuore egli è pur sempre fra i

dirupi e fra i greppi della selvosa sua Itaca, sempre in compagnia della pudica sua sposa. Come non vi ha Sole più splendido per lui di quello che indora i suoi poveri monti, così non ha la terra, quanto è vasta, beltà di donna che per lui si agguagli alla sua Penelope. E per riabbracciare l'amatissima consorte, e per toccare ancora le patrie sponde, che non patirà l'eroe? Certo quando vede scatenarsi in un gruppo i venti contro la fragile sua zatta, sente disciorsi le ginocchia e il cuore, perchè appunto uomo, non fantasma ideale di bugiarda e teatrale grandezza: ma Ulisse, che molto ha già imparato alla scuola del dolore, soffre crudelmente e teme, ma non si sgomenta; e però se le parole accennano debolezza, le sue azioni attestano un'anima forte, che regge imperterrita, indomabile, ad ogni assalto dell'iniqua fortuna; non è la morte ch'ei paventa, ma gli odii di un Dio ch'ei venera, ma l'oscurità di una morte, che non sarà onorata nè di memoria nè di tomba. Questo Ulisse, che non giunge mai a nessuna cosa desiderata che per lagrime e stenti senza fine, adombra mirabilmente la umanità che, combattendo, dolorando, sacrificandosi, si sprigiona dalla barbarie, sorge a più alti concetti, e mai non posa, perchè è sua legge fatale, eterna, il moto e l'azione. Quando Ulisse ha tocca la sua terra natale, quando stringe al seno la sua Penelope per cui tanto ha sofferto, le sue prove non sono finite ancora. Ancor gli resta a compiere una grand'opera, un'opera immensa; e la compirà egli solo. Tale è il volere degli Dei, tale il suo fato, che trepidando l'eroe fa manifesto alla moglie proprio in mezzo all'esultanza del suo riconoscimento. L'ombra di Tiresia, a cui tutte erano presenti le cose che furono, sono e saranno, così ha predetto; egli andrà vagando per molte città ancora, nè fermerà il piede innanzi che sia

pervenuto ad una nuova gente, che non conosce il mare, nè gusta vivande cosperse di sale. Di queste vicende nulla più dice il poeta che, deludendo ogni nostra aspettazione, involge la fine dell' eroe nei veli del mistero, come appunto i destini della umanità si sprofondano negli spazi del tempo indefiniti arcanamente.

Cresce in noi sempre più la maraviglia di si alti intenti, se consideriamo quanto poco si accordino col concetto che della divinità erasi formato di que' tempi; ma così è, gli uomini in Omero avanzavano gli Dei. Ulisse crede pure nel fato, ed opera con ardire, con fidanza di sè, come si sentisse pienamente libero; venera, adora l' adultero Giove, pel quale non è sacro alcun talamo sulla terra, ed in mezzo a tante lusinghe, serba fedele il suo cuore alla lontana consorte. Gli Dei d' Omero sono bisbetici, beffardi, accattabrighe, spesso nell' ira brutali, spesso vigliacchi nella paura; gli eroi d' Omero, per contrario, più costanti, più uguali a sè stessi, sanno meglio rispettarsi, sentono la propria dignità, resistono agli assalti nemici con magnanimo ardire, pur nella fuga si difendono, non cedendo che alla necessità. Vedi Ulisse con che dignità si mostra dinanzi ai Feaci, dopo il naufragio; e vedi Venere ritirarsi dalla battaglia, divincolandosi e piagnucolando. Penelope assediata da giovani e potenti Proci, ne ributta sdegnosa le lusinghiere profferte per serbarsi fedele al marito, profugo, errante sulla faccia della terra, rotto dagli anni e dalle fatiche, e forse (così pensar doveva dopo si lunga assenza, non udendone più novella) o travolto dalla tempesta nelle onde, o spento dai pirati o da barbare genti in qualche selvaggia terra; Venere, all' incontro, nel talamo stesso del marito si abbandona svergognata al suo drudo, e diventa la favola dell' Olimpo. Freme indignato Ulisse alla vista delle oscenità delle

ancelle che si mescono in turpi amori coi Proci, e ne fa terribile vendetta; i beati Immortali, alla vista di Venere e di Marte còlti nella rete di Vulcano, scherzano e motteggiano a gara, poichè appunto di sì fatti scandali si pasce l'inestinguibile riso degli Dei. La donna di Omero, la donna che si propone a modello, è più gelosa dell'onor suo, è più casta, più affezionata alla propria prole, che non sieno le auguste figliuole di Giove, ridenti di una bellezza immortale. Non pertanto Omero è tutto fede ne' suoi Numi: i suoi prodi nulla fanno senza l'intervento della divinità; nei frangenti più gravi, nelle imprese più solenni si consultano gli Dei per mezzo degli oracoli e degli indovini; scampati d'un pericolo, dopo la vittoria agli Dei si rendono grazie, si fanno sacrifici; e questi Dei, cosa strana, hanno spesso ottimi consigli per gli uomini, essi nelle cose proprie talvolta sì poco assennati. Come si spiega così evidente contraddizione? Omero non inventava una religione a suo modo, come sognarono alcuni; ma quella in cui era nato, rappresentava tal quale si era venuta foggiando fin dai primissimi tempi nelle grosse menti degli uomini. Originata e formata quella religione fra i popoli dell' Oriente, ne serbava tuttavia il carattere fra popoli ben altrimenti disposti, e professanti in pratica massime al tutto contrarie; quindi la contraddizione continua fra le idee religiose e i principii a che s'informava la pubblica e la privata vita dei Greci. Nel resto gli Dei, secondo la teologia orientale, volevano essere giudicati con principii affatto diversi da quelli che sogliono determinare i nostri giudizi nelle cose di questo povero mondo. La divinità, creatrice ch'ella è della legge, soprastando alla legge come padre al figlio, comanda a questa, non obbedisce; trapassare i limiti del giusto non può, perchè in lei, di tutto arbitra e signora,

tutto è giusto; di che viene la impossibilità di peccare negl' Immortali. Oggidì ancora noi vediamo il Fachiro delle Indie con astinenze, con macerazioni spietate e diuturni martorii, quali appena si possono credere, tutto adoperare a spogliarsi ancor vivo della umana natura; e quando al fine si avvisa di essersi per tal modo immedesimato colla divinità che non può peccare, secondare qual è più basso appetito senza più rimorsi! Il buon senso dei Greci non permise che traviassero sì stranamente: il perchè preferirono vivere in perpetua contraddizione colle credenze che professavano, anzichè imbestialirsi di tal guisa per farsi uguali agli Dei.

Ad ogni modo, per tornare al vero e principale subbietto del nostro ragionamento, certo egli è che nella *Iliade* non ci è dato che un solo aspetto di quella età eroica che preparava i futuri destini della Grecia, nè forse, chi ben consideri, il più importante. La grande società greca nella sua mirabile varietà non è nella *Iliade*, ma nell' *Odissea*. Qui tu vedi l'eroe accanto al servo, al mandriano, al mendicante; di qui le ancelle e gli schiavi, di là le regine e i re coronati; amori, banchetti, danze e giuochi s'intrecciano nella vasta tela coi parlamenti dei solenni consessi, con le oblique trame e le aperte battaglie dei faziosi, colle care scene della famiglia e della vita campestre naturalmente come nel mondo reale. I caratteri formano tra loro un maraviglioso contrasto, pieno di verità e di vita. La bella e lusinghiera Calipso, tipo di femminili scaltrimenti, onde poi nacquero le Alcine e le Armide; i Proci insolenti, scialacquatori, improvvidi, come gli uomini troppo fortunati; il Ciclope brutale che, vero selvaggio scappato al bosco, identifica in sè gli antichissimi Pelasgi; Penelope, la tenera madre, l'affettuosa moglie, la donna onestamente accorta e scaltrita;

Eumeo, il servo fedele, prudente, devoto a tutta prova; Nausica, la giovinetta ingenua, spensierata, e nella inconscia sua virtù modestamente ardita; Alcinoo, il re patriarca, vago del novellare, del banchettare, sempre allegro, sempre ospitale, un Dagoberto di più antica stampa: non ti dànno essi come il quadro vivente di quella società, di que' tempi? Noi così entriamo con Omero nelle case di quegli eroi, e penetrandone i più intimi recessi, spogli affatto del pallio troppo grave onde piacque di coprirli alla sublime tragedia, noi li veggiamo quali furono in quell'amabile semplicità del mondo nascente. Mirate: noi siamo a Sparta nelle case di Menelao; la bella Elena, scesa in quella dalle sue stanze, veggendo due novelli ospiti stretti a colloquio col marito, stupisce della somiglianza che l'uno di essi le rende di Ulisse, e pensando a quel prode, forse allora errante pei mari, maledice sè stessa, cagione ai Greci di tante sciagure e di tante morti; e voi compatite alla colpevole donna, nè più vi dà l'animo di acconsentire in quella maledizione ch'ella scagliò sul suo capo. Quando poi, riconosciuto il figlio del compianto eroe, pietosa vi mesce una bevanda ristoratrice che ne assopisca le pene; quando a Telemaco e al compagno di lui, Pisistrato, sotto i portici allestisce i letti con tanta cura, e al figlio di Ulisse dona con sì bel garbo un ricco peplo, che le bianche sue mani hanno tessuto; ai Greci, ai Troiani perdonate, se per sì fatta donna dieci anni tra loro battagliarono. Qui avete l'ospitalità antica in tutta la sua schiettezza, qui l'amicizia franca, disinteressata di quei rozzi, ma generosi cuori. Torniamo ad Itaca, seguiamo Ulisse che si conduce alla casa del vecchio Laerte, accompagnato da Telemaco, dal fedele Eumeo e dal bifolco; qual'aura, per così dire, del mondo primitivo ne circonda! Il vecchio

Laerte, il padre di un re, di un eroe sì famoso, qual era Ulisse, la discorre alla domestica co' suoi servi, coltiva l'orto, si prepara il cibo colle sue mani, a tutto attende, a tutto provvede da sè; vero capo di tribù, dagli anni molti, dal troppo patire oggimai reso inetto a forti imprese, vive oscuro, doloroso, nella quiete dei campi. Ma quando all'udire dal suo Ulisse, ch'ei non raffigura, la trista fine del figlio, con ambedue le mani afferra la polvere e ne sparge il venerando capo e geme profondamente; quando il figlio, più non si potendo contenere, gettasi al collo del padre, e lo stringe al petto e lo bacia e lo ribacia, e il moribondo vecchio sente mancarsi le ginocchia, troppo debole a tanta gioia, e cade fra le braccia del figlio: come in quello squallore, colpa degli scellerati Proci, quest'uomo, misero, cadente, quasi istupidito dalla sventura, di subito ridiventa moralmente bello, anzi sublime!

Sono alcuni che accusano Omero di avere con troppo larga mano sparsi nell'*Odissea* maravigliosi racconti, talvolta puerili, che movono a riso noi superbi figli di un'età ragionatrice, che niente suole accettare a credenza. Quell'Eolo che consegna i venti ad Ulisse chiusi in un otre, quell'immane Ciclope a cui serve di bastone un pino, quei compagni di Ulisse tramutati in porci dalla incantatrice Circe, quell'Ulisse stesso che campa dalle terribili mani di Polifemo aggrappandosi ai velli di un enorme ariete, sembrano ad alcuni scipite fole, buone a conciliare il sonno ai fanciulli; e certo, se Omero avesse preteso di scrivere, se mai scrisse, per noi teste forti, la sgarrava di grosso. Ma quel Grande, cantasse di mente o scrivesse, ch'io nol so bene, ad ogni modo poetava per la gente de' suoi tempi; e questa era, come sempre avviene de' popoli ancor fan-

Digitized by Google

ciulli, semplice, corriva, vaga del maraviglioso. In gente così fatta, ogni potenza d'uomo che si levi sopra il volgo tiene del divino, ogni fatto che devia dal solito corso e ricorso delle cose si fa miracolo, e portento diventa ogni fenomeno che non si comprende; e mentre il senso robusto e prepotente trascina seco la ragione ancor bambina, la fantasia signoreggia non contrastata il mondo per ogni causa che sfugge al corto vedere dell'uomo, creando un nuovo Dio che vi supplisca. Qui gli Dei tutto spiegano: forze, rivolgimenti, trasformazioni della natura, tutto infine si risolve nella divinità, tutto è piano; dove l'intervento degli Dei diretto, continuato, universale è una fede, tutto è possibile, tutto può esser vero, il maraviglioso diventa naturale. L'otre dei venti, Circe, Calipso, le Sirene, Polifemo, i Ciclopi, ad uomini così disposti, sono credibili nè più nè meno che a noi le imprese di Cesare e di Napoleone. E noi accuseremo Omero per essere stato il poeta del suo secolo, per avere parlato l'unico linguaggio che potesse rapir quelle menti, toccar quei cuori? Omero che pondera sulle bilance della critica ogni fatto, che, freddo, paziente, risale ai principii, alle loro cause, e niente accetta che non regga a prova di ragione, più non sarebbe il poeta di quei tempi.

Chi adunque desidera gustare le schiette bellezze di quel sommo, si deve dimenticare del mondo in cui vive, dell'uomo moderno, sopra tutto dello scettico spogliare affatto; deve colla imaginativa farsi contemporaneo di Achille, di Ulisse; raffigurarsi quei re che aggiogano di propria mano le mule al cocchio, quelle regine che lungo la riva del mare giocano a palla colle ancelle, quegli eroi che infiggono nello spiedo le carni palpitanti; deve adagiarsi con loro sotto i portici, sulle morbide pelli, sedere a quei banchetti, dove ogni ospite

è il benvenuto, e mescolarsi alla gioia chiassosa, tumultuante degli accesi convitati. Questa gente gagliarda, tutta sensi, che dopo il moto, il trambusto di una giornata operosa, stanca alfine di caccie o di battaglie, seppellisce nel vino le cure, ama, dopo i buoni pasti, i canti e le storie interminabili, disposta a tutto credere perchè di tutto fra le tazze si sente capace. A chiarire il concetto, l'intento del poeta non è bisogno di farne, come piacque a molti, nè l'uomo dei simboli o dei miti arcani, continuatore in Grecia delle gigantesche fantasie dell'Oriente, nè il veggente del futuro, iniziatore della nuova sapienza; basta lasciarlo ne' suoi tempi, co' suoi tempi spiegarlo tutto intero. Vero è che talvolta, pur di mezzo a quella semplicità primitiva, scoppiano improvvisi dall'omerica calma, quasi lampi a ciel sereno, alti e nuovi concetti, che parrebbero accennare a tempi più maturi; ma fagli mente, vedrai non essere in lui proposito di filosofo, sì bene istantanea intuizione e fantasia divinatrice di poeta. Così avviene al viandante talvolta d'imbattersi in gemma o tesoro a piè della quercia a cui non cercava che rezzo e frescura; così avviene al fanciullo talvolta di precorrere ne' suoi giochi e trastulli i trovati della scienza più stupendi. Omero vive, sente, pensa co' suoi tempi; ma standosi egli ne' più alti gradi, non pur li domina, ma di là, quasi da vedetta, scopre in nube alcun che di più lontano, che agli altri che stanno al basso non apparisce. Se Omero, come primo pittore delle memorie antiche, non ha chi l'agguagli nel far ritratto dei tempi, non è meno grande nel dipingere la natura, tanto ei ne possiede i più cari, i più riposti secreti. Diresti ch' egli n' è l' amico, il confidente più favorito, sì al vivo la ritrae, sì franco e sicuro la fa muovere ed operare, sempre che gli bisogni, a suo talento. Leggi cosmiche, rivolgimenti, produzioni, spet-

tacoli della natura, fenomeni rari e paurosi che scuotono il mondo, o d'ogni giorno e quieti che passano inosservati, istinti più singolari degli animali, qualità, proprietà meno appariscenti dei corpi, tutto ei vede, tutto ei nota, tutto ei sente, e di tutto si giova a variare, abbellire, animare i suoi quadri. I suoi poemi, come ben disse un valente critico moderno, recano, a somiglianza dello scudo d'Achille, in eterne sculture tutte le bellezze che *coronano il cielo, la terra e i mari.*[1] E ne sieno prova le innumerevoli similitudini e comparazioni ch'egli prende dal triplice regno della natura, dai più umili, non altrimenti che dai più sublimi oggetti, senza cader mai nel triviale; invidiabile privilegio di quei poeti primitivi, quando tutto era nobile, perchè tutto era bello nel vero. Il perchè i due grandi poemi di Omero si hanno a risguardare come il più ricco tesoro, non solo delle notizie storiche, ma eziandio delle cognizioni naturali di que' tempi remoti: il qual vanto si vuol dare principalmente all'*Odissea,* in quanto che le condizioni della vita civile sono a gran pezza più varie, più complicate, più importanti, che non sieno quelle della vita guerresca, massime quando nelle battaglie avevano il senno e l'ingegno sì scarsa parte.

Omero segna il primo passo dalle confuse e saltanti leggende degli Aedi alle seguite e concatenate narrazioni degli Storici; con una mano, a così dire, chiude l'evo poetico ch'ei suggella col suo canto immortale, accenna coll'altra ad Erodoto padre della storia, quasi rassegnandogli il carico di continuare un'opera, alla quale nè un uomo nè un secolo potevano bastare. E veramente Erodoto si direbbe nato dal cantore di Achille e di Ulisse, tanto gli somiglia nella spontanea copia dello stile, nel

[1] V. *Rivista Europea,* anno 1842: *Omero e la filosofia greca,* di L. A. Binaut; egregiamente tradotto dal nostro Luigi Toccagni.

modo semplice e imaginoso ad un tempo di porgere i fatti, nella speditezza e libertà delle mosse, nella varietà degli episodi, con mirabil arte rannodati ai principali avvenimenti. Sì nell'uno, sì nell'altro trovi la stessa maniera di rappresentar le cose ai sensi e metterle in azione, come in perpetuo dramma; sì nell'uno e sì nell'altro vedi l'uomo più intento ad operare che a riflettere. Semplici ambedue, non cavillano, non perfidiano sulle intenzioni, non frugano nelle latebre del cuore, come fa Tacito per iscoprirvi misteri d'iniquità; l'uomo è per essi studiato in grande nelle sue generalità che più danno all'occhio, e giudicato sempre dalle azioni, ottimo e quasi sicuro mezzo le più volte per non essere ingiusti. Vero è che talvolta il poeta ti sembra, massimamente nell'*Odissea*, discostarsi dal solito suo modo di vedere, di rappresentare le cose; vero che a tratti, ancora nell'*Odissea* principalmente, vedi l'anima raccogliersi a riflettere sopra sè stessa, e già vi discerni come in ombra ciò che i moderni sogliono chiamare la vita intima del pensiero; ma dove pure a prima giunta apparisce maggiore la somiglianza tra i nostri e quell'antico, è pur sempre, chi ben consideri, grandissimo il divario che vi corre nella sostanza. Che amari lamenti, che riflessioni irose, desolanti non avrebbe un poeta moderno fatto fare a Penelope in sì lungo desiderio del marito? Con che compiacenza, paziente notomista, non avrebbe ricercata ogni fibra di quel cuore piagato, e contatine, fui per dire, i battiti dolorosi in quello strazio decenne? Come rilevato il contrasto fra le promesse lusinghiere che le strappava il timor de' Proci, e l'odio, il disdegno che a stento comprimeva nel cuore; tra la spensierata esultanza di que' giovani sperditori del patrimonio di un uomo che tanto valeva più di loro, e il forzato sorriso di quella donna che invocava nel suo secreto il ritorno di quell'unico che potea

vendicarla? Di queste ed altre tali finezze e sottilità di un'analisi che dissolve le passioni, come il prisma alla luce, non è da cercare poco nè punto al buon Omero, uso a coglier sempre e in tutte cose l'abito, il moto, l'atto esterno, ciò che ha vita nei sensi.

Qui viene naturale un'osservazione a spiegare l'indole della poesia omerica e la potenza di quella mente. Che altri possa, scrivendo, variare in infinito i caratteri, in tanto progresso delle scienze morali, in così prodigioso viluppo di ufici, di attinenze, di commerci della civil società d'oggigiorno, si comprende senza troppa fatica; ma che considerando l'uomo quasi sempre dal lato delle azioni, poco o nulla toccando direttamente dei più riposti secreti del suo cuore, si presentino tante nature e sì diverse tra loro, anche in quei punti che più si somigliano, questo è il miracolo della inventiva, poichè ci dimostra nel poeta uno spirito di osservazione maraviglioso, al quale nessun modo estrinseco della passione può tenersi celato. Guardate, per esempio, la differenza che passa fra il senno d'Ulisse, che è più ne'pronti accorgimenti e ne'subiti trovati che nelle parole, moltiforme, volpino a tratti, ma non disgiunto mai dal coraggio; e il senno, più franco forse e più leale, ma querulo sempre e cinguettiero e inetto le più volte al bisogno, di quel buon Nestore, sì vano dell'esperienza acquistata in quattro generazioni d'uomini; fra la incantatrice Circe e la Ninfa Calipso, lusinghiere ambedue, potentissime, ma questa per amore, quella per crudel vaghezza d'insultare all'umana ragione; tra la nobile e generosa fierezza di Ajace, e la rozza e quasi brutale del Tidide. Ma per tacere degli eroi dell'*Iliade*, tutti valorosi e intrepidi, e pur sì diversi fra loro, e tornare all'*Odissea*, nostro principale assunto, eccovi i Proci, tristi tutti ad un modo e sconsigliati, e che il poeta ha saputo non pertanto differenziare

per guisa, che ognuno ci appalesa un'impronta sua propria. Così quale di essi ti appare insolente e spavaldo, quale modesto in vista e considerato, quale bizzarro e sollazzevole, un capo ameno all'antica, e quale arcigno sempre e intrattabile: se in quello ti offende il truce animo, schernitore impudente di ogni diritto, di ogni legge; questi, per contrario, mite, gentile, valoroso, si ti commove che impietosisci al duro fato che gli sovrasta.

Rapito a tante bellezze, sia detto con pace della grande anima del nostro Vico, non so comprendere come altri potesse, fatto di Omero un simbolo, attribuire sì maravigliosi poemi ad una serie di rapsodi senza nome. Codesto Omero disperso per la Grecia, come il chiamava in quel suo stile altamente poetico l'ardito Napolitano, tuttochè la dotta Germania oggidì, non però senza di molti contraddittori, capitanata da Volfio, abbia voluto farne quasi un dogma letterario, non mi sa entrare. Che molti rapsodi lavorando, a così dire, ciascuno per conto proprio, senza che l'uno si curasse dell'altro, potessero accordarsi nel trattare un medesimo soggetto, s'intende di leggieri, quando si consideri che l'assedio di Troia e le vicende degli eroi reduci in patria da quell'impresa erano per la Grecia quanto di più grande ricordassero le tradizioni nazionali innanzi alle guerre coi Persiani; nè mancano esempi di sì fatte rapsodie anche in tempi ai nostri senza paragone più vicini, quali sono il poema del *Cid* per la Spagna, per la Germania i *Nibelunghi*. Ma che tutti si potessero accordare in un disegno sì regolare, sì ben pensato, quale apparisce nelle due epopee che si dicono di Omero, tutti accordare nella stessa potenza d'ingegno, di fantasia; questo è ciò che io non comprendo, perchè non credo che si possano in buona fede, da chi abbia il sentimento dell'arte, paragonare i poemi del *Cid* e dei *Nibelunghi* all'*Iliade* e all'*Odissea*. So io bene

che in certi tempi, massime nei primordi del vivere civile, tutto piglia in volto un colore uniforme, tutto ha un'aria di famiglia, imagini, concetti, giudizii ti sembrano uscire di una stampa; ma se ciò vale per le opere che non trapassano la comune capacità, non può valere, a parer mio, per quelle che colla eccellenza loro fanno testimonianza di qualità tanto eminenti in chi le compose, che sarebbe assurdo volerle supporre comuni, quali che sieno i tempi, e sempre nello stesso grado per più generazioni continuatamente. Non è da far le maraviglie che certe insulse leggende dei tempi di mezzo, certe cronache verseggiate, nelle quali, dal ritmo in fuori, violato pur esso non rade volte, non è cosa che accenni a poesia, si potessero continuare per una lunga serie di autori anonimi, senza che nel complesso si avesse a sentire alcuna grave dissonanza; ma chi si può imaginare una lunga serie di autori, tutti sì valorosi, che continuandosi l'un l'altro sempre di bene in meglio, riescono a darti alla fine, senza avervi pensato, le due più perfette epopee che la classica antichità ci ha lasciato? Con questo io non vo' dire che quanto si legge ora nell'*Iliade* e nell'*Odissea* tutto sia opera d'Omero; che anzi sono anch'io d'avviso coi migliori critici che, dove per celebrare alcuna famiglia potente, dove per lusingare l'orgoglio di questo o quel popolo, e per vaghezza d'innestarvi frammenti insigni, attrattivi di men famosi poemi, o per altre cagioni che a noi poco importa indagare, vi furono fatte molte interpolazioni, e di queste alcune assai lunghe. Tali sarebbero, per toccare delle più notevoli, *il Catalogo delle navi* nel secondo, la *Dolonofonia* nel decimo libro dell'*Iliade*, e nell'*Odissea* la *Nechia* o evocazione dei morti nell'undecimo, e più fondatamente la *Discesa dei Proci all' inferno* nel ventesimoquarto. Vo più innanzi ancora e dico, che, per mio credere, di nessun verso preso separatamente

dopo tanto lavorio di recisione, assettature, acconciamenti, ci potremmo assicurare oggimai ch'ei sia per appunto di Omero, e manco poi tal quale sonava nel suo canto; ma ciò non toglie che dal complesso di questi versi sorga mirabile l'unità del concetto, e più mirabile ancora l'identità dell'arte che lo governa, onde ci è forza scorgervi ad ogni modo una sola e medesima mente che nella sostanza li ha prodotti. Nè fanno ostacolo le contraddizioni che vi s'incontrano talvolta, come d'uomini già dati morti in questo e quel combattimento e che tornano bravamente a battagliare, di circostanze dei fatti medesimi scambiate da luogo a luogo, di capitani qua detti signori di una città o regione, là di un'altra ben diversa; avvegnachè di esse parte si vuole attribuire appunto alle interpolazioni di cui sopra si diceva, parte a scambio o difetto di memoria nell'autore, più che scusabili in opere di sì lunga lena, e in tempi nei quali, per quanto pare, non si era per anco trovata la scrittura che la fuggevole parola fermasse invariabilmente; tanto più che neppure la scrittura valse di poi a salvarne al tutto anche i migliori, testimonio l'Ariosto, sulla cui esistenza non si è mai dubitato. Ma poichè nè questo è luogo di sì fatte dispute, nè io mi sento abbastanza forte per reggere a fronte dei numerosi seguaci del Volfio, veri catafratti dell'erudizione moderna, cederò senz'altro il campo, contento di ripetere quello che già rispose a costoro un valoroso poeta: Se quanti ha filosofi e filologi il mondo tutti stessero per voi, protesteranno sempre contro il vostro giudizio i veri poeti. Chi mi sa dire non forse i dottissimi sarebbero venuti a ben'altra conclusione, se avessero voluto tener conto delle ragioni estetiche e morali che, trattandosi di poesia, non dovevano essere agli occhi loro le meno importanti? Del resto non è punto da stupire, se in tempi che videro, nel concetto di certi filo-

sofi, non pur Teseo e Licurgo e i sette re di Roma, ma Mosè, ma Cristo stesso, fatti simboli, mutarsi in non so che momenti, come li chiamano, della umanità; anche il buon Omero, di cui non si conoscono nè i parenti, nè la stirpe, nè la patria, Omero, vissuto or fa quasi tremila anni, abbia dovuto tramutarsi in un simbolo, in un'idea!

Altri nel dubitare più modesti ci vogliono pure acconsentire che v'ebbe un Omero, non ente ideale, ma uomo in carne ed ossa e poeta grandissimo, che fioriva giusto nei tempi che pone Erodoto, cioè a dire quattrocento anni innanzi al padre della storia; ma non sanno persuadersi che potesse un uomo solo bastare ad opere di tanta mole e di un genere sì diverso. Ma per non parlare che delle due epopee, che noi faremmo composte da un uomo solo, mancano esempi di simile e maggiore fecondità nella storia delle lettere? Lasciamo stare gli Arabi, tra i quali si trovano poeti che composero da dieci a dodici e più poemi per ciascuno: per tenerci alle cose di casa nostra, è noto che dell'autore dell'*Orlando furioso* venne disseppellito, non ha molto, dalla polvere di non so quale biblioteca, un altro poema di certa mole, del quale non era rimasta ricordanza; abbiamo di Torquato Tasso ben quattro poemi, il *Rinaldo*, la *Gerusalemme liberata* e *la conquistata,* che non è, come potrebbe credere taluno, una semplice variante della prima, ma per buona parte un'opera al tutto rifatta e nuova, e il poema sacro delle *Sette giornate;* due poemi ci lasciò l'Alamanni, il *Giron cortese* e l'*Avarchide;* tre, non contando i poemetti, il Chiabrera, il *Ruggero,* la *Guerra dei Goti in Italia,* la *Firenze distrutta;* due Angelo Maria Ricci, il *San Benedetto* e l'*Italiade;* ai quali, e non abbiam nominato che i più famosi, si potrebbe aggiungere, se non sembrasse un'ironia, più di un poeta vivente, che nel volgere di pochi anni regalò l'Italia di parecchi poemi. Egli è il

vero che parlandosi di que'tempi remoti, nei quali forse non si era per anco trovata la scrittura, le difficoltà crescono a dismisura agli occhi nostri, non ci sapendo imaginare come potessero farsi da un uomo solo opere di sì lunga lena senza l'aiuto di quei mezzi che a noi pel continuo uso divennero quasi una seconda natura. « Ma chi può determinare, diremo col celebre Ottofredo Müller, quante migliaia di versi un uomo, tutto compreso del suo subbietto e immerso nella sua contemplazione, possa creare nello spazio di un anno e affidare alla fedele memoria di allievi dediti interamente al loro maestro e all'arte di lui?... Così può anche essere che l'antico poeta fosse seguitato da un numero di cantori più giovani, diletto ed opera della vita dei quali fosse raccogliere il mèle che stillava dalle sue labbra per poi comunicarlo agli altri. »[1]

Più speciosa in vero è l'altra prova che attingono dal diverso carattere delle due grandi epopee; dico speciosa, stante che se appena tu la guardi in faccia si risolve in fumo. E nel fatto, se la diversità fra le due epopee è grande, il che nessuno vorrà negare, essa è precisamente quale dovea essere tra due subbietti sì diversi. Avea forse Omero a colorire, a congegnare ad un modo il racconto delle grandi battaglie fra i Greci e i Troiani sulle rive dello Scamandro, e quello delle beffe scurrili, de'soprusi, delle tresche oscene dei Proci, sbaccaneggianti nella reggia d'Ulisse? E non è questa per l'appunto la lode principalissima che suolsi dare ai grandi ingegni, di sapersi, vogliam dire, piegare, accomodare mirabilmente alle cose tra loro più disparate? Che se alcuno ci volesse opporre, che per quanto sieno diversi i subbietti che altri prende a trattare, vi si deve pur sem-

[1] *Istoria della Letteratura greca,* di Carlo Ottofredo Müller, di questa stessa Biblioteca nazionale. 1858, tomo 1, pag. 95-96.

pre scorgere una cotal' aria di famiglia che riveli il comun padre, non farebbe che confermare il giudizio degli antichi che ambedue le attribuirono ad Omero, tanta è la somiglianza che, per certi rispetti, di mezzo alle differenze più gravi, ci corre tra l'una e l'altra epopea. Noi ci troviamo in effetto la stessa serenità di mente, la stessa maniera di ritrarre uomini e cose, l'arte stessa di tener sempre desta la curiosità con casi non prevedibili, deludendo l'aspettazione e indugiando con ingegnose invenzioni lo scioglimento, sempre drammatica la forma; salvo che nell'*Iliade* il dramma si accosta alla tragedia, nell'*Odissea* diresti che a tratti discende fino alla commedia, ma non senza decoro, per nulla dire di tanti modi ed epiteti identici ne'due poemi, e forse più che dell'autore indizio del tempo. Che se nell'uso della lingua, nella struttura del verso ravvisano i conoscitori qualche notabile divario tra l'un poema e l'altro, la cosa è, per mio credere, assai facile a spiegarsi, senza che ci sia bisogno di ricorrere allo spediente dei due autori: basta considerare quanto affrettata, per le ragioni che furono già messe in chiaro dal Guizot sì acutamente,[1] camminasse la civiltà greca, e quanto per conseguenza anche la lingua dovesse a mano a mano atteggiarsi diversamente ad ogni poco e uscir di passo per tener dietro al pensiero, e colla lingua modificarsi anche la melopea del verso, che di quella è l'espressione musicale più compiuta. Quanto al mostrare che fa l'*Iliade,* generalmente parlando, più impeto, più calore, e l'*Odissea,* per contrario, nella sua calma più vario, più ingegnoso sviluppo di casi e di peripezie; qual maraviglia, sia che si guardi alla diversa natura del subbietto, sia che all'età ben diversa, in che bisogna credere componesse l'autore i due poemi? Impe-

[1] *Storia generale della civiltà in Europa*, ec., di F. S. G. Guizot; versione con note di A. Zoncada. Milano, 1841, sezione II.

rocchè se l'*Iliade,* il canto delle battaglie eroiche, l'apoteosi della giovane Grecia in Achille, si vuole assegnare all'animosa gioventù del poeta, il *Ritorno di Ulisse,* epopea della famiglia, si deve attribuire alla sua vecchiaia, quando il canuto autore, mirando oggimai le cose e per propria esperienza e pel progresso dei tempi da ben altro aspetto, doveva in quell'ultimo suo canto correggere e ritemprare il giovinetto Omero, già troppo antico. A questo, cred'io, non al pregio rispettivo loro, come l'intesero molti, accennava Longino, o qual che si fosse l'autore del *Trattato del sublime,* quando l'*Iliade* paragonava al Sole che si leva, e al Sole che tramonta l'*Odissea.* Per me il Sole è sempre quel medesimo, benefico e magnifico sempre; nè saprei se più bello il chiami quando ascende divampando la gran curva del cielo, ovvero quando, presso ad inchinare ad altre genti, ci manda dall'ultimo orizzonte il suo saluto, lasciandoci, compenso alle fatiche ed ai rumori del giorno, i cari silenzi e la quiete della sera.

Ma basti di Omero, chè non ci paia far l'aggiunta maggiore che la derrata; e veniamo a dire alcuna cosa di ciò che tocca più dappresso la presente versione, segno alla fine a che si appunta il nostro discorso. È ben naturale che i poemi omerici, che furono la prima e più copiosa fonte cui attingesse la greca letteratura (e per questa quante ne germogliarono di poi dal ceppo greco-latino!), fossero non pur tradotti nelle lingue di quanti popoli si vantano di coltura, ma spesso in una lingua medesima da più autori come a gara. Basti dire, per tenerci alle cose nostre, che dei due grandi poemi omerici, a cominciare dal cinquecento ai dì nostri, si contano in Italia, tra compiute e parziali, in prosa, in versi sciolti, in ottave, circa sessanta versioni alle stampe. Ma, per dirne

il vero, di tanta ricchezza non è troppo da gloriarsi, non essendo le più che dilavate parafrasi senza fior di grazia e leggiadria, o copie sciagurate, per gretta e paurosa fedeltà infedelissime, come avvenne al Salvini, o raccorciamenti arbitrari, come la famosa del Cesarotti dell'*Iliade,* che cominciando le sue riforme dal titolo e dalla protasi, in cui scopriva l'acuto Padovano non so quanti peccati capitali, stimò bene di ammodernare Omero e farne quasi un abate filosofo in parrucca. L'Italia pertanto attenderebbe ancora chi le faccia gustare le bellezze di quel *Signor dell'altissimo canto* nella lingua di Dante, se non fossero sorti in questi ultimi tempi alcuni valorosi a compensarla del troppo lungo difetto. E qui tosto corre alla mente di ognuno il nome di Vincenzo Monti, il quale, sebbene non ci renda tutto il natìo candore e l'aurea semplicità del Greco, si l'avvicina che, mentre giacciono quasi dimenticate le versioni della *Dacier,* del *Bitaubé,* del *Pope,* già sì lodate, accenna di voler tenere il campo quanto la fama stessa di Omero; e solo i Tedeschi colle stupende del Vossio, ritraenti sì schietto il colore antico, potrebbero per avventura disputar la palma all'italiana. Anche il Foscolo si era messo al tempo medesimo che il Monti all'ardua prova di tradurre l'*Iliade;* se non che, mentre il giovane Zantiotto indugia sdegnoso, incontentabile in cerca dell'ottimo, il provetto poeta gli furava le mosse sì lesto che in poco più di due anni ebbe compiuto il lavoro. Nè per questo il giovane pensava levarsi dall'impresa; ma, con tenacità di propositi, maravigliosa in uomo sì appassionato, continuava in quello sforzo meditando il poema immortale mentre gli bastò la vita venti lunghi anni ancora. E si moriva doloroso, in quel grande asilo che è l'Inghilterra ai percossi dalla fortuna e dalle umane vendette d'ogni gente, vagheggiando la divina *Iliade,* la cui versione lasciava incompiuta; ma pur quel

tanto è sufficiente a dimostrarlo non indegno rivale al Monti. Se questo, uguale sempre a sè stesso, mirabilmente accompagna l'onda continua e maestosa dell'omerico fiume, quegli rotto e balzante, ma poderoso, ti trascina a volte sotto la corrente stessa a rilevarne all'imo fondo riposti tesori; ma mentre il primo ti porta sì dolcemente che più là non brami, e del lungo cammino non t'accorgi, l'altro, per contrario, convulso, sì ti riscuote talvolta violento, che senti il bisogno di riposo. Posti a fronte l'uno dell'altro, tu li vedi, per mio credere, contrariamente l'uno all'altro peccare ambedue; chè mentre l'uno, troppo attento al tutto, trascorre le parti più minute, troppo intento l'altro a rilevar le parti, il tutto perde di vista. Ogni cosa però considerata, oserei dire, che il genio del meonio poeta meglio campeggia nel largo e placido verso del Monti, fantasia serena come quell'antico, che non si faccia nel troppo denso e faticante del cantor dei *Sepolcri*, che parea volesse partecipare al greco non so che del suo sentire fiero e disdegnoso.

Meno fortunata d'assai che l'*Iliade*, non poteva fino ai dì nostri vantar l'*Odissea*, fra i tanti traduttori, pur uno che al Monti tanto quanto si accostasse. Bella lode invero si acquistarono dalle versioni loro Niccolò Delviniotti Corcirese, e Ippolito Pindemonte da Verona; ma nè l'uno nè l'altro toccava il segno. Forti nella lingua di Omero ambedue, e più ancora il Delviniotti, sangue greco, e delle cose patrie studiosissimo, molto si addentrarono nel concetto del poeta, ma ritrarne al naturale le sembianze non seppero. Qual dei due si attenga più stretto all'originale, non saprei dire, sì mi riesce or questi or quegli più felice nel cogliere quasi con egual vicenda; nè quale dei due passi l'altro di efficacia, di eleganza, di numero, se pure a conti fatti non torna il

vantaggio al Corcirese. Ma tant' è: della versione del Delviniotti, già lodata dal Tommaséo,[1] quanti più ricordano oggidì? Delle lodi di quella del Veronese suonarono gran tempo le scuole: questa ristampavasi ad ogni poco, questa si raccomandava a quanti amano di gustare le bellezze di Omero. Contro sì fatto giudizio dei chiarissimi, che pareva dover passare in dettato irrevocabile, come suole in questa repubblica delle lettere che trova sì dolce il riposare sul senno altrui, non lasciarono, fin dal suo primo comparire, di protestare i pochi che, non giurando nelle parole del maestro, si permettono di appellare dai loro giudizi al gusto, alla ragione; ma sì lo fecero a porte chiuse, tanto li sgomentava l'autorità dei dotti areopaghi. Lodavano gli ammiratori sopra tutto la fedeltà, nella versione del Pindemonte, e ne cantavano maraviglie; senza ricordarsi, a quanto pare, che, quand'anche questa fosse maggiore d'assai che non è in effetto, per chi vi guardi sottilmente, in opere sì fatte la fedeltà senza gli altri pregi, che sono necessaria condizione del bello, è ben povera cosa; se pure fedeltà vera può essere in poesia dove il bello dell'originale più non apparisce. Fatto è che, non osando il Veronese di scostarsi pur di un dito da Omero, mentre troppo bada a non perdere un atto, un cenno, una movenza qualunque, mai non arriva a raffigurarlo nel suo tutto, e in quella fatica del contraffarne l'abito e il portamento, spesso inciampa o si rallenta, e non se ne avvede. E doveva pure metterlo sull'avviso l'esempio del Foscolo, gigante di ben'altra pasta, e non pertanto azzoppato anch'esso dal grave giogo che si era imposto. Chi prende a voltare nella propria favella un'opera di poesia, deve, non lucidare,

[1] *Dizionario estetico.* Milano, per Giuseppe Reina; 1852, tomo 1, pag. 262.

per dir così, l'originale, ma quasi creare una seconda volta quel medesimo che il poeta originale concepiva; perocchè certe cose non per lessici o commenti si vogliono interpretare, ma divinare con quell'ingegno altamente ispirato dalle Muse, che Socrate chiamava il miglior interprete di Omero. In poesia, che ti diventa il concetto, qual ch'ei possa essere, se nel farlo volgare lo spogli di quelle forme per cui era bello? Qui ti è bisogno aver cura di rendere, non le parti tutte dell'originale ad una ad una distintamente, il che molte volte per l'indole diversa della lingua non si può fare senza offendere le ragioni del bello, sì bene la somma di esse; in una parola tu non mi hai a pagare il tuo debito moneta per moneta, ma valore per valore. Se pertanto qui non ti vien fatto di restituirmi appunto appunto quanto ti fu dato dall'autore, se ti è forza ritenerti nel cambio alcun che per mancanza di spiccioli equivalenti, fa di darmi colà qualche cosa più che il tuo debito perchè ci torni il conto, e tienti bene a mente che il valore di questa o quella cosa non si vuole, generalmente parlando, prendere alla spicciolata, ma determinare dal complesso del concetto e dal sentimento dell'autore. Di questa, ch'io direi l'ermeneutica del senso estetico per uso dei traduttori, poeti, intendiamoci bene, senza la quale l'ermeneutica dei filologi non è di grande aiuto, non si pare che il Pindemonte fosse molto compreso, a giudicare dal fatto ch'egli, prosatore elegante, poeta originale gentilissimo, in questa sua versione non è più quel medesimo, tanto si è rimpicciolito. Chi non sapesse che la poesia è cosa leggiera e delicatissima, quasi ala di farfalla, che tocca da ruvida mano perde d'un tratto ogni vivezza e splendore, al leggere la versione del Pindemonte dovrebbe quasi maravigliare della predilezione che dimostravano per questa *Odissea* Orazio fra gli an-

tichi, Fénélon, Bitaubé, Wood, e tanti altri fra i moderni.

Restava dunque, a giudizio dei veri conoscitori, un vuoto tuttavia nelle lettere italiane: che cioè sorgesse alcuno il quale, dandoci poesia per poesia, ci mostrasse in suo volgare così stupenda l'*Odissea*, come stupenda era apparsa l'*Iliade* nei versi del Monti. Ed ecco un giovane animoso, di mezzo ai severi studi d'Ippocrate e di Galeno, accostatosi, come a sollievo della mente stanca, a quel Greco, nato veramente a tranquillar le cure colla dolcezza del canto, ne rimane così rapito, che proprio colla fidanza di un innamorato che trova facile ogni cosa, senz'altro pensare, si accinge all'impresa di riparare a quel difetto. Tra le care illusioni e le ardite speranze, che fanno sì bella la primavera della vita, fra un trattato di clinica e di materia medica, il giovane alunno di Esculapio, tutto assorto nella grande epopea degli errori di Ulisse, quasi dimenticando le battaglie, allora fierissime, dei seguaci di Buffalini e di Rasori, degli allopatici e degli omeopatici, e i clamorosi compagni, trasvola col pensiero a quei tempi nei quali tutto era poesia, perchè tutto era vergine ancora, tutto nuovo nel campo dell'arte. Allora, confrontando tra loro le versioni più lodate dei poemi omerici, chiama fortunata la *Iliade* che nel Monti sortiva un interprete sì degno. Legge, rilegge quella stupenda versione, nella quale imagini e concetti vestono forme sì bene adatte, sì naturali sempre, che in quelle senz'altro si direbbero nati, quella versione in cui stile, lingua, verseggiatura si legano tanto perfettamente coll'idea, che paiono usciti di un getto; e pieno quindi di quell'armonia ineffabile, prende fra le mani l'*Odissea*, quale ci è data dal Pindemonte, e quasi direbbe di non aver più fra le mani Omero. Sarà fedele, dovette pen-

sare fra sè, ne stanno mallevadori gli Ellenisti, e tanto basta; piacevole al certo non è. Sarà fedele, ma come copia di bellissimo dipinto, nella quale tu abbia dell'originale appunto appunto le linee, i contorni, le ombre, non i vivi colori, non le accorte sfumature, non i felici ardimenti, che rivelano la mano maestra, che ideò, eseguì, animò quella tela. Gli parve si potesse far meglio; e, molto confidando in quell'ammirazione smisurata che lo empiva di Omero, osò sperare di far meglio egli stesso. E chi mai, se non l'incuora questa speranza, può metter mano a rifare faticosamente ciò che altri già fece? Però, salvo che non si vogliano credere fuor di senno, bisognerà dire ipocrita la modestia di certi tali che, presentandosi al pubblico con sì fatti lavori, si sbracciano a persuadervi che sentono anch'essi di non poter vincere al paragone la prova.

Si mise all'opera pertanto di lena e quasi con alacrità spensierata sulle prime, ma poi a mano a mano ch'ei procedeva nel lavoro, vedeasi crescere e grandeggiare innanzi le difficoltà, come sempre si avvera nei migliori; e ondeggiando fra il timore e la speranza, trovò a muta a muta le subite paure, lo sconforto profondo, sotto cui pare l'ingegno esinanito istupidire, e la superba ebbrezza di chi sente d'aver vinto un palio già tante volte corso invano, tutta la lunga, travagliosa gestazione, a così dire, della mente produttrice, che è un mistero ai profani. Così, non ostante le sospensioni, le interruzioni, quando comandate da studii più severi, quando cagionate da stanchezza, da malcontento di sè, dal sentimento di un bello forse inarrivabile, e pur cercato sempre, trovossi alla fine un bel dì con sua maraviglia compiuta l'opera fra le mani. Mostrolla titubando ad uomini di antica fama, e n'ebbe, dove sincere lodi, dove adulatorie e quasi di scherno, dove franchi consi-

Digitized by Google

gli, dove scipite censure, come di gente, a cui non parrebbe di poter sembrare i sopracciò del buon gusto trovando il bello ove da tutti si trova; in complesso più conforti e incuoramenti, che critiche amare e più amara indifferenza. Di che assicurato il giovine poeta a cimentare il giudizio del pubblico, andava finalmente alle stampe l' *Odissea* di Omero tradotta dal dottor *Paolo Máspero*.

Un' opera, qualunque ella sia, incontra sempre giudici più severi stampata che manoscritta; e però la versione del Máspero non si poteva sottrarre al comune destino dei parti dell' ingegno. A molti parve pazzo ardimento affrontarsi colla vecchia fama di quel Pindemonte, che divise un tempo col cantor di Basville la cima del Parnaso italiano; e condannarono la nuova versione senza leggerla, tanto più animosi, come suole, quanto più ignoranti. Del qual torto tuttavia non avrebbe avuto il traduttore gran fatto a dolersi; chè, alla fine, ben possono costoro gridare addosso a chi vogliono, non aver voce in capitolo alla lunga dove si tratti di opere classiche, alle quali la moda co' suoi capricci non arriva, quando non avessero dato loro rincalzo in sulle prime alcuni pochi, anche dei più dotti e meglio disposti a sentire il bello, se invidiosi o preoccupati non oso dire. Ma non mancarono nel tempo stesso letterati già di antica fama, poeti e traduttori acclamatissimi, che, spassionati quanto valorosi, fecero plauso al nuovo lavoro, quali, per non toccar che i sommi, un Gherardini, un Bellotti, un Maffei. E qui mi piace di quest' ultimo ricordare un tratto che onora il Máspero meglio d' assai che non farebbe il più magnifico elogio dato avvertitamente. Imbattendosi adunque il Maffei, che stava allora pubblicando le sue traduzioni di Schiller, a vedere nella stamperia le bozze della nuova versione non aventi ancora

titolo, come si usa in queste prime prove, e lettone per curiosità non so che brano, si avvisò senz'altro che quella fosse una ristampa dell'*Iliade* tradotta dal Monti; nè fu poca la sua maraviglia quando si fu chiarito dello scambio preso. Fatto è però che generalmente parlando le lodi più ampie, più schiette non gli vennero da' suoi lombardi, ma piuttosto dalle altre parti d'Italia; tanto è vero che nessuno è profeta in patria. Ma il tempo che disperde e cancella inesorabile le rinomanze boriose, create dai falsi criterii, dai capricci della moda, dalle arti ciarlatanesche, e le modeste nate dal merito conferma e fa maggiori ogni giorno, ha reso infine sì piena giustizia al Máspero, che oggimai la sua versione dell'*Odissea* è risguardata universalmente come il secondo anello, dappoichè Monti ci dava il primo, che la moderna letteratura congiunge in Italia coll'antica. Del favore ch'essa viene sempre più acquistando è chiara testimonianza questa nuova edizione, la terza che può vantare nello spazio di non molti anni; cosa rara ai dì nostri, trattandosi di opera classica, in sì deplorabile traviamento dell'arte.

E veramente quanto più sottilmente si badi, tanto più mirabile apparisce il magistero che la governa. Quel far largo e sicuro, quella scorrevolezza di numero che mai non s'intoppa, quel pensiero che sempre si adagia nella forma più conveniente, quella sì difficile disinvoltura nei trapassi che mai non vien meno, quella spontanea vena che bellamente vi diffonde in ogni parte le più care e squisite grazie della viva e pieghevole nostra favella, quel non so che di unito, di uguale che mai non dà segno di stanchezza; dimostrano nel traduttore tale una padronanza del subbietto ch'egli ha per le mani, che non par vero possa un uomo tanto immedesimarsi nel concetto altrui, da farne a quel modo suo proprio

sangue, a così dire, sua sostanza. Vero egli è che, se tu prendi il greco e lo interpreti alla lettera, lo trovi più semplice, più famigliare dell'italiano; vero che nella narrazione omerica havvi non so che di primitivo, di patriarcale, che un animo dilicato sente, ma non può definire, e questo in parte va perduto nella versione. Ma chi mai vorrà pretendere che una lingua vivente, specchio e strumento di una civiltà sì raffinata, ci dia per l'appunto tutta l'ingenuità natia di una lingua parlata tremila anni sono da un popolo che usciva allora di fanciullo? Chi legge una traduzione non pensa all'originale, sibbene a quel che legge. E però dove s'incontri in cosa alcuna che mal gli garbi, non iscusa il traduttore con dire: *così poneva l'autore, così parlavasi a'suoi tempi;* ma con esso lui se la piglia perchè non abbia saputo trovar modo di fargli gustare l'antico. Porta la lingua greca, come non può ignorare chiunque ne abbia pure una tintura, porta, dico, con sè una certa gravità naturale, onde anche le cose più vili nella pienezza di quei suoni acquistano dignità, e risalto anche le idee più semplici, più dimesse; ma risalto e dignità sono sì annessi a que' suoni, che non è possibile farli passare in altra lingua senza qualche mutamento. Il Máspero ci ha voluto dare un' *Odissea* italiana, che si potesse leggere volentieri da Italiani anche ignari del greco: ora non so quanti l'avrebbero gustata, se avesse servilmente ritenuto quello, che forse da pochissimi sarebbesi chiamato sapor greco, dai più scempiezza o languore. Vedete il Pindemonte, tanto decantato per la sua fedeltà, volendoci dare dell'originale, troppo più per avventura che non porta il genio diverso delle due lingue, mentre traduce il più piano, il più semplice fra i poeti dell'antichità, appare egli stesso assai volte stentato e contorto, e il bello, fluido verso del greco muta nel duro e spesso

informe del suo volgare.[1] Se per darci nella nostra favella poesia greca, come solea dire il Chiabrera per indicare cose eccellenti, si deve tradurre a questo modo, per me fo' voto che nessun classico poeta dell' antica Grecia venga mai più quindi innanzi fatto volgare in Italia; dico poeta, chè in quanto ai prosatori la faccenda è diversa.

Anche il sistema ritmico diverso nelle due lingue rende impossibile a chi traduce una stretta e servile fedeltà. Il greco, per natura poderoso e fortemente accentuato, può nel verso seguire l'andamento della prosa, e non pertanto sostenersi; non così l'italiano, di suoni temperatissimi, il cui verso, scarso d' accenti, se non si aiuta di voci elette e artificiosamente collocate, ti diventa floscio e sfiancato, come provano i noiosissimi delle commedie del cinquecento. Aggiungi che, avendo il greco ricchezza stragrande di voci composte, può, per esempio, accennare d' un tratto più qualità d' un sostantivo, e tuttavia, verificandosi queste nell' epiteto complesso, serbarsi semplice e piano ancora; per contrario nell' italiano, poco adatto alle composizioni, dovendo il poeta

[1] Eccone alcuni esempi:

Cui la gloria de' Teucri a core stava....
Sanno i disegni di chi stavvi sopra....
Nelle più alte stanze a oprare intende....
Il più scelto liquor bevono a oltraggio....
Sono e a me deon l' origine? Io credea....
Presi i calzari e avvintiseli ai piedi....
Non pensar che a una decade o a due sole....
Terra ire alcuni ad esplorar dall' alto....
Ma ei mostrommi in pria quanto avea Ulisse....
Penelope e Telemaco deiforme....
Ecatombe votavansi, ove al figlio....
Ma tu la storia de' miei guai domandi....
Tutti s' alzaro nelle risa dando....
Ritornava e sedeavi; rientraro....

E di sì fatti versi s' incontrano a centinaia; e chi volesse dire ch' io li ho racimolati a gran fatica, mostrerebbe di non aver mai letta quella versione.

risolvere le più di cotali voci composte, quando si voglia tenere troppo stretto all'originale dà facilmente nell'ozioso o nel gonfio. Aggiungi ancora, che certe parole, le quali nel greco hanno significato solenne, che ti riesce tanto più profondo, quanto più penetri addentro nelle viscere di quella lingua, voltate letteralmente in italiano ti diventano triviali e insulse. Della qual cosa può chiarirsi ognuno, anche senza saper di greco, solo che abbia famigliari i classici latini che più si lodano per greco sapore, e principalmente Orazio, che per tal rispetto passa innanzi ad ogni altro scrittore del secolo d'Augusto. Quanti epiteti s' incontrano nelle odi del Venosino che, bellissimi nell'originale, tradotti alla lettera, non hanno più nè garbo nè valore! Quanto più sarà facile cadere in sì fatto sconcio se tu mi vorrai dare traducendo ogni apice, a così dire, di un poeta antichissimo, qual è Omero, che visse in un'età nella quale le parole, non logore ancora per soverchio uso, valevano appunto quel che significavano. Così, a cagion d'esempio, pei Greci il *Sole Iperione* che, secondo spiegano alcuni interpreti, viene a dire *vagante nell' alto de' cieli,* avrà avuto pur altro senso che per noi, ai quali, usi che siamo a scorgere con Galileo

> Sotto l'etereo padiglion più mondi
> Rotarsi, e il Sole irradïarli immoto,

non ricorda sì facilmente il sublime corso ne' cieli che gli antichi assegnavano al Sole. Il medesimo si dica del *caro,* del *dolcissimo cuore* (φίλον, ἦτορ), che trovi sì frequente in Omero, con che pare indicasse l'amore onde l'uomo si attiene alla vita; ma di che saprebbe in italiano il dire, come sta nell'originale, *a me tremò nel petto l'amato cuore?* Spesso ancora egli avviene che dove noi ad indicare una certa azione, comunque modi-

ficata, non abbiamo che un verbo solo, i Greci ne abbiano parecchi, i quali con maravigliosa finezza ne distinguono i modi e gradi diversi, che possono, più sottilmente che a noi non è dato di fare, esprimere le distinzioni e varietà di che un dato concetto fondamentale è suscettivo. Così, per esempio, come mirabilmente distingue il greco ciascuno col suo verbo speciale gli affetti di più diversa natura onde è capace il cuore umano! come finamente nota le diverse forme e qualità di bellezza ciascuna col suo nome appropriato! Pretendere che un traduttore non abbia a perdere mai niente di queste distinzioni, gradazioni, mezze tinte, sarebbe un pretendere troppo più che non gli consenta lo strumento ch' egli ha per le mani. Nè qui ancora finiscono le difficoltà per un traduttore di opere sì fatte. La poesia primitiva parlando ad uomini semplicissimi, e non resi ancora dall' abuso dell' arte schizzinosi, guarda più al complesso che alle minute parti; ti dà in certo modo, per dirla alla francese, l' effetto delle grandi masse, e pinge a gran tratti, non minia. Però raro egli è, che in esso s' incontri quel non so che di arguto, di concettoso, che tanto piace ai moderni; ma in quella vece non rifugge dalla ripetizione, sposa volentieri certe formole popolari, tradizionali, ritocca senza scrupolo la stessa corda ogni qual volta ricorrono gli stessi affetti; come è proprio di chi parla a sfogo del cuore, non a pompa d' ingegno. Ma la nostra raffinata civiltà mal s' accomoda con queste negligenze; leziosa, difficile, come i vecchi ai quali tutto fa nausea, ha bisogno di essere solleticata con un po' d' arte; e l' arte, che occupò il campo della natura, vuol tutto misurare colle seste e colla squadra: spesso inetta a comprendere la maestosa bellezza del tutto, ha gli occhi di lince per iscorgere nelle parti il più piccolo neo.

Come potrebbe adunque un traduttore far gustare a' suoi contemporanei quest' aurea semplicità del mondo antico, senza un tal poco piegarla così alla leggiera e pian piano, che non appaia al genio diverso dei tempi? Con questo non crediamo invogliar nessuno a travestire l' originale, come piacque fare al Cesarotti; sì veramente ad usare l' accorgimento dei pittori, che, avendo a ritrarre alcuno e volendo far opera d' arte vera onde si lodi il maestro, non s' obbligano a rilevare di quel volto ogni pelo, ogni neo, sì bene l' aria e i lineamenti, e sì l' atteggiano che si mostri nel miglior aspetto possibile, ma sempre lui ad ogni modo. Se il concetto, diranno alcuni, s' incarna nella forma, come niuno vorrà negare, dove la forma si muti sarà forza venga pure il concetto a mutarsi. Ora che altro si fa con queste larghezze, se non se incoraggiare i traduttori a sformare l'originale? Se intendiamo a dovere, non credo. Perocchè bisogna distinguere in ciò che dicesi forma quello che è proprio e particolare all' autore da quello che a tutti o molti è comune, quello che dà la lettera da quello che porta l' intenzione altrimenti nota dell' autore. Quello che è comune a tutti, ovvero a molti, non avrà di solito, nel determinare il carattere di un autore, la stessa importanza che vuolsi dare a ciò che è proprio di lui solo; e però se quest' ultimo si vuol tutto conservare religiosamente, stante che se tu lo togli, l' autore non è più quel desso ch' egli era in effetto, l' altro potrà concedere una certa larghezza al traduttore assennato. Che uno adoperi parole fattesi ora sconce o plebee per buone e nobili quando da tutti erano avute tali, sta bene, nè questo al certo il differenzia dagli altri; in tal caso non dovrò io traduttore per entrare, come dicono i Francesi, nello spirito dell' autore stesso, voltarle con voci tali che corrispondano piuttosto all' intenzione che alla lettera mate-

riale? Questo per le parole: rispetto ai costrutti giova avvertire, che altri di essi emanano dal genio della lingua, e questi conservare traducendo molte volte non si può, nè ciò nuoce molto all'autore, poichè non è per essi ch'egli ha un'impronta sua propria; dipendono altri dalle attitudini morali e intellettive dell'autore, dal suo modo di concepire, di ordinare le idee, di sentire, e questi chi li può conservare traducendo fa ottima cosa, e più spesso il potrà fare e più agevolmente che altri non crede, quando conosca per lungo studio le riprese, i ripieghi e le capestrerie della sua lingua materna, e sappia entrare nell'animo dell'autore ch'ei traduce, per quinci mirare tutte cose dai medesimi aspetti. Ma quello che ci porge più al vivo l'abito morale di un autore qualunque, massime se poeta, sono le figure, quali che sieno; e queste deve il traduttore quanto più può studiosamente mantenere. La qual cosa quanto a quelle che si dicono di parole non sempre si può fare per la natura diversa nelle diverse lingue, e per altre ragioni toccate di sopra parlando della lingua in genere, e tale sarebbe il caso di chi avesse, poniamo, a tradurre dalle lingue orientali; rispetto alle figure che si dicono di concetto, nelle quali all'infine sta l'importanza, dappoichè quasi che sempre, oserei dire, può farsi senza troppa difficoltà, niente è da perdere, niente da mutare. Il perchè conchiuderò recando le molte parole in una: se dall'una parte non posso lodare che l'espressione, per mo' d'esempio, non più che semplice nell'originale mi diventi triviale, indecente nel traduttore, il costrutto piano nell'originale si faccia stentato o faticoso nel traduttore, e viceversa; d'altra parte non approverò che il discorso diretto nell'originale si risolva nel traduttore per infinitivi, il parlar proprio si muti nel figurato, il figurato nel proprio; non approverò che ciò che è so-

Digitized by Google

lenne nell'originale diventi nella versione giocoso, che dove l'autore procede dimesso, il traduttore si alzi al volo, che alle imagini, ai sentimenti, ai concetti dell'autore niente levi, niente aggiunga, salvo il potersi allargare qualche rara volta e con discrezione, qua per l'indole della lingua che si richiede, là per dar chiarezza ad un concetto, che senza ciò pei mutati tempi sarebbe troppo oscuro.

Prese di tal maniera le agevolezze o licenze che noi vogliamo concedere ai traduttori, pur con esse, pare a me possano nel complesso riuscir fedeli all'originale. A queste avvertenze avea l'animo certamente il nuovo volgarizzatore dell'*Odissea,* a giudicare dal fatto ch'io sento nella sua versione tutta la facile facondia di quel poeta che Aristotele chiamò primo maestro d'ogni eloquenza; sento la grandezza di quella fantasia, che fu sì ben paragonata ad un mare interminato che nell'azzurro delle sue aque riflette senza punto alterarsi le maraviglie del cielo e della terra circostante; sento Omero, in una parola, qual fu, qual dovea essere, salvo che al garbo del dire, all'accento nostrale, lo direi nato in antico sotto il nostro cielo.

Ma non occorre ch'io più mi stenda nelle lodi di questa nuova versione, oggimai che i voti dei migliori l'hanno giudicata; e tempo egli è che lasciando parlare il buon Omero per bocca del suo degno interprete, io mi ritiri dietro le scene, come il Prologo nell'antico teatro, per far luogo ai grandi attori del maraviglioso dramma che il pubblico attende impaziente.

Pavia, gennaio 1871.

ANTONIO ZONCADA.

Digitized by Google

ODISSEA

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Concilio degli Dei. — Minerva ottiene da Giove che Ulisse ritorni ad Itaca sua patria. — La Dea scende in Itaca sotto le sembianze di Mentore, e consiglia Telemaco di recarsi a Pilo e a Sparta per avere novelle del padre. — Banchetto de' Proci. — Femio vi canta le sciagure che colpirono i Greci al lor ritorno da Troia. — Penelope, moglie di Ulisse, rattristata a quel canto, esce dalle sue stanze per esortarlo a prendere altro tèma. — Franche parole di Telemaco alla madre. — Suoi rimproveri ai Proci, che invita a pubblica adunanza.

Canta, o Musa, l'eroe di vario ingegno,
Che gran tempo vagò, poichè distrutto
Ebbe il sacro Ilïon; che d'infinite
Genti i costumi e le città conobbe;
E gravi in mar sostenne e lunghi affanni
Mentre, al suo scampo intento, alle paterne
Soglie i compagni ricondur cercava.
Vano pensier; chè tutti un'empia voglia
A perir li traea. Stolti! del Sole
Iperïone divorar fûr osi
I candidi giovenchi, e il Nume irato
Ad essi del ritorno il dì rapia.
Or tu, figlia di Giove, in parte almeno,
Sì memorandi casi a noi rivela.
Già gli achivi guerrier, ch'erano all'armi
Sfuggiti e al mare, avean riposo e pace

Nelle avite dimore. Il solo Ulisse,
Dalla patria lontano e dalla sposa,
Nelle amene sue grotte la superba
Ninfa e Diva Calipso trattenea,
Bramosa di sue nozze. E benchè fosse
Col volgere degli anni il dì venuto
Che avean prefisso al suo ritorno i Numi,
In mezzo a' suoi, nelle sue stesse case,
Molto il misero ancor soffrir dovea.
Tutti d' Ulisse avean pietà gli Eterni,
Salvo Nettuno, che durò nell' ira
Contro l' itaco eroe, sin che non ebbe
Alfin raggiunto il suol natìo. Ma sceso
Era il forte Nettuno in Etïopia,
Dalle genti divisa ultima terra,
Di cui guarda una parte il Sol che nasce,
L' altra il Sol che tramonta. Un' ecatombe
Gli avean di tauri offerta e di montoni
I felici Etïòpi, e ai lor conviti
Egli seder godea. Gli altri Celesti
Erano intanto ne' dorati alberghi
Dell' Olimpo raccolti; e il gran Saturnio,
Egisto rimembrando, a cui togliea
La vita Oreste, il figlio dell' Atride,
A parlar cominciò: Sempre il mortale
Delle sventure ch' egli a sè procaccia
Incolpa gl' Immortali, e fato appella
La sua follìa. Così sposava Egisto
D' Agamennón la moglie, e lui medesmo
Indi uccidea, contro il voler del fato,
E il vaticinio che per me gli fece
Il vegliante Argicida: Astienti, Egisto,
Dal sangue dell' Atride e dal suo letto;
Chè, cresciuto negli anni, e in cor la brama
Sorgendogli del regno, aspra vendetta
Farà del padre, Oreste. A quel consiglio
Ei non prestava orecchio; ed or pagato
Ha di sue colpe, con la morte, il fio.

Digitized by Google

Giove, re de' Celesti e de' mortali,
Gli rispose la Dea dagli occhi azzurri,
Ben quella fine ha meritata Egisto,
E possa al par di lui perir qualunque
A lui somiglia. Ma l' infausta sorte
Mi cruccia dell' eroe che, da' suoi cari
Diviso, passa dolorando i giorni
In isola remota, ove l' arresta
Calipso, prole di quel saggio Atlante,
Che del pelago tutti i più nascosi
Antri conosce, e che del ciel la vòlta
Con gli omeri sostiene. Ivi l' arresta,
Afflitto, inconsolato, entro a' suoi spechi
La Ninfa ingannatrice, e con melate
Parole sempre lo blandisce e molce,
Onde trargli dal core Itaca sua.
Ma dal paterno tetto anco una volta
Ei veder brama sollevarsi il fumo,
Pria che il colga la Parca. E non ti move
Pietà di quel meschino? Un giorno pure
Fra le argoliche tende innanzi a Troia
Ne gradivi l' offerte; e perchè dunque
Ora contro di lui così t' adiri?
Quai detti, o figlia, ti sfuggir di bocca?
Il Tonante riprese. Io corrucciarmi
Col magnanimo Ulisse, che di senno
Tutti vince i mortali, e gl' Immortali
Sempre con doni e sacrifizi onora?
Solo il grande Nettuno odio gli pose,
Perchè dell' unic' occhio orbò l' immane
Polifemo, fortissimo Ciclope,
Che la Ninfa Toosa, illustre figlia
Di Forco, re degl' infecondi flutti,
Gli partoría ne' suoi segreti alberghi.
Non l' uccise il divino Enosigeo;
Ma per le tempestose onde il costringe
Senza posa a vagar, dalla natía
Terra lontano. Orsù, facciam noi tutti

Ch' egli tosto v' approdi; e l' ira sua
Nettun deponga, perocchè nessuno
Contro tutti gli Dei cozzar potria.
E a lui così Minerva: O Giove, o sommo
Re dell' Olimpo, se i Celesti han fermo
Che giunga il saggio Ulisse al patrio lido,
Perchè non mandi all' isola d' Ogigia
Il tuo prudente messaggier, che il nostro
Comando porti alla scaltrita Ninfa
Dal biondo crine? Al figlio dell' eroe
Io scenderò fra tanto; e tale in petto
Senno e vigor gl' infonderò, ch' ei chiami
Gl' Itacesi a consiglio, ed osi i proci
Affrontar, che de' greggi e degli armenti
Gli consumano il fiore. A Pilo e a Sparta
Andranne ei quindi a ricercar novelle
Del caro padre, e a far di gloria acquisto.
Ciò detto appena, gl' immortali annoda
Aurei talari al pie', che lei su l' onde,
Lei su la terra portano veloce
Al par de' venti; e la fulminea lancia,
Salda, grave, possente, in man si reca,
Con cui le schiere degli eroi disperde,
L' ira spirando che nel cor trasfusa
Il gran Padre le avea. Poi dall' eccelse
Vette d' Olimpo in Itaca discesa,
Nell' albergo d' Ulisse entrò la Diva,
E al limitar della gran sala il volto
Prendea di Mente, condottier de' Tafi.
Ivi trovò, corcati in su le spoglie
Degli uccisi giovenchi, i baldi Proci,
Che a gittar dadi si prendean diletto.
Intorno ad essi, araldi e servi, intenti
A vari ufici, altri mescean nell'urne
L' acqua e il purpureo vino, altri le mense
Tergean con molli spugne, e sui taglieri
Partían le carni. Sedea mesto e solo
Telemaco; e pensando al genitore,

Gli parea di vederlo entro l'albergo
Irromper d'improvviso, e i tristi Proci
Scombuiar d'ogni parte, e insiem col regno
Nova gloria acquistar. Tutto era in questo
Pensiero assorto, quando su la soglia
Scòrse Minerva; nè soffrir potendo
Ch'ivi stésse a disagio, alzossi, e ratto
Le mosse incontro. Dolcemente ei strinse
Con l'una man la mano della Diva,
L'asta pigliò con l'altra, e, Salve, disse,
Salve, o stranier: gradito a me tu giungi.
Vieni, t'assidi al nostro desco, e quanto
Brami tu dopo mi farai palese.
In questo favellar la glauca Diva
Precedea nella sala, e la tremenda
Lancia depose in ben costrutta astiera,
Presso un'alta colonna, ove pur molte
Giacean del prode Ulisse acute lancie.
Indi su bella scranna, ricoperta
Di morbido tappeto, e a cui dinanzi
Era un liscio sgabello, il buon garzone
A seder la invitava; e si sedea
Sovra un'altra egli stesso, a lei di fronte,
E lungi dalle mense, onde il confuso
Schiamazzar de' rivali il forestiero
Non molestasse, e dell'assente padre
Così dato gli fosse interrogarlo
A suo talento. Accorse una leggiadra
Fante a versar la fresca onda alle mani
Da brocca d'oro, ed un pulito desco
Loro in fretta allestì, su cui l'accorta
Dispensiera ponea candidi pani
E larga copia di serbate dapi;
Fumanti carni di sapor diverso
Recava sui taglieri il fido scalco,
E di grato lïeo colmava i nappi
Il banditore. Su le scranne e i troni
Sedeano i Proci, e ricevean la pura

Linfa dai servi; i pani dai canestri
Scompartían le donzelle, empían di dolci
Vini i coppieri le dorate tazze;
E ciascheduno all' apprestata mensa
Stendea la destra. Ma de' cibi estinto
E de' vini il desio, tosto agli usati
Sollazzi, al ballo, ai musici concenti
Volgeansi i Proci; e il banditor la bella
Eburnea cetra presentava a Femio,
Che cantar, suo malgrado, ivi solea.
Mentre le corde ne venía temprando,
Telemaco la testa lievemente
Chinò verso Minerva, e così disse:
Ospite mio, se non ti rechi offesa
Il mio parlar, sai tu perchè costoro
Non d' altro han cura che di cetre e canti?
Perchè al facile desco impunemente
Seggono d' un eroe, di cui le bianche
Ossa bagna la pioggia in terra ignota;
O le travolve ne' suoi gorghi il mare.
Oh s' ei tornasse! non aurati fregi,
Non tuniche leggiadre alla persona,
Ben vorrebbero al piede ali veloci!
Ma il misero perì, nè più vederlo
Io spero omai, benchè talun ne creda
Il ritorno vicino Or dimmi il vero:
Chi se' tu? di che sangue, e di che gente?
Con quai nocchieri e su qual nave e donde
In Itaca scendesti? A noi qui giungi
Or per la prima volta, o sei del padre
Ospite antico? chè ben molti e chiari
Accorrean per vederlo ospiti un giorno.
E così Palla rispondea: Ciò tutto
Che mi chiedi saprai. Mente son io,
D' Anchïalo figliuolo e re de' Tafi,
Che di correre il mar sempre fùr vaghi.
Or su celere nave m' incammino
Con miei nocchieri a Témesa, fra gente

Di strania lingua, a cui di fulvo rame
Io porto in cambio lavorato ferro;
E l'áncora gittai sotto il boscoso
Fianco del Neo, dalla città lontano,
Nella baia di Retro. Amici un tempo,
Ospitali accoglienze Ulisse ed io
Nei nostri alberghi scambiavam, sì come
Dir ti potria Laerte cho, se il vero
Narra la fama, alla città da lunga
Stagion non viene, e vive acerba vita
Ne' suoi poderi, con annosa fante,
Che il desco gli apparecchia, allor che stanco
Ed egro dai vigneti si strascina
Al rusticano albergo. A quoste sponde
Drizzai la prora, per saper se giunto
Vi fosse il padre tuo, come la voce
N'era corsa fra noi; chè il divo Ulisse
Morto ancora non è, ma, suo malgrado,
Per voler degli Dei forse l'arresta
Gente selvaggia in isola remota.
Odi or quello che un Nume al cor m'inspira
Lieto presagio, benchè l'arte ignori
De' vaticini, e di profeta il nome
Io non m'arroghi. A lungo ancora in bando
Restar non può l'eroe, con nodi fosse
Di ferro avvinto; chè pur ferrei nodi
Ei con l'astuzia sua franger saprebbe.
Ma via, parla, o garzon: sei tu d'Ulisse
Veramente figliuolo? Agli atti, al viso,
Ai fulgid'occhi, tutto a lui somigli;
E ben dir lo poss'io, che un dì sovente
Al suo fianco sedea, come ora al tuo,
Prima che verso Troia il mar solcasse
Co' duci achivi. Ma d'allor non vidi
Ulisse io più, nè me più vide Ulisse.
E il giovinetto soggiungea: Straniero,
Figlio di lui Penelope mi dice;
Altro io non so, perchè a nessuno è dato

Che per sè stesso il genitor conosca.
Ah! perchè figlio non son io d'un uomo
Meno inviso ai Celesti, a cui concesso
Fosse invecchiar tra' suoi. Ma, ohimè! che nato
Dal più misero io sono de' viventi.
Sangue non vile dunque hai tu sortito,
Sclamò la Diva, se dal grembo uscisti
Della casta Penelope. Ma dimmi:
A che tante vivande, e questa turba
Di convitati? A nozze forse, a festa
L'hai qui raccolta? Genïal convegno
Non parmi; dove paghi ognun suo scotto.
Con tal baldanza vanno in questo albergo
Tripudiando costoro e schiamazzando,
Che dispetto n'avrebbe un uom gentile.
Se questo ancora di saper ti cale,
Ospite mio, Telemaco rispose,
Tempo già fu che la magion d'Ulisse
Per ricchezze e innocenza al par fioría.
Ma tutto sparve con Ulisse. I Numi
La gravâr d'ogni male, e il nome pure
Più non v'ascolti dell'eroe. Men duro
A me certo sarebbe il suo destino,
S'ei cadea combattendo innanzi a Troia,
O in Itaca perìa, tornato appena
Dalla guerra fatal. Gli avríano i Greci
Un gran tumolo eretto, e di sua chiara
Fama diffusa tra le genti anch'io
Partecipe sarei. Ma dalle immonde
Arpíe rapito, Ulisse, non veduto,
Non soccorso, morì di morte oscura,
Ed io nel pianto e nel dolor rimasi.
Nè sol di lui m'attristo: altre sciagure
Ed altri affanni m'inviâr gli Dei.
Quanti sono in Dulichio e nell'alpestre
Samo e in Zacinto e in Itaca serena,
Giovani illustri, tutti di mia madre
Sospirano la mano. Ella non compie

E non ricusa le abborrite nozze;
Ed essi fra le danze e fra i conviti
Tutti intanto mi struggono gli averi,
E me pur anco struggeran fra poco.
A quel parlar Minerva impietosita,
Bene hai d'uopo, dicea, che rieda Ulisse
A frenar questi Proci. Oh! s'ei con elmo
E scudo e lancia al limitar di questa
Sala apparisse, come io stesso il vidi
Quando d'Efira giunto in nostra casa
Si ricreava a lauta mensa assiso
(E s'era Ulisse in Efira sù presta
Nave condotto ad Ilo Mermeride,
Per chiedergli veleno, onde le frecce
Intriderne; veleno che il prudente
Ilo non diede per timor de' Numi,
E ch'ei poscia impetrò dal padre mio
Che soverchio l'amava); oh! se in tal guisa
Egli qui comparisse, acerbe, il credi,
Sarían le nozze ai tristi e il viver breve.
Ma se ritorni, e ritornando ei voglia
Vendicar le durate onte sui Proci,
Solo è noto agli Dei. Tu pensa, o figlio,
A scacciar que' malvagi; ed ecco il modo
Che mi sembra il miglior. Doman raduna
A parlamento gl' Itacesi, e tutti
I Celesti chiamando in testimonio,
Di lasciar la tua casa ai prepotenti
Rivali intima. Se desio di nozze
Punge la madre tua, faccia all'albergo
Del suo divino genitor ritorno:
Ei gli sponsali appresterà solenni,
Ei l'ornerà di vaghi e ricchi doni,
Quali di tanto padre a cara figlia
Si converranno. Poi sovr'agil prora
Con venti eletti remiganti al negro
Mar ti confida, e cerca aver del padre
Novelle, o dalle genti, o dalla voce

Infallibil di Giove. All' alma Pilo
Vanne tu prima, e quivi con l'antico
Nestore ti consiglia; indi all' eccelsa
Sparta, e col biondo Menelao favella,
Che fra gli Achivi dai lucenti usberghi
Ultimo giunse. Ove saper tu possa
Che Ulisse vive e in Itaca ritorna,
Un anno ancor l'aspetta. Ove poi fosse
Già fra l'ombre disceso, al gran guerriero
Resi i funebri onori, un monumento
Gl' innalza su la spiaggia, ed al migliore
De' prenci achivi la tua madre impalma.
Volgi poscia fra te maturamente
Se con l'armi convenga o con l'inganno
Spegner gl' iniqui Proci. Omai fanciullo
Tu più non sei, nè in fanciulleschi giochi
L'ore passar ti lice. Oh! non è forse
A te palese come chiaro splende
D'Oreste il nome, poichè mise a morte
Egisto, che gli avea l'amato padre
A tradimento ucciso? E tu, garzone,
Come sei bello e grande, al par ti mostra
Di man gagliardo e intrepido di core,
Sì che ne' dì futuri anche il tuo nome
Qualcun ricordi. Ma calar m'è d'uopo
Ai compagni, chè forse il lungo indugio
Loro increscer potría. Tu chiudi in petto
I miei consigli, e per tuo pro gli adempi.
Quai d'amico ad amico, egli rispose,
E di padre a figliuol, sono i consigli
Che tu mi porgi, nè sarà ch'io mai
Possa obliarli; ma, benchè l'indugio
Ti gravi, tanto sosta almen, che un bagno
Le membra ti conforti, e che alla spiaggia
Io poi ti segua con un dono eletto,
Qual si conviene ad ospite sì degno.
Non trattenermi, ripigliò la Diva,
Che tardar non mi lice un solo istante.

Il tuo bel dono teco lo conserva
Fin che ad Itaca io torni, e che con altro
Non men pregiato ricambiar lo possa.
Mentre così dicea, del caro padre
Una fervida brama in cor gli accese,
E la lena gli crebbe e l'ardimento.
Quindi rapido al ciel drizzando il volo,
Com'aquila, disparve. A quella vista
Il giovinetto, di stupor compreso,
Riconobbe il portento, e in mezzo ai Proci
Somigliante ad un Dio si ricondusse.
Sedeano questi nella sala in cerchio,
Taciti, attenti, ad ascoltar l'illustre
Vate che allor cantava il faticoso
Ritorno dal combusto Ilio, cui Palla
Avea gli Achivi condannato. Il tristo
Metro n'udì Penelope, la saggia
Prole d'Icario, e subito dall'alte
Stanze discese con due fide ancelle.
Giunta innanzi ai rivali, il pie' ritenne
Su la marmorea soglia, un sottil velo
Calò su gli occhi, e al vate lagrimando
Così dicea: Femio, buon Femio, ah! narra
Altre storie, altri eventi, onde sì ricca
Hai la memoria; degli eroi l'eccelse
Imprese narra e de' Celesti, e tutti
A te dintorno le ricolme tazze
Vuotino i figli degli Achei. Ma questa
Nova canzon, che tanto m'addolora,
Sospendi, o Femio! L'ebbi appena udita
Che correr mi sentii per l'ossa un gelo:
Mi rammenta un eroe che tutta ha piena
Del suo nome la Grecia, un caro sposo
Che da gran tempo vo chiedendo invano
Agl'Immortali — E a lei d'Ulisse il figlio:
Madre, perchè non vuoi che il gentil vate
Col pietoso suo carme altrui diletti,
Come l'estro lo inspira? Agita, infiamma

Giove talor la fantasía de' vati,
E a cantar li costringe. A torto dunque
Del caro a' Numi valoroso Femio
Ti lagni tu, se i lunghi affanni ei narra
Degli achivi guerrier. Quanto è più nova,
Tanto rïesce al nostro cor più grata
La sua canzone. E tu l' ascolta in pace,
O madre mia; chè non fu solo Ulisse,
Ma infiniti gli eroi, che sotto Troia
Vider l' ultima sera. E se in udirla
Pur così ti contristi, alle tue stanze
Riedi, e al pennecchio attendi ed alla spola,
E veglia su le fanti; e le più gravi
Cure agli uomini lascia, e, più che ad altri,
A me cui spetta governar la casa.
A quel prudente ragionar la casta
Donna, commossa, al talamo salía
Con le donzelle; e quivi al suo diletto
Sposo pensando, pianse amaramente
Finchè Pallade i rai le chiuse al sonno.
Intanto, accesi di novello ardore
E dell' amplesso marital bramosi,
Strepitavano i Proci per la sala.
Ma que' superbi, mal soffrendo il prode
Figliuol d'Ulisse: O di mia madre, esclama,
Stolti vagheggiatori, orsù cessate
Dalle grida una volta e dai motteggi,
E badi ognuno al desco e ai colmi nappi,
Nè disturbi il cantor, che nella voce
Somiglia ai Numi. Allo spuntar dell' Alba
Io v' attendo nel fòro a parlamento,
Ove al cospetto degli Achei m' udrete
Altamente gridar, che ormai v' è d' uopo
Sgombrar da queste mura, ed altre mense
Andar cercando, o convitarvi a gara
Ne' vostri alberghi, e consumar ciascuno
I suoi tesori. Che se ciò vi spiace,
E fermi siete a sperdere d' un solo

Impunemente le sostanze, il fate;
Ma tanto io pregherò, finchè il Saturnio,
D'ogni misfatto punitor, vi stenda
Morti qui tutti e invendicati al suolo.
All'audace parlar del giovinetto
Stupiano i Proci, e si mordean le labbra.
Ma gli disse Antinóo: Gli alti concetti,
L'insolita baldanza, un Dio per certo,
Un Dio t'inspira. Ah Giove non consenta
Ch'io mai ti vegga sul paterno trono!
E Telemaco a lui: Figlio d'Eupite,
Forse t'incresce il mio parlar; ma teco
Io m'aprirò sincero. Anch'io lo scettro
D'Itaca accetterei, se a me volesse
Il gran Giove donarlo. Una sciagura
Esser re non cred'io; chè venerati
Sono i re dalle genti, e in ricchi alberghi
Hanno soggiorno. Ma non pochi sono,
E giovani e canuti, i prenci achei
Che aspireranno a questo regno; e in pace
Il godan essi, poichè Ulisse è morto.
Ma di questa magione, e de' famigli,
Che Ulisse mi lasciava, il re son io.
Alzossi allor di Polibo la prole,
Eurimaco, dicendo: In grembo al fato
Ancor si cela cui sarà concesso
In Itaca regnar. Ma tu governa
La casa tua, tu serba i tuoi tesori;
Chè invano a te ritorli altri s'attenta
Finchè un uom la petrosa Itaca alberga.
Io ben saper, Telemaco, vorrei
Chi sia l'ospite tuo, donde qui giunse,
E di qual sangue egli esca e di qual terra.
Forse è d'Ulisse un messaggier, che annunzia
Il suo ritorno? o qualche censo antico
Forse a riscuoter venne? Oh come ratto
Da questa sala dileguossi, e come
Nascondersi cercava ai nostri sguardi!

Egli d'uom vile non avea sembianza.
E l'accorto garzone: Omai la speme
Che faccia Ulisse a noi ritorno è spenta.
Più non curo messaggi e più non credo
Degl'indovini alla bugiarda voce,
Che sovente la mia povera madre
A sè chiama e consulta. Il forestiero
Di cui domandi è un ospite paterno,
D'Anchïalo figliuol, Mente nomato,
Che ai Tafi esperti naviganti impera.
Così parlava infinto; e in cor pur sempre
Avea l'imago della Dea scolpita.
I baldi Proci con la danza e il dolce
Suon della cetra, fino a tarda sera
Si venian sollazzando; e, il Sol caduto,
Trasse ciascuno al proprio albergo, e al sonno
Cedea le membra. Da pensier diversi
Agitata la mente, ei pur s'avvia
Il divino Ulisside alla sua stanza,
Che nella reggia splendida s'innalza
Su l'altre tutte, e guarda lunge intorno
I verdi gioghi e il lido. Accesa face
In man tenendo, il precedea la figlia
D'Opi di Pisenór, casta Euriclea,
Che giovinetta ancora avea col prezzo
Di dieci e dieci tauri comperata
L'Arcesiade Laerte. Ei molto un tempo
Amor le pose; nè giammai per questo
Osò fruirne i desïati amplessi,
Perchè troppo temea l'ire gelose
Della consorte. Con la face in mano
Iva innanzi al garzon la buona vecchia,
Che l'amava qual madre, ed allevato
Da bambino l'avea. Giunti alla stanza,
La porta ella ne schiuse, e sovra il letto
Telemaco s'assise, ove spogliando
La sottil veste, ad Euriclea la porse,
Che piegata l'appese alla caviglia

Presso il tornito letto. Indi la vecchia
Ad uscir s' affrettava, e l' abetina
Porta a sè tratta per l' anel d' argento,
Scorrer ne fece col sogatto il peschio.
Ma, di morbide pelli ricoperto,
Tutta notte il garzon pensa al vïaggio
Dalla Dea suggerito, e mai non dorme.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Il Consesso è raccolto. — Telemaco si lagna col popolo che i Proci lo insultino, e gli consumino gli averi. — Antinoo, uno dei Proci più famosi, gli risponde che i suoi mali non avranno termine, se prima Penelope non ne scelga alcuno per suo sposo. — Protesta di Telemaco, il quale comanda loro di lasciar la sua casa. — Compaiono due aquile, inviate da Giove, e con segni infausti annunziano grave sciagura ai Proci. — Profezia di Aliterse — Mentore si studia di sollevare il popolo contro i Proci. — Minacce che gli fa Leocrito, uno di essi. — Il parlamento è disciolto. — Telemaco s' incammina tutto solo alla riva del mare, e volgendo una preghiera a Minerva, questa gli si presenta sotto le sembianze di Mentore, per affrettarlo al suo viaggio. — Dolore della nutrice Euriclea all'udire la partenza di Telemaco — Minerva gli procaccia una nave, sulla quale, trasportate nella notte le vettovaglie, sciolgono ambedue dal porto, seguiti da molti giovani itacesi.

Come la bella Aurora il ciel dipinse
Di purpureo color, balzò dal letto
Il buon figlio d'Ulisse; alla persona
Si ravvolse le vesti, il ferro acuto
All'omero sospese, e il pie' costrinse
Ne' leggiadri calzari. Indi raggiante
Al par d'un Nume, della stanza uscendo,
Ai banditori di chiamar fe' cenno
A consesso gli Achei, che desïosi
Accorrean d'ogni parte. E poichè tutti
Convocati li seppe, una robusta

Digitized by Google

Lancia impugnando, mosse anch'ei veloce,
E due fidi il seguian bianchi mastini.
Di grazia e di beltà l'avea la figlia
Di Giove circondato; onde in mirarlo
Ne stupian gl'Itacesi, e riverenti
I vecchi gli cedean del re suo padre
L'antica scranna, ove a seder si mise.
Curvo per gli anni, e per saper famoso,
Egizio il primo favellò. Costui
Mandato avea col grande Ulisse a Troia
Il miglior de' suoi figli, il prode Antifo.
Ma nell'oscura grotta a lui die' morte
Il Ciclope crudele, e s'imbandía
Delle sue carni miseranda cena.
Ad Egizio rimasti eran tre figli:
L'uno, Eurinomo detto, ai tristi Proci
S'era congiunto; convivean col padre
Gli altri, e del padre custodian gli averi.
Ma in quel che più non ha sempre ei s'affisa,
E sempre il chiama e s'ange e si martira,
E piange or pure che agli Achei favella.
Itacesi, m'udite, egli proruppe:
Poichè Ulisse partì, mai non si tenne
In Itaca consesso. Or, chi potea,
Giovane o vecchio, convocar gli Achei?
E a quale intento? Forse alcun da lunge
Nemiche vele discoperse, e viene
A recarne l'avviso ai cittadini?
Od altri d'altro favellar disegna
Che la patria riguardi? Umano e saggio,
Qualunque ei sia, l'estimo. Ah l'alto Giove
Tutto ch'ei volge in suo pensier secondi!
Rasserenò la fronte a questi detti
D'Ulisse il figlio e, d'arringar bramoso,
Levossi ardito in mezzo all'assemblea.
L'accorto araldo Pisenòr gli offerse
Prontamente lo scettro; ed ei rivolto
Ad Egizio parlò: Di qui lontano

Digitized by Google

Non è, buon veglio, chi gli Achei raccolse
A parlamento: a te dinanzi il vedi,
Da lunga e fiera doglia il cor trafitto.
Non di nemico che su noi veleggi,
Non di pubblici casi, o cittadini,
Ma di grave domestica sciagura
Ragionarvi m'è forza. Un caro, illustre
Padre io perdei, che pure a voi fu sempre
Padre assai più che re, mentre lo scettro
Tenea su questa terra. Io l'ho perduto;
E per colmo di mali una caterva
Di tristi inonda la mia casa, e tutta
Miseramente la diserta. I figli
De' più nobili Achei, che sono in questo
Fòro adunati, aspirano alle nozze
Della mia genitrice, e presentarsi
Ad Icario suo padre alcun non osa,
Che la dote le porga, e cui gli piaccia
Ne consenta la mano. I giorni interi
Passano invece nel mio tetto assisi
Ad allegri conviti, de' migliori
Vini l'urne vuotando, e divorando
Pingui agnelli e giovenchi, e d'ogni cosa
Strazio facendo; perchè il divo Ulisse,
Che frenar li saprìa, qui non si trova,
E a me, che tanto il bramerei, la forza
Ancor non basta e il senno. Oh! se la destra
Avessi io ferma, come fermo ho il core,
Ben vi giuro che avrian dall'opre inique
Già costoro cessato. Ma dal fondo
Ecco tutta rovina la mia casa
Indegnamente. Deh vi prenda, Achivi,
De' miei mali pietà! Rossor vi prenda
De' popoli vicini, e il giusto sdegno
Temete degli Dei, che a voi ragione
Chieder forse potrian di que' misfatti!
Ah sì, per Giove e per la sacra Temi,
Che gli umani concili aduna e scioglie,

Datemi aiuto! Che se il padre mio
Di voi qualcuno involontario offese,
Pigli de' greggi suoi, de' suoi tesori,
Quanto gli piace; perocchè confido
Che se un giorno, incontrandolo per via,
Domandar li volessi a lui di novo,
Egli cortese a me li renderebbe.
Sì, questo io spero; ma crudele intanto
Insoffribile angoscia il cor mi strazia.
In ciò dire il garzon gittò sdegnoso
Lo scettro a terra, dalle ciglia un fiume
Di lagrime versando; e il popol tutto
Si commosse a pietà. Taciti, immoti,
Con aspri accenti non ardíano i Proci
Fargli risposta. Ma rizzossi in piedi,
E alfin così parlò d'Eupite il figlio:
O tu, di lingua audace e d'opre imbelle,
Quali hai tu proferite a nostro scorno
Stolte parole? Delle tue sciagure
I Proci no, ma quella madre tua,
D'ogni astuzia maestra e d'ogni frode,
Tu dêi solo incolpar. Tre volte ha l'anno
Già compiuto il suo giro, ed ella sempre
Con bugiardi messaggi, e con promesse
Lusinga i Proci, mentre in suo pensiero
Altro si cela. Udite, Achivi, inganno,
Che costei macchinò. Nel solitario
Suo talamo una fina ed ampia tela
Ordito avendo, a sè ne chiama e dice:
Giovani, amanti miei, poichè il divino
Ulisse è spento, tanto almen le nozze
Mi sia dato indugiar, che a fine io rechi
(E la trama sottil non si scomponga)
Questo funereo manto, in cui la salma
Avvolger di Laerte, allor che il fato
Apportator d'eterno sonno il colga.
Così nessuna delle achive donne
Accusar mi potrà, che manchi un drappo

In morte ad uom ch'era sì ricco in vita.
Con simil fola agevolmente i nostri
Animi persuase. Intanto il giorno
Tessea la tela, e la stessea la notte
Al chiaror delle faci. Ella tre lunghi
Anni così la sua frode nascose,
E gli amanti ingannò. Ma come il quarto
Fu dall'Ore volubili condotto,
A noi scoperse la sottil malizia
Una conscia donzella, e la cogliemmo
Mentre sciogliea la tela; onde costretta
Fu di compirla. Odi or tu dunque, o figlio
D'Ulisse, e gl'Itacensi odano tutti
La risposta che fanno per mia bocca
A te concordi i Proci. Al saggio Icario
Penelope rimanda, e fa che tosto
Quello ch'ei le proponga, e più degli altri
Grato le sia, fra noi si scelga a sposo.
Che se ancor lungamente a lei piacesse
Tenerci a bada, i fini accorgimenti
E l'arti usando da Minerva apprese,
In che tutte avanzò le più famose
Femmine achee, Micene, Alcmena e Tiro;
Odi ciò che avverrà. Per la tua casa
S'aggireranno a struggerti gli averi
I Proci sempre, finchè in lei consiglio
Non muta il cielo. Forse immortal gloria
N'avrà così la madre, ma secura
E memoranda la rovina il figlio.
No, lo rammenta: di tua casa i Proci
Non usciranno prima che la destra
Ella non abbia ad alcun d'essi offerta.
E il prudente garzone: Io dal mio fianco
Scacciar colei che mi donò la vita,
Che del suo latte mi nudrì? Nè lieve
Pur mi saria restituir la ricca
Dote ad Icario; e sdegno un dì n'avrebbe
Il padre mio, che forse ancora è vivo;

E in odio ai Numi e al popolo verrei
Ed alla madre, che le ultrici Erinni
Invocherebbe contro me partendo.
No, tal comando non sarà che ascolti
Ella mai da suo figlio. E dove questo
Non vi talenti, ritornar potrete
Ai vostri alberghi, e banchettar l'un l'altro
Coi vostri averi. Che se più v'arride
Nell'altrui casa logorar d'un solo
Impunemente le ricchezze, il fate;
Ma tanto io pregherò, finchè il gran Giove,
D'ogni misfatto punitor, vi stenda
Morti là tutti e invendicati al suolo.
Sì disse; ed ecco dal vicino monte
Il Saturnio spiccar due grandi e fiere
Aquile che, battendo unite l'ali,
Fendean la vana regïon de' venti
Con infausto fragor. Su l'adunato
Popol discese, e lentamente in giro
Movendosi, scuotevano le piume,
E miravano in volto or l'uno or l'altro,
Di sventure e di morte annunziatrici.
Indi insieme azzuffandosi, con l'ugne
Il capo e il collo insanguinârsi: a destra
Alfin piegâro il volo, e su pei tetti
Delle case disparvero stridendo.
A quel portento attoniti gli Achivi,
Ne spïavano indarno la cagione.
Ma levossi Aliterse, il saggio figlio
Di Mastore, che vecchio era e famoso
Augure, scopritor d'arcani eventi,
E così profetando il labbro aperse:
Odano il mio parlar, qualunque ei sia,
I magnanimi Achivi, e i Proci in prima,
A cui sovrasta per voler del fato
Grave periglio. Il Laerziade Ulisse
Non è da noi lontano: egli de' Proci
Va meditando lo sterminio, e a molti

De' primi Achivi doglie appresta e lutto.
Deh! pensiam, vi scongiuro, o cittadini,
Quegli stolti a frenar, che pur frenarsi
Già da lunga stagione avrian dovuto
A lor pro per sè stessi. Ad uom credete
Per molte prove assai nell'arte esperto
De' vaticini. Quando il bellicoso
Di Laerte figliuol drizzò le vele
Alle dardanie sponde, io sì dicea:
Molto soffrir, tutti i compagni Ulisse
Perder dovrà; ma nel vigesim'anno
Farà ritorno sconosciuto e solo.
Ora il mio vaticinio ecco s'avvera.
E di Polibo il figlio: I tristi augurii
Spaccia, o vecchio, in tua casa, e da infortunio
Preserva i figli tuoi. Ma qui son io,
Credilo, assai di te miglior profeta.
Stendono i vanni per gli aerei campi
Mille augelli ogni dì, nè tutti sono
Di sciagure e di morte annunziatori.
Certo Ulisse perì. Così perito
Con lui tu fossi, che le infauste voci
Or non udremmo, con che vai più sempre
Lo sdegno di Telemaco infiammando,
Da cui forse non lieve in tuo segreto
Mercede attendi. Ma se ancor ti colgo
A sedur con tue perfide parole
Il credulo garzone, odi presagio
Più verace del tuo. Nè a lui tu giovi,
Nè i tuoi disegni tu vedrai compiuti;
Perocchè in breve ti daranno i Proci
Un tal ricordo, che n'andrai, qual merti,
Pentito e gramo. Al figlio poi d'Ulisse
Io dirò, che Penelope rimandi
Al magnanimo Icario: egli solenni
Appresterà le nozze, egli di pingue
Dote la fornirà, qual di sì cara
Prole ad illustre genitor conviene.

Ma non sarà che pria lascino i Proci
La sua bella magion; perchè nessuno,
Nessun temiamo, non l'insano vecchio
Che odïosi presagi al vento sparge,
Non l'altero garzon che di sonore
Ciancie le orecchie degli Achivi assorda.
A divorare, a consumar gli averi
Seguirem di costui, finchè le ambite
Nozze compir Penelope ricusi.
Altrove non andrem di sposa in traccia,
Eternamente aspetterem, s'è d'uopo:
Domar vogliam di questa donna il core.
Eurimaco, e voi tutti di mia madre
Giovani amanti, disse allor d'Ulisse
Il prudente figliuol, d'oblio per ora
Queste cose copriamo, agl'Immortali
Manifeste e agli Achei Ma un agil legno
Con dieci e dieci remator vi chieggo,
Che su l'ondose vie mi rechi a Sparta
E all'arenosa Pilo. Ivi d'Ulisse
Qualcuno, io spero, mi darà novelle,
O Giove, che talvolta i suoi segreti
Gode ai mortali rivelar. Se scopro
Che vive il padre, e in Itaca ritorna,
Benchè l'indugio mi sia grave, un anno
L'attenderò. Ma se la morte il colse,
Tosto il mar risolcando, eccelsa tomba
Sul nostro lido gli ergerò, che il nome
Ne serbi glorïoso, ed al migliore
De' prenci achivi sposerò la madre.
Così detto, s'assise. Alzossi allora
Del grande Ulisse un caro e saggio amico,
Mentore, a cui fidato avea partendo
Della reggia la cura e la custodia
L'eroe medesmo, e d'eseguir commesso
Di Laerte i comandi. Alzossi, e disse:
Non sien pietosi, non sien giusti e prodi,
Itacesi, i re nostri, ma superbi,

Ma dispietati e scellerati e vili,
Poichè ormai più nessuno il generoso
Laerziade ricorda, un dì re nostro,
Anzi padre benigno. Io non accuso
I petulanti Proci, che al ritorno
Dell' eroe non pensando, il focolare
Ne invasero, sciupandone gli averi
A rischio della vita. Io ben m' adiro,
Cittadini, con voi, che il figlio suo
Non osate aiutar d' una parola,
Con voi che molti siete incontro a pochi.
Ma Leocrito, il figlio d' Evenorre,
Così a lui replicò: Malnato vecchio,
A che vai tu lo sdegno degli Achivi
Contra noi provocando? Audace impresa
Anche a molti saria turbar le nostre
Allegre mense. Se lo stesso Ulisse,
Qui comparendo, i banchettanti Proci
Cacciar volesse dal suo tetto, al certo
Breve fôra il gioir della sua sposa,
Che pur tanto il desia: da cento colpi
Ei trafitto cadrebbe. I tuoi lamenti
Cessino adunque e le tue grida, o vecchio,
E ai vostri alberghi voi tornate, Achivi.
Aliterse e costui, gli antichi amici
Di suo padre, a Telemaco la nave
Allestiranno; tuttavolta io credo
Che presto gli sarà di mente uscito
Un tal viaggio, e qui vorrà d' Ulisse
Aspettar le novelle. — Egli si tacque,
E fu sciolto il consesso: ai propri alberghi
S' avvïàr susurrando i cittadini,
E all' albergo d' Ulisse i tristi Proci.
Al lido allor solingo incamminossi
Telemaco, e lavate nelle azzurre
Onde le mani, a Pallade Minerva
Questo prego mandò: Possente Diva,
Jeri, scendendo dalle olimpie vette,

Tu di partir mi comandasti, in traccia
Del gloriöso genitor; ma tutti
Al tuo voler contrastano gli Achivi,
E più degli altri i baldanzosi Proci.
Sì Telemaco disse; e tosto, assunte
Di Mentore le forme e la favella,
Al suo fianco si mise, e questi accenti
Fe' dal labbro volar la glauca Diva:
Telemaco, fa core. Il tuo viaggio,
Io te n' accerto, non andrà fallito,
Se tu dal sangue veramente uscisti
Del Laerziade Ulisse, uso le grandi
Opre a compir che gli poneano in mente
I giusti Numi. Vero è ben che il figlio
Di raro avanza la virtù del padre,
Di raro la pareggia, e n' è gran tratto
Spesso lontano. Ma d' Ulisse il core
E la saggezza tu sortisti, e a fine
Agevolmente condurrai l'impresa.
Lascia dunque che i Proci scellerati
Ordiscano congiure a lor talento:
Non san gli stolti che s' appressa il giorno
In cui dènno varcar l' atra palude,
Nè d' un istante ritardar potranno
La tua partenza. Io, già d' Ulisse amico,
Guida fedele ti sarò sul negro
Legno, ch' io stesso ad apprestar m' accingo.
Tu rientra in tua casa, agli orgogliosi
Proci ti mesci, e di nascosto aduna
Quanto al viaggio è di mestieri: il vino
In anfore capaci, e le farine,
Nutrimento dell' uomo, in salde pelli.
Giovani eletti io cercherò fra tanto
Che ti scortino in mar; sul lido in secco
Giacciono molti legni, e vecchi e novi,
Onde il più bello io prenderò, che in breve
Apparecchiato lancerem su l' onde.
Sì disse; ed egli drizzò mesto i passi

Digitized by Google

Al regio ostello, e vi trovò gli amanti
Nell' atrio e nella corte affaccendati
A scuoiar capre e ad arrostir maiali.
Gli move incontro sorridendo Antinoo,
E la mano gli stringe, e così parla:
O tu, valente ai detti e fiacco all'opre,
Vieni tra noi, garzone, e come suoli
Fa le tue prove di valor col dente,
E affoga nelle tazze il tuo rancore.
Nave e scelti nocchieri a te fra poco
Appronteran gli Achivi, e tu su l' orme
Andrai del caro padre all' alma Pilo.
E Telemaco a lui: Sedermi al desco
E con voi trastullarmi, o svergognati,
A me non lice. E non vi basta adunque
Avermi le sostanze divorate
Nella mia fanciullezza? Or che negli anni
Sono cresciuto, or che giovar mi posso
Dell' altrui senno, e il cor mi bolle in petto,
Giuro ben io che a dolorosa fine
Vi trarrò, sia che in Itaca rimanga,
O vada a Pilo. Io sì v' andrò, nè indarno,
Benchè su nave altrui; perchè una nave
E un remigante che sul mar la guidi
A voi piacque negar d' Ulisse al figlio.
Così dicendo, dalla man d' Antinoo
Sdegnosamente la sua man ritrasse.
La mensa in questa s' allestíano i Proci;
E il regal giovinetto motteggiando,
Certo, dicea taluno in suon beffardo,
Allo sterminio di noi tutti anela
Telemaco. Da Sparta o dalla sacra
Pilo, a sbramar la sete che lo strugge
Della vendetta, ei condurrà fra poco
Un forte aiuto; o ad Efira ben anco,
Fertile terra, veleggiar potrebbe,
E un tossico recarne, che di furto
Mesca nell' urne al vino, e tutti quanti

Ad un punto n' uccida. — Ed altri invece
Così dicea: Chi sa che, mentre il mare
Ei va solcando, l' onda non l' inghiotta
Al par d' Ulisse? Il duro incarco allora
Avremo di partir fra noi l' intero
Suo retaggio, lasciando il ricco albergo
Alla figlia d' Icario e a chi la impalma.
Così tra lor favellano i rivali;
E Telemaco intanto era disceso
Nella stanza segreta, ove d' Ulisse
Era il bronzo adunato e il rame e l' oro
E molto olio odoroso e in ben costrutte
Arche le vesti. Numerosi dogli
Schierati al muro si vedean, ripieni
Di vermiglio licor, pretto, squisito,
Già da lunga stagion riposto in serbo
Per l' eroe, che pur sempre nel suo tetto
Riveder si sperava. Avea la stanza
Belle e massiccie porte, a doppia imposta,
E notte e dì sollecita la figlia
D' Opi di Pisenór la custodia.
Telemaco la chiama, e sì le parla:
Prendi, o nudrice, e in salde anfore versa
Il miglior vino, dopo quel che tieni
In serbo per Ulisse, ove alla morte
Scampi e torni fra noi. Dodici n' empi,
E acconciamente le suggella, e dieci
Misure e dieci di farine in otri
Ben cuciti rinchiudi; e da te sola
Tutto prepara, e bada che nessuno
Di ciò s' accorga. Come poi la madre,
Sopraggiunta la notte, alle sue stanze
Sarà salita ad allestirsi il letto,
A pigliarle io verrò co' miei compagni;
Perocchè a Sparta e all' arenosa Pilo
Andar m' è d' uopo di mio padre in cerca.
A questo annunzio leva un grido acuto
La vecchiarella, e lagrimando esclama:

Ah! come, figliuol mio, ti cadde in mente
Un tal pensiero? e dove andrai soletto
Peregrinando in cerca di tuo padre,
Se da gran tempo su deserta spiaggia
L'infelice perì? Lasciato avrai
Itaca appena, e per condurti a morte
E partirsi l'un l'altro i tuoi tesori,
Già qualche insidia t'avran tesa i Proci.
Dunque fra noi t'arresta, ed ai perigli
Del negro mare non fidarti invano.
Deh ti calma, o nudrice! il buon garzone
Le rispondea; senza il voler d'un Nume
Non lascio questa casa. Or via, mi giura
Che se di me non chiede, o da qualcuno
Non sa la madre che partito io sono,
Anzi che sorga il dodicesmo giorno
Nulla tu le dirai, perchè col pianto
Al leggiadro suo viso onta non rechi.
Così disse; e la vecchia, in testimonio
Chiamati i Numi, il promettea giurando.
Poi nell'anfore il vino e in ben cucite
Pelli versò le candide farine;
E alla sala tornando, il giovinetto
Co' banchettanti Proci si confuse.
Mentre questo seguia, Palla Minerva
Di Telemaco prese le sembianze,
E per le vie della città correndo,
A molti si mostrò, parlò con molti,
E a tutti ingiunse che al cader del Sole
S'accogliessero al lido; e prima al saggio
Figliuol di Fronio, Noemon, chiedea
Una veloce nave, e di buon grado
Noemon la promise. Il Sol caduto,
Sorsero l'ombre della notte, e in mare
Ella sospinse il negro legno, e tosto
Di sarte e vele ed albero munito,
In bocca al porto l'arrestò. Fra tanto
D'ogni parte accorrean volonterosi

Gl' itacesi nocchier, che avea Minerva
Invitati. La Diva indi facea
Altro disegno. Ritornò d' Ulisse
Alla magione, e sui beventi Proci
Tale infuse un sopor, che ciascheduno
Cader lasciava dalla destra il nappo;
Sì che le scranne abbandonate, e gravi
Di sonno il ciglio, traean barcollando
Per l' ombre della notte ai loro alberghi.
Ma si vestia di Mentore le forme
Novamente Minerva, e su la soglia
A sè chiamò Telemaco, dicendo:
Già su la spiaggia assisi i tuoi compagni
Impazïenti aspettano te solo:
Su via, dunque, n' andiam senz' altro indugio.
La Dea, ciò detto, s' incammina, e l' orme
Telemaco ne calca. Al mar discesi,
E incontrati sul lido i remiganti,
Il garzon favellò: Venite, amici,
Rechiam sul legno i vini, e le farine
In mia casa raccolte. Alle fantesche
Ed alla madre il mio partir nascosi,
E solo il feci ad Euriclea palese.
Così detto, avvïossi; e taciturni
I compagni il seguían, che dalla reggia,
Com' egli imposto avea, su la veloce
Nave il carco portâr. V' ascese in fretta
L' occhi-cerulea Diva, e su la poppa
Al fianco suo Telemaco si pose.
Poi la gomona sciolta dai ritegni,
Tutti anch' essi v' ascesero i nocchieri;
E Minerva sul grosso e negro flutto
Suscitò dall' occaso un vento amico.
Ingiunse allor Telemaco ai compagni
D' armar la nave; ed essi, al mastio infitto,
L' albero alzâr, l' assicurâr con funi,
E con torte coregge sollevâro
Le bianche vele. Ne gonfiava il grembo

L' aura seconda, e intorno alla carena
Fremean gli azzurri flutti, che venía
L' agile prora in suo cammin rompendo.
Legati i remi, di licor vermiglio
Empir le tazze i naviganti, e ai Numi
Libâr devoti, ed alla figlia in prima
Del Saturnio signor. Così volava
L' intera notte il legno, e sul mattino
Alla mèta giugnea del suo vïaggio.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Telemaco scende a Pilo mentre Nestore, circondato dal suo popolo e da' suoi figli, stava facendo sul lido un solenne sacrifizio a Nettuno. — Cortese accoglienza che il figlio d'Ulisse riceve dai cittadini di Pilo e dal re. — Questi gli racconta le avventure occorse a molti eroi della Grecia nel lor ritorno da Troia, e la misera fine di Agamennone. — Solo d'Ulisse non sa dargli novelle; ed offre di farlo accompagnare a Sparta, perchè ne chiegga a Menelao, ch'era appena tornato da un lungo viaggio. — Sparizione di Minerva. — Nestore la riconosce, e le sacrifica una giovenca. — Descrizione del sacrifizio. — Telemaco, scortato da Pisistrato, s'incammina alla volta di Sparta.

Spuntava il Sol dal limpido oceàno,
Ai mortali e agli Dei su l'alto Olimpo
E su la terra apportator di luce,
Allor che a Pilo, da Neleo costrutta,
Il naviglio arrivò. Di negri tauri
Facean quel giorno su la spiaggia al forte
Scuotitor della terra un sacrifizio
Gli abitanti di Pilo. In nove squadre
Era il popol diviso, e ciascheduna,
Di cinquecento cittadin composta
Su l'erba assisi, nove tauri offria,
Di cui, le pingui viscere gustate,
Ardean le cosce al Nume. Entrava il legno
Degl'Itacesi drittamente in porto,

E i naviganti ammainâr le vele
E sul lido balzâr. Balzovvi ei pure
Telemaco, e Minerva il precedea,
Che così gli parlò: Figlio d'Ulisse,
Qui t'è mestieri di cacciar dal petto
La pueril vergogna. Il mar varcasti
Per saper dove si nasconde il padre
E qual destino il colse. Al buon Nestorre
Or tu dunque t'avvía: quanto gli chiedi
Tutto il buon vecchio ti dirà sincero,
Chè troppo è saggio per mentir Nestorre.
Ah! come, amico mio, con qual saluto
Presentarmi all'eroe? l'altro rispose.
Privo di tutta esperïenza io sono,
E ad uom per senno e per età famoso
Volger primo gli accenti io non ardisco.
Ciò non t'affanni, ripigliò Minerva:
Agevolmente ciò che dir conviene
Leggerai nel tuo core, o suggerito
Ti verrà dagli Dei; chè lor malgrado
Non ti figliò la madre e non ti crebbe.
In ciò dir la Glaucopide divina
In via si pose, dal garzon seguíta,
E giunse dove al sacrifizio accolti
Stavano i cittadini. Ivi tra i figli
Sedea l'antico re, mentre i compagni
Preparavano il desco, e su gli spiedi
Altri infiggean le carni, ed altri al foco
Le venían rosolando. Avean da lunge
Scorti gli ospiti appena, ed un drappello
Si spiccò de' migliori ad incontrarli,
E li prendean per mano, ed a sedersi
Gl'invitavano a gara. Innanzi agli altri
Del buon Nestorre il generoso figlio
Pisistrato gli abbraccia, ed alla mensa
D'adagiarsi gli esorta accanto al padre
E al fratel Trasimede, e lor presenta
L'arrostite vivande, e il dolce vino

Digitized by Google

Versa nell' auree tazze. Indi alla prole
Dell' olimpico Giove propinando,
Straniero, disse, poichè fausto il vento
Fra noi t' addusse in questo dì solenne,
Leva i tuoi voti al grande Enosigeo,
E fatti al Nume i libamenti, porgi
Al compagno la tazza. Ei pure, io credo,
Godrà gli Eterni supplicar; chè solo
Col favor degli Eterni è dato all' uomo
Esser felice. Ma d' etade ei parmi
Non maggior della mia: ricevi adunque
Tu prima il nappo. — E il nappo in man le pose.
Piacque a Minerva ch' uom prudente e giusto
La tazza d' oro prima a lei porgesse,
E così supplicava al Dio Nettuno:
M' odi, o Nettuno, correttor dell' onde,
E la mia prece adempi. Al re Nelide
Gloria novella e a' figli suoi concedi,
E rendi ai prodi abitator di Pilo
Larga mercè dell' ecatombe. Al caro
Mio compagno ed a me consenti inoltre
Che al fin dell' opra che n' ha qui condotti
Salvi torniamo alle paterne rive.
Così Minerva; ed esaudirne i voti
Ella stessa intendea. Quindi la tazza
A Telemaco diè, che fece anch' egli
Al Saturnio Nettun la sua preghiera.
S' arrostîr, si spiccâr dagli schidoni,
Si diviser le carni, e celebrossi
Un allegro banchetto. Ma de' vini
E delle dapi il desiderio estinto,
Volse agli ospiti il re queste parole:
Amici, è mio costume i forestieri
Interrogar, poichè di vini e cibo
Sazi già sono. Dunque orsù, chi siete?
Donde col vostro legno a noi veniste?
Siete voi mercatanti, o per l' ondoso
Golfo vagate a guisa di predoni

Che altrui spogliando arrischiano la vita?
E il giovinetto, a cui Minerva infuso
Avea coraggio, perchè al re novelle
Chieder potesse del lontano padre,
E procacciarsi fra le genti un nome,
Con franca voce a Nestore dicea:
O splendor degli Achivi, amor di Pilo,
Chi siam noi tu domandi? Itaca alpestre
I natali ne diè, ragion privata
A te ne guida. Io l'orme gloriose
Seguo del grande Laerziade Ulisse,
Che a me fu padre, e per valor famoso
E per costanza, al fianco tuo pugnando
Ha rovesciato d'Ilïon le mura.
Di tutti i greci condottier, che al danno
Veleggiâr de' Troiani, omai palesi
Son le vicende: solo di mio padre
Non piacque a Giove rivelar la morte;
E non sappiam, se trucidato in terra
L'abbia gente nemica, o il mar sommerso
Ne' profondi suoi gorghi. È per mio padre
Ch' io ti stringo i ginocchi, e ti scongiuro
Di svelarmi la sua misera fine,
Onde tu stesso testimon già fosti,
O l'hai da labbro forestiero udita;
Chè certo l'infelice or più non vive.
Nè t'arresti pietà del mio cordoglio,
Ma schiettamente ciò che sai mi narra.
Deh! se ne' teucri campi, ove infinite
Fûro all'Orco travolte alme d'eroi,
T'ha con opre giovato o con parole
Il mio buon genitore, a me ne rendi
Or la mercede, e mi racconta il vero.
Amico, acerba, dolorosa istoria,
Gli rispose di Pilo il vecchio sire,
Mi richiami al pensier: quanto soffrimmo,
O sui torbidi flutti navigando
Verso la preda, che il divino Achille

A noi mostrava, o combattendo intorno
Alla sacra città, dove sepolto
È della Grecia il fiore. Ivi la salma
Riposa del figliuol di Telamone
E d'Achille e di Patroclo, nell'arte
Della guerra maestri; ivi riposa
Dell'innocente Antíloco la salma,
D'Antíloco mio figlio, che non meno
Avea rapido il piè, che forte il braccio
Nelle battaglie. Ma se ad una ad una
Io narrar ti volessi le sciagure
In terra e in mare dagli Achei sofferte,
Non basterebbe un lustro intero, e stanco
Tu partiresti pria d'udirne il fine.
La forza e l'arte usando, invan per nove
Anni sudammo intorno a Troia; e a stento
Giove alfin d'espugnarla a noi permise.
Ivi nessuno gareggiar d'ingegno
Con tuo padre potea, tanto l'eroe
I più saggi avanzava in ogni guisa
Di scaltrimenti; e che di lui nascesti
Io ben m'accorgo al portamento, al viso,
Ed al sagace favellar, che il senno
Degli anni eccede. Se a condur l'impresa
Dell'armi nostre s'accoglieano i primi
Duci in privata o pubblica consulta,
Sempre l'avviso vi s'udía d'Ulisse
Al mio conforme. Ma poichè fu Troia
Arsa e distrutta, il folgorante Giove,
Dall'ira stimolato di Minerva,
Un funesto ritorno apparecchiava
Ai loricati Achei, perchè non tutti
Eran giusti e prudenti, e ai due supremi
Atridi in petto la discordia accese.
Contro il costume, al tramontar del Sole
Essi chiamâr le schiere a parlamento,
Che d'ardenti licori inebrïate
D'ogni parte accorrean. Volea che tosto

Volgessero gli Achivi al mar le prore
Il biondo Menelao; ma il re de' regi
Agamennòn gli s'opponea, bramando
Che fosse pria con voti ed ecatombi
L'acerbo sdegno della Dea placato.
Stolto! che per mortal voto non cangia
In un giorno la mente un Nume offeso.
Fra loro intanto contendean gli Atridi
Con superbe parole, e in due diviso
Delle greche falangi era il consiglio:
Onde un sordo nascea fiero tumulto
Intorno ai duci. Ma calò la notte,
E Giove su le stanche ciglia un duro
Sonno invïava, e sogni annunziatori
Di vicino disastro. Era con l'Alba
Già sorto il campo; ed io, sui legni in fretta
Le spoglie caricando e le succinte
Dardanie schiave, con metà dell'oste
Il sommo duce ad Ilio abbandonai,
Su le pescose vie seguendo il prode
Suo fratello. Da poppa una gagliarda
Brezza levossi; e noi, preghiere a tutti
Gli Dei volgendo, ed anelando al caro
Paterno lido, a Ténedo arrivammo
Ma il gran Giove, de' nembi adunatore,
Che fra gli Atridi del ritorno avea
La tenzon suscitata, i nostri legni
In mar disperse. Ulisse ed altri Achivi,
Compiacendo al divino Agamennòne,
Drizzâr di novo le veloci antenne
Alle troiane spiagge. Io, che l'avversa
Mente conobbi del fulmineo Giove,
Le mie navi adunate, immantinente
Via su l'onde fuggii. Meco fuggia,
Co' suoi guerrieri senza indugio il forte
Dïomede; e più tardi ne raggiunse
In Lesbo Menelao. Quivi a consulta
Noi ci stavam, se Psiria alla sinistra

Digitized by Google

Lasciando, sopra la selvosa Chio
Navigar convenisse, o sotto questa
Lungo il Minante. Si pregò d'un segno
Nettuno; ed egli, per sottrarci all'ira
Del gran Tonante, comandò che il mare
Ver l'Eubea si fendesse. Un vento amico
Poi suscitava, che su l'onde i nostri
Legni incalzando, nell'oscura notte
Ci condusse a Geresto; ed ivi al Nume,
Che per sì lunga via n'avea securi
In mar guidati, un'ecatombe offrimmo.
Felicemente al quarto dì raccolse
Con tutti i prodi suoi le vele in Argo
Il marzïal Tidide. Anch'io col vento,
Che fausto ognor l'Enosigeo mantenne,
In queste amate sponde alfin discesi;
E non conobbi allor qual degli achivi
Duci fu salvo, e qual perì. Sincero
Or, come chiedi, ciò che in Pilo appresi
A te racconterò. Fama è che Pirro
Co' Mirmidoni suoi, sperti di lancia
Vibratori, approdasse alla sua terra.
A Filottete, generoso figlio
Di Peante, concessero gli Eterni
Fausto ritorno; e alle battaglie e al mare
Scampato, Idomeneo le sue falangi
Guidava in Creta. Ignoto a voi, quantunque
Così lontani, non sarà, cred'io,
Come in Argo sia giunto Agamennóne,
E l'abbia Egisto a tradimento ucciso.
Ma la pena ei scontò del suo misfatto;
Poichè piacque agli Dei che dell'Atride
Sorvivesse il figliuolo, ed ei col sangue
Del traditor ne vendicò la morte.
E tu, garzone, che sei grande e bello,
Tu pur sii forte e prode, onde qualcuno
Anche il tuo nome in avvenir ricordi.
Magnanimo Nelide, inclita luce

Degli Achivi, Telemaco proruppe,
Giusta vendetta fe' del padre Oreste,
E la Grecia gli plause, e la sua gloria
Immortal durerà. Così l'audacia,
Così la lena nel mio petto infuse
Avessero gli Dei, che anch'io potessi
L'onte e le trame vendicar de' Proci.
Ma tal contento a me finora e al prode
Mio genitor fu dagli Dei negato,
E lagrimare e tollerar m'è forza.
E noi pur anco udito abbiam, riprese
Di Pilo il saggio re, che un'insolente
Turba di Proci t'ha l'albergo invaso
A cagion di tua madre, e scellerate
Opre a tuo danno vi commette. Or dimmi
Non hai tu resistito? o tutti avversi
Ti sono gl'Itacesi, dalla voce
Concitati d'un Dio? Chi sa che un giorno,
Alle sue case ritornando, o solo
O con l'aiuto de' suoi prodi, Ulisse
Non punisca i malvagi! Oh se a Minerva
Fossi tu caro, come già tuo padre
Sotto l'iliache mura a lei fu caro
(Nè d'altro Dio fu mai per altro eroe
Sì palese l'amor), certo costoro
Più non udresti favellar di nozze!
E al re così di novo il giovinetto:
Troppo dicesti, o buon Nelide, e tanto
Non lice a me sperar; no, se la mente
Questa pur fosse degli eterni Dei.
Oh qual parola ti sfuggì dal labbro!
L'interruppe Minerva. Anche dai lidi
Più remoti potría, se gli piacesse,
A te guidarlo un Nume; e tuttavolta
Meglio sarà per lui soffrir lontano,
Che perir giunto alla sua terra appena,
Come per man d'Egisto e dell'infida
Moglie il divino Agamennón perìa.

La morte solo, che a null' uom perdona,
Da un capo amato allontanar lo stesso
Gran Saturnio non può, quando la Parca
D' eterno sonno apportatrice il coglie.
Mentore, più di lui non si favelli,
Disse allora il garzone, ancor che tanto
Io pur lo brami. L' odio de' Celesti
A morte lo condusse, e la sua terra
Egli più non vedrà. D' altro io vorrei
Nestore interrogar, che tutti vince
Di saper, di prudenza, e che, se il grido
Non mente, ha già tre lunghe età regnato,
E somiglia ad un Nume. Orsù, mi narra,
O figliuol di Neleo, come fu spento
Il re de' re, l' Atride Agamennóne,
E quando a morte il fraudolento Egisto
Trasse l' eroe, tanto di lui più prode.
Forse non era in Argo Menelao?
Forse ei vagava fra straniere genti,
E imbaldanzito il traditor l' uccise?
Gli rispose il Nelide: Attendi, o figlio,
Chè tutto in breve io ti dirò. Non sono
Molto dal ver lontani i tuoi sospetti.
Se Menelao, tornando alle paterne
Rive, cogliea nella sua casa Egisto,
Non un pugno di terra avría coperto
La salma di costui; ma dalle mura
L' avrían gittato nudo e sanguinoso
Ai corvi e ai cani: sì nefanda e bieca
Fu la sua colpa! Ne' troiani campi
Noi sudar sotto l' armi; ed egli in Argo
Blandir tranquillo con melati accenti
D' Agamennón la sposa! Onesta e piena
Di sdegnoso pudor, per lungo tempo
Le rie proposte d' Egisto respinse
La saggia Clitennestra, in sin che al fianco
Le fu l' almo cantore, a cui l' Atride
Affidata l' avea. Ma giunta l' ora

Che al suo morir lo sdegno degli Eterni
Avea fissata, lo guidava Egisto
In isola deserta, e quivi in preda
Alle belve il lasciò; poscia bramoso
Lei bramosa condusse al proprio tetto.
Molti ei bruciò su l'are de' Celesti
Opimi lombi, ed aurei drappi e novi
Simulacri v'appese, giubilando
Che avesse così bella opra compiuto!
L'Atride ed io, fedeli amici, intanto
Navigavam da Troia ai nostri lidi.
Ma d'Atene arrivati al promontorio,
Che detto è Sunio, il re dell'arco Apollo
Con mite strale Fronte il buon pilota
All'Atride uccidea, mentre il timone
Teneasi in pugno del volante abete:
Fronte figliuol d'Onétore, che tutte
Vincea le genti in governar la nave
Quando ruggia più forte la tempesta.
Benchè pressato di seguir la via,
Il biondo Atride s'arrestò, d'esequie
Onorando l'estinto e di sepolcro.
Sciolte al vento di novo indi le vele,
Ratto pervenne al capo di Malea,
Quando l'Olimpio un turbine improvviso
Gli suscitò, che dai profondi gorghi
Sconvolse il mare, e ne fe' valli e monti;
E, dagli amici separato, i legni
A quella parte ei rivolgea di Creta,
Ove lungo le rive del Giardano
Dimorano i Cidoni. Un erto e nudo
Scoglio s'incontra sul cammin di Festo,
Alla punta di Gòrtina vicino:
Ivi l'Austro venía cacciando i flutti
Dal fianco dello scoglio in due divisi,
Ed ivi molti del divino Atride
Saldi legni perìr dal sasso infranti,
Salvi a stento i nocchieri; ond'ei con sole

Cinque carene veleggiar potea
Verso l' Egitto. Or mentre co' suoi fidi
Iva fra genti di straniera lingua
Vagando e merci radunando ed oro,
I tenebrosi suoi disegni in Argo
Compiva Egisto: Agamennòn trafisse,
Il popolo sommise, e per sett' anni
Della bella Micene ebbe l' impero.
Ma finalmente, a vendicar l' amato
Padre, d' Atene fe' ritorno Oreste,
Che il traditore di sua mano uccise;
E a celebrar del drudo e dell' iniqua
Genitrice la morte, ai cittadini
Apparecchiava un funeral banchetto.
Comparve quel dì stesso Menelao
Con le sue navi, che gemean dal carco
Di peregrine e ricche merci oppresse.
Ma tu non imitarlo, amato figlio,
Nè troppo a lungo errar, lasciando in preda
Le tue sostanze e la tua casa ai Proci.
Tuttavia ti consiglio, e ti comando
Di presentarti a quel famoso eroe.
Ei testè giunse da remoti lidi,
Ove se il tragge boreal tempesta,
Uom di ritorno non ha speme: orrendo
Sterminato oceàn, che in dieci lune
Ala d'augel non varca. A lui tu dunque
N' andrai con la tua nave e i tuoi nocchieri;
Chè se andarvi per terra più t' aggrada,
Cocchio e cavalli avrai, qualcuno avrai
Pur de' miei figli, che compagno e guida
Ti sarà fino a Sparta, ove dimora
Il biondo Menelao. Se tu lo preghi,
Tutto che brami ei ti farà palese,
Chè di quel saggio mai non mente il labbro.
Tacque; e al tramonto già chinava il Sole,
E si copría di tenebre la terra.
Tu ben parlasti, o figlio di Neleo,

Digitized by Google

Sclamò la Diva dalle luci azzurre.
Ma via, colmate i nappi, e recidete
Ai giovenchi le lingue, onde a Nettuno
Fatti e agli altri Celesti i libamenti,
A corcarci n'andiam, chè l'ora è tarda.
Già Febo in mar s'ascose, ed alla sacra
Mensa fra l'ombre di seder non lice.
A que' detti, versar l'aqua alle mani
I banditori, e di spumanti vini
Coronando le tazze, a tutti in giro
Con lieti augurii le porgeano i servi.
Sorsero i convitati, e le recise
Lingue gittando su le brage, e fatte
Le libagioni, ognuno a ber si diede.
Alla spiaggia ritrarsi allor volendo
Telemaco e Minerva, il buon Nestorre
Con questi gli arrestò cortesi accenti:
Ah tolga Giove ch'io calar vi lasci
In quest'ora alla spiaggia! Un poveretto
Non son io, di mantelli e di vellose
Cóltrici sprovveduto, in cui ravvolti
Esso e gli ospiti suoi giaccian la notte.
Molte io ne tengo e belle; e fin ch'io vivo,
Finchè vivranno i figli miei, non fia
Che la mia casa a un ospite si chiuda,
E che dorma sul palco d'una nave
Il caro figlio del prudente Ulisse.
Sempre benigno e generoso, o veglio,
Suona il tuo dir, gli rispondea Minerva.
Qui resti adunque l'Ulisside, e dorma
Nel tuo splendido albergo. Al nostro legno
D'uopo è ch'io scenda a confortar gli amici
E su tutto a vegliar, ch'io sol fra loro
Ho grigio il crine: son d'età conformi
A Telemaco gli altri, e l'han seguito
Per amicizia. Quivi avrò riposo;
Ma sul mattino ai nobili Cauconi
Io me n'andrò, d'un mio non lieve, antico

Censo al riscatto; e tu farai che voglia
Qualcun de' figli tuoi d' Ulisse il figlio
Scortar sovr' agil cocchio all' alma Sparta.
Così dicendo, Pallade repente
Al cielo, come fosca aquila, alzossi,
E sparve fra le nubi. A quel portento
Attonite le turbe e stupefatte,
Seguon la Diva con gli sguardi, e anch' egli
Maravigliando Nestore la mano
A Telemaco stringe, e sì favella:
Amico, nè timor, nè codardía
Mai non sarà che nel tuo cor s' annidi,
Se giovane qual sei gli eterni Numi
T' accompagnan così. L' armipotente
Augusta figlia del Saturnio Giove
Al certo è dessa, che onorò tuo padre
Più che tutti gli Achei. Deh! tu propizia
Alla mia casa pur ti mostra, o Diva,
E di gloria i miei figli e la mia sposa
E me circonda; ed io d' aurate corna
E d' ampia fronte indomita giovenca
Ti svenerò, che un anno ancor non compia.
Disse; e Minerva la sua prece accolse.
Con Telemaco allora e coi figliuoli
E coi generi al suo splendido albergo
Nestore s' avviò. Quivi sui troni
E su le scranne s' adagiaro; e il vecchio
Sire le tazze ad essi empía d' un grato
Undicenne licor, che dalla piena
Urna, il coperchio sollevato, avea
La dispensiera attinto; e dello stesso
Licore ei poscia si colmava il nappo,
A Pallade Minerva propinando.
Poichè ciascun bevuto ebbe e ai Celesti
Fatti i suoi preghi, a riposar si trasse
Al proprio ostello. Ma Nestorre il saggio
Figliuol d' Ulisse in sua magion trattenne
A dormir sotto il portico sonante

In ben tornito letto; ed al suo fianco
Il marzïal Pisistrato corcossi,
Che giovinetto e celibe col vecchio
Padre ancora abitava. In solitaria
Stanza Nestorre si corcò, sul letto
Che allestito gli avea la casta moglie.
Cinta il capo di rose in ciel comparsa
Era l'Aurora appena, allor che alzossi
Il gerenio Nestorre; e dall'albergo
Uscendo, si sedea presso all'eccelsa
Porta su bianchi levigati marmi,
Ove usato sedersi era l'antico
Re Neleo, di gentili arti maestro,
Già sceso a Dite per voler di Giove.
Erasi quivi assiso il buon Nestorre
Tutela degli Achei: le maritali
Stanze lasciate, gli facean corona
I cari figli, Strazio, Perseo, Areto,
Echefron, Trasimede, e il generoso
Pisistrato, che avea l'ospite seco,
Bello come un Celeste, e a lato il mise
Del padre, che fra lor così dicea:
O figliuoli, m'udite. Offrir desío
Un sacrifizio a Pallade Minerva,
Che nel sacro banchetto di Nettuno
Jeri a noi si mostrò. Qualcuno adunque
Vada ai pascoli, e scelta una giovenca,
Qui la conduca il mandrïano. Un altro
Scenda alla spiaggia ad invitar gli amici
Dell'ospite, due soli alla custodia
Lasciandovi del legno. Un terzo chiami
Laerce, il dotto fabbro, che le corna
Indori alla giovenca; e nell'albergo
Restino gli altri, e ai servi e alle fantesche
Apparecchiar comandino la mensa,
Seggi e legne recando ed aqua viva.
Disse, e tutti obbedir. Venne dal pasco
L'indomita giovenca, i fidi amici

Di Telemaco vennero dal mare,
E dopo questi l'orafo Laerce,
I fabbrili strumenti in man tenendo,
Martello, incude e forbice affilata,
Con cui l'oro ei trattava; e anch'essa alfine
Al santo rito Pallade venia.
Diede il vecchio Nelide al fabbro l'oro;
Ed ei foggiollo, e ne vestì le corna
Della giovenca, onde in suo cor la Diva,
Mirandola godesse. Conducea
Per le corna la vittima Echefrone
E Strazio; e, dalla sala uscendo, Areto
Con una mano l'aqua in un bacino,
E con l'altra portava in un canestro
Il salso farro. Una pesante scure,
Con cui l'ostia ferir, stringea nel pugno
Il forte Trasimede; e Perseo avea,
Per accoglierne il sangue, in mano un vaso.
Prese Nestore in quella il farro e l'aqua,
E a Minerva pregando, i peli svelse
Dalla fronte dell'ostia, e su l'acceso
Fuoco gittolli. Trasimede allora
Si fece innanzi, e col tagliente acciaro
La vittima colpía che, tronco il nervo
Della cervice, a terra stramazzò.
Tosto intorno di fervide preghiere
Facean l'aria echeggiar suore e cognate
E la casta Euridice, veneranda
Di Nestore consorte e di Climene
Primogenita figlia. Alla giovenca,
Che stesa al suol giacea, levâr la testa;
E la scannò Pisistrato, e ne trasse
Il nero sangue, e l'anima dal corpo
Si sferrò. Discuoiate indi e recise
Prestamente le cosce, e ricoperti
Di doppio zirbo i crudi brani, il vecchio
Gli arrostía su le brage e li spruzzava
Di pretto vino, mentre con le mani

Su gli acuti schidoni a cinque punte
Li giravano i figli. E poichè il tergo
Ebber combusto ed assaggiati i pingui
Visceri, fêro tutto il resto in brani,
E acconciamente negli spiedi infisso
L'abbrustolâr, girandolo sul fuoco.
La minor figlia del Nelide intanto,
La gentil Policasta, il giovinetto
Telemaco lavò, gli unse le membra
D'olio odoroso, gl'indossò leggiadra
Tunica e manto; ed egli, dal lavacro
Simile in volto ai Sempiterni uscito,
Al fianco si sedea del vecchio sire.
Arrostite le carni e dagli spiedi
Dispiccate, le posero sul desco,
E a banchettar si diero; e di vermiglio
Dolce licor solleciti le tazze
Empiano i servi. Ma poichè di cibo
Ognun fu sazio, Nestore dicea:
Figli, aggiogate i corridori al cocchio
Per Telemaco, e tosto in via si ponga.
Non indarno ei parlò. Subitamente
Furono i corridori al cocchio aggiunti,
Ove la saggia dispensiera e pani
Depose e vini e scelte dapi, solo
Ai re serbati del gran Giove alunni.
Balza allor senza indugio sul lucente
Cocchio il figlio d'Ulisse; alla sua destra
Pisistrato vi balza, dell'achiva
Gioventù condottiero, e in man raccolte
Le redini, sferzava i corridori,
Che desïosi dall'eccelsa Pilo
Uscian volando per gli aperti campi.
L'intero dì sotto il medesmo giogo
Senza posa volâr; ma quando cadde
Il Sole, e tutte s'abbuiâr le vie,
Arrestaronsi in Fera i due garzoni,
Ed entrâr nella casa di Dïocle

Digitized by Google

D' Orsiloco figliuol, d' Alfeo nipote.
Ivi dormir la notte, ed ei cortese
Gli ospitali presenti ad essi offria.
Come la bella Aurora il cielo aperse
Con le dita di rosa, i prenci in fretta
Aggiogaro i corsieri, e su la pinta
Biga entrambi salir, che rumorosa
Fuor dell' atrio e del portico si spinse.
Flagellava Pisistrato le groppe
Ai corsier, che veloci attraversando
I frugiferi campi, alla divina
Sparta giugnean col tramontar del Sole.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Telemaco e Pisistrato arrivano a Sparta il dì che Menelao celebra le doppie nozze del figlio Megapente e della figlia Ermione. — Telemaco vien di leggieri raffigurato da Elena e da Menelao per figlio d' Ulisse. — Lodi che fanno entrambi del valore e della saggezza dell' eroe. — Commozione di Telemaco. — Sdegno di Menelao all' udire le pretensioni e le insolenze de' Proci. — Egli racconta il suo viaggio in Egitto, e le notizie che ivi Proteo gli diede del fratello Agamennone, di Aiace d' Oileo e di Ulisse. — I Proci, conosciuta la partenza di Telemaco, si risolvono di tendergli un agguato per ucciderlo al suo ritorno. — L' araldo Medonte, udita la trama, corre ad avvisarne Penelope. — Estrema afflizione di questa madre infelice. — Conforti ch' ella riceve in sogno da Minerva.

Alla vasta di balze incoronata
Sparta venuti i due garzoni, al tetto
S' avvïâr dell' Atride Menelao,
Che del figlio in quel giorno e della figlia
Celebrava le nozze. Innanzi al sacro
Ilio promessa avea la figlia a Pirro,
Germe d' Achille, rompitor di schiere;
Ed or con pompa di cavalli e cocchi
Alla città de' forti Mirmidóni
La mandava, in cui Pirro avea soggiorno,
E pronubi alle nozze eran gli Dei.
E alla figlia d' Alettore spartano
Il bellicoso Megapente unía,

Digitized by Google

Che d'una schiava in tarda età gli nacque,
Non avendo gli Eterni a lui concesso
Prole d'Elena più, dopo la sola
Diva Ermïone, a cui dell'aurea Venere
Fiorían le grazie e la beltà sul viso.
Così gli amici e i convicini a mensa
Festeggiando sedean nel ricco albergo
Del magnanimo Atride, e un dolce canto
Su la cetra scioglica l'illustre vate,
Mentre due snelli danzator nel mezzo
Intrecciavano al canto allegri balli.
Giunti nell'atrio, i corridor sostenne
Pisistrato. Li scórse Eteoneo,
Il fedel banditore, e difilato
Con l'annunzio correndo al biondo Atride:
Duce di genti, Menelao, gli disse,
Due garzoni arrivâr, che al vago aspetto
Sembran Celesti. Dobbiam noi staccarne
Dalla biga i corsieri, od invïarli
Ad un vicino che per noi gli accolga?
D'ira infiammossi a quel parlar l'Atride,
E, figliuol di Boete, gli rispose,
Già non eri tu scemo; e che vai dunque
Ora qui vaneggiando? Altri a noi pure
Fu di mense ospitali e prezïosi
Doni cortese nelle dure angosce
Del nostro esilio; ed oh piacesse a Giove
Che fossero l'estreme! Orsù, distacca
I corsieri dal cocchio, e in questa sala
I due garzoni a banchettar conduci.
Disse; ed ei ratto fuor dell'aula uscia,
I conservi chiamando ed accennando
Di seguitarlo. Sciolsero dal giogo
I sudanti corsieri, ed al presepe
Li legaro e cibâr d'avena e d'orzo.
Alla tersa parete indi la biga
Avvicinata, per l'eccelso albergo
Dell'alunno di Giove Menelao

Gli stranieri guidàr, che stupefatti
Venian mirando le superbe sale,
Altre splendenti come Luna, ed altre
Come Sole raggianti. E poichè fùro
E l'uno e l'altro di mirar già sazi,
Discesero nel bagno, e dalle fanti
Lavati, e d'odoroso olio cospersi,
Le tuniche indossaro, e su le scranne
Sedeansi al fianco del figliuol d'Atreo.
Una fulgida brocca in man tenendo,
Vaga donzella su bacil d'argento
Versò loro la pura onda alle mani,
E la mensa spiegò, che la pudica
Dispensiera sollecita coperse
Di serbate vivande; e il saggio scalco,
Tolte dal fuoco le arrostite carni,
Sul desco le depose, e l'auree tazze
Empì di vino. Strinse allor l'Atride
Agli ospiti la mano, e, Meco, disse,
Ristoratevi al desco, e a parte entrate
Della nostra letizia. Il nome vostro
Io poscia udrò; chè di progenie oscura
Non uscite voi certo, e prole siete,
L'aspetto il mostra, di scettrati regi,
Cari alunni di Giove. — In questo dire
Lor presentava d'arrostito bue
Il pingue tergo, ch'era a lui per segno
D'onoranza imbandito, e i due garzoni
Steser le mani all'apprestate dapi.
Del cibarsi e del ber pago il desio,
Al figliuol di Nestorre s'avvicina
Telemaco, e sommesso a lui favella:
Vedi quanta di bronzo e d'auro splende
E d'ebano e d'elettro in questo albergo
Peregrina ricchezza! Ah tal per fermo
È di Giove la reggia! Io nel mirarla
Tutto mi sento di stupor rapito.
L'udì l'Atride, e vòlto al giovinetto,

Chi mai, disse, quaggiù, chi mai potría
Contendere con Giove? Eterne sono
Le sue dovizie, eterni i suoi palagi.
Ma ch' altri, o figlio, di splendor mi vinca
E di ricchezze, a me non cale. Io molto
Su l' onde errai, molto soffersi errando,
E solo nell' ottavo anno il paterno
Tetto raggiunsi. Prima Cipro io vidi,
La Fenicia e l' Egitto; indi gli Erembi
Visitati e i Sidoni e gli Etïòpi,
Tutta cercai la Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d' un anno,
E in brevi giorni spuntano le corna
Agli agnelletti. Nè colà padrone
O guardïan di greggi ha mai di carni
Nè di cacio penuria o fresco latte,
Perchè ognor delle pecore ne sono
Gonfie le poppe. Ma mentr' io, vagando
In que' paesi, raccogliea tesori,
Altri per colpa dell' iniqua moglie
Il fratello m' uccise; ond' è che lieto
Fra i tesori io non sono. E voi per certo
Da' vostri padri queste cose udiste,
La storia udiste de' miei mali, e come
Fu rovinata la mia casa, un tempo
Sempre agli ospiti aperta, e di famigli
Piena, e d' arredi prezïosi adorna.
Ma non io mi dorrei, se il terzo ancora
Perduto avessi delle mie sostanze,
Purchè fossero salvi i prodi Achivi
Che lungi d' Argo di cavalli altrice
Caddero innanzi a Troia. Io sconsolato
E deserto m' aggiro in questo albergo,
Ed ora al pianto tutto m' abbandono,
Ed or m' accheto, perchè presto il core
Del troppo lagrimar si stanca e sazia.
Tutti li piango; ma di tutti insieme
Non mi cruccio così, come d' un solo,

Digitized by Google

La cui memoria più gustar nè sonno
Nè vivanda mi lascia; chè nessuno
Nell' oprar, nel patir, nessuno agguaglia
Il magnanimo Ulisse. Era destino
Ch' egli errasse penando, e ch' io la lunga
Assenza ne piangessi, incerto sempre
S' egli sia vivo, o già sia morto; e morto
La sposa il piange e il buon Laerte e il figlio,
Che in propria casa abbandonò bambino.
Così dicea l' Atride; e vivo in petto
Del genitor Telemaco sentendo
Il desiderio, a lagrimar si diede,
E con ambe le mani il roseo manto
Si traea su le ciglia. Il riconobbe
A quell' atto l' Atride; e in suo segreto
Venia librando, se aspettar che il padre
L' ospite nominasse, o se dovesse
Interrogarlo ei primo, e il suo pensiero
Fargli palese. Mentre pende incerto
Così fra due l' eroe, dal profumato
Suo talamo la bella Elena uscía,
All' arciera Dïana somigliante,
E un seggio Adrasta avvicinolle. Alcippe
Un bel tappeto le recava, e Filo
Un argenteo panier, dono d' Alcandra,
Del generoso Polibo consorte,
Che avea suo seggio nell' egizia Tebe.
Diede Polibo quivi a Menelao
Due crateri e due tripodi d' argento
E dieci d' oro fulgidi talenti,
Quando la moglie sua dava ad Elèna
Un' aurata conocchia, ed un foggiato
Panier d' argento ch' avea d' oro il labbro.
Questo le mise innanzi la vezzosa
Ancella, colmo di ritorto filo,
E la conocchia sopra vi giacea
Col suo pennecchio di purpuree lane.
S' assise Elena intanto, e posti i piedi

Su lo sgabello, interrogò lo sposo
Con questi accenti: Atride Menelao,
Conosci tu questi garzoni, or giunti
Alla nostra magion? S' io ben discerno,
Uomo ad uomo giammai, nè donna a donna
Non somigliò, come un di lor somiglia
Al divo Ulisse; e forse ei n' è la prole,
Che in sua casa lasciò quando alle rive
Mosse di Troia, dove un tanto incendio
Sol per me svergognata arse di guerra.
Al tuo conforme è il mio pensier, rispose
Il prode Menelao. Tutto ei somiglia
Al Laerziade Ulisse: Ulisse ai gesti,
Al vibrar dello sguardo, Ulisse al capo,
Alle chiome, alle mani. E come il figlio
Non sarebbe di lui? Mentre gli affanni
Io venía ricordando che l'eroe
Ha per noi tollerati, un largo pianto
Gli scendea su le guance, e del mantello
Si facea velo con le palme agli occhi.
E Pisistrato allor: Duce di genti,
Marzïal Menelao, tu non errasti,
Eccoti innanzi di quel Grande il figlio.
Ma verecondo per natura, e solo
Qui da poco arrivato, ei non osava
La tua voce arrestar, che molce il core
Come quella d'un Dio. Nestore, il vecchio
Mio genitore, comandò che a Sparta
Io lo guidassi, perchè ardente brama
Il pungea di vederti, acciò con l' opra
Tu giovar lo potessi e col consiglio.
Come del morto padre s' addolora
Un giovinetto nel deserto ostello,
Non altrimenti del lontano Ulisse
S' addolora Telemaco, nessuno
Ancor trovando che gli porga aiuto.
Possenti Dei! proruppe Menelao,
Dunque il figliuol del mio più fido amico

In mia casa arrivò? Di lui che a tanti
Rischi per amor mio la vita espose?
Se co' suoi legni su l'achiva sponda
Gli avesse Giove d'approdar concesso,
Io l'avrei più che tutti in queste mura
Con gioia accolto; io sgombra di sue genti,
O fabbricata una città gli avrei
Nelle mie terre, dove co' suoi beni
E con suo figlio e tutti gl'Itacesi
Egli sarebbe ad abitar venuto;
E in dolci nodi d'amistà congiunti
E in frequenti colloqui, avremmo insieme
Tranquilli e lieti il nostro fato atteso.
Ma di tanta fortuna invido forse
L'Olimpio re, quell'infelice solo
Tenea lontano dal paterno lido.
Al parlar dell'eroe tutti li colse
Di lagrimare irresistibil voglia:
Piangea la figlia del Saturnio, Eléna,
Telemaco piangea, piangea l'Atride,
E di lagrime anch'esso avea le guance
Pisistrato rigate, a cui del caro
Incolpabile Antíloco sovvenne,
Dal figlio ucciso della bella Aurora.
Ma sazio omai di pianto, a Menelao
Volse il garzon queste parole: Atride,
Quando talvolta in Pilo per diletto
Si favellava degli achivi eroi,
Te di prudenza singolar fornito
Il padre mio dicea. Benigno or dunque
Odi il mio ragionar. Fra i nappi, al desco,
Troppo il pianger mi pesa. In cielo appena
Vedrò l'Alba spuntar, di pianto anch'io
Darò tributo a chi di vita è spento;
Poichè l'onor, che solo dai mortali
Render si possa ai lor defunti, è questo:
Radersi il crin dal capo, e dalle ciglia
Calde stille versar. Tolse a me pure

Nel furor delle pugne innanzi a Troia
L'empia Parca un fratello. Io nol conobbi;
Ma tu, divino Atride, il conoscesti,
E tu ben sai che tutta Grecia il disse
Veloce al corso, acerrimo guerriero.
Saggio favelli, amato figlio, il biondo
Menelao rispondea. Già la prudenza
Vinci de' più maturi, e appien si scorge
Di qual padre nascesti. Agevolmente
Si riconosce d'un eroe la prole,
Cui dalle fasce e dalle nozze il sommo
Adunator de' nembi avventurosa
Vita concesse; come al gran Nelide,
Che felice invecchiò nel proprio tetto,
E figli in sorte di valor famosi
Ebbe e di senno. Tregua al planto or dunque,
E si pensi alla cena, ed alle mani
L'àqua si versi: qui seduti il nostro
Sermon domani ripigliar potremo.
Disse; e pronto il buon servo Asfalïone
Diede l'aqua alle mani, e ciascheduno
A piacer vivandò. Ma nella mente
Alla figlia di Giove, argiva Eléna,
Sorse un novo pensiero. Avverso al pianto,
Avverso all'ira, apportator d'oblío,
La bella donna nelle tazze infuse
Un farmaco, che detto era nepente.
Chi misto al vin lo beve, il giorno intero
D'una sola di pianto amara stilla
Le palpebre non bagna: anco se spenta
La stessa madre o il genitor gli fosse,
O cader si vedesse innanzi agli occhi
Il fratel trucidato o il caro figlio.
Questo la prole custodía di Giove
Suco fatal, che in dono dalla sposa
Di Tone, Polidamna, ebbe in Egitto,
Ove possenti la feconda gleba
Erbe produce, di salute alcune,

Altre di morte arrecatrici, ed ove
Dotte e maestre nella medic' arte
Sono le genti, da Peon discese.
Poi ch' ebbe nelle tazze il suco infuso
La vaga donna, di versarvi ingiunse
Il dolce vino, e così tolse a dire:
Atride Menelao, di Giove alunno,
E voi, figli di prodi, onnipossente
Il re de' Numi, come più gli torna,
Ora il bene, ora il male all' uom dispensa.
Dunque al desco sedendo, insiem de' cibi
E dell' alterno conversar godiamo;
E voi date cortesi attento orecchio
Al mio parlar. Non io del grande Ulisse
Tutte narrar, nè ricordar pur solo
Le fatiche potrei; ma come ad Ilio
L' astuto eroe la imprese e la sostenne,
Una pur ne dirò. Di finte piaghe
Insozzate le membra, e intorno ai larghi
Omeri avvolto un lurido mantello,
Nelle dardanie mura insinuossi;
E un mendico parea, mentre d'un Nume
Avea nel campo degli Achei l'aspetto.
Così rimase a tutti ignoto. Io sola
Il riconobbi, e presi a fargli inchieste;
Ed egli sempre con l' usato ingegno
Schermendo si venía. Ma poichè l'ebbi
Lavato ed unto d'odoroso ulivo,
E gl'indossai le vesti, e gli promisi
Con giuramento, che a nessun de' Teucri
Palesato l'avrei, prima che uscito
Fosse di Troia e giunto al lido in salvo;
Ei finalmente degli achivi duci
Mi scoperse i disegni. Indi trafitti
Molti nemici con la spada, al lido
Fuggì, lasciando stupefatti i Teucri
Di sua scaltrezza. Allor l'iliache donne
Tutta empian la città d'urli e lamenti.

Digitized by Google

Ma in segreto io godea, perchè il rimorso
Già sentia del mio fallo, e la sciagura
Piangendo, in che m'avea Ciprigna avvolta,
Riveder desïava il patrio nido,
E la figlia diletta, ed il consorte
Di senno e di beltade a niun secondo.
Tu parli il vero, o donna, il generoso
Menelao ripigliò. Per molte errando
Straniere terre, d'infiniti eroi
Io l'indole conobbi ed il consiglio;
Ma giammai non m'avvenni in chi potesse
La sagacia emular del divo Ulisse
E la costanza. Al mio pensier presente
Ognor sarà quanto sostenne e quanto
Egli oprò nel cavallo, ove rinchiuso
Era il fiore de'Greci, al danno estremo
Parati de'nemici. Ivi un Celeste
Della gloria sollecito de' Teucri
T'avea, donna, sospinto, e l'orme tue
Deifobo seguía. Ben tre fïate
Tu t'aggirasti al gran cavallo intorno,
Percuotendone i fianchi, e a nome i primi
Chiamando degli Achei, ne simulavi
Delle consorti le diverse voci.
Nel cieco ventre assisi, io, Dïomede
Ed Ulisse chiamar spesso n'udimmo;
E Dïomede ed io fuor del cavallo
Già sboccar volevamo, o far risposta
Dalle latebre sue; ma nol permise
E, benchè ardenti, ne contenne Ulisse.
Tutti immobili allora e taciturni
Stavan gli altri guerrieri. Il solo Anticlo
A gridar s'accingea; ma pronto Ulisse
La bocca gli serrò con la man forte,
E più non la ritrasse, finchè Palla
Te non ebbe dal legno allontanata.
Per lui così tutti gli Achei fùr salvi.
E d'Ulisse il figliuolo: Oh ben mi cruccia

Ch'opre sì gloriose e un cor sì fermo
Ad involarlo da crudel destino
Non sien bastati! Ma condurci al nostro
Letto ormai non vi spiaccia, ove possiamo
Le stanche membra ristorar col sonno.
Egli disse; e nel portico due letti
L'argiva Eléna d'allestir commise
Alle donzelle, e stendervi di sopra
Manti vellosi e bei tappeti e molli
Purpuree coltri; ed esse uscían tenendo
Le faci in mano, ed allestían due letti.
Ivi poscia condusse il banditore
I due garzoni, e l'un dell'altro a canto
Prendean riposo. Nella sua dorata
Stanza il re coricossi, e la più bella
Delle donne al suo fianco Elena giacque.
Già sui colli splendea la nova luce,
Quando l'Atride Menelao dal letto
Sorse, e indossò le vesti, e il brando acuto
All'omero sospese, e i bei coturni
Ai piedi s'annodò. Quindi lasciando
Il suo talamo, pari ad un Celeste,
A sedersi n'andò vicino al saggio
Telemaco, e gli disse: E qual cagione
Ti trasse, o figlio, alla divina Sparta
Del mar su l'ampio dorso? Un tuo privato
O pubblico bisogno? A me lo narra.
Telemaco rispose: Inclito Atride,
Di Giove alunno, per aver novelle
Del padre io venni. Una superba gente
Inonda la mia casa, e di mia madre
Aspirando alle nozze, il fior mi strugge
De' pingui agnelli e de' giovenchi, e tutti
Mi diserta gli averi. Ed è per questo
Che a'tuoi piedi io mi prostro, e ti scongiuro
A svelarmi d'Ulisse il fine amaro,
Sia che tu lo vedessi o da straniero
Labbro l'udissi; chè infelice troppo

La madre il partorì. Nè del mio duolo
Pietà ti tenga, nè voler ch'io nutra
Di vana speme il core. Ah! se mai d'opre
O di consiglio ne'troiani campi,
Tutti di sangue argolico bagnati,
Il mio buon genitor ti fu cortese,
Or lo rimembra, e non celarmi il vero.
Mise a queste parole un gran sospiro,
E sclamò Menelao: Dunque il codardo
Seme de' Proci non paventa il letto
Salir d'Ulisse? Come imbelle cerva
Che nella tana d'un leon deposti
I teneri portati, erbose valli
Va cercando e colline; arriva intanto
La terribile belva, e de'cerbiatti
Fa scempio insieme e dell'incauta madre:
Tal fia che rieda a sterminar gli amanti
L'itacense guerriero. Ed oh! piacesse
Al gran Giove e a Minerva e al biondo Apollo,
Che, come un giorno in Lesbo a dura lotta
Sorse ardito e prostrò Filomelide,
E tutto degli Achei gli plause il campo;
Tal sui Proci or piombasse! Amare, il credi,
Lor sarían quelle nozze e il viver breve.
Ciò che saper tu brami, io senza inganno
E senza velo ti farò palese,
Come io stesso l'appresi dal canuto
Proteo marino, che giammai non mente.
Me desïoso di veder le care
Paterne soglie a forza nell'Egitto
Arrestavan gli Dei, perchè le sacre
Vittime io non avea sui loro altari
Immolate; nè mai gli onori ai Numi
Dovuti l'uomo impunemente oblia.
Giace incontro all'Egitto un'isoletta
Che nominata è Faro, e n'è discosta
Quanto corre in un dì veloce nave
Cui stridulo da poppa il vento spiri.

Digitized by Google

Quivi un porto si schiude, onde la prora
Il vigile nocchiero al mar commette,
Poichè la fresca attinse insipid' onda;
E quivi irati dieci giorni e dieci
Mi trattenean gli Dei. Nè mai leggiera
Brezza soffiava ad increspar del mare
L' immobil seno; e col mancar del cibo
Sarebbe a' miei compagni il cor mancato,
Se ad aiutarci non venia pietosa
Idotea, del marin Proteo figliuola.
Mentre cacciati da molesta fame
Pescavan con gli adunchi ami i compagni
Lungo il sassoso lido, a me, che mesto
Traea le piante per cammin solingo,
Fêssi innanzi la Ninfa, e così disse:
Straniero, il senno hai tu perduto, o vai
Solo di stenti e di dolori in traccia,
Che mentre per l' inedia e per la fame,
Languono i tuoi compagni, ancor non pensi
A lasciar queste spiagge? — O tu, qualunque
Delle Dive ti sia, tosto io risposi,
Non è per mio voler se qui m' arresto,
Ma per voler de' Numi, onde lo sdegno
Io forse provocai. Tu che se' Diva,
Tu cui nulla s' asconde, a me rivela
Qual degli Eterni al mio desir contrasta,
E i neri flutti di solcar mi vieta.
Io le tue brame appagherò, soggiunse
La bellissima Diva. Ha qui dimora
Il verace, immortal Proteo, che padre
A me si dice, e che a Nettun ministro
Tutti dell' oceáno i più riposti
Antri conosce. Se da teso agguato
Tu pigliar lo potessi, ei del ritorno
Sul mar pescoso ti farebbe i modi
E le vie manifeste; e ancor, se il brami,
I casi che nel tuo paterno tetto
Tristi o lieti seguir, mentre lontano

Vàgavi per sì lungo arduo cammino.
Dunque a tender l' agguato or tu m' insegna,
Io replicai, perchè l' astuto veglio
Non mi discopra e dalle man mi fugga:
Forza mortal difficilmente doma
Un Immortale. — E a me così la Diva:
Questo pur ti dirò. Quando nel mezzo
Del cielo è giunto col suo cocchio il Sole,
Allo spirar d' un zeffiro soave,
Di brune alghe coperto, esce dall' onde
Il fatidico veglio, e s' addormenta
In ombrosa caverna. A lui da presso
Adagiansi le Foche, informe prole
Della vaga Alosidne, e lunge intorno
Spargon del salso limo il grave odore.
Se all' apparir dell' Alba a me tu vieni
Con tre compagni de' migliori, in loco
Atto all' insidie vi porrò. Del vate
Or conosci l' usanza. Ei pria s' accosta
Alle Foche e le visita e le conta
Tutte con cura a cinque a cinque, e poscia
Nel mezzo del marin gregge si corca
Qual pastor fra le agnelle. Appena chiuse
Avrà le ciglia al sonno, a voi di tutta
La vostra gagliardía sarà mestieri
Per costringerlo al suol, mentre, bramoso
Di fuggir, si dibatte e si contorce.
In quante il seno della terra alberga
Serpi e belve crudeli, in altrettante
Proteo trasformerassi, e in aqua ancora
E in fiamma portentosa; e voi più sempre
Saldo il tenete, e lo premete al suolo.
Ma quando stanco di lottar riprenda
Le sue sembianze, e favellarti accenni,
Cessa allor dal forzarlo, e sciogli e lascia
Libero il veglio: ei ti dirà sincero
Qual ti persegue degli Eterni, e come
Il vasto golfo attraversar tu possa.

Sì dicendo, ne' flutti ella s' immerse;
Ed io pensoso e mesto il piè rivolsi
Alle navi, schierate in su l' arena.
Ivi cenammo; e intanto la notturna
Ombra discese, e su la spiaggia ognuno
A dormir si corcò. Ma come il primo
Raggio dell' Alba in orïente apparve,
Io volsi ai Numi un prego, e lungo il lido
Con tre compagni m' avvïai, che scelsi
Fedeli e pronti ad ogni audace impresa.
Già per ordir la trama era Idotea
Dall' onde uscita con le fresche pelli
Di quattro Foche; e quattro larghe fosse
Scavate nell' arena, ivi seduta
Ad aspettar ne stava. Al nostro arrivo
Ella subito intorno alla persona
Ne ravvolse le pelli, e nelle fosse
Poi calar ne facea l' un dopo l' altro:
Molestissimo agguato! perchè il puzzo
Delle adipose Foche in mar nudrite
Acerbamente ne feria le nari.
E chi potrebbe d' un marino mostro
Giacersi a canto? Ma ne porse aita
Tosto la Ninfa, che inspirar ne fece
Un grato aroma, e quel fetor disperse.
Così tutto il mattino accovacciati
Attendevamo impazïenti; ed ecco
Dal mare in frotta uscir le Foche, e l' una
Vicino all' altra stendersi sul lido.
Proteo dall' onde sul meriggio emerse:
Girò su tutti attento il guardo, e come
Ebbe noi primamente, indi con molta
Cura le Foche annoverate, e nullo
Sospetto il colse dell' ordita insidia,
Si stese anch' egli a terra, e addormentossi.
Allor gridando gli corremmo addosso,
E l' afferrammo. Nè dell' arti usate
Ei scordossi: in leon di folta giubba

Pria si converse, ed in pantera e in truce
Smisurato cinghiale, e in drago poscia,
E in liquid'onda e in arbore frondosa;
Ma noi lì fermo sempre il tenevamo
Senza paura. Alfin lo scaltro vecchio,
Vinto dal lungo faticar, si volse
A me sdegnoso con tai detti: Atride,
E quale degli Dei t'ha consigliato
Di tradirmi così? da me che brami?
Io gli risposi: A che t'infingi, o Proteo?
Ciò ch'io bramo tu il sai: tu sai ch'io sono
Qui da lungo arrestato, e che non veggo
Fine all'indugio, e quanto ciò m'affanni.
Tu che se' Nume, tu che nulla ignori,
Svelami quale degli Dei mi vieta
Di toccar la mia terra, e dimmi il giorno
Ch'io fidi le mie navi al mar pescoso.
E il veglio a me: S'era tua brama, Atride,
D'approdar senza indugio al suol natio,
Dall'Egitto salpar tu non dovevi
Anzi che avessi a Giove e agli altri Numi
Pingui vittime offerte. Ora del fato
È voler che i tuoi lidi e le tue belle
Case e gli amici riveder non possa,
Se non risali di quel sacro fiume
Generato da Giove alla corrente,
E di vittime elette un sacrifizio
Ivi prima non faccia a tutti i Numi
Dell'alto Olimpo. Allor la via che cerchi
Ti sarà tosto dagli Dei dischiusa.
A questi detti un brivido mi colse;
Chè per lungo, difficile cammino
Su l'ondoso oceàno alle correnti
Ricondurmi io dovea del fiume Egitto.
E nondimeno replicai: Ciò tutto
Che m'ingiungi farò. Ma dimmi: i Greci
Che Nestore partendo ed io lasciammo
Sui teucri campi, sono tutti in salvo

Tornati ai loro alberghi, o ne perìa
Qualcuno in mare o nel paterno ostelio?
Perchè vuoi tu di questo interrogarmi,
O figliuolo d'Atreo? soggiunse il vecchio.
Di largo pianto ti sarà cagione
Il mio parlar; ma, se lo brami, il vero
Schiettamente dirò. Molti fûr salvi,
Molti perîr de' loricati Achivi
Su le dardanie sponde, ove tu pure
Hai combattuto, e solo a due la Parca
Fu crudele al ritorno: in solitaria
Isola un terzo è trattenuto. Aiace
In mar perì. Dai tempestosi flutti
Su gli scogli girei tratto l'avea
In securo Nettuno; ed ei schivato
Certo avrebbe la morte, a cui Minerva
Sospingendo il venía, se un empio detto
Non gli uscía dalle labbra. Osò vantarsi
Ch'anco a dispetto degli Dei sfuggito
Sarebbe alla procella. Udì la voce
Di quell'insano il crollator Nettuno,
E con la man gagliarda il gran tridente
Afferrato, il gireo scoglio percosse
E in due spaccollo. Parte vi rimase
Immota, e parte nell'oscuro golfo
Precipitò, seco il guerrier traendo
Che, pesto e sanguinoso, il salso flutto
Trangugiando, spirò. Già tuo fratello
Col favor di Giunone erasi a morte
Navigando involato, allorchè giunto
All'arduo capo di Malea, fu còlto
Da turbine improvviso, e per l'ondoso
Pelago strascinato al lembo estremo
Della contrada, ove Tïeste un giorno,
E il figlio allora di Tïeste, Egisto
Avea sua stanza. E quinci alfin securo
Il ritorno parea; chè il gran Nettuno
Mutò de' venti il corso, e alla divina

Argo in breve il guidò. Colmo di gioia
Balzò l'Atride Agamennón sul caro
Patrio lido, il baciò, sparse di dolci
Lagrime un fiume: tanto a quella vista
Ei si commosse! Ma una spia lo vide
Dal vertice d'un colle, ove condotta
E appostata l'avea con la promessa
Di due talenti d'ôr l'iniquo Egisto.
Ivi in guardia da un anno ella si stava,
Perchè l'Atride non giungesse occulto
A schiacciar col suo braccio poderoso
La prole di Tïeste. Il vide appena,
E veloce spiccossi a darne avviso
Al suo re, che all'inganno e al tradimento
Volse tosto il pensiero. Ei venti elesse
Della plebe, i più forti, e li ponea
Nella reggia in agguato; indi una mensa
Apparecchiar vi fece, e reo disegno
In suo segreto meditando, ei stesso
Andò l'Atride ad invitar con pompa
Di cocchi e di cavalli. Entro l'insidia
Così caduto, qual tauro al presepe,
Fu scannato alla mensa Agamennóne;
Nè di lui, nè d'Egisto un sol compagno
Da quella mischia si salvò: di tutti
Corse confuso nella reggia il sangue.
Sentii scoppiarmi a quell'annunzio il core:
A terra mi distesi, e prorompendo
In alti lai, più non potea la vita
Nè l'aurea luce tollerar del Sole.
Ma come alfin di piangere fui sazio
E rotolarmi su l'arena, il vecchio
Proteo in tal guisa a favellar riprese:
Cessa, o figlio d'Atreo, cessa dal pianto,
Che a nulla ormai non giova, e ad Argo affretta
Il tuo ritorno, dove ancor potresti
Coglier vivo colui; chè se l'avesse
Già trucidato Oreste, almeno il core

Ti gioirebbe nel vederlo estinto.
Porse questo parlar qualche conforto
Al mio tormento, sì che a lui converso
Io di novo dicea: Quanto è mestieri
Di que' duo ragionasti. Or mi palesa
Il terzo eroe, che in mezzo all'oceáno
Ancor vivrebbe; e se già morto ei fosse,
Quantunque afflitto, udir ne bramo il nome.
E Proteo: È questi il Laerziade Ulisse,
Nell'aspra Itaca nato. Io stesso il vidi
Rigar di pianto doloroso il volto
Nell'isola solinga, ove l'arresta
Calipso, inclita Diva; ed ei la cara
Natía contrada riveder non puote,
Perchè nave non ha, non ha nocchieri,
Che sul dorso il trasportino del mare.
Nè a te, germe d'Atreo, diletto a Giove,
In Argo, altrice di cavalli, il fato
Morir consente; e i sempiterni Dei
T'invïeranno negli elisii campi
Al confin della terra, ove soggiorna
Il biondo Radamanto, ed ove scorre
Senza affanno o molestia all'uom la vita.
Colà mai neve, mai colà non cade
Pioggia, nè lungo è mai nè freddo il verno,
E sempre il mare fresca dall'occaso
Manda una brezza a ricrear le genti.
E così lieta sorte a te s'appresta
Perchè, marito della bella Eléna,
Sei genero di Giove. — In mar, ciò detto,
Spicca un salto, e su lui l'onda si chiude.
Molti pensieri allor fra me volgendo
Mossi alle navi con gli amici; e come
Giunti vi fummo, s'allestì la mensa,
E, discesa la notte, ci corcammo
Su la spiaggia a dormir. Ma quando apparve
Al balzo d'orïente il dì novello,
Tutte in mar si sospinsero le prore,

Gli alberi si rizzâr, le vele al vento
Si spiegâr su le antenne, e in ordinate
Schiere sui palchi i naviganti assisi,
Percotean le spumose onde co' remi.
Un' altra volta noi così giungemmo
Al fiume Egitto, che il gran Giove ingrossa
Con le sue piogge; ed ivi un' ecatombe
Offerta ai Numi, ne placai lo sdegno.
Poscia al tradito Agamennón composi
Un tumolo, che il nome ne serbasse;
E rivolte di novo al mar le prore,
Con fausto vento dagli Dei mandato
Le care patrie sponde alfin rividi.
Ma tu meco rimanti, ospite mio,
Finchè in cielo l'undecimo risplenda
O il duodecimo Sole. Allor commiato
Io ti darò con preziosi doni:
Tre superbi corsieri, un gentil cocchio,
E un' aurea tazza, onde agli Dei libando,
Ogni giorno di me ti risovvenga.
Deh, non voler ch' io più qui resti, Atride!
Rispose il figlio del divino Ulisse.
Io di buon grado un anno intero a Sparta
Indugiarmi vorrei, le patrie mura
E i parenti obliando, così dolce
Al cor mi scende il tuo parlar; ma troppo
Già fra voi mi trattenni, e, fastiditi
Del mio ritardo, nell' eccelsa Pilo
M' attendono i compagni. A me fia grato
Sempre un dono qualsía, che tu mi porga;
Ma i bei corsieri ad Itaca petrosa
Non condurrò. Li serba a tuo diletto
Tu ch' hai vaste pianure, ove il frondoso
Cipero e il loto e il candid' orzo abbonda
E il frumento e la spelda. Ampie carriere
E verdi prati in Itaca non sono
Per corridori, ma colline e balze
Alla pastura delle capre adatte.

Terra nessuna il nostro mar circonda,
E men dell' altre Itaca mia, che ricca
Sia di fertili piani, e dove al corso
Liberamente un buon destrier si slanci.
Allor sorrise il bellicoso Atride,
E la mano stringendogli, e per nome
Chiamandolo, dicea: Le tue parole
Provano, o figlio, di che sangue uscisti,
E, poichè il posso, io cangerò que' doni.
Fra quante mai di fabbro esperta mano
Insigni opre compose, la più bella
Io ti darò: tutta d' argento un' urna
Effigïata io ti darò, che il labbro
Ha d' oro, esimia di Vulcan fatica.
A me la diede Fédimo, il potente
Re de' Sidoni, quando al mio ritorno
Nel suo tetto m' accolse; e tu l' avrai.
Mentre così l' Atride Menelao
Col garzon ragionava, al regio albergo
Accorrean d' ogni parte i convitati,
Altri i vini recando, altri le agnelle;
E pani vi recavano le spose
Il capo adorno di leggiadre bende;
Indi si diero ad allestir la cena.
I Proci in questa a lanciar dardi e dischi
Si venían trastullando in su la porta
Dell' albergo d' Ulisse, usato campo
Della lor tracotanza. Erano soli
In disparte seduti Antinoo e il divo
Eurimaco, de' Proci i più famosi
Per sangue e per valor. D' Eupite al figlio
S' accostò Noemon, figlio di Fronio,
E questi accenti a lui rivolse: Antinoo,
Sai tu quando Telemaco da Pilo
Farà ritorno? Dalla nostra spiaggia
Ei partì col mio legno, ed or n' ho d' uopo
Per tragittarmi alla feconda Elide,
Ove ho dieci cavalle, e muli adulti,

Ancor non domi, che aggiogar vorrei.
Stupiro i prenci a questo dir, credendo
Che al guardïan de' porci o delle agnelle
Ito fosse il garzone, e non a Pilo;
E sorto in piedi chiese Antinoo: E quando
Telemaco partì? chi lo seguia?
Liberi cittadini, o suoi famigli
E mercenari? E tanto ha dunque osato?
Ma dimmi ancora, chè saperlo io bramo:
Si tolse a forza la tua bella nave
Telemaco, o l'hai tu volonteroso
A lui ceduta? — E Noemon soggiunse:
Io di buon grado gli prestai la nave.
E chi l'avrebbe in tanto suo travaglio
A tal garzone ricusata? Il fiore
Dell'itacense gioventù lo segue;
E su la nave, pari ad un Celeste,
Innanzi a gli altri Mentore salia.
E pur m'udite: Jeri al primo albore
Io stesso vidi il saggio vecchio; or come
A Pilo ei dunque navigar potea?
Così dicendo, Noemon redia
Alle sue case, e costernati e muti
Que' due Proci lasciò. Cessâr dai giochi
Subito gli altri a tal novella, e intorno
Ad essi in fretta s'accogliean. Profonda
Caligine ad Antinoo il lume offusca
Della ragione, come bragia rossi
Volge gli occhi dintorno, e sì favella:
Grave per certo, audace impresa è questo
Vïaggio di Telemaco, che fola
Noi credevamo! Un giovinetto imberbe
Avrà dunque a dispetto di noi tutti
Impunemente in mar lanciato un legno,
E co' migliori degli Achei spiegate
Le vele al vento? Chi sarà che il freni
S'ei più s'avanza? Ma il vigor gli tolga
Un Nume pria che i suoi disegni ei compia!

Via, s' appresti una nave a venti remi,
Onde sul mar, che dall' alpestre Samo
Itaca parte, l' ora del ritorno
Spïarne io possa, e trarlo in un agguato:
Apprenderà così quanto gli giovi
Andar del padre navigando in traccia.
Tacque, ciò detto; e plausero i compagni
Ad una voce, ed ordinâr la nave;
Quindi sorgendo entrâr nel regio ostello.
Ma gran tempo a Penelope segreta
La trama non restò. L' avea dall' atrio
Il buon Medonte udita, e frettoloso
A lei correa, che non appena il vide
Apparir su la soglia, A che, gli disse,
A che, Medonte, t' hanno qui spedito
I Proci? Forse ad avvisar le ancelle
Che smettano i lavori, e che la cena
Vengano ad allestir? Perchè, cessando
D' ambir la mano mia, non vanno altrove
A banchettar? Vili! che a torme in questa
Casa accorrete a divorar gli averi
Di Telemaco, dunque a voi nessuno
Mai palesò qual era il mio consorte
Co' padri vostri, e ch' egli mai non fece
Ad uom con opre o con parole offesa,
Mentre de' re più saggi è pur costume
Che ad altri amore e portin odio ad altri?
Ma in voi l' animo tristo si rivela
Dai fatti abbominosi, e la memoria
De' ricevuti benefizi è spenta.
E a lei l' araldo sospirando: Oh fosse
Questo il maggior de' mali, o mia regina!
Altro, ben altro orribile misfatto,
Se un Dio nol vieta, compiranno i Proci.
Voglion costoro trucidarti il figlio
Al suo ritorno; poichè all' alma Pilo
E a Sparta andò del caro padre in cerca.
A tal novella il core e le ginocchia

Sentì mancarsi la infelice, a lungo
Irrigidita le restò la lingua,
Gli occhi s'empîr di pianto, e non potea
Formar parola. Alfin così proruppe:
Perchè dunque ei partì? Qual mai sciagura
L'ha costretto a salir su le veloci
Navi, che sono dell'immenso mare
Gli sbrigliati cavalli? Perchè pèra,
Come quello del padre, anche il suo nome?
Se giovanil talento, o un qualche Nume,
Rispose il banditor, lo trasse a Pilo
Per conoscer del padre i fati occulti,
Io, regina, non so. — Così dicendo
Da lei si tolse, e fe' ritorno ai Proci.
Ma d'acuto dolor trafitto il core,
Più riposo non ha, nè più seduta
Può restar la regina, e su la soglia
S'abbandona del talamo, levando
Gemiti e grida. Accorsero le ancelle
Tutte, giovani e vecchie, e con alti urli
Faceansi intorno alla dolente; ed essa
Con le guance di lagrime inondate,
Uditemi, dicea: Troppo il gran Giove,
Troppo soffrir mi fa! Prima un diletto
Sposo io perdea, d'ogni virtude adorno,
Come leon magnanimo, e per l'Argo
E per l'Ellade tutta illustre e chiaro.
Ed or di novo un figlio giovinetto,
Che solo in casa mi restava, il negro
Pelago mi rapisce; ed io meschina
Ne ignorava il partir! Ma voi, crudeli,
Che salir lo vedeste il curvo legno,
Perchè non siete alla mia stanza accorse
A scuotermi dal sonno? Ove saputo
Avessi in tempo ch'ei fuggir volea,
O l'avrei trattenuto, o qui m'avrebbe
Cadavere lasciata. Orsù, l'antico
Dolio si chiami, l'amoroso servo

Che diemmi il padre il giorno di mie nozze,
Ed or le piante del verzier coltiva.
Vo' che a Laerte ei vada, e gli domandi
Se agli Itacesi palesar convenga
Che la morte si trama al buon garzone
Di sua stirpe divina unico avanzo.
Disse allor la nudrice: O tu m' uccida,
O la vita mi lasci, omai, regina,
Tacer non posso. Tutto io seppi: io stessa
E vini e pani e quanto mi richiese,
Io gli provvidi. Ma giurar mi fece
Che nulla a te direi prima che sorta
Non fosse in ciel la dodicesma Aurora,
O tu di lui cercassi, o conosciuta
N' avessi la partenza, onde col pianto
Al tuo bel viso non recassi oltraggio.
Or via, fa cor, Penelope: le vaghe
Membra ti lava, e in bianche vesti avvolta,
Con le donzelle alle superne stanze
Ascendi, e prega a Pallade Minerva,
Figlia di Giove, che da morte il campi,
Ella che il puote; nè voler con questo
Annunzio il veglio funestar, già troppo
Per sè dolente. In ira al gran Saturnio
Tanto d' Arcesio ancor non è la stirpe,
Che in Itaca non resti alcun rampollo
Delle sue case e de' suoi campi erede.
Il parlar d' Euriclea tempra l' angoscia
Della misera donna, e su le ciglia
Ne frena il pianto. Si lavò, si cinse
Di vesti immacolate, alle sue stanze
Ascese con le ancelle, e, sparso il farro,
Alla Diva pregò: M' odi, o Minerva,
Invitta figlia dell' Egioco Giove.
Se nel paterno tetto unqua il mio sposo
T' arse d' agna o di bue le pingui cosce,
Or lo ricorda, e salvami il diletto
Figliuolo, e sperdi gl' insolenti Proci.

Si dicendo, ella mise un grido acuto,
E la cerula Diva il prego accolse.
Sotto l'oscure vòlte i Proci intanto
Facean tumulto, e questa voce udissi:
Le nozze da noi tanto desïate
Prepara la regina, e non sospetta
Che di suo figlio noi cerchiam la morte.
Così diceano i Proci, non sapendo
Che a lei già manifesta era la trama.
Ma sorse Antinoo, e favellò: Cessate,
O folli, dal gridar, chè non v'ascolti
Alcun di dentro, e quanto abbiam concordi
Omai deciso ad eseguir n'andiamo.
Ciò detto, venti de' migliori elesse,
E al lido s'affrettò. Spinsero il curvo
Pino su l'onde, l'albero levaro,
V'appesero, spiegâr le vele ai venti,
E i remi ai banchi assicurâr con torte
Coregge; l'armi deponean sul legno
Quindi i famigli, e incontanente i Proci
Lo guidavano in alto, e quivi a cena
Sedean, l'ombre aspettando della notte.
Ma la saggia Penelope, rinchiusa
Nelle sue stanze, cibo più non gusta,
Più non gusta bevanda. E come batte
In petto il core ad un leon, che cade
Entro l'insidia, e schiamazzando un denso
Stuol di villani gli si stringe intorno;
Così nel dubbio, se potrà da morte
Fuggir l'amato figlio, o sotto il ferro
Perirà de' nemici, il cor battea
Alla meschina, quando alfin dal crudo
Affanno vinta, si gittò sul letto,
E un dolce sonno le sciogliea le membra.
Ma qui novo pensier pensò Minerva.
Uno spettro formò, tutto in vederlo
Somigliante ad Iftima, altra figliuola
Del generoso Icario, che consorte

Era d'Eumelo, ed avea stanza in Fere.
Alla regina invía costei la Diva,
Perchè ne freni il duolo, e su le ciglia
Le lagrime ne terga. Per la toppa
S'insinuò nel talamo lo spettro,
Si librò sul suo capo, e così disse:
Nel tuo dolor, Penelope, tu dormi?
Di contristarti e lagrimar ti vieta
Il gran re degli Dei, perchè tuo figlio,
Che mai nessuno de' Celesti offese,
Farà da Pilo in breve a te ritorno.
Su le porte de' sogni dolcemente
Addormentata, A che ne vieni, o suora,
Penelope rispose? È già gran tempo
Ch'io non ti veggo, così lunge alberghi
Da queste rive! E come vuoi ch'io freni
Il dolor che mi rode e mi consuma,
Se uno sposo ho perduto per saggezza
E per valore tra gli Achei famoso;
E se l'unico figlio, ancor fanciullo,
Non uso alle fatiche, e delle genti
E de' costumi ignaro, all'onde infide
S'abbandonò? Nè tanto per Ulisse,
Quanto per lui m'attristo e cruccio, e temo
Che alcun disastro in terra o in mar lo colga;
Poichè molti giurâr la sua rovina,
E lo vogliono estinto anzi che torni.
Ma replicò l'oscuro simulacro:
Sgombra dal seno i tuoi sospetti, e spera.
Una compagna gli sta sempre al fianco
Che ciascun bramerebbe, la possente
Figlia di Giove, Pallade Minerva,
Che a' lunghi tuoi lamenti impietosita
Me tua germana a consolarti invía.
E Penelope a lei: Tu che se' Diva,
O d'una Diva le parole udisti,
Di quell'altro infelice or mi ragiona:
Dimmi s'ei vive e gode i rai del Sole,

O già sia morto e sceso al nero Pluto.
S'ei viva o già sia morto io dir non posso,
Rispose l'ombra, e indarno a me lo chiedi.
Tacque, e ratto scomparve per la toppa,
Come soffio di vento. Allor dal sonno
Penelope si scuote, e sente il core
Della gioia balzar, che in lei su l'Alba
Avea la grata visïon trasfusa.
Per dar morte crudele al giovinetto
I Proci intanto su la bruna prora
Fendean l'umide vie. Fra la petrosa
Itaca e Samo giace un'isoletta,
Asteride nomata, che alle insidie
Avea per doppia uscita un porto acconcio.
Quivi appostati l'attendean gli Achei.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Nuovo concilio degli Dei. — Minerva si lamenta che Ulisse venga ancor trattenuto da Calipso nell'isola Ogigia, e si tendano insidie alla vita di Telemaco. — Giove spedisce Mercurio, che imponga a Calipso di dar commiato all'eroe. — Questi entra in mare sopra una zattera da lui stesso fabbricata. — Nettuno, ritornando dall'Etiopia, lo vede navigar tranquillo, e gli suscita contro una tempesta, che gli scompone la zattera, e lo sbalza nei flutti. — Una Dea marina, mossa a compassione di lui, corre a dargli un cinto, per virtù del quale egli si salva nuotando all'isola dei Feaci.

Nunzia al cielo di luce ed alla terra
Sorgea dal letto di Titon l'Aurora,
E già con gl'Immortali a parlamento
Sedea su l'alto Olimpo il glorïoso
Di Saturno figliuol. Palla Minerva,
Dolente che la Ninfa trattenesse
Nelle sue grotte il Laerziade eroe,
Ne ricordava agli altri Dei gli affanni,
Giove, esclamando, e voi, celesti Numi,
Nè prudente, nè giusto e mansueto
Alcun re più non sia, ma crudo, iniquo
E scellerato, se il divino Ulisse
Oblïato è così dal popol suo,
Ch'ei mite come padre un dì reggea.
Misero! giace abbandonato e tristo
In isola solinga, ove Calipso

L'arresta a forza, e riveder gli vieta
La contrada natia. Navi e nocchieri
Egli non ha, che il guidino sul vasto
Dorso dell'onde; e il caro unico figlio,
Che a Pilo il va cercando e all'alma Sparta,
Trucidargli si tenta al suo ritorno.
Quai detti, o figlia, ti sfuggir dal labbro?
L'adunator de' nembi le rispose.
Forse non hai tu stessa risoluto
Che torni Ulisse, e che punisca i Proci?
E Telemaco pur, tu che lo puoi,
Scorgi ad Itaca in salvo, e i suoi nemici
Rifacciano scornati il lor cammino.
Indi a Mercurio, sua diletta prole,
Rivolto, disse: O tu, che i miei messaggi
Recar costumi, vanne alla ricciuta
Ninfa, e le annunzia come sia di Giove
Immutabil voler, che al generoso
Di Laerte figliuol partir consenta.
Non l'accompagni degli Eterni alcuno
O de' mortali; ma su ferma zatta,
Da lui stesso allestita, il nero golfo
Ei solchi, e dopo venti dì pervenga
Alla fertile Scheria, ove soggiorno
Hanno i Feaci dagli Dei discesi.
Essi festa ed onore a lui faranno
Come ad un Nume, e in ben costrutta nave
Salvo alla patria il condurran, di bronzo
Ricco e d'oro e di tuniche e di manti,
Più che d'Ilio recati ei non avría
Se con l'intera preda a lui sortita
Ritornato ne fosse. Egli è destino
Che così la sua terra e la sua casa
E i suoi congiunti alfin rivegga Ulisse.
Sì parla; e ratto l'Argicida ai piedi
I leggiadri, immortali, aurei talari
Annodossi, che lui su l'ampia terra
E lui su l'onde portano veloci

Al par de' venti. Indi la verga impugna,
Con cui su gli occhi de' mortali il sonno,
Come più gli talenta, or chiama, or fuga;
E via con questa rapido volando
E valicando le pierie vette,
Sul pelago si cala. E come il laro,
Che del mar procelloso i vasti seni
Rade in cerca di pesci, e l'ali brune
Ad or ad or v'intinge; in simil guisa
Correa su l'onde il messaggier celeste.
Ma, giunto alla remota isola Ogigia,
Sul lido ascende, e all'antro s'incammina
Ove la Ninfa dalle crespe chiome
Avea dimora. Ivi un gran foco ardea,
E il tiglio crepitando ed il frondoso
Cedro spargean lontano un grato olezzo;
E la sua bella voce vi facea
La Ninfa udir con licta cantilena,
Mentre con l'aurea spola industre tela
Iva tessendo. Rigogliose piante
Sorgean vicino all'antro, il pioppo e l'alno
E il cipresso odoroso, ove rapaci
Sparvieri e gufi e garrule cornacchie,
Delle sponde marine abitatrici,
Avean lor nidi edificati; e tutte
Ne vestía le pareti intorno intorno
Una giovane vite, onde le dolci
Uve pendean. Per quattro opposti rivi
Una limpida fonte le sue fresche
Aque invïava ai prati, di vïole
E d'apio ricoperti; e sì gioconda
Quella scena apparía, che nel vederla
Dilettar si dovean gli stessi Numi;
E il divino Argicida il piè rattenne
Per contemplarla. Ma, poi ch'ebbe il vago
Spettacolo goduto, ei nell'amena
Grotta inoltrossi, e tosto il riconobbe
La bellissima Dea; perchè a vicenda

Digitized by Google

Si conoscono i Numi, ancor che lunge
L'un dall'altro soggiorni. Ivi non era
Di Laerte il figliuol, che su la riva
Del mar sonante, in gemiti e sospiri
E d'aspra doglia macerato il core,
Immobile sedea, guardando i flutti
E lagrimando. Su lucente scranna
Collocò l'Argicida, e a lui si volse
Con tai detti la Ninfa: A che ne vieni,
O sempre caro e venerando Nume,
Dell'aurea verga portator? Tu questo
Povero ostello frequentar non usi.
Parla, o divino messaggiero, esponi
Liberamente il tuo pensier; chè pronta
A compirlo m'avrai, se farlo io possa,
E il farlo mi s'addica. — E qui si tacque;
E gli spiegò la mensa, e dolce ambrosia
Sollecita gli apposc e rubicondo
Nettare. Di bevanda il saggio Ermete
Confortato e di cibo, a lei rispose:
Perchè, Dea qual tu sei, me Dio ricerchi?
Pure m'ascolta. Qui di Giove un cenno
M'inviò mio malgrado. E chi vorrebbe,
Se non costretto, valicar sì vasto
Pelago, dove una città non sorge,
Nè fuma un'ara, nè si svena un'ostia
Agl'Immortali? Ma nessun de' Numi
Può cozzar col Saturnio, e farsi gioco
De' suoi comandi. Ei mi dicea che teco
Il più misero alberga degli eroi,
Che il grand'Ilio espugnò. Ma nel ritorno
Fecero oltraggio al re dell'arco, Apollo,
I suoi compagni; e Giove suscitando
Una tempesta, li travolse in mare,
E qui dall'onde fu sospinto ei solo.
Or lo stesso gran Giove a te comanda
Di congedarlo, e presto; chè lontano
Dalla patria perir non deve Ulisse.

A quell' annunzio abbrividì Calipso,
E con amari accenti, Ohimè, proruppe,
Ingiustissimi Numi! Ad un diletto
Mortale unirsi in maritali nodi
Dunque una Diva non potrà, che tosto
Voi l' impedite? Il suo fido Orïone
Così la bella Aurora aveasi appena
Disposato, che voi, Numi crudeli,
Nol soffriste, e la Dea dall' aureo seggio.
Cinzia, con invisibile saetta
In Ortigia il colpì. Così la bionda
Cerere il vago Giasïon, l' amico
Del suo cor si godea là nel maggese
Che il vomere tre volte avea solcato;
Ma Giove se n' accôrse, e con rovente
Fulmine lo trafisse. E a me del pari,
Invidi Numi, contrastar volete
L' uom che, dai venti combattuto, io trassi
Su questo lido, al frusto avviticchiato
Della carena che lo stral di Giove
Gli avea franta e dispersa. Io lo raccolsi
Nelle mie grotte e il confortai di cibi,
Vita immortale io gli promisi, e giorni
Sempre sereni e da vecchiezza immuni.
Tuttavolta se altrui cozzar non lice
Col gran Giove dell' egida signore,
Nè i suoi comandi trasgredir, s' ei vuole
Che l' eroe novamente al mar s' affidi;
Non io per certo nave e naviganti
Gli darò, che lo scortino su l' onde;
Ma ben la via gli mostrerò, che salvo
Il riconduca alla natal sua terra.
Sì, pur ch' ei parta, replicò Mercurio,
E teco non s' adiri il gran Tonante.
Disse il Nume, e sparì. Poichè la Ninfa
Ebbe il messaggio del Saturnio udito,
Ad Ulisse n' andò, che tristamente
Lagrimando sedea su la deserta

Spiaggia e, bramoso del ritorno al patrio
Nido, struggea de' suoi verd' anni il fiore;
Chè la vezzosa Ninfa ei non amava,
E con lei si giacea le lunghe notti
Freddo marito a calda amante in braccio.
Vagava per l'alpestre isola il giorno,
E su gli scogli assiso, il duol, che tutto
Lo consumava, in lagrime e sospiri
E lamenti esalando, immoto il guardo
Tenea su l'onde. D'improvviso al fianco
Gli comparve la Ninfa, e così disse:
Cessa, infelice, cessa omai dal pianto,
Nè struggerti così, ch'io ti congedo
Da queste sponde. Orsù, dunque, recidi
Grosse piante nel bosco, e un'ampia zatta
Ne forma, e sopra vi configgi un palco,
Che ti trasporti sui cerulei flutti.
Io d'aqua e bianchi pani, io di vermiglio
Vino la fornirò, sì che la fame
Cacciar tu possa, e n'abbia il cor ristoro;
Ti vestirò, ti leverò da tergo
Un vento amico, che al paterno tetto
Salvo t'adduca; pur che piaccia ai Numi
Abitatori dell'eccelso Olimpo,
Che son di me più forti e più veggenti.
Raccapricciò lo sconsolato Ulisse
A tal novella, e in rapide parole,
Ah ben altro, rispose, or tu disegni
Di me misero, o Dea! Sopra una zatta
Vuoi tu dunque ch'io varchi i tempestosi
Orrendi flutti, che le salde navi,
A cui da poppa il vento un Nume invia,
Varcano appena? Ah! non fia mai ch'io salga
Il fragil legno, se tu pria non giuri
Che qui non si nasconde un qualche inganno.
Rise la vaga Ninfa, e con la destra
Carezzandogli il mento, O tristo, disse,
O cor di volpe, che così favelli!

Digitized by Google

Sappia la Terra, sappia lo stellato
Immenso Cielo e l'infernal Palude
(Giuro grave, tremendo, a cui nessuno
Può mancar degli Dei), che in me non cova
Pensier d'inganni; e solo ti consiglio
Quanto a me stessa consigliar potrei
Se in te foss'io; chè mente equa, e pietosa
Anima, non di ferro, in petto io chiudo.
Così dicendo, s'avviò Calipso,
E il divo Ulisse la seguía. Venuti
Alla grotta, ei s'assise in su la scranna
Che lasciata poc'anzi avea mercurio,
E cibi e vini gli apprestò la Ninfa,
Quali imbandir costumano i mortali;
Ed ella stessa poi sedea di fronte
All'Itacense, e nettare ed ambrosia
Le ammanían le donzelle. Allor la destra
Stesero entrambi al desco; e come in essi
Del cibarsi e del ber tacque la voglia,
A parlar cominciò la bella Ninfa:
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
È dunque vero che al paterno ostello
Tornar disegni? E ben, parti, se questo
È il tuo fermo voler. Ma se gli affanni
Tu conoscessi, che il crudel destino
T'apparecchia per via, certo più caro
A te sarebbe rimaner custode
Del mio tranquillo albergo, e viver meco
Vita immortale, ancor che tanto agogni
Di veder la tua sposa. A lei di forme,
Nè di statura inferïor mi credo,
Ove sia pure che mortal beltade
Con divina beltà contender possa.
Deh non volerti adirar meco, o Diva!
L'accorto Ulisse replicò. Non veggo
Io forse quanto al volto, alla persona,
La prudente Penelope tu vinca;
Ch'ella è mortale, ed immortal tu sei,

Digitized by Google

Nè vecchiezza ti doma? E nondimeno
Arde incessante nel mio cor la brama
Della terra natía. Che se un nemico
Dio mi volesse travagliar su l'onde,
Sopportarlo io saprei; perchè nel petto
Chiudo un'alma costante, ai mali avvezza,
E dopo quanto in terra e in mar soffersi,
Di ciò che avvenga poco ormai mi curo.
Mentre ei così dicea, verso l'occaso
Calava il Sole, e l'uno e l'altra in fondo
Allo speco, in soavi abbracciamenti,
Si giacquero la notte. Al primo raggio
Del novo giorno s'indossava Ulisse
Le vesti usate; e un fino e grazïoso
Ampio candido peplo alla persona
Si ravvolgea Calipso, e intorno ai lombi
Un bel cinto dorato, e al crespo crine
Un sottil velo. Indi così la Ninfa
Alla partenza dell'eroe provvede:
Una grande gli porge, a doppio taglio,
Ferrea scure, di facile maneggio,
In lavorato manico d'ulivo
Saldamente confitta, ed una liscia
Pialla aggiunge alla scure. Al lembo estremo
Poi dell'isola il guida, ove una selva
Sorgea di grosse piante, i pioppi e gli alni
E gli abeti che al cielo ergean la cima,
Già da lunga stagion morti e risecchi,
E quindi acconci a galleggiar su l'onde.
Ma come il loco gli mostrò, Calipso
Alle sue case fe' ritorno; e tosto
La selva Ulisse ad atterrar si diede,
Con sì gran lena, che in brev'ora al suolo
Ben venti annose piante avea distese.
I lunghi rami ne recise, i tronchi
Ne piallò, gli agguagliò; poscia col succhio,
Che dalla grotta gli recò la Ninfa,
Ad uno ad un forandoli, con chiovi

E con incastri tutti acconciamente
Insiem li strinse. In men ch' esperto fabbro
Chiglia di nave mercantil non compie,
Avea finita la sua zatta Ulisse.
D' assi e di travi un palco vi compose,
Un albero v' eresse con l' antenna,
Vi mise il temo a governarla, i fianchi
N' armò di salci attorcigliati, e in copia
Vi gittò la zavorra. I bianchi lini,
Che gli porse la Diva, ei destramente
Va disegnando e convertendo in vele;
I ritegni e le sarte appende e lega,
E alfin con leve e curri in mar la spinge.
Era l' opra compiuta al quarto giorno,
E al quinto, uscito dal lavacro, e in nova
Tunica avvolto, il congedò Calipso.
Ma pria di negro vino in su la zatta
Gli pose un otre, e un otre più capace
Di limpid' aqua, e chiuse in un canestro
Pani e grate vivande. Indi gl' invia
Una gioconda brezza; e a quell' amica
Aura lieto l' eroe spiegò le vele
E, seduto al timon, reggea vegliando
Il corso del suo legno, con lo sguardo
Alle Pleiadi or volto ed a Boote,
A tramontar sì lento, ed ora all' Orsa,
Carro pur detta, ch' ivi, senza posa
Girando, mira ad Orïon, la sola
Che in grembo al mare di tuffarsi è schiva:
L' Orsa, che per consiglio della Ninfa
Egli a manca lasciar sempre dovea.
Omai da dieci e sette dì gli azzurri
Flutti solcava l' Itacense; ed ecco
Coi primi raggi mattutini i foschi
Monti apparir della feacia terra,
Quasi uno scudo in mezzo all' oceáno.
Ma ritornando dall' etiope genti,
Fin dai gioghi di Solima lo scorge

Sui salsi flutti veleggiar tranquillo
Il possente Nettuno; ed in suo core,
D' ira fremendo e la testa crollando,
Così ragiona: Dunque a mio dispetto
Su le sorti d' Ulisse altro consiglio
Hanno preso gli Dei, mentre io facea
Fra gli Etiopi dimora? Egli alla Scheria
S' appressa, dove per voler del fato
Avran fine i suoi mali; e tuttavolta
Ancor non poco a tollerar gli resta.
Il tridente, in ciò dir, strinse a due mani,
E le nubi adunò, sconvolse il mare,
Scatenò le tempeste, e terra ed aqua
D' una tetra caligine coperse.
Dal cielo allor precipitò la notte,
Ed Euro ed Ostro e il torbido Libecchio
E il gelato Aquilon, tutti ad un tempo
Sul nero golfo si scagliâr, levando
Dal mar profondo un vasto, orrendo flutto.
A quella vista il figlio di Laerte
Sentì mancarsi le ginocchia e il core,
E gemendo proruppe: Ahi sventurato!
Che mai sarà di me? Tutto si compie
Quanto la saggia Ninfa a me predisse,
Che molto avrei sofferto, anzi che giunto
Fossi al lido natío. Da folte nubi
È chiuso il cielo; d' ogni parte i venti
Mugghiano e le procelle; ah certo io corro
Incontro a morte! O voi tre volte e quattro
Avventurosi, che pei duci Atridi
Combattendo cadeste innanzi a Troia!
Ah perchè non son io caduto il giorno
Che i bellicosi Teucri a questo petto
Tante sul morto Achille acute lancie
E saette vibrâr? M' avrian d' esequie
Onorato gli Achivi, e ne' lor canti
D' Ulisse il nome suoneria famoso.
Or morte oscura m' apparecchia il fato!

Digitized by Google

Mentre così si duole, il flutto immane
Giù rovinando fa girar la zatta,
Sì che, svelto dal temo, ei cade in mare
Capovolto; e il furor della tempesta
L'albero in due gli spezza, e via l'antenna
Gli strascina e le vele. A lungo ei giace
Sotto il peso de' flutti, e indarno tenta
Alzarsi a galla; perocchè gli fanno
Le vesti impaccio, che gli avea la bella
Ninfa indossate. Fuor dell'onde alfine
La testa egli solleva, e dalle chiome
Gli gronda in copia e sgorga dalla bocca
Il salso umore. Ma la fida zatta
Non dimentica Ulisse in quell'istante,
E con estremo sforzo il minaccioso
Flutto rompendo, la raggiunge, e sopra
Vi balza, e siede. E come suol talvolta
Nel freddo autunno aquilonar bufera
Lanciar di qua, di là pe' campi un fascio
D'aggraticciati spini; in egual modo
Per l'ampio mare i procellosi venti
Sbalestravano il legno, ed or sul dorso
Noto a Borea lo gitta, ed or lo cede
Euro a Ponente, che l'incalzi e sperda.
Leucotea dal bianco piè lo vide,
Ino Leucotea, figlia di Cadmo
Che, già mortale e di mortal favella,
L'Oceán fra' suoi Numi oggi saluta;
E del dolor d'Ulisse impietosita,
Simile a smergo, d'improvviso un volo
Spiccò dall'onde, e su le avvinte travi
Posando, questi detti a lui volgea:
Infelice, e perchè di tanto sdegno
Il re Nettuno contro te s'accese?
Ma invano la tua morte egli desía,
Se tu prudente, qual mi sembri, orecchio
Al mio dir porgerai. Lévati questi
Panni, abbandona il fragil legno in preda

Ai venti, e cerca d'afferrar nuotando
Il vicin lido, dove il ciel prefisse
Ch'abbian fine i tuoi mali. Questa zona
Ricevi intanto, e il fianco ne circonda.
E salva ne' perigli avrai la vita.
Ma non appena sarai sceso al lido,
La zona sciogli, e lunge in mar la gitta,
E torci altrove nel gittarla il viso.
Sì dicendo, la zona gli porgea;
E quindi, a smergo somigliante, in mare
Tuffossi, e il mare sovra lei si chiuse.
A quel consiglio ripensando Ulisse,
Così dolente nel suo cor ragiona:
Ohimè! che nova insidia un qualche Nume
Forse m'ordisce, se lasciar m'ingiunge
La fida zatta. Ma non io per ora
L'obbedirò; chè troppo ancor lontana
Veggo la terra, ove trovar dovrei
La mia salvezza. Ciò si faccia or dunque:
Finchè sono tra loro insiem congiunte,
Io mi terrò su queste travi, in pace
Sopportando ogni strazio, ogni fatica;
Sol quando sciolta mi sarà la zatta,
Io nuoterò, poi ch'altro allor non resta
Miglior partito.
Mentre in tal pensiero
Era assorto l'eroe, di novo il Nume
Scuotitor della terra un furïoso
Immenso flutto contro gli solleva.
Come talvolta quinci e quindi un mucchio
D'aride stoppie aggira e sperde il vento,
Le lunghe travi così sferra e sperde
L'orribil flutto. Il paziente Ulisse
Una però n'abbranca, e su vi monta,
Come a sbrigliato corridor sul dorso;
Indi le vesti che gli diè Calipso
Ratto si spoglia, al fianco si ravvolge
La fatal zona, e con aperte braccia,

Curvato il capo, s' abbandona all' onde.
Con torvo ciglio il mira, e così dice
Il gran Nettuno: Vanne, o sciagurato,
Sul negro mar vagando e dolorando,
Finchè t' accolga la diletta a Giove
Feacia terra; e pur non tutti, io credo,
Ivi ancor cesseranno i tuoi dolori.
Ciò detto, allenta ai corridor le briglie,
E ad Ege arriva, dove in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi lucenti alberghi.
Ma ben altro volgea fra sè Minerva,
Figlia di Giove. Ella sbarrò le strade
A tutti i venti, gli acquetò, nel sonno
Ad uno ad uno li sommerse, e il solo
Veloce Borea suscitando, i flutti
Abbatte e spiana sul cammin d' Ulisse,
Fin ch' egli attinga la feacia riva.
Per due giorni e due notti in simil guisa
Ei va sui flutti errando, e ad ogni istante
Il terror della morte il cor gli stringe.
Ma come al terzo dì spuntò l' Aurora,
E tacque il vento, e serenossi il cielo,
Rizzandosi su l' onde e le pupille
Aguzzando, scoprì vicino il lido.
Qual s' allegra un figliuol, se il caro padre,
Che un demone maligno avea con lungo
Morbo consunto, per favor de' Numi
Salute e forza di repente acquista;
Tale al mirar quel verde lido il saggio
Laerziade s' allegra, e con le mani
A tutta lena e co' piedi nuotando
Raggiungerlo sperò. Ma come presso
Ne fu quanto d' un uom si stende il grido,
Un gran fragore udì lungo la riva;
Ed era il flutto che dagl' irti scogli
Ripercosso muggia terribilmente,
Spargendo intorno le canute spume.
Ivi porto non era o seno adatto

A ricettar le navi, ma sporgenti
Scogliere e pietre; sì che il cor di novo
Sentì smarrirsi il divo Ulisse, e questi
Amari detti profería gemendo:
Misero! poichè Giove mi concesse
Contro ogni speme di veder la spiaggia,
E che nuotando ad essa m'avvicino,
Ora non so come toccarla io possa;
Chè mi stanno dinanzi acuti scogli
Dall'onde flagellati, ed una riva
Sassosa ed erta, e sì profondo il mare,
Che invano tenterei per afferrarla
Di reggermi sui piedi; e se il tentassi,
Contro ai macigni il vïolento flutto
Mi lancerebbe. Che se a nuoto in traccia
Io vo d'un porto o di più basso lido,
Temo che la rapace onda m'investa,
E mi trascini un'altra volta in mezzo
Al mar pescoso. O forse ancor Nettuno
Potría movermi contro alcun de' mostri
Che la bella Anfitrite alberga e pasce:
Tanto sempre quel Dio mi fu nemico!
Mentre così ragiona Ulisse, un'onda
Impetuosa gli fu sopra, e al lido
Sospingendo il venia, dove le carni
Lacerate s'avrebbe e l'ossa infrante,
Se non gli avesse Pallade Minerva
Un tal consiglio nella mente infuso:
Con ambedue le mani ad una pietra
Egli aggrappossi, e fermo vi si tenne
Finchè sul capo gli trascorse il flutto;
Ma dalla costa il flutto rimbalzando
Lo colpì novamente, e per l'oscuro
Golfo seco il portò. Come alle branche
D'un polipo divelto alla sua nicchia
Resta infissa la sabbia; all'aspra selce
Attaccata così restava a brani
La viva pelle delle man d'Ulisse.

Digitized by Google

Tutto l'onda il coperse; e vi perìa
Anche in onta al destin, se non l'avesse
Inspirato la Dea. Dall'onde uscito,
A nuotar cominciò per altra via,
Guardando intorno se apparisse un porto
O men ripida spiaggia. Alfin d'un fiume
Che limpido scorrea giunse alla foce.
Gli piacque il loco, perocchè lo vide
Dai venti riparato e senza scogli;
Ma s'accorse che grossa era del fiume
La corrente, e così l'eroe pregava:
M'odi, qual che tu sia, re di quest'aque.
L'ira del forte Enosigeo fuggendo,
A te che tanto sospirai mi volgo:
Anche ai Celesti è sacro un uom che, afflitto
Ed errante, com'io, giunge al tuo fiume
E a' tuoi ginocchi. Deh, signor, ti prenda
Pietà di me, che il tuo soccorso imploro!
Disse; ed egli frenò le sue correnti,
Fece l'onda tranquilla, e su la riva
Presso alla foce in salvo lo depose.
Ma l'infelice era dal mar sì rotto
E sì stremato, che mancar sentissi
E le ginocchia e le robuste braccia.
Tutto avea gonfiò il corpo, e dalle nari
Largo il mar gli sgorgava e dalla bocca,
E dal travaglio oppresso, al suol giacea
Senza voce e respiro e senza forze.
Ma come gli tornâr la lena e i sensi,
Dai lombi il cinto della Dea si tolse,
E dove il fiume si confonde al mare
Il gittò. La veloce onda il rapìa,
E d'Ino Leucotea la bianca mano
Tosto il raccolse. Allora in mezzo ai giunchi
Ei chinossi, e baciò l'alma Tellure;
Poi sospirando nel suo cor dicea:
Ahi! che sarà di me? che più mi resta
Ora a soffrir? Se tutta in riva al fiume

Giaccio la notte, io temo che la brezza
E la rugiada alle affralite membra
Non mi rechino offesa; chè di notte
Rigido spira lungo i fiumi il vento.
E se a quel bosco io salgo, e fra le dense
Macchie, al cessar del freddo e del disagio,
Mi coglie il sonno, temo che sboccando
Una belva m' assalga e mi divori.
Dopo molto dubbiar risolve alfine,
Ed al bosco s' avvia, che non lontano
Dall' aqua sovra un colle si stendea.
E qui nel vano entrò di due frondosi
Ulivi, di cui l' uno era selvaggio
E domestico l' altro, insiem cresciuti,
E sì fra loro avviticchiati e folti,
Che raggio mai non vi potè di Sole,
Nè pioggia, nè di vento umido soffio;
E un letto s' apprestò d' aride foglie,
Ond' era in tanta copia il suol coperto,
Che da gelido verno avrían potuto
Più d' un uomo schermir. Mirò con gioia
A quel suo letto il paziente Ulisse,
Vi si corcò nel mezzo, e intorno al corpo
L' aride foglie si raccolse. E come
Il solitario abitator de' campi,
Per serbar vivo il seme della fiamma
Che raccender non puote al fuoco altrui,
Sotto le fosche ceneri nasconde
Gelosamente un tizzo; in simil modo
Tra le foglie s' ascose il divo Ulisse:
E la figlia di Giove, a ristorarne
Le membra affaticate, in dolce sonno
Le care ciglia di sua man gli chiuse.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Minerva appare in sogno a Nausica, figlia del re de' Feaci, e le suggerisce di recarsi alla corrente per lavare i lini, non essendo lontano il giorno delle sue nozze. — Nausica, ottenuto il carro dal padre, va con le fantesche al fiume, presso il quale stava Ulisse dormendo. — Lavati i lini, mentre il Sole li ascluga sul lido, esse vanno sollazzandosi al giuoco della palla. — Questa, mal diretta, cade nell'aqua, e le fanciulle mandano un grido acuto, che risveglia Ulisse. — Eloquente discorso di lui a Nausica, che lo conforta con benigne parole, lo soccorre di cibo e di vesti, e lo guida alla città de' Feaci.

Mentre l' eroe, dalla stanchezza oppresso,
Giacea così sepolto in grembo al sonno,
Al popolo feace e alla superba
Sua città dirizzò Pallade il volo.
Nella vasta pianura d' Iperea
Abitavano un tempo i Feacesi,
Presso i Ciclopi, stirpe baldanzosa,
Perchè più forte, sempre ad essi infesta.
Ma il lor re Nausitóo di là li trasse,
E li guidò nella feconda Scheria
Dal commercio divisa delle genti.
La città disegnò, tutta la cinse
D' eccelse mura, i templi agl' Immortali,
Ai cittadini edificò gli alberghi,
E le terre spartì. Ma questi all' Orco,

Dalla Parca già domo, era calato,
E sui Feaci allor regnava Alcinòo,
Che la prudenza avea dai Numi appreso
Ed il consiglio. Pallade Minerva,
Del ritorno d'Ulisse ognor pensosa,
Volse rapida i passi al regio ostello;
Ed ivi giunta, al talamo dorato
Appropinquossi ove dormía Nausica,
La vergin figlia d'Alcinóo, che il core
E le sembianze d'un Celeste avea.
Eran chiuse del talamo le salde
Lucenti imposte, e ne sedean custodi,
L'una a fronte dell'altra in su la soglia,
Due fide ancelle. La varcò Minerva,
Come soffio di vento; e d'una cara
Giovinetta (che figlia era del prode
Nocchier Dimante, e d'anni a lei conforme
E di pensieri) la persona assunse
E la voce, e chinandosi sul capo
Alla dormente, udir fe' queste voci:
O Nausica, perchè sì neghittosa
Ti partorì la madre, che le belle
Vestimenta non curi, or che vicino
È il giorno di tue nozze, e che indossarle
Dovrai tu stessa, e farne a chi ti guida
Al ricco albergo dello sposo un dono;
Sì che il popol ti lodi, e in cor n' esulti
La veneranda genitrice e il padre?
Su via, ti leva anzi che spunti il Sole,
E a lavarle t' affretta: alla corrente
Anch' io teco verrò, perchè più presto
Il lavoro si cómpia. A gara tutta
La feacese gioventù d' illustre
Prosapia aspira alla tua mano, e a lungo,
Il credi, tu non resterai fanciulla.
Vanne dunque su l' Alba al genitore,
E lo prega che un carro con due muli
Apparecchiar ti faccia, che le bende

Digitized by Google

E i manti e i pepli e te conduca al fiume:
Troppo è questo lontano, e non s' addice
Alla figlia d' un re l' andarvi a piedi.
Sì dicendo, Minerva alle pendici
Risalia dell' Olimpo, ove han tranquilla
Sede i Celesti; chè furor di vento
Mai non lo scuote, nè la pioggia il bagna,
Nè l' imbianca la neve. Ivi sereno
È l' aer sempre, nè mai nube il turba,
E una candida luce lo rischiara
Che i santi Numi eternamente allegra.
Al balcon d' orïente apparve intanto
La bella Aurora, e risvegliò Nausica,
Che il sogno ricordando, a raccontarlo
Corse ai diletti suoi parenti, e in casa
Ambedue li trovò. Trovò la madre
Che, al focolar seduta, con le ancelle
Stava filando le purpuree lane,
E incontrò su la soglia il genitore
Mentre uscia per andar de' feacesi
Prenci al consesso. Gli si stringe intorno
Appena il vede la fanciulla, e dice:
Non è ver, padre mio, che mi prepari
Un agil carro, per condur le vesti
Omai sudicie ai limpidi lavacri?
Sì, chè tu pure d' indossar ti piaci
Nitidi panni, quando a parlamento
Siedi co' prenci; e cinque figli inoltre
Ti sono in casa, due zitelli ancora,
Due con le mogli, desïosi tutti
Di comparir con vesti monde ai balli;
E a me la cura ne fidò la madre.
Così diss' ella; e tacque delle nozze,
Da pudor trattenuta. Ma l' occulta
Mente ne indovinò l' accorto padre,
E sorridendo le rispose: I muli,
E quanto più t' aggrada, o figlia, avrai.
Va, che tosto un bel carro col suo palco

Apprestar ti farò dai nostri servi.
I servi chiama, sì dicendo; ed essi
Pronti un carro allestir d'agili ruote,
E i muli v'aggiogâr. Dalle sue stanze
Fuor le vesti recava, e le ponea
Sul carro la fanciulla; e in un canestro
La genitrice vi ponea serbate
Dapi, e in un otre il dolce umor del tralcio.
Indi alla figlia, già sul carro ascesa,
Porse in ampolla d'oro il liquid'olio,
Ond'essa dopo il bagno con le ancelle
Se n'ungesse le membra. Allor Nausica
In una man le redini si tolse,
E nell'altra la sferza, e su le groppe
Sonar la fece de' gagliardi muli,
Che, scalpitando, presero le mosse,
E la via divoravano, le vesti
E le ancelle e la vergine traendo.
Come fûr giunte al vorticoso fiume,
Ov'erano di marmo ampi lavacri,
E sì limpida l'onda e sì copiosa
Che levar le sozzure avría potuto
Ai più sordidi panni, ambo dal giogo
Sciolsero i muli, e li cacciâr lunghesso
Il fiume a pascolar le molli erbette.
Poi dal carro pigliandosi le vesti,
Le gittavan nell'onda cristallina,
Entro le vasche, dove ognuna a gara
Le premea con le piante; e quando fûro
Lavate e monde, le stendeano in fila
Del mar vicino su le terse arene.
Anch'esse allora si lavâr nel fiume,
E irrorate di pingue olio le membra,
Sedeansi in cerchio su la riva a mensa,
Aspettando che il Sole co' suoi raggi
Rasciugasse le vesti. Ma finito
Ch'ebbero il pasto, toltisi dal capo
I bianchi veli, davansi festose

Digitized by Google

Al gioco della palla, ed era a tutte
Guida e maestra la gentil Nausica.
Come Dïana, quando in Erimanto,
O sui gioghi selvosi del Taigeto,
Di fulgide quadrella armata il tergo,
Va di cinghiali o snelli cervi in traccia,
E le Ninfe, di Giove inclite figlie,
Scherzano a lei dintorno; essa la fronte
Leva su tutte maestosa, e tutte
Di leggiadría le vince, onde a Latona
Brilla di gioia nel mirarla il core:
Non altrimenti in mezzo alle sue vaghe
Donne apparía la vergine feace.
Ma sendo l'ora del partir vicina,
E di piegar le vesti e i forti muli
Alla biga aggiogar, Palla Minerva
Fece pensiero di svegliar l'eroe,
Perchè il vedesse la fanciulla, e scorta
Gli fosse alla città. Verso una fante
Gittò Nausica la ritonda palla
Che, dalla meta devïando, cadde
In mezzo al fiume, e fu dai gorghi assorta.
Miser tutte ad un punto un grido acuto,
Che Ulisse risvegliò. Su l'anca allora
Ei si rizza, e così fra sè ragiona:
In qual mai terra, ahi lasso! e fra qual gente
Son io venuto? Scellerata e cruda,
O degli ospiti amica, e ai Numi cara?
Femminee grida mi ferir l'orecchio.
Forse di Ninfe, che su l'ardue cime
Albergano de' monti o nelle verdi
Maremme o in riva ai fiumi, o di vicine
Donne sono le grida? Io stesso il vero
A scoprir me n'andrò. — Fuor della macchia
Uscì, ciò detto, Ulisse, ed un frondoso
Ramo divelto con la man robusta,
Il fianco se ne cinse, e incamminossi.
Come nel verno, quando fischia il vento

Digitized by Google

E scroscian l'aque, cala dall'alpestre
Tana un leone, in suo vigor securo;
Gli fiammeggiano gli occhi, e ai tori e all'agne
Stende l'artiglio, o i presti cervi insegue;
E se talor lo stimola il digiuno,
Urta la sbarra e un pieno ovile assalta:
In tal modo l'eroe, di melma intriso
E scarmigliato e nudo, appresentossi
Alle fanciulle. Tutte, a quella vista,
Di qua di là per lo sporgente lido
Atterrite fuggir; ma non la bella
Figlia d'Alcinoo, perchè in cor Minerva
Le avea posto fidanza, e dalle vene
Emunto il gel della paura; e sola
Gli stette a fronte. Se prostrato a terra
Alla vergine stringa le ginocchia,
O se invece la preghi da lontano
Che diagli un manto, e la città gli additi,
Il misero non sa. Poi si decide
A volgerle da lunge una preghiera,
Perchè temea che seco la fanciulla
Non s'adirasse a stringerle i ginocchi;
E questi proferì pietosi insieme
E scaltri accenti: Ascoltami, regina,
O donna o Diva ch'io chiamar ti deggia.
Se una Diva tu sei, del vasto Olimpo
Abitatrice, al portamento, al volto,
Alla persona, io Cinzia in te ravviso
Prole di Giove. E se mortal tu sei,
Oh! tre volte felici i tuoi parenti,
I tuoi fratelli, che gioir dovranno
D'averti a figlia, a suora, allor che movi
All'onor delle danze; e sovra tutti
Colui beato, che potrà condurti
Carca di gemme al marital suo tetto.
Umana creatura io mai non vidi
Che ti somigli; sì che in contemplarti
Tutto io mi sento di stupor compreso.

Digitized by Google

Presso all'ara d'Apollo un tempo in Delo
(Chè quivi ancor, da numerosa schiera
Di mia gente seguito, mi traea
Nemica sorte) il giovane rampollo
Io crescer vidi d'una palma; e come
Le ciglia allor maravigliando io tenni
A lungo immote su la sacra pianta,
Bella fra quante in terra ebber radice;
Or similmente attonito m'arrêsto
Innanzi a te, regina, e non ardisco
Abbracciarti i ginocchi, ancor che dura
Necessità mi prema. Al negro mare
Jeri appena scampai, dopo che venti
Giorni rimasi ai flutti e alle veloci
Bufere in preda, la remota Ogigia
Abbandonando. E forse a questi lidi
Fui spinto per soffrir novelle angosce;
Chè ancor riposo aver non credo, e molto
Dai Numi irati a sopportar m'avanza.
Ah! miserere del mio tanto affanno
Tu che la prima salutai di questa
Gente a me sconosciuta; e tu m'addita
La tua cittade, tu mi porgi un manto,
Una lacera veste, se l'hai teco,
Che mi ricopra. E tutte il sommo Giove
Faccia contente del tuo cor le brame;
E caro sposo ti conceda e figli
E casa, dove la concordia alberghi;
Poichè non v'ha più bella e santa cosa
Di due consorti, che la lor famiglia
Reggono in pace: ai buoni di letizia
Ed ai malvagi di dolor cagione.
A lui così la vergine rispose:
Straniero, poi che folle non mi sembri,
Nè povero d'ingegno, a te fia noto
Che Giove a suo talento il bene e il male
All'uom dispensa, e il male onde ti lagni
Da lui deriva; dunque il soffri, e taci.

Ma poi che un qualche Nume a queste nostre
Rive t' addusse, io vesti, ed ogni cosa
Che ad ospite infelice si convenga,
Ti darò volentieri, e la vicina
Città ti mostrerò. Fra tanto apprendi
Che Feaci noi siamo, e che mio padre
Si chiama Alcinoo, ed ai Feaci impera.
Disse; e alle fanti dalle crespe chiome,
Fermatevi, gridò: perchè fuggite
All' apparir d' un uomo? Un inimico
Lo credete voi forse? Ancor non nacque,
E certo mai non nascerà, chi porti
Guerra ai Feaci; perchè sono ai Numi
Cari, e vivono in questa ultima terra
Cinta da tanto mar, che mai nessuno
De' naviganti a trafficar v' approda.
Uno straniero, un poverello è questi
Che, su l' onde smarrito, a noi pervenne
Di nostre cure bisognoso; e tutti
Vengono i poverelli e gli stranieri
Dal gran Padre de' Numi, e non v' ha dono
Picciolo sì, che lor non torni accetto.
Su via, dunque, gli date e vino e cibi;
Ma prima al fiume il conducete, in loco
Dalla brezza difeso, e vi si lavi.
S' appressano a tai detti, e fanno a gara
Il piacer di Nausica le donzelle:
Ad un seno del fiume il divo Ulisse
Guidano, e su la riva deponendo
Una tunica e un manto, di fresc' olio
Gli porgono un' ampolla, e gli fan cenno
Che discenda nell' aqua, e vi si lavi.
Ma si rivolge alle fantesche Ulisse,
Scostatevi, dicendo, o mie fanciulle,
Finchè levata dalle spalle io m' abbia
Questa sozza belletta, e confortate
D' olio le membra, che da lunghi giorni
Ne van digiune. Fin che voi restate

Digitized by Google

Non io mi laverò, perchè non lice
Che un uom si spogli dove son fanciulle.
A quel dir cinguettando le fantesche
S' allontanâro. I larghi omeri intanto
E il petto si lavò nella corrente
Il travagliato Ulisse, e dalla testa
L' acre limo si tolse; e poscia il corpo
S' unse con l' olio, e s' indossò le vesti
Che la vergine figlia d' Alcinóo
Gli avea donate. Gli occhi più vivaci
Gli fe' la glauca Diva, e più rotonde
Le membra ed alta la persona, e come
Il fiore del giacinto, in su le spalle
Inanellato gli diffuse il crine.
E in quella guisa che sagace fabbro,
A cui Pallade appresa e il buon Vulcano
Abbian l' arte de' bronzi animatrice,
A render più leggiadro un suo lavoro
Il liquid' oro versa su l' argento;
Così sul capo e gli omeri d' Ulisse
La grazia sparse e la beltà Minerva:
Ed egli, la corrente abbandonata,
A sedersi n' andò sul vicin lido.
Attonita lo guarda allor Nausica,
E a sè chiamando le fantesche, Udite,
Udite, esclama. Non è ver che in ira
Agl' Immortali sia costui venuto
Alle rive beate della Scheria:
Egli, che a me poc' anzi un uom da nulla,
Un mendico parea, ve' come ai Numi
Abitatori dell' eccelso Olimpo
Ora somiglia! Oh se pigliarmi a sposa
Egli volesse e qui restar per sempre!
Ma via, donzelle, gli recate il cibo
E il dolce vino. — Il dolce vino e il cibo
Gli recâr le donzelle, a quel comando;
Ed egli, che stremato era dal lungo
Digiuno, a bere e a manicar si diede

Avidamente. Intanto la fanciulla
Dalle candide braccia le piegate
Vesti depone su la tersa biga,
I robusti cornipedi v'attacca,
E su vi balza. Quindi la parola
Ad Ulisse volgendo, Ospite, dice,
Sorgi, se alla città vuoi ch'io ti guidi
E all'albergo del padre, ove adunato
Tutto il fiore vedrai di nostre genti.
Ma poichè ti conosco un uom discreto,
Odi un consiglio. Fin che tra le macchie
E tra i campi n'andremo, a presti passi
Tu seguirai con le donzelle il carro.
Ma giunti in vista alla città, fia d'uopo
Di separarci. La circonda un'alta
Muraglia, e bello e di securo ingresso
Vi s'apre un porto all'uno e all'altro lato,
Ove stanche riparano per doppio
Cammin le navi, ed ogni nave ha stallo.
Fra i due porti si stende un ampio fòro,
Lastricato di pietre, che vicina
Cava fornisce, e sorge al fòro in mezzo
Un gran tempio a Nettuno. Ivi gli attrezzi
De' negri legni, gli alberi, le vele,
Le sartie, i remi preparar son usi
I Feacesi, a cui nè di faretre
Cale, nè d'archi, ma di salde navi,
Onde solcano allegri il mare ondoso.
Or io la lingua temo di costoro;
Chè morder mi potría qualcun da tergo,
O più villano farmisi dinanzi
Gridando: Chi sarà quel grande e bello
Stranier, che segue il carro di Nausica?
Ove mai lo trovò? Certo costui
Suo marito sarà. Forse è un ramingo,
Un forestiero, che smarrì la nave,
E ch'ella a casa si conduce; o forse
Un qualche Dio, che vinto da' suoi preghi

Dal ciel discese, e ch'ella mai dal fianco
Staccarsi non vorrà. Ben si conviene
Che vada in traccia di mariti altrove
Costei, che tiensi a vile i più prestanti
De' Feacesi che l'han chiesta al padre!
Così talun direbbe, ed io vergogna
N'avrei; chè degna credo anch'io di biasmo
Ogni fanciulla, che d'un uom l'amplesso
Non tema sostener prima che spunti
Il giorno delle nozze. Ascolta or dunque
Questi detti, o stranier, se vuoi che il padre
Ti rimandi a' tuoi lidi. Un picciol bosco
Noi troverem di pioppi in sul cammino,
Sacro a Minerva, e presso al bosco un prato
Che bagna co' suoi rivi argentea fonte.
Ivi sono i poderi, ivi i fioriti
Orti del padre mio, così vicini
Alla città, che udir ne puoi le grida.
Tu là t'arresta; e quando noi varcate
N'avrem le mura, e crederai che giunte
Saremo a casa, entra in città tu pure,
E dell'albergo d'Alcinóo domanda,
Vasto e bello su tutti, e che un fanciullo
Indicar ti potrebbe. E poi ch'entrato
Sarai per l'atrio nella corte, in traccia
Va di mia madre. Al focolar seduta,
E col tergo appoggiato ad un marmoreo
Stipite, la vedrai con le donzelle
A torcer lane intenta; e su dorata
Scranna seduto a lei di fronte il padre
Vedrai, pari ad un Dio, col nappo in mano.
Tu non volgerti a lui; ma passa innanzi
Celeremente, e stendi alla diletta
Madre le braccia, se tornar ti preme
Al tuo lido natío, benchè lontano.
Ove tu sappia con le preci il core
Intenerirle, presto le tue belle
Case e gli amici riveder potrai.

Sì dicendo, sferzò le groppe ai muli,
Che veloci, spiccandosi dal fiume,
Traean con lunghi alterni passi il carro;
Ma per l'aria scoppiar facendo ad arte
Il flagello Nausica, ora col freno,
Or con la voce ne governa il corso,
Sì che a piedi seguir possano il carro
Ulisse e le donzelle. Era al tramonto
Omai vicino il Sole, allor che al bosco
Giunsero di Minerva. Ivi ei ristette,
E alla vergine Diva orando disse:
Invitta figlia dell' Egioco Giove,
Se la mia voce indarno a te levai
Quando in mar con avverse onde Nettuno
Mi venia balestrando, odimi adesso:
Fa che a questi Feaci io grato arrivi,
E li mova a pietà. — La sua preghiera
Udì Minerva; ma si tenne ascosa
Per timor di Nettuno, che nell' ira
Durò contro l'eroe sin ch' ei non ebbe
Alfin raggiunta la natal sua terra.

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Ulisse, istrutto da Minerva, entra nella città de' Feaci. — Descrizione della reggia e dei famosi orti di Alcinoo. — Ulisse compare d' improvviso innanzi al re e ai principi della Scheria, e si prostra supplicando alle ginocchia della regina Arete. — Tutti l' accolgono umanamente, e promettono d' inviarlo senza indugio alla sua terra nativa. — Arete riconosce le vesti che Ulisse aveva indosso. — Egli narra in qual modo capitasse all' isola de' Feaci.

Mentre così pregava il saggio Ulisse,
Verso l' alta città seguía Nausica
Il suo cammino con le fanti. Al tetto
Giunta del padre, si fermò nell' atrio;
E con festa le furono dintorno
I suoi fratelli, e chi le stacca i muli
E chi dentro sollecito le reca
I bianchi lini. Alla sua stanza intanto
La vergine salía, dove un bel fuoco
Le raccendea la vecchia Eurimedusa,
Sua fida ancella, che i Feaci un tempo
Avean condotta dall' Epiro, e in dono
Offerta ad Alcinóo, re della Scheria,
Dalle genti onorato al par d' un Nume.
Fu nudrice la vecchia di Nausica;
Ed or, mentre la cena altri allestisce,
Essa raccende alla donzella il fuoco.
In questa il piede alla città rivolge

Digitized by Google

Il Laerziade Ulisse; e d'una densa
Nube il circonda Pallade Minerva,
Perchè, se alcun l'incontri de' Feaci,
Non lo molesti con domande, e chiegga
Donde venga, e chi sia. Poi su l'entrata
Della città comparve a lui dinanzi
La stessa Diva, in forma di fanciulla
Che porta un'urna su la testa; ed egli,
O figliuola, dicea, vuoi tu condurmi
Al palagio del re? Sono straniero
E, giunto appena da lontan paese
Dopo lungo soffrir, nessuno ancora
Io qui conosco. — Rispondea la Diva
Dalle azzurre pupille: Ospite amico,
Agevolmente la magion che chiedi
Insegnar ti potrò, perchè vicino
Al nostro re dimora il mio buon padre.
Ma tu segui in silenzio i passi miei,
E non guardar, nè interrogar nessuno;
Chè gli ospiti non tiene in molto onore
Il popolo feace, nè la destra
Amica stende a chi da lunge arriva.
Le nostre genti, care al gran Nettuno,
I neri flutti valicar son use
Su prore come l'aquila veloci,
Come il pensiero. — In questo dir, Minerva
S'incammina, e la segue il divo Ulisse.
Ma nessun de' Feaci lo ravvisa
Mentre le vie, di popolo affollate,
Egli attraversa; perocchè la Diva,
Che sempre veglia su l'eroe, diffusa
Aveagli intorno una cerulea nube.
Il porto intanto e le schierate navi
Contempla Ulisse, e il fòro e le sublimi
Vaste muraglie, di profonde fosse
Circondate, mirabili a vedersi.
Poichè giunsero innanzi al regio ostello,
Ospite padre, tolse a dir Minerva,

Ecco la casa che tu cerchi. A mensa
Ivi seduti i principi vedrai
Di Giove alunni; tu però t'inoltra
Senza timore, perchè in tutte cose
Sempre agli audaci è la fortuna amica.
Vi troverai co' prenci la regina,
Che Arete ha nome, e che comune il sangue
Vanta col divo Alcinoo. Il gran Nettuno
Scuotitor della terra primamente
Nausitoo generò da Peribea,
Bellissima fanciulla, e minor figlia
D'Eurimedonte, che tenea lo scettro
Su gli alteri giganti, iniqua razza,
Che tutta alfin s'estinse in empie guerre
Con lo stesso suo re. Di lei Nettuno
Innamorato, ebbe Nausitoo, il primo
Reggitor della Scheria; e da Nausitoo
Rassénore poi nacque e il grande Alcinoo.
Ma, celebrate le sue nozze appena,
Il saettante figlio di Latona
Rassénore colpì, che nel suo letto
Unico germe e del suo trono erede
Lasciava Arete. Fatta adulta, in moglie
Alcinoo la tolse, e d'un amore
Sì fervido l'amò, che non v'ha donna
Più d'Arete felice. Al par d'Alcinoo
L'hanno in pregio ed onore i figli suoi;
E se talor si mostra per le vie
Della città, la gente se le inchina
Come a Diva, e l'applaude e la festeggia.
Nè certo a lei bontà manca nè senno,
E larga è di soccorso e di consiglio
A chi del suo favor più degno estimi.
Se meritarti ne saprai la grazia,
I congiunti, gli amici, e la tua bella
Casa fra poco riveder confida.
In ciò dir, la Glaucopide divina
Lasciò di Scheria le ridenti spiaggie,

E il pelago varcando e sorvolando
Di Maratona le pianure, all'alma
Atene giunse dalle vaste piazze;
Ed ivi d'Eretteo la ròcca ascese.
Ma l'albergo a mirar del grande Alcinoo
S'arresta Ulisse, perchè al par del Sole
O di candida Luna esso risplende.
Eran tutte di bronzo a destra e a manca
Le pareti dell'atrio, e una cornice
Le coronava di color cilestro;
E l'albergo chiudea dorata porta,
Che d'argento gli stipiti, confitti
Nella soglia di bronzo, e l'epistilio
Pure d'argento, e d'oro avea l'anello.
Stavano quinci e quindi in su la porta
Quattro grossi mastini, altri d'argento
Ed altri d'oro, che Vulcano, il sommo
Fabbro, avea con miranda arte condotti
Della magione a custodir l'ingresso,
A morte non soggetti, nè a vecchiezza
Avea l'albergo un'ampia e maestosa
Sala con alti troni in doppia fila
Alle muraglie affissi; e preziose
Porpore li coprían, ch'eran lavoro
Di femmine feaci. In su que' troni
Ogni dì fra le tazze inghirlandate
Sedeano i prenci, che il possente Alcinoo
Invitava a banchetto; e tutte d'oro,
Su piedestalli di gentil fattura,
Stavano belle forme di garzoni,
Che con fiaccole ardenti nella destra
Un novo giorno vi schiudean di notte
Ai convitati. Ben cinquanta ancelle
Son nella reggia ad opre varie intente:
Altre sotto le mole il biondo seme
Frangono delle spiche, altre dai lini
Spremono il liquid'olio, altre le tele
Tessono, ed altre con la man veloce

Girano il fuso, tremolo qual fronda
D'aereo pioppo. Come i Feacesi
Esperti sono in governar le navi,
Così le donne della Scheria esperte
Son ne' lavori delle tele, avendo
L'arte da Palla e la destrezza apprese.
Un bell'orto s'apria dietro la sala,
Quattro jugeri largo, e circondato
Da folta siepe. Quivi rigogliosi
Crescon gli alberi e grandi: il melagrano,
Il pero, il fico, il verdeggiante ulivo,
E di vermiglie poma carco il melo;
Ed abbondano i frutti in ogni pianta,
Nè mai l'estate mancano nè il verno,
Perchè vi spira un zeffiro perenne
Che spuntar l'uno e maturar fa l'altro,
E alle pera le pera, ed alle mela
Succedono le mela, e l'uva all'uva
E il fico al fico. Sorge una feconda
E spazïosa vigna in loco aperto
E soleggiato; e mentre si vendemmia
E si pigia qui l'uva, è tuttavía
Altrove acerba, od a fiorir comincia
La vite appena. Presso a questa vigna
Ben disegnate stendonsi le aiuole
Di sempre freschi e varïati erbaggi.
Avea quell'orto ancor due chiare fonti:
Nel mezzo l'una che il terren v'inaffia,
L'altra che sgorga accanto al regio albergo,
E v'attingono l'aque i cittadini.
Era questo lo splendido soggiorno
Che ad Alcinoo concesso avean gli Dei.
Ulisse, poi che d'ammirar fu sazio,
Varcò ratto la soglia, e nella sala
Penetrò, dove i prenci e i consiglieri
Della Scheria facean le libagioni
All'Argicida, come avean costume,
Pria di corcarsi. Per la vasta sala

S'inoltrò l'Itacense, entro la nube
Ove nascosto Pallade l'avea,
Finchè al grande Alcinóo giunse e ad Arete.
Ei si chinò, stringendo alla regina
Con le palme i ginocchi; e in un baleno
Si dileguò la nube, e Ulisse apparve.
Tutti al vederlo ammutolir gli astanti
Maravigliati, ed ei così pregava:
O del divin Rassénore figliuola,
O saggia Arete, vedi un infelice
Che a te si prostra supplicando e al prode
Tuo sposo e a questi della Scheria egregi
Principi e condottieri. Ah vi consenta
Esser felici il sommo Giove! ah possa
Ai cari figli tramandar ciascuno
Le ricchezze domestiche e gli onori
Dal popolo concessi! e me pietosi
Inviate a' miei lidi, onde lontano
Io traggo da gran tempo i giorni in pianto.
Così dicendo, al focolar s'asside
Su la cenere Ulisse, e i Feacesi
Lo guardano in silenzio. Alfin le labbra
Schiude il vecchio Echeneo, che nelle antiche
Memorie istrutto, di facondia avanza
Gli altri e di senno, e così parla: Alcinoo,
Nè cosa onesta, nè gentil mi sembra
Lo straniero lasciar sovra l'immonda
Cenere assiso; e qui ciascuno aspetta
Per levarlo di là che tu l'accenni.
Ma via, tu stesso all'ospite la destra
Porgi, e a seder lo invita in una scranna
D'argentee borchie adorna. I dolci vini
Mescano intanto i banditori; e a Giove,
Che i venerandi supplici protegge,
Noi beveremo, mentre di serbate
Scelte vivande a lui la cena appresta
La dispensiera. — Sorse a questi detti
Alcinoo, e, preso per la mano Ulisse,

Digitized by Google

Dalla cenere il trasse, ed al suo fianco
Seder lo fece su lucente scranna,
Che prima ad un suo cenno avea lasciata
Il più diletto de' suoi figli, il forte
Polidamante. Tosto una donzella
Da brocca d'oro su bacil d'argento
Versò l'aqua ad Ulisse, e poscia un terso
Desco innanzi gli mise, che di pani
E di vivande caricò l'accorta
Dispensiera. Si volse allor l'illustre
Re della Scheria al fido araldo, e disse:
Empi l'urna, o Protonoo, e a quanti sono
In questa sala colma in giro i nappi,
Perchè si beva al fulminante Giove,
Propizio sempre a chi devoto il prega.
Sì disse; e l'urna empì Protonoo, e a tutti
Versava propinando il vino in giro.
Ma poi ch' ebbe ciascuno a suo talento
E libato e bevuto, il divo Alcinoo
Così tra loro a favellar riprese:
Principi e capi della Scheria, udite.
Poichè tarda è la notte, ai vostri alberghi
Ite a corcarvi. Ma domani all'Alba
Voi quanti siete più d'età maturi
Qui ritornate; perchè, offerto ai Numi
Un sacrifizio, e gli ospitali onori
Resi al degno stranier, gli sia la scorta
Apparecchiata, che veloce al caro
Paterno lido, senza rischio o noia,
Il riconduca: s'abbia ivi la sorte
Che dall'alvo materno a lui filata
Avrà la Parca. E questo ov'ei non fosse
Dell'Olimpo un felice abitatore,
Fra noi sceso a compir qualche disegno
Nel pensier degli Eterni maturato.
Raro non è che scendano ai solenni
Nostri conviti e ai sacrifici i Numi;
Nè si tengano ascosi al pellegrino

Che gl' incontra per via, perchè non meno
Che quella de' Giganti e de' Ciclopi
La stirpe nostra dagli Dei deriva.
Ma lo scaltro Itacense a lui dicea:
No, t' inganni, Alcinóo: nè di favella,
Nè d' aspetto io somiglio ai gloriosi
Cittadini del cielo. Un uom son io
Infelice tra quanti su la terra
Abbian vissuto; ed anzi assai sciagure
Io narrar ti potrei, che tollerate
Ho per espressa volontà de' Numi.
Ma concedete che all' apposta cena,
Benchè afflitto così, la mano io stenda,
Chè non v' ha cosa più molesta e dura
D' un ventre vuoto, ch' anco negli affanni
A sentir ne costringe i suoi latrati;
Ed or me pure, in tanto mio travaglio,
A bere e manicar costringe, e tutte
Oblïar le mie pene e dargli pasto.
Voi doman, come appaia il primo albore,
Fate un legno apprestar, che mi conduca,
Sebbene ancor mal fermo, al mio paese:
Io contento morrò quando i miei lidi,
La mia casa, i miei cari avrò veduto.
Tutti al sagace favellar d' Ulisse
Fean plauso i prenci, e prometteano a gara
D' appagarne le brame; indi, compiuti
I libamenti, a riposar ciascuno
Al suo tetto n' andò Ma vi rimase
Il saggio Ulisse, e gli sedea vicino
Con la sposa Alcinóo. Mentre le fanti
Sparecchiavano il desco, a lui guardando,
S' accôrse Arete che un mantel portava
Ed una veste, ch' ella stessa avea
Con le ancelle da poco lavorati,
E così disse: Forestier, chi sei?
Donde venisti? e chi ti diede i panni
Che porti indosso? e non se' tu qui giunto

Naufrago, errante? — Ed egli: Arduo, regina,
Mi fia narrar la storia degli affanni
Che per volere degli Dei soffersi.
Pure a ciò che mi chiedi io di buon grado
Ri ponderò. Giace solinga in mare
L'isola Ogigia, ove Calipso alberga,
Figlia d'Atlante, la leggiadra, altera,
Ingannatrice Diva, a cui nessuno
De' mortali s'accosta e degli Eterni.
Me solo sventurato avverso nembo
A' suoi lidi spingea, poi che il Saturnio
M'ebbe la nave fulminata, e tutti
Sepolti nelle oscure onde i compagni.
Ad un frusto del legno avviticchiato,
Io vagai nove giorni; e nel seguente,
A notte buia, la remota sponda
Dell'Ogigia afferrai. Quivi m'accolse
Calipso umanamente, e quivi seco
A lungo mi trattenne, e mi promise
Vita immortale, da vecchiezza immune;
Ma non per questo mi sedusse il core.
Io ben sett'anni con la Dea rimasi,
Senza posa di lagrime rigando
Le belle vesti ch'ella mi fornía;
Ma nell'ottavo, o fosse del supremo
Giove un comando, o varïar d'affetti,
Subitamente di partir m'ingiunse.
Poichè d'un manto mi coprì, che avea
Di sua mano tessuto, ella una zatta
Salir mi fece, dove pani in copia
Depose e vini; e quindi una gioconda
Brezza levando, e dandomi dal lido
Mesto un saluto, all'onde mi commise.
Io dieci e sette giorni il mar fendea
Prosperamente, quando alfin da lunge
M'apparvero di questa amena terra
I colli ombrosi. Un fremito di gioia
Mi colse a quella vista; ma non era

Colma ancor la misura delle angosce,
Che preparando mi venía Nettuno
Scuotitor della terra. Un' improvvisa
Bufera suscitò, sconvolse il mare,
Nè all'onde consentì che più sul dorso
Portassero la zatta, ov' io frequenti
Gemiti alzava; ed indi a poco un fiero
Turbine la disciolse. Allor nuotando
Mi tenni a galla, fin che al vostro lido
Mi sospinsero i venti e i neri flutti;
Ed ivi contro le sporgenti pietre
M' avrían essi gittato e l' ossa infrante;
Ma, resistendo, io volsi altrove il nuoto,
E d' un fiume così giunsi alla foce
Riparata dai venti e senza scogli,
Ove, le forze raccogliendo, entrai.
Era già notte; ed io, dall' aque uscito,
Mi corcai fra gli arbusti, in mezzo a dense
Aride foglie; ed un profondo sonno
M' infuse un Nume, sì che in quelle foglie,
Benchè afflitto, dormii tutta la notte,
Tutto il mattin, fino al meriggio. Ed anzi
All' occidente già chinava il Sole,
Quando dal sonno mi riscossi, e vidi
Su la riva del fiume trastullarsi
Le ancelle di tua figlia, e lei con esse
Che una Diva parea. Tosto mi feci
A supplicarla; e con parlar soave,
E sì gentili modi ella m' accolse,
Che, in quella etade a folleggiar sol usa,
Credea vano sperar: con cibi e vino
Ristorò le mie forze, alla corrente
Lavar mi fece, e questo manto e questa
Tunica mi donò. Tale, o regina,
È de' miei casi la verace istoria.
E il divo Alcinoo: Teco in ver cortese
La mia figlia non fu, che al nostro albergo
Non ti condusse con le sue donzelle,

Mentre a lei per la prima supplicando
Chiedevi ospizio. — Non volerne, o sire,
La fanciulla incolpar, chè di seguirla
Ella ben m' invitò (pronto rispose
L' accorto eroe); ma ricusai per tema
Che al fianco suo vedendomi, tu seco
Non ti sdegnassi; perocchè ben sai
Come al sospetto l' uom sovente inchini.
E il re di novo: Usanza mia fu sempre
L' opre oneste apprezzar, nè per sì lieve
Cagion m' adiro. Al sommo Egioco Giove
E a Minerva piacesse e al santo Apollo
Che, quale io pur ti scorgo, un mio pensiero
Assecondando, prenderti volessi
Mia figlia a sposa, e suocero chiamarmi,
E restar nella Scheria, ove poderi
E casa io ti darei. Ma qui nessuno
Potrebbe a forza trattenerti, il giuro;
Anzi, se tale è la tua brama, io stesso
La tua partenza affretterò. Tranquillo
Dormi tu dunque; chè i nocchier feaci
Non pure a' lidi tuoi, ma, se t' aggrada,
Oltre l' Eubea ti scorteran, che sorge
Lontanissima in mar; come si narra
Dalle mie genti, che la vider quando
Vi condussero il biondo Radamanto
A Tizio figlio della Terra. E quivi
Condurlo, a noi tornarlo, e tanto spazio
Varcar di mare in un sol dì, fu lieve
Ai Feacesi. Vedi or tu se lesti
Sono i miei legni e i miei nocchieri esperti.
Esultò di letizia a questi accenti
Il magnanimo Ulisse; e, al ciel converso,
Giove Padre, proruppe, ah fa che voglia
Mantenermi Alcinóo la sua promessa!
A lui gran lode ne verrebbe, e il caro
Paterno tetto io riveder potrei.
Mentre così venia col grande Alcinoo

Favellando l'eroe, la saggia Arete
Alle fantesche d'approntar commise
Sotto il portico un letto, e dense pelli
Stendervi sopra e morbidi tappeti
E porporine coltri; ed esse usciro
Con una face in mano, e poi che l'opra
Ebber compiuta, al figlio di Laerte
Si presentâr dicendo: Ospite, vieni,
Se vuoi corcarti, che il tuo letto è pronto.
E il paziente Ulisse, a cui premea
Le ciglia il sonno, sul tornito letto
S'adagiava nel portico sonante.
Nella sua stanza anch'egli il divo Alcinoo
A dormir ritirossi; e a lui da canto
La cara sposa si corcò, sul letto
Ch'ella apprestato di sua man gli avea.

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

I Feaci, adunati a consiglio, risolvono d'inviare Ulisse alla sua patria. — Solenne convito, nel quale il cantore Demodoco narra una contesa avvenuta fra Achille ed Ulisse; e questi nell'udirlo non può frenare le lagrime. — Giuochi pubblici, ove Ulisse dà prova del suo valore al disco, e Demodoco canta Venere e Marte, presi alla rete da Vulcano. — Doni fatti ad Ulisse. — In un secondo convito, lo stesso cantore ricorda il cavallo di legno e la caduta di Troia, e di nuovo all'eroe scorrono le lagrime dagli occhi. — Alcinoo allora lo eccita a manifestarsi, e raccontare le proprie avventure.

Come la figlia del mattin comparve
Il cielo aprendo con le rosee dita,
Dal letto si levò la sacra possa
Del grande Alcinoo, e si levò l'illustre
Espugnatore di cittadi Ulisse.
Il signor della Scheria innanzi a tutti
S'incamminò co' principi feaci
Al parlamento, dove ognun su bianchi
Tersi marmi sedea. Pallade intanto
Ad affrettar d'Ulisse la partenza,
Presa la forma di regale araldo,
Correa le vie della città, gridando:
Orsù, principi e capi de' Feaci,
Al fòro, al fòro, se ascoltar bramate
L'ospite or giunto da lontani mari
Alla casa d'Alcinoo, e che nel volto

Digitized by Google

Rassomiglia ai Celesti. — In ogni petto
Così la voglia di vederlo accese.
Nè molto andò chè delle accorse genti
Eran pieni i sedili e pieno il fòro,
Non pochi avendo il generoso figlio
Di Laerte veduto, a cui Minerva
Avea gli omeri e il capo circonfuso
D'una grazia novella, e più robuste
Rese le membra, ed alta la persona;
Sì che bello apparisse e maestoso,
E uscir potesse vincitor dai ludi
A cui l'avrebbe il popolo chiamato.
Ma poichè vide l'assemblea raccolta,
In piè levossi Alcinoo, e così disse:
Principi e duci feacesi, udite.
Quest'ospite, che ancora io non conosco,
Nè so s'ei venga donde nasce il Sole
O donde muore, da noi chiede un legno
Che altrove il porti. Come è nostra usanza,
Noi farem pago in breve il suo desio.
Mai non giunse al mio tetto uno straniero,
Che vi restasse a lungo, sospirando
L'ora del suo partir. Su via, scegliete
Fra il popolo cinquanta e due nocchieri,
Giovani esperti che, varato un legno
Ed approntati i remi, al nostro albergo
Andran la mensa ad allestir, ch'io voglio
Oggi ad essi imbandita. E voi di Scheria
Incliti prenci, il novo ospite meco
Ad onorar venite; e il banditore
Demodoco mi chiami, il gentil vate
Che dolce canta quando un Dio l'inspira.
Così dicendo, volse Alcinoo i passi
Alle sue case, e schiera lo seguia
Di re scettrati. All'immortal poeta
Corse l'araldo; e i giovani nocchieri,
La nave in mar sospinta, albero e vele
Vi rizzarono in fretta, e i remi ai banchi

Acconciamente assicurâr con funi;
Indi le vele sciolsero, e su l'onde
Fermâr la nave. Del possente Alcinoo
N'andâr poscia all'albergo, ove cortili,
Sale, portici, ingombri eran di gente
D'ogni età, d'ogni grado. Otto maiali
Dalle candide zanne avea per essi
Già sgozzati Alcinóo, con due giovenchi
E dodici montoni; e li scuoiaro,
Li sventraro i nocchieri, ed arrostiti
Ne rallegrâr le mense. Il banditore
Comparve in quella, a man guidando il vate,
Cui sovra tutti amato avea la Musa,
Che, al male il ben mescendo, gli togliea
Degli occhi il lume, e gli donava il canto.
Nel mezzo della sala, innanzi a lunga
Colonna, gli ponea l'araldo un seggio
D'argentee borchie adorno, e alla caviglia
Gli sospendea da tergo il plettro arguto,
E gl'insegnava a stendervi la mano.
Un terso desco poi gli mise a canto,
E sul desco un paniere e un colmo nappo,
Perchè bever potesse a suo talento.
Allestite le mense, i convitati
A banchettar si diero. E come sazio
Fu ciascuno di cibo e di bevande,
Suscitava la Musa il buon poeta
A celebrar la gloria degli eroi
Con un carme divino, onde la fama
Ratto agli astri salía. Cantò d'Ulisse
E del figliuolo di Peleo la lite,
Quando l'un l'altro si ferìr con aspri
Detti al convito degli Dei. Gioia
Il re de' prodi Agamennón, vedendo
A contesa venuti i più gagliardi
Dell'oste achiva; perchè Apollo, il giorno
Ch'egli varcò la soglia del suo tempio
Per consultarlo in Delfo, avea predetto,

Vaticinando, che una tal contesa
Segnerebbe di Troia la rovina.
Egli così cantava; e raccogliendo
Il roseo manto con la destra, Ulisse
Sul capo se lo trasse, e si coperse
La bella fronte, onde ai Feaci il largo
Pianto occultar, che gli scendea dagli occhi.
Ma quando il vate al suo cantar diè tregua,
Asciugate le lagrime, si tolse
Dal capo il manto il figlio di Laerte,
E ai Celesti libò. Poi come il vate,
Al pregar degli astanti, la divina
Canzon riprese, su la testa Ulisse
Di novo il manto si traea piangendo.
In tal guisa celar potè l'eroe
Il suo pianto ai Feaci. Alcinoo solo,
Sedendogli vicino, se n'accôrse,
Chè gravemente sospirar l'udia;
Onde ai prenci rivolto e ai condottieri,
Così lor disse: Già conforto al core
Abbiam dato col cibo, e con la cetra
Allegratrice de' banchetti. Al fòro
N'andiamo or dunque a far l'usate prove
Della palestra, perchè, a' suoi tornato,
Narri l'ospite quanto i Feacesi
Tutti avanzino al disco, al salto, al corso
Ed alla lotta. — Ei tacque; e, precedendo
I convitati, al fòro incamminossi.
Allor sospende la sonora cetra
Alla caviglia il banditore, e preso
Demodoco per mano, il conducea
Fuor della reggia, su la via che i capi
De' Feacesi avean battuto, andando
Alla palestra. Così questi al fòro
Affrettavano i passi, e di festante
Popolo v'accorrea turba infinita.
Molta e gagliarda gioventù levossi
Per cimentarsi in quelle gare: Ponto,

Nauto, Anabesineo, con Elatreo,
Con Ocialo e Primneo ed Acroneo
Ed Eritmeo. Levossi Anchialo e Prono
E Toone ed Anfïalo, che prole
Era del Tectonide Polineo,
Ed Eurialo sembiante al Dio dell'armi,
E il forte Naubolide, il più pregiato
Di forme e di beltà, dopo l'egregio
Laodamante. Alla palestra alfine
Si presentâr d'Alcinoo tre figli,
Alio, Polidamante e Clitoneo.
Davan principio con la corsa ai giochi
I tre garzoni. Abbandonâr le mosse
Tutti ad un tempo, e si lanciâr nel campo,
Un vortice di polve sollevando.
Ma di gran tratto i due fratelli in breve
Avanzò Clitoneo; chè quanto addietro
Lascian due preste mule i lenti buoi,
Se lo stesso noval fendono insieme,
Ei tanto addietro li lasciò giungendo
Fra gli applausi alla mèta. Altri alla prova
Scesero della lotta, e vincitore
Eurïalo n'uscì. Tutti Elatreo
Passava al disco; Anfïalo la palma
Ottenne al salto; e al cesto il valoroso
Laodamante, che al finir de'giochi
Ai compagni drizzò queste parole:
Or via, si chiegga all'ospite de'nostri
Giochi se alcuno in gioventù n'apprese.
Egli è di buona taglia: ha cosce e gambe
Ed un paio di mani assai massicce,
E quadrate le spalle, e vigoroso
Il crederebbe nel mirarlo ognuno;
Ma l'hanno i patimenti affievolito,
Perchè cosa non v'ha del negro mare
Più possente a fiaccar nell'uom la lena.
Allor soggiunse Eurïalo: Ben dici,
Laodamante; allo stranier t'accosta,

E tu stesso a giostrar con noi lo invita.
A questi accenti il buon figliuol d'Alcinoo
Si presenta all'eroe, così dicendo:
Ospite padre, orsù, tu pure in questi
Giochi ti prova, se qualcun ne sai,
Come il dovresti; chè il maggior de' vanti
È il trïonfar co' piedi e con le mani.
Qua vieni, adunque, e bando alla tristezza:
Già i nocchieri son pronti e pronto il legno,
E già del tuo partir vicina è l'ora.
E perchè mai, rispose il cauto Ulisse,
Laodamante, un sì noioso incarco
Addossar mi volete? I miei travagli
Ben più che i vostri giochi in cor mi stanno;
Chè molto affaticai, molto soffersi,
Ed or seggo fra voi come un mendico,
Il re pregando che a partir m'aiuti.
Ei tacque; e così tosto Eurialo il punse:
Ospite, affè che tu non rassomigli
Ad uom di rischi vago e di cimenti.
A condottier di mercantesca nave
Tu rassomigli, solo al carco intento,
Intento a far di vettovaglie acquisto,
E a spartir con la ciurma il mal guadagno;
Ma certo d'un Alcide il cor non hai.
Tu superbo parlasti e discortese,
Torvo le luci in lui fissando il figlio
Di Laerte sclamò. Non tutto a tutti
Giove concede, l'eloquenza, il senno
E la beltade. Ma talor col dono
Dell'eloquenza l'uom d'informe aspetto
Ingentilisce; sì che quando ei parla
Con modesto linguaggio, si guadagna
Il favor de' consessi, e ciascheduno
Si compiace guardarlo; e se passeggia
Per la città, l'onorano le genti
Come un Celeste. Un altro è di miranda
Beltà fornito, ma di grazia è priva

La sua favella. A te così fu dato
Esser leggiadro, come se t'avesse
Formato un Nume; ma ti manca il senno,
E con le sconce tue parole il core
M'hai lacerato. Novo, io no, non sono,
Come tu cianci, a questi ludi; ed anzi,
Io non l'ascondo, fui de' primi sempre
Finchè il vigore giovanil mi resse.
Or m'opprimono il duolo e la tristezza,
Perchè solcando i mari, e combattendo
Al fianco degli eroi, molto soffersi.
E nondimeno anche spossato e gramo
Vo' ne' giuochi provarmi: il tuo procace
Parlar mi punse, nè frenarmi io posso.
Disse; e, com'era, nel mantello avvolto,
Fuor con impeto uscendo in mezzo al circo,
Prende un disco, il più grosso e più pesante
Di tutti i dischi dai Feaci usati:
Con la nervosa mano indi rotollo,
E l'avventò Fischia per l'aria il sasso,
E gli stessi nocchieri ai nembi avvezzi,
Impauriti, abbassano la testa;
E quel volando tutti agevolmente
Trapassa i dischi già lanciati. Il segno
Vi pon Minerva, in uom mutata, e grida:
Ospite padre, un cieco ancor potria
Discerner brancolando la tua pietra;
Sì dall'altre è disgiunta, e sì le avanza.
Su via, t'allegra, chè de' tuoi rivali
Non sarà chi ti passi o chi t'arrivi.
Rasserenossi il figlio di Laerte
A cotal voce, di trovar contento
In quel circo un amico; e ai Feacesi
Con più baldanza si volgea, dicendo:
Voi questo disco raggiungete, amici;
Fra poco un altro, e forse più lontano,
Io scagliar ne saprò. Se il cor vi basta,
Su via, meco venite a misurarvi

Al cesto ed alla lotta; e, se vi piace,
Anche alla corsa. Voi m'avete i primi,
O Feacesi, provocato, e tutti,
Sì tutti qui v'attendo, eccetto il solo
Laodamante; chè pugnar non lice
Con chi n'accoglie in propria casa. Un folle,
E del suo meglio non curante, è quegli
Che in paese stranier l'ospite suo
Sfidar non teme. Ma degli altri alcuno
Io non escludo: non perchè li sprezzi,
Sì perchè a tutti di provar mi cale
Quanto valga pur io. Non ha certame,
Gioco non ha, che a me sia sconosciuto.
Io maneggiar so l'arco a meraviglia;
E primo un uomo colpirei nel mezzo
D'una schiera nemica, anco se molti
Avessi intorno valorosi arcieri
A saettarla intenti. Io non cedea
Che a Filottete, quando contro ad Ilio
Vuotavansi dai Greci le faretre;
Ma qualunque mortal, ch'or su la terra
Di pan si nutre, superar mi vanto.
Non però cimentarmi avrei voluto
Co' prischi eroi, con l'eucaliese Eurito
O con Alcide, che solean nell'arte
Di lanciar dardi gareggiar co' Numi;
Onde in sua casa a tarda età non venne
Lo smisurato Eurito, e lo trafisse
Apollo, irato ch'ei sfidarlo osasse
Al paragon dell'arco. Ed anche un'asta
Io vibro meglio, che vibrar non sappia
Altri uno strale. Solo nella corsa
Temo che alcun mi vinca, perchè troppo
Dall'onde io sono e dal digiuno affranto,
Sì che mancar mi sento le ginocchia.
Disse; e tutti restâr pensosi e muti
I Feacesi. In piedi alfin levossi
L'accorto Alcinoo, e gli rispose: Amico,

Nessun del franco tuo parlar s' offende.
Dalle ingiuste rampogne di costui
Corrucciato a ragion, mostrar ti piacque
Nella palestra il tuo valore; ond' altri,
Che folle, o vano cianciator non sia,
Più non t' insulti. Or porgi a ciò ch' io dico
Attento orecchio; perchè un giorno a mensa
In tua casa sedendo, e ricordando
I Feacesi, ai figli, al genitore,
Alla sposa, agl' illustri convitati
Narrar tu possa le gentili usanze
Che noi, progenie degli Dei, da lunga
Età serbiamo. Al cesto ed alla lotta
Prodi non siam; ma il piede abbiam veloce
Come l' ala del falco, e più che tutti
Destri noi siamo a governar le navi;
E i conviti, la musica, le danze
Son le nostre delizie, ed il frequente
Mutar di vesti, e i tepidi lavacri
E le morbide coltri. Orsù, valenti
Danzatori feaci, aprite il ballo;
E dalla reggia tosto alcun qui rechi
Al facondo cantor la cetra arguta.
Così, tornato alla sua terra, un giorno
L' ospite narrerà, che noi non siamo
Solo nell' arte di guidar le navi,
Ma nel canto maestri e nella danza.
Sorse pronto a quel cenno il banditore,
E alla reggia n' andò. Sorsero i nove
Giudici eletti ad ordinar le gare;
E sgombrato il terreno, un ampio e tondo
Spazio vi disegnâr. Giunse l' araldo
E, porgendo a Demodoco la cetra,
A seder lo condusse in mezzo al circo.
Schiera allor di leggiadri giovinetti
A lui dintorno conducean diverse
Agili danze, e il folgorar de' piedi
Stava Ulisse a guardar maraviglioso.

Digitized by Google

Ma toccando la cetra, il vate intanto
Dolcemente a cantar prese gli amori
Di Marte con la vaga Citerea:
Come la prima volta nella casa
Del buon Vulcano si mischiâr furtivi,
E come poi, la tresca seguitando,
Avessero del Dio contaminato
La stanza e il letto Ma li vide il Sole,
Che tutto vede, e la crudel novella
Ne riportava al mastro ignipotente,
Che senza indugio corse alla fucina,
In suo cor meditando aspra vendetta.
Ivi sul ceppo collocò l'incude,
Ed una rete a fabbricar si mise,
Che nè spezzar, nè sciogliere si potea.
Compiuta la stupenda opra, ei rivolse
Al suo talamo il piede, e intorno al letto
Spiegò le tenui maglie; e, come tela
Finisssima d'aragna, anco alle travi
Le sospese, invisibili allo sguardo
Pur de' Celesti; con sì fina astuzia
Eran costrutte! Poichè tesa il Nume
Ebbe così la rete, in via si pose,
Andar fingendo a Lenno, amena terra,
Più ch'altra a lui diletta, ove un superbo
Castello avea. Ma ne spïava i passi
Marte dall'aureo freno; e come vide
L'artefice divino allontanarsi,
Alla sua casa rapido calossi,
Desideroso di goder la bella
Venere il crin di rose incoronata.
Era dal suo gran Padre in quell'istante
Ritornata la Diva; e su dorato
Seggio il fianco posava, allor che Marte,
Comparendole innanzi, per la mano
La prese, e a nome la chiamò, dicendo:
Corchiamci, o cara, sul tuo letto insieme,
Chè a Lenno andò Vulcano, ove soggiorno

Hanno i Sinzi di barbara favella.
Tacque; e piacendo a Citerea l'invito,
Entrâr nel letto, e s'abbracciâr. Ma tosto
La rete ordita da Vulcan gli avvolse;
Sì che più nè levarsi, nè dar crollo
Potean gli amanti, e s'accorgeano in breve
Come chiusa al fuggir fosse ogni via.
Dal Dio del giorno intanto udito il caso,
Gonfio il cor di dolore, a concitati
Passi Vulcano ritornò; ma, giunto
Alla soglia del talamo, fermossi,
E còlto da selvaggia ira un orrendo
Grido mandò; poscia, chiamando i Numi,
Così dicea: Saturnio Padre, e tutti
Voi beati del cielo abitatori,
Su, venite a mirar questa di scherno
Nefanda scena. Perchè zoppo io sono,
La figliuola di Giove Citerea
Mi svergogna, di Marte innamorata,
Che bello è di persona, e saldo ha il piede.
Se infermo io sono, non è mia la colpa,
Ma de' parenti miei, che tal mi fèro.
Deh guardateli, come nel mio letto
Giacciono insiem confusi! Ahi cruda vista!
Ma de' lascivi amplessi, in breve, io spero,
Trarrò loro il desio, quantunque amanti,
E chiederanno che qualcun li sciolga.
Tuttavía non sarà ch'io mai que' nodi
Mi risolva a spezzar, se il genitore
Tutti pria non mi rende i nuzïali
Doni ch'io feci alla sleal fanciulla,
Che bella è, sì, ma svergognata e trista.
Disse; e tutti alla sua magion di bronzo
Accorsero gli Dei. V' accorse il forte
Enosigeo dell'onde correttore,
Il dator di ricchezze Ermete accorse,
E anch' egli accorse il re dell'arco Apollo;
Ma non le Dive, nelle proprie stanze

Da pudor trattenute. Su la soglia
Del talamo arrivati, in un sonoro
Riso scoppiâr, veduto dello scaltro
Vulcan la trama, i sempiterni Dei;
E al suo vicino alcun dicea: La colpa
Tronca l'ali al valore, e il tardo coglie
Il veloce talor. Così Vulcano,
Benchè zoppo, con l'arte il più veloce
Colse de' Numi, che dovrà la multa
Pagar dell' adulterio. — Ma volgea
Questi accenti a Mercurio il biondo Apollo:
Mercurio, figlio, ambasciador di Giove,
E di ricchezze dispensier cortese,
Ti piacerebbe stretto fra que' nodi
Giacerti all' aurea Venere da canto?
E tu lo chiedi, o saettante Apollo?
Gli rispose Mercurio. Oh! fosser pure
Tre volte tanti e più tenaci i nodi,
E venissero tutti e Divi e Dive
A contemplarmi, grato ognor mi fòra
Giacermi all' aurea Venere da canto.
Riser di novo a questo dir gli Eterni;
Ma non rise Nettuno, e al divin fabbro
Supplicava che Marte liberasse,
Deh! lo sciogli, dicendo, io ti prometto
Innanzi ai Numi, che una giusta ammenda
Ei ti darà. — Ma rispondea Vulcano,
L' astuto fabbro: O grande Enosigeo,
Io questo non farò. Tali promesse
Poco fruttano ai deboli: se sciolto
Dai nodi, Marte di pagar ricusa,
Come potrei chiederne a te ragione?
E a lui di novo il domator dell' onde:
Da me, se Marte lo ricusa, avrai
Il dovuto compenso. — Omai, Nettuno,
Allor riprese lo scaltrito fabbro,
Contrastar più non posso al tuo desio.
E, così detto, i saldi lacci infranse.

Liberi dalla rete, i due prigioni
Fuor balzano dal letto; e spiega Marte
Verso la Tracia il volo, e verso Cipro
La bella Citerea del riso amica,
Che scende a Pafo, dove a lei verdeggia
Un bosco, e fuma un odoroso altare.
Ivi la Dea lavâr le Grazie, e tutta
L'unsero d'un'essenza incorruttibile,
Dai Numi usata a rinfrescar le membra,
E vesti le indossâr lucenti e vaghe.
Sì canta il vate; e nell'udirlo Ulisse
E gl'illustri nocchieri feacesi
Sentíansi tocco di dolcezza il core.
Volle in questa Alcinóo ch'Alio e il divino
Laodamante dessero da soli
Alla danza principio, in questo gioco
Nessun con essi a gareggiar sorgendo.
Ma prima Alio si tolse una vermiglia
Palla, dal chiaro Polibo costrutta,
Ed incurvando il tergo, al ciel la sbalza
Verso il compagno; e questi ratto un salto
Spicca, e la coglie a volo agevolmente,
E la rimanda, in aria ancor sospeso.
Finito il gioco della palla, entrambi
Aprian la danza in mezzo al circo, e il suolo
Venian battendo con alterni passi,
E salti e tresche e rapide carole
Destramente intrecciando. Alzâr di plauso
Liete grida gli astanti, e l'ampio fòro
Tutto di plausi rimbombar s'udía.
Ma qui proruppe il Laerziade Ulisse:
O magnanimo re, tu mi vantasti
I tuoi Feaci nella danza esperti;
Ed a ragione, chè, in mirarli all'opra,
Io ne rimasi stupefatto. — A queste
Lodi altamente si commosse il saggio
Re della Scheria, e disse ai Feacesi:
Uom di gran senno lo stranier mi sembra.

Dunque s'onori d'ospitali doni;
E poi ch'oltre di me dodici prenci
Ha la nostra città, gli rechi ognuno
Una veste leggiadra ed un leggiadro
Manto e un talento di purissim'oro.
E senza indugio; chè vederli ei possa,
E venga a cena con allegro viso.
Eurialo intanto, che gli fu scortese,
Con doni insieme e acconci detti il plachi.
Alla proposta d'Alcinóo concordi
Assentendo i Feaci, un banditore
Mandò ciascuno de'suoi doni in cerca;
Ed Eurialo così gli rispondea:
Gloriöso Alcinóo, re della Scheria,
L'ospite placherò, come ti piace.
Gli darò questo mio pugnal d'acciaro,
Che inargentata ha l'elsa, e che d'avorio
Intarsïata e nova ha la vagina:
Spero che a lui non fia discaro il dono.
Tacque; e il pugnal, d'argentei chiovi adorno,
Ad Ulisse porgea con questi detti:
Sii tu felice sempre, ospite padre,
E sperda il vento ogni parola amara
Che inavvertita mi sfuggì dal labbro;
E facciano gli Dei che la natía
Terra e la sposa riveder tu possa,
Da cui diviso tanto t'addolori.
E l'Itacense: Vivi tu del pari
Appien felice, o figlio, e d'ogni bene
Ti sien larghi gli Dei; nè mai di questo
Pugnal, che in pegno d'amistà mi doni,
Desío ti punga. — Detto ciò, l'eroe
Il bel pugnale al fianco si sospese.
Verso il tramonto giunsero gli araldi
Coi presenti alla reggia, e i figli stessi
Del grande Alcinoo li prendeano, e all'alma
Lor genitrice li ponean dinanzi.
Anch'ei co'prenci fe'ritorno Alcinoo,

Digitized by Google

E, poichè ognuno fu sui troni assiso,
Ad Arete dicea: Donna, mi reca
Un'arca, la più bella e la più salda,
E un mantello e una veste entro vi chiudi;
Indi comanda che si ponga al fuoco
Un gran lebete, e l'aqua vi si scaldi
Per lo straniero che, dal bagno uscendo
E già pronti vedendo i molti doni
De' Feacesi, lieto segga al desco
E lieto il suono della cetra ascolti.
Ed io poi gli darò questa dorata
Tazza, perchè, libando agl'Immortali,
Non passi giorno ch'egli a me non pensi.
Disse; ed Arete alle fantesche ingiunse
Di porre al fuoco un ampio vaso; ed esse
Un lebete a tre piè posero al fuoco,
E v'infusero l'aqua, e legne in copia
Vi miser sotto, e v'appiccâr la fiamma,
Che il ventre del lebete circondando
L' aqua scaldava. Uscì con l'arca intanto
Dal suo talamo Arete, e vi depose
Le vesti e l'oro de' Feaci, e un vago
Manto e una vaga tunica v'aggiunse;
Indi ad Ulisse favellò: Con fune
Or tu stesso il coperchio n'assecura;
Chè se mai navigando t'addormenti,
Nessuno tocchi questi doni. — Ulisse
Il coperchio rassetta, e con diversi
Nodi lo stringe, di cui Circe, astuta
Diva, il segreto in sua magion gli apprese.
Poscia all' invito d' un' accorta ancella
Entrò nel bagno; e a quel tepor gli spirti
Rinfrancar si sentia, perchè gustato
Un tal conforto non avea dal giorno
Che le grotte lasciò della ricciuta
Prole d' Atlante, che di lui pensiero
Prendea come d' un Dio. Ma dalle ancelle
Lavato e d' odoroso olio perfuso,

E le vesti indossate, uscì dal bagno
E alla sala n' andò. Presso la soglia
Stava Nausica a contemplar l' eroe
Piena di meraviglia, e questi accenti
Al suo passar gli volse: Ospite, salve.
Quando al lido natio sarai tornato,
Ti sovvenga di me, che fui la prima
A darti aita. — E pronto il saggio Ulisse:
Nausica, figlia dell' illustre Alcinoo,
Oh piacesse agli Dei, che del mio lungo
Esilio fosse il termine venuto,
E veder la mia terra alfin potessi!
Ivi ogni dì, bellissima fanciulla,
Farei voti per te, che m' hai salvato.
Ei s' inoltra, ciò detto, e in aureo trono
S' asside accanto al re. Già le vivande
Portate avean gli scalchi, e di vermigli
Vini le tazze coronate; ed ecco
Venir l' araldo, che per man tenea
Il cantor dalle genti venerato,
E il collocò nel mezzo della sala
Presso ad alta colonna. Il grande Ulisse
Spiccò dal tergo d' un cinghial sannuto
Un pingue brano, e al fido banditore,
Piglia, disse, e a Demodoco lo reca,
Onde, sebbene afflitto, anch' io gli renda
Alcun segno d' onor. Sempre con festa
Sono i poeti dalle genti accolti,
Perchè la Musa gli ammaestra ed ama.
Recò le carni al buon cantor l' araldo,
Ed ei le prese giubilando; e porse
Ognun le mani all' apprestate dapi.
Sul finir del convito, in piè rizzossi
L' Itacense, e a Demodoco dicea:
Fra quanti sono in terra incliti vati
Io ti saluto il primo, o che la Musa
Figlia di Giove, o t' allevasse Apollo;
Poichè le sorti degli Achei tu canti

A meraviglia, e quanto oprato e quanto
Hanno sofferto, come se veduto
Tutto avessi tu stesso, o dalle labbra
D' alcun di loro udito. Or segui, e canta
Il gran cavallo, che di travi Epeo
Col favor di Minerva avea costrutto,
E il figliuol di Laerte nella ròcca
Condusse ad arte, grave degli eroi
Che la sacra città rasero al suolo.
Se questo fedelmente mi racconti,
Dovunque vada anch' io dirò, che inspira
Un Dio benigno l' immortal tuo carme.
Ei disse; e pieno del suo Nume il vate
A cantar cominciò, come gli Achivi,
Arse le tende, sui veloci abeti
Già solcavano il mar, mentre nascosti
Nel gran cavallo col divino Ulisse
Stavano i più valenti in mezzo ai Teucri,
Che l' avean trascinato entro la ròcca.
Vi sedevano intorno i cittadini
Con incerto consiglio: e chi volea
Che si squarciasse al cavo legno il fianco;
Altri che fosse tratto in su le mura,
E giù travolto; ed altri alfin chiedea
Che il grande simulacro ivi restasse
A placar l' ira degli avversi Numi.
Dei tre partiti l' ultimo prevalse:
Ai Troiani fatal, perchè nel vasto
Grembo di quel cavallo erano chiusi
I migliori de' Greci, apparecchiati
A seminar la strage e la rovina.
Cantava ancor che i loricati Achivi,
Dal ventre oscuro del cavallo usciti,
Invadean la cittade; e mentre gli altri
I templi n'atterravano e le case,
Il bellicoso Laerziade, a Marte
Somigliante, correa col biondo Atride
Di Deifobo al tetto, ove una fiera

Pugna s'accese, e, Pallade Minerva
Aiutatrice, n'ottenea la palma.
Così l'illustre vate; e a quel ricordo
Intenerito, bagna Ulisse il volto
Di lagrime furtive. E come donna
Piange lo sposo, che a tardar l'eccidio
Della sua terra sia caduto, ed essa
Che moribondo il vede e palpitante
Sovra lui s'abbandona e geme e stride,
Mentre alle spalle il vincitor superbo
Con l'asta la percuote, e la incatena,
Per serbarla ai tormenti e alle fatiche,
E la infelice di mortal pallore
Tutta si copre: in simil guisa Ulisse
Versava dalle ciglia amaro pianto.
Ma restò quel suo pianto a tutti ascoso,
Salvo ad Alcinoo, che sedeagli appresso,
E gravemente gemere l'udía;
Onde, rivolto ai Feacesi, ei disse:
Udite, o prenci e condottieri, e lasci
Il buon cantore di toccar la cetra,
Chè non a tutti ciò ch'ei canta è grato.
Da che cenammo, ed ei la sua canzone
Incominciò, di lagrimar non cessa
Il forestiero, come se profondo
Cordoglio il prema. Taccia ei dunque, e lieto
Qui sia ciascuno, l'ospite non meno
Di noi che diamo all'ospite ricetto;
Chè per lui solo abbiam nel fòro i giochi
Celebrati e il convito, ed apprestata
La scorta, e in pegno d'amicizia offerti
I bei presenti. A chi non sia d'umani
Sensi sfornito è l'ospite un fratello.
Però tu pure, o forestier, sincero
Per l'utile tuo stesso, a me rispondi;
E dimmi con qual nome i tuoi parenti,
E gli abitanti della tua contrada
Solean chiamarti; chè, sia buono o tristo,

Alcun non vive che non abbia un nome,
E i genitori il dànno ai figli appena
Schiudon gli occhi alla luce. E dimmi ancora
Ove sia la tua gente e la tua terra,
A cui la vigil nave ti trasporti;
Perocchè di piloti e di timoni
Uopo non hanno le feacie navi,
E sanno ciò che l'uom pensa e disegna,
E le città conoscono e i paesi
Ricchi di biade, e come stral veloci
Varcano il mar pescoso, in densa avvolte
Impenetrabil nube, nè paura
Mai d'arrenare o d'affondar le coglie.
Ben mi dicea Nausitoo, il padre mio,
Ch'era con noi crucciato il gran Nettuno,
Perchè ognor salve traghettiam le genti;
E che una bella nostra nave avrebbe
Un dì perduta nel ritorno, e chiuso
Il nostro porto col rizzarvi un monte.
Il buon vegliardo sì dicea. Ma cómpia
O non cómpia Nettuno, il re dell'onde,
La sua minaccia, tu mi narra intanto
Quali hai solcato ignoti mari, a quali
Terre sei sceso, e i popoli ch'hai visto,
Se buoni e giusti, o inospitali e crudi:
E dimmi alfin perchè piangi e sospiri
In udir degli Achivi e de' Troiani
Le rie vicende e d'Ilio la caduta.
Era deciso dagli Dei che tanta
Strage seguisse, perchè tèma un giorno
Fosse ai poeti di canzon famosa.
Forse ne' teucri campi alcuno è morto
De' tuoi congiunti? il suocero, lo sposo
D'una tua figlia? o qualche amico illustre?
Chè non è d'un fratello a noi men caro
Un fido e saggio e valoroso amico.

Digitized by Google

LIBRO NONO

SOMMARIO

Ulisse palesa il proprio nome ai Feaci, e comincia il racconto delle sue avventure, dopo la distruzione di Troia. — Battaglia coi Ciconi. — Arrivo al paese dei Lotofagi. — Descrizione dell'isola e della spelonca del Ciclope Polifemo, il quale divora sei compagni d'Ulisse. — Questi lo accieca, e con un nuovo stratagemma campa sè e gli altri dalla morte.

Rispose Ulisse, e incominciò: Possente,
Magnanimo signor, di cui famoso
Si spandè il nome fra i mortali, è bello
Un poeta ascoltar, come costui,
Che nella voce rassomiglia ai Numi;
Nè men bello è mirar tutta una gente
Lieta e festosa, e a lui dintorno assisi
I convitati, mentre colmo è il desco
Di pani e di vivande, e nelle tazze
Si versa in giro dai pincerni il vino.
No, più grato non havvi e più giocondo
Spettacolo di questo. Ma la storia
Tu vuoi ch'io dica delle mie sciagure,
Onde più sempre m'addolori e pianga.
Dove principio, dove il mio racconto
Termine avrà, se tanti sono i guai
Da me sofferti per voler di Giove?
Innanzi tutto vi farò palese
Il nome mio; perchè, se al patrio lido

Salvo ritorno, forse un dì l'ospizio
Ricambiar vi potrei, ben ch'io dimori
Da voi lontano. Il figlio di Laerte,
Ulisse io sono, alle universe genti
Noto per senno e per tramate insidie,
E la mia gloria fino agli astri ascende.
Abito la serena Itaca, dove
Alza il Nerito la selvosa cima;
E su quel mar Zacinto anco e Dulichio
Giacciono e Samo ed altre popolate
Isole, l'una accanto all'altra; e queste
Guardan l'Aurora, mentre all'Occidente
Itaca in mar s'avanza, Itaca alpestre,
Ma di gagliarda gioventù nudrice,
E tanto a me diletta. Invan Calipso,
Nobilissima Dea, nelle sue grotte,
Ne'suoi palagi invan la bella Circe
Ritenermi sperò, della mia mano
Desïose ambedue; perchè nè l'una,
Nè l'altra giunse a guadagnarmi il core:
Tanto il viver co'suoi nel proprio tetto
Più ci lusinga, che in dorati alberghi,
Pur con gli Eterni, ma da' suoi lontano.
Or le sciagure, che nel mio ritorno
Dai teucri campi m'invïâr gli Dei,
Racconterò. Mi spinse prima il vento
All'Ismaro, abitato dai Ciconi.
Saccheggiai la città, molti trafissi
De'cittadini, e tutte in parti eguali
Fuor delle mura ne venian divise
Tra noi le donne e le rapite spoglie.
Io, ciò fatto, a partir senza dimora
Esortava i compagni; ma gli stolti,
Sordi a' miei detti, a tracannar si diero
I dolci vini, ed a scannar le pingui
Agnelle e i pingui buoi dal tardo piede
Lungo la spiaggia. Da vicine terre
I fuggenti Ciconi ivano intanto

Con tumulto chiamando altri Ciconi,
Di lor più forti e numerosi e destri
A pugnar di piè fermo ed a cavallo.
Quanti fior, quante foglie a primavera
Il suol produce, tanti di costoro
Al dì novello si mostrâr sul lido;
E una sorte crudele a noi l'eterno
Re d'Olimpo apprestava. Innanzi ai legni
Ostinato appiccossi aspro conflitto,
Ed a vicenda si ferian con l'aste
I Ciconi e gli Achei. Tutto il mattino
E gran parte del dì, quantunque pochi
Incontro a molti, intrepidi pugnammo;
Ma sul tramonto, quando i buoi distacca
Dall'aratro il villan, fûr dai Ciconi
I miei seguaci di fuggir costretti.
Ogni nave perdea sei de' migliori
Suoi combattenti, io mi salvai con gli altri.
Di là salpammo, tutti ancor dolenti
Degli estinti compagni, e lieti insieme
Del nostro scampo. Tuttavia le navi
Non lasciâr quella rada, anzi che ad alta
Voce chiamati avessimo tre volte
Ad uno ad uno i miseri, trafitti
Dall'asto de' nemici. Ed ecco Giove,
Il supremo de' nembi adunatore,
Levar repente un procelloso Borea,
Che la terra coperse e il mar di nubi,
E negra notte giù dal ciel piombò.
Ma come vidi dal furor del vento
Lacerate le vele, e su le gonfie
Onde piegarsi e traballar le navi,
A' miei nocchieri io comandai di tosto
Calar gli alberi, e al lido remigando
Spinger le prore. Quivi afflitti e mesti
Noi due dì giacevamo; e su l'Aurora
Del terzo, sollevati alberi e vele,
Ci ponemmo a seder, bastando il vento

E i timonieri a governar le navi.
E salvo forse alla paterna terra
Sceso io sarei, se nel girar la punta
Della Malea respinto non m' avesse
L'ira dell' onde, e a navigar costretto
Verso Citera. Da crudeli venti
Nove giorni sul pelago sonoro
Di qua, di là sbalzati, le gioconde
Rive al fin de'Lotofagi toccammo,
Che pasconsi d'un fiore. Ivi approdati,
E l'aqua attinta, s'allestir sul verde
Lido le mense; e poichè ognun fu sazio,
Io scelgo due compagni, e un banditore
Che li preceda, e ad esplorar gl'invio
Che gente quella terra alberghi e nutra.
Dopo breve cammino, essi nel mezzo
Si trovâr de' Lotofagi. Costoro
Di mal talento non dier segno ai nostri;
Anzi loro a gustar porgeano il loto.
Ma di quel fiore assaporato il suco,
Quanto il mele soave, i messaggieri,
Dimenticando la natía contrada,
Restar volean dove si ciba il loto;
Sì che piangenti a forza sul mio legno
Io li condussi, e ai banchi li legai.
Agli altri ingiunsi di salir le navi
Subitamente, per timor che alcuno
Colà restasse a pascersi del loto;
E v' ascesero tutti, e in ordinate
Schiere sedendo e remigando, in vista
Al paese giugnemmo de' Ciclopi:
Gente trista e crudel, che imbaldanzita
Del favor degli Dei, campo non ara
Ed albero non pianta. Il lor terreno
Senza aiuto di semi nè di solchi
Tutto fornisce, l'orzo ed il frumento
E la vite vinifera, che grosse
Uve produce, e Giove con frequenti

Digitized by Google

Piogge feconda. Leggi essi non hanno,
Non pubblici consessi; ma sui monti
Vivono in ampie grotte, e a suo talento
Ciascun le mogli vi governa e i figli,
Nè degli altri si cura. Indi non lunge
In faccia al porto un' isola si stende,
Lachea nomata, ove le agresti capre
Crescono a torme; perocchè nessuno
A turbarle vi scende, nè lo stesso
Cacciator che per valli e per dirupi
Si logora la vita. Essa pastori,
Essa bifolchi mai non vede; e giace
Non seminata, non arata, e sola
Vi gira e pasce la belante capra.
Navi non hanno dalle pinte prore
I Ciclopi, nè fabbri hanno di navi
Ai vari ufici del commercio adatte,
E che rechino genti forestiere
A coltivar quell' isola ferace.
Ogni buon frutto a sua stagion maturo
Coglier vi si potría; potrieno verdi
Irrigui prati aprirsi in riva al mare;
Crescer perenne si vedría la vite;
E, lieve essendo e pingue il suol, secure
Daria le messi e rigogliose. Un seno
Vi trovi ancor, sì commodo e tranquillo,
Che non ha d' uopo di gittar la fune,
Nè l' áncora calar, nè chiuder vela,
Il nocchier che v' approdi, e in pace aspetta
Che il vento spiri al suo cammin propizio.
Da cavo speco sgorga in fondo al seno
Un cristallino fonte, a cui dintorno
Sorge un bosco d' ontani. Ivi sbarcammo;
E certo ne fu guida un Nume amico
In quella notte d' ogni luce muta;
Chè di folta caligine le navi
Eran coperte, nè dal ciel mandava
Raggio la Luna, fra le nubi ascosa.

L'isola alcun non vide, alcun l'oscuro
Flutto non vide, che battea la spiaggia,
Pria ch'approdate fossero le navi.
Approdate le navi, ammainate
Le bianche vele, su le bionde arene
Ci coricammo ad aspettar l'Aurora.
Ma non tosto l'Aurora in ciel comparve,
Andavam per la bella isola errando
Maravigliati. Suscitâr le Ninfe,
Prole di Giove, le silvestri capre,
Per fornirci la mensa; e noi, togliendo
I curvi archi dai legni e l'aste acute,
In tre schiere divisi, un'abbondante
Caccia, grazie agli Dei, tosto vi femmo.
Eran dodici i legni, e nove capre
S'ebbe ciascuno, e ne lasciâr di dieci
A me la scelta. Così lieti a mensa
Noi sedevam, di molti cibi ingombra
E dolci vini, che nell'urne in copia
Io chiuder feci il dì che de' Ciconi
L'opulenta città fu posta a sacco;
E vedevam la terra de' Ciclopi
Fumar da presso, e n'udivam la voce,
E dell'agne i belati e delle capre.
Sul verde lido al tramontar del Sole
Noi ci corcammo; ma non tosto in cielo
La rosea figlia del mattino apparve,
I compagni io raccolsi a me dintorno,
E così dissi: Qui restate, amici,
Fin ch'io non torni; chè all'opposto lido
Con la sola mia nave e i miei nocchieri
Io scender bramo, per saper qual gente
Ha quivi albergo, se malvagia ed empia,
Od ospitale e de' Celesti amica.
Salii, ciò detto, il legno, e a' miei nocchieri
Seguirmi ingiunsi e liberar le funi.
M'obbedir prontamente; e tutti in fila
Sui banchi assisi, percotean le negre

Onde co' remi. Scesi in breve al lido,
Sopra un' altura non discosta un' ampia
Grotta vedemmo, che guardava il mare,
Ombreggiata da lauri, e sotto ai lauri
Capre, agnelle e montoni accovacciati.
Di viva pietra una muraglia eccelsa
La circondava, e querce annose e pini.
Avea qui stanza un uom di smisurata
Statura e forza, detto Polifemo,
Che pasturava le belanti greggie
Lontan dagli altri, e che nessun con gli altri
Avea commercio; ma nel suo recinto
Scellerate e nefande opre compia:
Orribil mostro, in nulla somigliante
All' uom che frutto cereal consuma,
E sembrava d' un monte la selvosa
Cresta, che solitaria al ciel si leva.
Io la nave confido a' miei compagni,
E con dodici, eletti fra i migliori,
Alla spelonca m' incammino, un otre
Di fervido lïeo meco recando,
Che Marone Evantide, sacerdote
Del biondo Apollo, protettor d'Ismaro,
Dato m'avea, perchè da riverenza
Mosso, lui con la moglie e co' figliuoli
Salvai da morte. Una frondosa, amena
Selva abitava, sacra al Nume; e in segno
Di grata ricordanza, un bel cratere
Tutto d' argento, e d'oro lavorato,
Sette talenti, e dodici di vino
Anfore piene ei mi donò: bevanda
Soave, incorruttibile, celeste,
Che nessuno de' servi o delle fanti
Mai non conobbe, solo a lui palese
E alla moglie e alla saggia dispensiera.
Tutte le volte che mescean fra loro,
Infondean di quel vino una misura
In venti d' aqua, e tale ancor dal nappo

Fragranza uscia, che a berne t' invogliava.
Un grand' otre io ne presi, ed un canestro
Di vivande, perchè diceami il core
Che un uom feroce, di tremenda possa,
Sprezzator d' ogni dritto e d' ogni legge,
Avrei quivi incontrato. All' antro ascesi,
Non vi trovammo Polifemo, uscito
A pascolar la greggia; e quanto v' era
Là dentro attenti ad osservar ci demmo:
Corbe gravi di cacio, anguste stalle
Zeppe d' agne e di capre, in separate
Chiostre fra lor divise, le lattanti,
Le grandi, le mezzane; ed ogni vaso
Riboccava di siero, e preparate
Eran le conche e i secchi ov' ei mugnea.
Instavano concordi i miei compagni
Che, tolto parte di quel cacio, indietro
Subito si tornasse, e su la nave
Capre ed agnelle strascinando, al vento
S' aprissero le vele. Ed io quel saggio
Consiglio, ahi lasso! non seguii, bramoso
Di parlar col Ciclope, e riportarne
Un qualche dono. Ma gioconda a tutti
Rïuscir non dovea la sua comparsa.
Acceso il fuoco, si fe' prima a Giove
Una preghiera; poi, gustando il molle
Cacio, aspettammo fin ch' ei giunse. Un monte
Avea d' aride legne in su le spalle
Per cuocersi la cena, e su l' entrata
Versandole dell' antro, un gran fragore
Vi destò; sì che noi gli uni su gli altri
Ci gettammo nel fondo impauriti.
Ogni capra, ogni pecora vellosa,
Ch' egli mugner dovea, cacciò nell' ampia
Spelonca, e fuori gli arïeti e i capri.
Nel recinto lasciò. Ciò fatto, un aspro
Macigno sollevò, di sì gran pondo,
Che dieci e dieci forti carri a quattro

Ruote smoverlo appena avrian potuto:
Tale era il masso che chiudea l'entrata!
Ei pria, sedendo, le belanti capre
E le pecore munse, e i propri parti
A ciascheduna sottomise; e quindi
Accagliando metà del bianco latte,
Nelle corbe il depose e lo compresse,
E raccogliea l'altra metà ne' vasi,
Che gli servisse di bevanda a cena.
Spedito ch'ebbe queste sue bisogna,
Accese il fuoco, e noi scoperse, e disse:
Stranieri, olà, chi siete? A queste rive
Perchè scendeste? a trafficarvi forse?
O non piuttosto, a guisa di pirati,
Con rischio della vita il mar correte
A depredar le navi? — E qui si tacque.
A quella voce, a quell'orrendo aspetto,
Tremò ciascuno e si fe' smorto in viso;
Pur così da lontano io gli risposi:
Greci noi siamo, che per altra via
Ritornando da Troia ai nostri lidi,
Fummo da crudi venti in mar dispersi
E qui costretti ad approdar; chè forse
Giove così volea. Noi dell'Atride
Agamennóne ci vantiam seguaci,
D'Agamennóne, la cui gloria ascende
Fino alle stelle, perchè sì famosa
Città distrusse e tante genti uccise.
Or prostrati ne vedi a' tuoi ginocchi,
Onde benigno tu n'accolga, e un dono
Porger ne voglia, come si costuma
Da chi gli ospiti alberga. I santi Dei
Temi, o re; perchè suppliei noi siamo,
E vindice dell'ospite che prega
È il sommo Giove. — Io così dissi; ed egli
Replicò disdegnoso: O tu sei folle,
O ben da lunge arrivi, se pretendi
Ch'io temer deggia e riverir gli Dei.

Nè di Giove allattato dalla capra,
Nè d' altri Dei si curano i Ciclopi.
Noi siam di loro più valenti assai,
Nè per sottrarmi del tuo Giove all' ira
A te perdonerò, nè a' tuoi compagni,
Contro mia voglia. Ma tu dimmi intanto
Ove lasciasti la tua bella nave:
In questa a noi vicina o in altra spiaggia?
Fa ch' io lo sappia. — Sì dicea lo scaltro;
Ma il segreto pensiero io ne conobbi,
E così l' arte deludea con l' arte:
Il grande Enosigeo contro una punta
Di nudo scoglio mi spezzò la nave
All' estremo confin di vostra terra,
E poi sul mare la respinse il vento:
Dalla bufera io solo mi salvai
Con questi pochi. — Non risponde il mostro,
Ma rapido s' avventa a' miei compagni,
E pigliandone due, come poppanti
Cani a terra gli sbatte; e dalle rotte
Teste il sangue ne schizza e le cervella.
Tagliati a pezzi l' uno e l' altro, il desco
Se ne prepara in mezzo all' antro, e, a guisa
Di montano leon, visceri e carni,
Ossa e midolle, tutto si divora.
Alla nefanda e dolorosa scena
Noi, piangendo, alzavam le palme a Giove,
Ogni speranza di campar perduta.
Poichè d' umane carni ebbe e di latte
Il Ciclope l' ingorda epa ripiena,
Si sdraiò nello speco, e addormentossi.
Un desiderio ardente allor mi nacque
Di farmi a lui vicino, e il ferro acuto
Levandomi dal fianco, trapassargli
Il petto, dove il fegato s' asconde.
Ma d' avviso mutai; perchè sfuggiti
Non saremmo per questo a cruda morte,
Rimover non potendo il masso enorme

Onde l'antro era chiuso; e da profondo
Dolor trafitti aspettavam l'Aurora.
Spuntò l'Aurora; e il mostro, acceso il fuoco,
Munse pecore e capre, ed a ciascuna
I parti sottopose. Indi afferrati
E sbranati altri due de'cari amici,
Il desco ne imbandia. Finito il pasto,
Egli cacciava fuor dell'antro il gregge,
Levando agevolmente e agevolmente
Il gran macigno rimettendo, come
Il coperchio si leva e si rimette
Ad un turcasso. Or mentre, alto gridando,
Polifemo guidava il gregge al pasco,
Io, chiuso nella grotta, in cor volgea
Come potessi vendicarmi; e questo,
Dopo lungo pensar, mi parve il meglio.
Giacea presso una stalla il verde tronco
D'un ulivo a seccar, che avea da poco,
Per farne una sua clava poderosa,
Tagliato il mostro, e l'albero parea
D'una nave oneraria a venti remi,
Che va carca solcando il mare ondoso:
Così lungo era il tronco e così grosso!
Io ne recisi un pezzo di sei palmi,
E a rimondar lo diedi ai fidi amici;
Io stesso poscia n'aguzzai la punta
E ad infuocar la posi in su le brage,
Donde tratto, il celai sotto il letame
Che ingombrava lo speco. Io volli alfine
Che a sorte si traessero i compagni,
Che dovean meco la infuocata trave
Nella pupilla conficcar del mostro,
Come si fosse al sonno abbandonato;
Ed appunto n'uscir que' due che scelto
Io stesso avrei. Non era ancor la luce
Giunta all'occaso, ch'ei tornò col gregge
Dai lunghi velli, e tutto quanto in fretta
Lo cacciò nello speco: o per timore

Di qualche insidia, o per voler d'un Nume.
Poi sedendo mugnea pecore e capre,
E, come avea per uso, a ciascheduna
Ponea sotto i lattanti. Al fin dell'opra
Due novamente si ghermì de' nostri,
Ed a cenar si mise. Allor, tenendo
In mano un nappo di vermiglio vino,
Mi feci innanzi al mostro, e così dissi:
Piglia, o Ciclope, e bevi, or che cibasti
Umane carni; bevi, e apprenderai
Di che vino provvisto era il mio legno.
Io molto a te potrei recarne un giorno,
Se a noi pietoso di partir concedi.
Ma un crudele tu se'. Tristo! chi mai
Chi fia che alla tua grotta s' avvicini,
Se in questa guisa gli ospiti ricevi?
Io tacqui: ed egli prende il nappo e beve;
Ed allettato dal licor soave,
A me di novo ne chiedea, dicendo:
Mesci, mesci, o straniero, e il nome tuo
A me palesa, perchè far ti voglio
Un presente ospital che ti consoli.
Anche ai Ciclopi dà la terra in copia
Vino dall' uve che la pioggia ingrossa,
Ma questo è ambrosia, è nettare celeste.
Così parlava; e il vino una seconda
Volta gli porsi ed una terza; e, stolto!
Ben tre volte ei vuotò la colma tazza.
Poichè m' avvidi che alla testa asceso
Gli era il fervido umore, io ripigliai:
Dunque, o Ciclope, il mio nome tu chiedi?
Il mio nome io dirò; ma tu poi dammi
Il presente ospital che m' hai promesso.
Nessuno ho nome; me la madre e il padre,
E me Nessuno chiamano gli amici.
Ebben, prorompe in suon di scherno il mostro,
Nessuno io mangerò dopo i compagni:
Essi prima di lui. Questo è il presente

Ospital che da me fra poco avrai.
Ciò detto, stramazzò supino a terra;
E, piegata su l'omero la testa,
Addormentossi. Ad or ad or ruttando
Brïaco il mostro, dalle fauci il sangue
E il vino gli sgorgava, a brani misto
D'umane carni. Il tronco allor cacciai
Fra le brage dal cenere coperte
Per infuocarlo, tutti inanimando
I miei compagni, perchè all'opra alcuno
Non mi fallisse. Benchè verde, il legno
S'infuocò prestamente; e dalle brage
Ritirandolo in fretta, io lo recai
Vicino al mostro. Mi seguian gli amici,
E a tutti un Nume d'inusato ardire
Armava il petto. Essi, afferrato il tronco,
Ne confisser la punta in mezzo all'occhio;
Ed io ritto sui piedi ne venía
Girando il calce. Come allor che fora
Col trapano la costa d'una nave
Il carpentier, lo gira altri a sinistra
Ed altri a destra con la fune, e ratto
L'instancabile trapano si volve;
Noi similmente giravam nell'occhio
L'acceso tronco, intorno a cui bolliva
Il sangue; e mentre la pupilla ardea
E l'occhio crepitar s'udía dal fondo,
Abbruciava la vampa il sopraciglio
E le palpébre. E come strider s'ode
Scure o bipenne, quando nella fredda
Aqua roventi son dal fabbro immerse,
Perchè tempra e durezza il ferro acquisti;
Così strideva, dal tizzon ferito,
L'occhio di Polifemo. Un urlo ei mise,
Che intronò la caverna; e spaventati
Noi rinculammo. Il tronco sanguinoso
Si svelse ei tosto dall'occhiaia, e lungi
Lo scagliò mugolando per dolore.

Indi con alta voce a sè chiamava
I Ciclopi abitanti le vicine
Creste de' monti in solitarie grotte.
Alle sue grida tutti, ad uno ad uno,
Per vie diverse, giù scendeano al piano;
E il piè sostando innanzi alla spelonca,
Gli chiedean la cagion de' suoi lamenti:
Oh ch' hai tu, Polifemo? A che sì forte
Per la placida notte vai gridando,
E noi risvegli? Qualcheduno forse
Il gregge ti rapisce? A tradimento,
O con la forza, qualchedun t' uccide?
E così rispondea dalla profonda
Caverna il cieco Polifemo: Amici,
Nessuno qui mi uccide a tradimento,
Non con la forza. — Se nessun t' offende
E tu sei solo, dicean essi allora,
Dal gran Giove deriva il mal che soffri,
E non ti resta che pregar tuo padre,
Il re Nettuno. — Se n' andàr, ciò detto;
Ed io fra tanto in cor godea, che il finto
Mio nome tratti in quell' error gli avesse.
Ma il Ciclope, gemente e doloroso,
Scostò dall' antro brancolando il masso;
E poi, seduto su la soglia, in giro
Stendea le mani, per ghermir qualcuno
Ch' uscisse con la greggia: in noi cotanta
Follia credendo! Nella mente invece
Io ruminava come ai cari amici
Ed a me stesso procurar lo scampo.
Ogni astuzia, ogni inganno imaginai
Per sottrarci alla morte ancor vicina;
Ed ecco alfine ciò che far decisi.
Belli e pingui montoni e di gran corpo
L' antro chiudea, di lunghe e porporine
Lane vestiti. Con tenaci vinchi,
Su cui dormir solea la notte il mostro,
Tacitamente a tre a tre per modo

Insieme li legai, che quel di mezzo
Portava sotto un uomo, e schermo ai fianchi
Gli facean gli altri due: da tre montoni
Era in tal guisa ognun condotto. Io poscia
Afferrai per la groppa un arïete,
Il più grande e robusto, e sotto al ventre
Mi stesi, alle sue lunghe e folte lane
Tenendomi aggrappato. Il novo Sole
Così dolenti aspettavamo; e come
Il Sol comparve, Polifemo al pasco
Fuor cacciava i montoni; e per le stalle
Belavano le pecore non munte,
Che di latte rigonfie avean le poppe.
Sebben cruciato dalla piaga, il tergo
D'ogni montone ei brancicava, e, folle!
Non s'accorgea che alle lanose pance
Stavan gli uomini appesi. Ultimo il pingue
Monton si mosse, grave de' suoi velli
E di me che l'inganno ordito avea.
Ma l'arrestava il forte Polifemo,
E gli dicea palpandolo: Arïete
Infingardo, perchè l'ultimo vieni?
Una volta seguir tu non solevi
La greggia, ma, la testa alto portando,
N'andavi innanzi a lunghi passi, e primo
Le molli erbette a pascolar correvi,
Primo sempre correvi alla sorgente,
Ed all'ovile sempre in su la sera
Primo tornavi; ed or l'ultimo vieni?
Forse del tuo signor l'occhio tu piangi,
Che il malvagio Nessuno gli spegnea
Co' suoi perfidi amici, poichè doma
Gli ebbe la mente con purpureo vino?
Quel Nessuno che indarno a cruda morte
Cercherebbe fuggir, se tu, che senti
Di me pietade, favellar potessi,
E dirmi ov'egli al mio furor s'asconde?
Oh! sì che allora dall'infranto capo

N' andrian di qua, di là per la spelonca
Disperse le cervella, e alcun conforto
Avria pur questo core al fiero strazio
Che da Nessuno, un uom da nulla, io soffro.
Così dicendo, fuor lo spinse al pasco.
Dall' antro appena e dal recinto usciti,
Me primamente, indi gli amici io sciolsi;
E ragunato senza indugio un branco
Di pecore e di capre, le più belle
Di tutto il gregge, le cacciammo a furia
Verso la nave. Con allegro viso
N' accolsero i compagni, e sui defunti
Miseramente a lagrimar si diero.
Ma quel pianto io frenava; ed or coi cenni,
Or con la voce, comandai di tosto
Su la nave gittar le pingui capre
E gli arïeti, e via fuggir sul mare.
M' obbediro i compagni; e i salsi flutti
Co' remi flagellando, eran dal lido
Omai lontani quanto può la voce
Giunger d' un uomo, allor che vòlto al mostro,
Con questi detti io lo schernía: Ciclope,
Non eran dunque amici d' un imbelle
I miseri che tu nel cavo speco,
Di tue forze abusando, hai divorato.
Oh stolto, oh vile, che sfamarti osavi
Con le carni degli ospiti! ma i Numi
T' hanno punito. — Al mio parlar di rabbia
Arse il Ciclope, e la crollata cima
Avventava d' un monte, che, cadendo
Innanzi al legno, ne lambì la prora,
Ed un gran flutto sollevò, che al lido
Lo risospinse. Ma con lungo palo
L' urto io ne freno, e d' arrenar gli vieto.
Indi col capo facea segno ai nostri
Che vogassero tutti a tutta lena,
Per sottrarsi al periglio; ed essi a gara
L' onde co' remi percotean. Ma quando

Io mi trovai due tanti più che prima
Lungi da terra, al mostro un' altra volta
Per favellargli mi volgea, quantunque
Tutti a me contrastassero, dicendo:
Sconsigliato, perchè tentar di novo
Quell' uom selvaggio, che poc' anzi un masso
Avventando, sbalzò la nostra nave
Contro la spiaggia, ove perir credemmo?
S' ei qui gridare o favellar t' udisse,
Un altro lancerebbe aspro macigno,
Che noi col legno sfracellar potría.
Ma questo dir non valse ad acchetarmi,
E sdegnoso proruppi: Odi, o Ciclope.
Se di tua sozza cecità qualcuno
Mai ti domanda, gli dirai che Ulisse,
Guastator di città, nella petrosa
Itaca nato, e prole di Laerte,
Ei t' acciecava. — Un gemito traendo,
Esclamò Polifemo: Ahi, che pur troppo
In me si compie un vaticinio antico!
Visse già fra i Ciclopi un indovino,
Télimo detto, d' Eurimo figliuolo:
Uom giusto e saggio, che sui nostri lidi
Profetando invecchiava; e queste cose
Antiveggendo, mi dicea che l' occhio
Avrei perduto per la man d' Ulisse.
Ma sempre un uomo di gran corpo e bello
Io m' aspettava, un uom di gran valore,
Non un nano, un imbelle, un uom da nulla,
Che m' acciecava dopo avermi i sensi
Col vin sopiti. Orsù, qua vieni, Ulisse,
Ond' io ti porga un qualche dono, e preghi
L' Enosigeo che ad Itaca ti guidi;
Perchè sua prole io sono, ed ei si vanta
D' essermi padre, e la perduta luce
Ridonar mi saprà. — Così mi fosse
Inviarti concesso al negro Dite,
Io gli soggiunsi, come il gran Nettuno

Renderti non potrà la spenta luce.
Allor levando al ciel le palme, il mostro
Al suo possente genitor pregava:
M'odi, o Nettuno, che la terra abbracci,
Ed azzurre hai le chiome. Se tuo figlio
Veramente son io, se mai godesti
Di chiamarti mio padre, ah! fa che Ulisse,
Struggitor di cittadi, abitatore
D'Itaca alpestre e seme di Laerte,
Più la patria non vegga. E s'è destino
Ch'ei pur vi giunga, tardi almen vi giunga,
Senza un compagno, su straniera nave,
E ripiena di guai trovi la casa.
Ei tacque, e il Nume n'esaudia la prece.
Ad un masso del primo assai maggiore
Dando poscia di piglio, il ruota e vibra
Con tanta forza, che alla poppa arriva
Del nostro legno, e il temo ne rasenta.
Dal caduto macigno sollevata
L'onda investe la nave, e furïosa
L'incalza, ed oltre verso la contraria
Sponda la caccia, dove i prodi amici
N'attendean sospirando. A terra usciti,
Traemmo il legno in secco; indi ugualmente
Fra noi divisa la rapita greggia,
Il bel montone davano concordi
A me per giunta. E al fulminante Giove
Io l'immolai, bruciandone le cosce;
Ma poco de' miei voti ei si curava,
E di tutti gli amici e tutti i legni
Già venía macchinando la ruina.
Noi quel dì, finchè il Sol giunse al tramonto,
Presso le navi sedevamo a mensa
Fra pingui carni e dolci vini; e quando
Il Sol disparve, e s'oscurò la terra,
Ciascun si diede su l'arena al sonno.
Ma sorta in ciel di rose inghirlandata
La figlia del mattino, io fea comando

A' miei compagni di salir le navi
E di spingersi in alto; ed essi, sciolte
Le sartie in fretta, e l'un dell'altro al fianco
Sui palchi assisi, il negro mar co' remi
Sferzavano. Così, lieti del nostro
Scampo, e dolenti de' perduti amici,
Abbandonammo quelle spiagge infide.

Digitized by Google

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Eolo re dei venti accoglie Ulisse nella sua reggia, e in congedarlo gli affida i venti, chiusi in un otre bovino. — L'otre viene aperto in mare da' suoi compagni, onde i venti ne escono con furia, e lo risospingono all'isola di Eolo, che lo discaccia con acerbe parole. — Giunge al paese de' Lestrigoni. — Questi gli distruggono il naviglio, ed egli si salva a stento col suo legno. — Disceso all'isola Eea, Circe gli converte metà de' compagni in porci. — Egli con un'erba, che riceve da Mercurio, si salva dagli incanti della Maga, la quale restituisce a' suoi compagni la primiera sembianza, e li trattiene cortesemente un anno intero nella propria casa. — Morte di Elpenore. — Ulisse, tornato al mare, si apparecchia a calar nell'Inferno.

Dopo lungo remar, ne sorse incontro
L'isola Eolia, dove il caro a' Numi
Eolo, figliuol d'Ippota, avea dimora:
Tutta intorno di bronzo una muraglia,
Coronata di marmo, la natante
Isola gira. Dodici figliuoli,
Sei femmine e sei maschi, Eolo mantiene
Ne' suoi palagi. Ei le sorelle avea
Date in moglie ai fratelli; e gli uni e l'altre
Col genitor diletto e con la casta
Genitrice seder sogliono a ricca,
Splendida mensa. De' lor canti i figli
Fanno il dì risonar la vasta sala,
E dormono la notte con le spose
Fra molli coltri in preziosi letti.

Digitized by Google

Alla sua terra e a' suoi lucenti alberghi
Noi siam calati; e il re con volto amico
N' accolse, e seco un mese ne trattenne,
Di conoscer bramoso ad uno ad uno
Di Troia i casi, e i nomi e le vicende
De' Greci condottieri e delle navi
Al lor ritorno, ch' io narrar sapea.
Poi quando lo pregai di darmi aiuto
Nel mio vïaggio, e di partir gli chiesi,
Ei benigno esaudì la mia preghiera,
E fatto un otre con la fresca spoglia
Di bue novenne, tutti entro vi chiuse
I venti procellosi, e a me lo porse;
Perchè de' venti correttor supremo
Il gran Giove lo fece, onde sopirli
O suscitarli a suo piacer potesse.
Poi con filo d' argento Eolo nel fondo
Della mia nave assicurò quell' otre,
Sì ben chiuso, che fuori un' aura sola
Non n' uscía. Ma di Zefiro lasciato
Avea libero il soffio, che sui neri
Flutti veloce ne spingesse a tergo:
Inutil dono, chè a perir la nostra
Follía ne trasse. Nove giorni e nove
Notti senza riposo il mar solcammo;
E miravamo già le patrie balze
A noi vicine, e sollevarsi il fumo
Dai nostri tetti. Ma un profondo sonno
Allor mi colse; perocchè reggea
Sempre io stesso il timone, e mai non volli
Al pilota affidarlo, impazïente
Di toccar le dilette itache rive.
Mentre io dormía, fra loro i miei compagni
A ragionar si diero; e imaginando
Ch' io sul legno recassi un gran tesoro
Dal cortese Ippotide a me donato,
Si guardavano in viso, e al suo vicino
Così dicea taluno: Oh come tutti

Innamora costui! come la gente
D'ogni terra e città l'onora e stima!
Molte da Troia ei porta e ricche spoglie;
E noi, che pur l'abbiamo ognor seguito
Ne' suoi vïaggi, con le mani vuote
Facciam ritorno. Anch'ei d'Ippota il figlio
In pegno d'amistà gli die' quest'otre:
Orsù, veggasi almen quant'oro e quanto
Argento vi si chiuda. — In simil guisa
Parlar s'udia taluno, e al fin prevalse
Il mal consiglio. Sciolsero la fune
All'otre, e tutti ne sboccaro i venti,
Che furïosi dal paterno lido
Trascinâr gl'infelici in mezzo al mare.
Atterrito io mi sveglio; e a quel disastro
Immeritato, stetti a lungo incerto
Se lanciarmi ne' flutti, o darmi pace
Ancor dovessi, e sopportar la vita.
Pur mi contenni, e in fondo all'agitato
Legno mi giacqui, mentre d'urli e strida
Ferian l'aria i compagni, ed all'Eolia
Ne ricacciava la crudel bufera.
S'afferrò quella spiaggia, e l'aqua attinta
Ad una fonte, presso i curvi abeti
S'apparecchiâr le mense: e dopo il pasto,
Tolto meco un araldo ed un compagno,
Mossi d'Eolo alla reggia, ove a banchetto
Ei sedea con la sposa e i cari figli.
Noi ci postrammo su la soglia; e questi
Dicean maravigliando: Oh come, Ulisse,
Come tornasti? Quale avverso Nume
Qui ti respinse? E pur t'abbiam fornito
Di tutto che mai fosse a te mestieri
Per giunger salvo alla tua patria, o dove
Più ti gradisse. — Così d'Eolo i figli;
Ed io con mesta voce: I miei compagni
M'hanno tradito e un ingannevol sonno.
Deh! m'aiutate un'altra volta, amici,

Digitized by Google

Voi che il potete. — Con tai miti accenti
Io placarli cercai. Tacquero i figli,
Ma il genitor gridò: Vanne, o malvagio,
Vanne altrove a perir, da noi lontano,
Chè a me non lice dar soccorso ad uomo
Inviso ai santi Numi; e veramente
Ai Numi inviso tu se' qui venuto.
E così mi cacciò dalla sua casa.
Dolenti allor quel lido abbandonammo;
Ma il cor mancarsi ognun sentia, pensando
Ai novi affanni, e ch'era ogni speranza
Del ritorno alla patria omai perduta
Per nostra colpa. Nondimen sei notti
E sei dì le marine onde solcammo;
E giungevam nel settimo alla terra
E alla città de' Lestrigoni: eccelsa
Vastissima città, che Lamo è detta,
Ove entrando il pastor chiama il pastore
Ad uscirne col gregge, e doppia un uomo
Che non dormisse aver potria mercede,
Ora i buoi pascolando ed or le agnelle;
Tanto al cader del dì l'Alba è vicina.
Ivi trovammo un porto, da due lunghe
Scogliere fiancheggiato, a cui di fronte
Ergeasi il lido. Angusta avea l'entrata,
E tutte vi spingean le loro navi
I compagni, schierandole vicino
L'una all'altra; perchè l'onda in quel porto
Mai non ingrossa, ed era il ciel tranquillo.
Io però non v'entrai, la mia veloce
Nave con salda fune assicurando
D'uno scoglio alla punta. La scoscesa
Vetta poi ne salia, spiando il loco;
Ma nè di buoi, nè d'uomini lavoro
Io vi scopersi, e solo ad ora ad ora
Mirai levarsi dal terreno il fumo.
Scesi allor dallo scoglio, e a due de' nostri
E ad un araldo di cercar commisi

Quali avessero albergo in quel paese
Umane genti. Presero costoro
La via diritta, onde la selva i carri
Portan dai monti alla città. Non lungi
Dalle mura incontrâr del Lestrigone
Antifate la figlia, che venía
L' urna empiendo d'Artacia alla fontana,
Che d'aqua tutta la città provvede.
Trassero innanzi alla fanciulla i messi,
Chi fosse il re, chi fossero di quella
Terra gli abitatori a lei chiedendo;
Ed ella senza indugio al grande ostello
Li condusse del padre, ove, giungendo,
Videro su la soglia inorriditi
Una donna, che il vertice selvoso
Parea d'un monte. Dal vicino fòro
Costei gridando a sè chiamò lo sposo
Antifate, che tosto a' miei compagni
Macchinava in suo cor morte crudele;
E l'un ghermito di que' tre, funesta
Cena se ne imbandía; ma gli altri scampo
Trovâr, fuggendo ai nostri legni. Intanto
Antifate levò tutta a rumore
La città. D'ogni parte alla sua voce
Usciano in frotta i forti Lestrigoni,
Più che ad uomini, simili a giganti,
E pietre immani a fulminar si diero
Dalle propinque rupi. Un miserando
Strepito allor s'udía di peste navi,
E d'uomini morenti, che alle punte
Dell'aste infissi, come pesci all'amo,
Alle tristi lor cene eran serbati.
Mentre così de' miei poveri amici
Fan macello nel porto i Lestrigoni,
Io fuor del porto alla mia nave in fretta
Con la spada la gomena recisi.
Indi ai nocchieri di dar mano ai remi
Comandai, per fuggir da quel periglio;

Digitized by Google

E il timor della morte li spingea
A remar con gran lena; onde sottrarci
Così potemmo al grandinar de'sassi,
Ma non un solo si salvò degli altri.
Da quella terra ci scostammo, afflitti
Per gli estinti compagni, e insiem contenti
Del nostro scampo; e all' isola giungemmo,
Eea nomata, dove Circe alberga,
Ninfa che il crin ricciuto e dolce ha il canto,
Suora germana del prudente Eeta:
L' uno e l' altra dal Sole generati
Per le sue nozze con la vaga Persa
Figlia dell' Oceano. Entro al capace
Porto in silenzio noi spingemmo il legno,
Che un Celeste guidava; e ben due notti
E due dì giacevam sul curvo lido,
Vinti dalla fatica e dagli affanni.
Ma come l' Alba il terzo dì condusse,
Io piglio il brando e l' asta, ed un vicino
Colle ascendo, a spïar se d' opra umana
Segno scorgessi o umana voce udissi.
Di là girando le pupille, io vidi
Attraverso i querceti alzarsi a globi
Un nereggiante fumo; e gran desio
Tosto mi colse d' esplorar quel loco.
Ma consiglio miglior quindi mi parve
Di far ritorno ai desolati amici,
Rinfrancarli col pasto, ed uno stuolo
Prima invïar di loro a quell' intento.
Or mentre io torno al mare, un Dio pietoso
Per quella solitudine mi scôrse,
E un cervo di gran mole e d' alte corna
Levommi incontro, che dal bosco uscía
Per dissetarsi al fiume. In quell' istante,
L' asta vibrando, io lo colpii nel tergo,
E tutto vi s' immerse il ferro acuto;
Sì che la belva mugolando al suolo
Cadde, e l' alma fuggì. Dalla ferita

Trassi il cerro sanguigno, e con virgulti
Svelti alla selva feci una ritorta
Lunga sei palmi, e ne legai del cervo
Insieme i piedi. Al collo indi la belva
Attraversata, ed appoggiato all' asta
Con una mano, m' avvïai; chè male
Avrei potuto sostener con l' altra
Sovra una sola spalla il grave carco.
Giunto alla nave, lo gettai sul lido,
E così presi a confortar gli amici:
Per quanto il duol ne roda, innanzi tempo
Scender non lice alla magion di Pluto.
Orsù, finchè di cibi il legno abbonda
E di grato lïeo, non si permetta
Che il digiun ne consumi. — A questi accenti
S' inanimaro i miei compagni, e il capo
Scoprendosi, guardavano stupiti
L' enorme belva su l' arena stesa.
Poscia le man lavatesi nell' onda,
Presso la nave apparecchiâr la mensa,
A cui lieti sedemmo in fino a sera.
Scesa la notte, su la verde spiaggia
Noi ci corcammo; e allo spuntar dell' Alba,
Adunati i compagni a me dintorno,
Io così dissi: Sventurati amici,
Udite attenti. Donde Borea spiri
E donde l' Austro non sappiam, nè dove
Sotto la terra il Sol discenda o dove
Ei sorga. Dunque consultarci è d' uopo
Su ciò che far ne resta, e ch' io non veggo.
Dalla cima d' un colle riguardando,
Quest' isola mirai, piana e da vasto
Pelago circondata, e lunge a globi
Alzarsi fra le querce un nero fumo.
Sì disse; e a tutti venía meno il core,
Del forte Polifemo e dell' immane
Antífate membrando il fiero pasto.
Mettean grida e lamenti, e calde stille

Giù dagli occhi versavano; ma vano
Era quel pianto. Io presi allor consiglio
Di partirli in due schiere; e me dell' una
E il deiforme Euríloco dell' altra
Duce nomai. Nell' elmo indi le sorti
Di noi due s' agitaro, e il generoso
Euriloco n' uscía. Senza dimora
Ei s' avvïò, da venti accompagnato
E due guerrieri, che da noi congedo
Prendean con mesta fronte e sospirosi.
Giunti ad una convalle, in loco ameno
Trovâr di Circe la magion, costrutta
Di bianchi marmi. Vi giacean dinanzi
Lupi e leoni, che ammansati avea
Co' segreti suoi farmaci la Ninfa;
Nè questi s' avventâr contro i compagni,
Ma si rizzâr su l' anche, dimenando
Le lunghe code d' allegrezza in segno.
Come i bracchi festeggiano il padrone
Che torna con l' usata offa dal pasto,
I lupi dalle forti unghie e i leoni
Festeggiavano i nostri, impauriti
All' apparir delle feroci belve.
Essi, il piede arrestando in su la porta
Di quel palagio, udian cantar di dentro
Con bella voce la chiomata Circe,
Mentre un' ampia tessea splendida tela,
Fina, stupenda, quale uscir può solo
Dalle man d' una Diva; e il buon Polite,
Duce di prodi e venerando e caro
A me su tutti, favellò primiero:
Certo, amici, una donna od una Diva
Ha qui soggiorno, che al telaio assisa
Empie l' albergo del suo dolce canto.
Or via dunque si chiami. — Ei tacque, e tosto
Essi fuor la chiamaro. Uscì la bella
Circe, schiudendo le dorate imposte,
E ad entrar gl' invitò. Tutti la Ninfa

Sconsigliati seguían; ma non l' accorto
Euríloco, temendo un qualche inganno.
Essa li collocò su troni d'oro,
E poi di cacio e farro e miele infuse
Una mistura in prammio vino, e al pane
Un veleno aggiugnea, ch'ogni memoria
In lor sopisse del terren natío.
Non appena vuotata ebber la coppa,
Circe con una verga li percosse;
E tutti li cacciò dentro una stalla,
Ove prendean di porci e testa e voce
E corpo setoloso, intero e saldo
Come prima serbando l' intelletto.
Così dolenti li rinchiuse, e ghiande
E cornïole vi gittò la Ninfa,
Onde il maiale sonnolento ingrassa.
Nunzio del caso inaspettato, al lido
Giugnea correndo Euríloco; ma il core
Gli tremava nel petto, e nella strozza
Il dolor gli serrava le parole,
E gonfie avea di lagrime le ciglia.
Tutti allor ci stringemmo a lui dintorno
Perchè parlasse; ed egli alfin la storia
Così narrava de' perduti amici:
Come tu comandasti, inclito Ulisse,
La selva delle querce attraversando,
Trovammo in quelle valli una superba
Casa di marmo, sovra un poggio eretta.
Ivi una donna, o Dea che fosse, un dolce
Canto sciogliea, tessendo una sua tela.
Noi dalla soglia la chiamammo; ed ella
Uscendo schiuse le lucenti imposte,
E ad entrar ne invitò. Ciascun la segue
Senza sospetto, e fuor rimango io solo,
Paventando un inganno. In un istante
Tutti sparir li vidi a me dinanzi;
Nè verun più comparve, ancor che molto
Io m' indugiassi ad aspettarli assiso.

Digitized by Google

All' infausta novella, il brando afferro
D'argentei chiovi tempestato, e l' arco
Mi gitto su le spalle, e ad esso ingiungo
Di meco ricalcar la via già corsa.
Ma con le mani supplice i ginocchi
Stringendomi e piangendo, ei mi dicea:
Deh! non forzarmi, o del gran Giove alunno,
A seguirti colà, ma qui mi lascia;
Chè nè tu stesso ritornar, nè gli altri
Ricondur tu potrai. Fuggiam, fuggiamo,
Sin che allo scampo ancor ne s'apre un varco.
E tu qui resta, Euríloco, risposi,
Se ciò t'aggrada; e mangia e bevi in pace,
Ch' io v' andrò solo, poi che andar bisogna.
Così detto, lasciai la nave e il lido;
E per le sacre valli il piè movendo,
Già m'appressava al maestoso albergo
Dell' ingannevol Dea, quando, in sembianza
Di leggiadro garzon, mi viene incontro
Con l' aurea verga il messaggiero Ermete;
La man mi stende, e mi saluta, e dice:
Misero, perchè vai fra queste balze,
Che non conosci, così solo errando?
In porci setolosi ha trasformati
La maga Circe i tuoi compagni, e chiusi
In ben guardate stalle. A liberarli
Sei qui forse venuto? Ah che tu stesso
Cadresti ne' suoi lacci! Ma t' affida,
Ch' io farò di salvarti, ed odi come.
Prendi, e teco di Circe alla magione
Porta quest' erba, ch' ogni rea ventura
Stornerà dal tuo capo. Le malvage
Arti fra tanto della Maga apprendi.
Nel vino una mistura ed un veleno
Ti porgerà nel pane; e tuttavolta
Nè l' un, nè l' altra recheranti offesa,
Perchè il farmaco mio non lo consente.
Quando poi Circe con la lunga verga

T' avrà percosso, tu la spada impugna,
E a lei t' avventa in atto di ferirla.
Sbigottita la Ninfa a quella vista,
Seco a giacer t' inviterà; nè il letto
Tu ricusarne, se i fedeli amici
Vuoi che ti sciolga, e teco sia cortese.
Ma prima per lo Stige ella ti giuri
Di non tenderti insidie, allor che vinto
T' avrà con molli abbracciamenti il core.
Il divin messaggiero in questo dire
Mi porse un' erba, dal terren divelta,
Che bruna la radice e come latte
Avea candido il fiore; e ne facea
A me palese la virtù segreta.
Moli dai Numi è detta, e braccio umano
A fatica la sbarbica; ma nulla
È difficile ai Numi. Il saggio Ermete,
Ciò fatto, valicando la silvestre
Isola, ai gioghi dell' Olimpo ascese;
Ed all' albergo io m' avvïai di Circe,
Tristo e pensoso. Giunto in su la soglia,
Io m' arresto, e la chiamo. Incontanente
Esce la Ninfa dalle crespe chiome,
E spalancando le dorate imposte
Seco d' entrar m' accenna, ed io la seguo.
Essa per man mi prende, e in bella scranna
Seder mi fa, d' argentee borchie adorna,
Col suo sgabello ai piedi. In aurea tazza
Uno strano licor quindi mi porge,
Ove già la mistura affatturata
Infuso avea. Lo bevo, e non mi nuoce.
Mi tocca allora con la verga, e sclama:
Or va con gli altri, e nel porcil ti sdraia.
Sì parla; e ratto io snudo il brando, e come
Trafiggerla volessi, a lei m' avvento.
Manda un grido la Diva, e le ginocchia,
Curvandosi, mi stringe, e in rotti accenti,
Oh chi se' tu, mi dice? e donde vieni?

Digitized by Google

Dove hai tu la tua casa, i tuoi parenti?
Questo licor bevesti, e non ti nocque:
Io ne stupisco, perchè ancor la prova
Nessun mai de' mortali ne sostenne,
Nessuno impunemente l' introdusse
Nella chiostra dei denti. Un' alma invitta
Certo in seno tu chiudi, il saggio Ulisse
Certo sei tu; perchè il figliuol di Maia
Diceami spesso ch' egli un dì saria
Qui da Troia venuto. Orsù, riponi
Nella guaina questo ferro, e meco
Ti corca nel mio letto, ove abbracciati
A fidar l' un nell' altro impareremo.
Tacque la Diva, ed io proruppi: Ah come
Esser poss' io con te pietoso, o Circe,
Che in porci hai convertito i miei compagni?
E qui me stesso ad arte trattenendo,
Vuoi che il tuo letto io salga, onde spogliarmi
D' ogni virtù con molli amplessi il core?
No, non sarà che teco io mai mi corchi,
Se pria non giuri per l' inferno Stige
Che non mi tenderai novella insidia.
Dissi; ed ella giurò com' io le imposi;
E quando verbo a verbo proferito
Ebbe il solenne giuramento, il vago
Suo letto ascesi. Quattro fide ancelle
Della Dea governavano la casa,
Nate dai sacri fiumi, al mar correnti,
Dai fonti e dalle selve. Una coperse
I bei sedili di purpurei drappi,
Sotto cui steso avea soffici lane:
E rimpetto ai sedili argentei deschi
Un' altra apparecchiò, su cui depose
Canestri d' oro. In fulgido cratere
Una terza infondea le rosee spume,
Ed aurei nappi scompartia sui deschi;
Mentre, l' aqua versando in un lebete
Una quarta, un bel fuoco v' accendea

Per riscaldarla. Poi nel bagno io scesi,
E sul capo spargendomi e sul dorso
La chiara e tepid' onda, con le spugne
Mi lavò la donzella; ed io sentía
A poco a poco dalle membra uscirmi
La stanchezza dell' alme roditrice.
M' unse ella quindi con fragrante oliva,
E poi che m' ebbe una leggiadra veste
Indossata ed un manto, ad una sala
Mi condusse, e mi fece in ben costrutto
Scanno seder, d' argentee borchie adorno.
Quivi da brocca d' oro un' altra ancella
Mi versò l' aqua su bacil d' argento,
Ed un desco recommi; e la pudica
Dispensiera il copría di bianchi pani
E di vivande, e a stendervi la destra
Mi confortava. Ma di cibi schivo
Io sedea meditando, e imaginando
Nuove sciagure. Come la ricciuta
Ninfa s' avvide ch' io pensoso e mesto
Non mi curava della mensa, a canto
Sollecita mi venne, e, Perchè, disse,
Qui siedi taciturno, e sì t' attristi,
Nè cibo prendi nè bevanda? Forse
Di qualche inganno tu paventi; e a torto,
Dopo quel ch' io giurai terribil giuro.
Come, o Circe, io risposi, un uom che chiuda
Un core in petto, saporar potría
Carni o vino, sapendo i suoi compagni
Mutati in belve? Se davver tu brami
Ch' io qui mi cibi, rendimi gli amici,
Fa che tosto io li vegga a me dinanzi.
Sì dissi; e Circe con la verga in pugno
Corse ad aprir la porta della stalla,
E tosto uscirne i miseri facea,
Che di porci novenni avean l' aspetto.
Si schierarono tutti a lei di fronte;
E la Maga, dall' un passando all' altro,

Con un benigno sugo a ciascheduno
Ungea le terga; e dalle membra i lunghi
Peli ad essi cadean, che la mistura
Avea prodotti, ed uomini di novo
Si facean, più che pria giovani e belli
E vigorosi. Non tardâr gli amici
A ravvisarmi; e tutti ad uno ad uno
Stringendomi la mano, in un dirotto
Pianto scoppiâr, sì che la stessa Maga,
Impietosita, a me si volse, e disse:
O di Laerte gloriöso figlio,
O saggio Ulisse, su via, corri al lido,
Tira in secco la nave, e i tuoi tesori
E l' armi ne' vicini antri nascoste,
Co' fedeli compagni a me ritorna.
Il suo consiglio di buon grado accetto;
Ed alla spiaggia discendendo, io trovo
I miseri sul legno, disperati
Di nostra sorte, e in largo pianto immersi.
Come quando dal pascolo satolle
Ai lor presepi tornano le vacche,
Escono le vitelle ad incontrarle,
E le madri circondano festose
Saltellando e muggendo; in simil guisa
Mi si fecero intorno i cari amici,
E lor quasi parea l' itache prode
Aver raggiunte e le paterne mura.
Inclito Ulisse, del gran Giove alunno,
Il rivederti tanto ne consola
(Dicean) che più non ne potría la vista
D' Itaca nostra e delle nostre case.
Ma degli altri che fu? come periro?
Ed io tranquillo rispondea: Compagni,
Tiriam la nave in secco, e ne' vicini
Antri i tesori nascondiamo e l'armi;
E tutti meco poi venite al sacro
Tetto di Circe, dove allegramente
I nostri cari banchettar vedrete.

Digitized by Google

Tacqui; ed essi obbedian volonterosi.
Solo Euriloco cerca trattenerli,
Or questo or quello a sè chiamando, e grida:
Sventurati, ove andiam? che vi trascina
Alla casa di Circe, onde in maiali
Ella vi cangi, o in lupi od in leoni
Condannati a difenderne la soglia?
Ah! vi ricordi Polifemo, e l'antro
Ove già questo temerario Ulisse
Guidava i nostri a miseranda fine!
Mi corse a quel parlar la mano al ferro,
E reciso gli avrei dal busto il capo
Benchè di sangue ei fosse a me congiunto;
Ma gli altri mi frenàr, così dicendo:
Eversor di città, divino Ulisse,
Deh! non t'incresca di lasciar costui
A guardia della nave, e noi conduci
All'ostello di Circe. — In questo dire,
Davano al negro pino e al mar le terga;
Nè vi rimase Euriloco, temendo
Il mio corruccio, e anch'egli ne seguía.
Con molta cura avea la Ninfa intanto
Lavati e sparsi d'odoroso ulivo
I redenti compagni, e di leggiadre
Vesti coperti. Tutti al desco assisi
Noi li trovammo; ed essi nel vederci,
I tollerati affanni rammentando,
A singhiozzare e a lagrimar si diero.
Ma Circe a me s'appressa, e così parla:
Di Laerte figliuol, prudente Ulisse,
Anch'io conosco i rischi e le fatiche
Da voi durate sul pescoso mare,
Conosco i mali che nemica gente
Patir vi fece in terra; e pur vorrei
Che al tanto lamentar poneste un freno
Cibatevi, bevete, finchè tutta
In voi l'antica gagliardia si desti.
Ma la memoria delle acerbe angosce,

Che vagando soffriste, ogni conforto,
Ogni letizia v'ha dal cor bandito.
Il parlar della Dea ne persuase;
Sì che, cessati i pianti, un anno intero
In giocondi conviti ivi passammo.
Ma poi qualcuno de'più fidi, a parte
Chiamandomi, dicea: Misero! è tempo
Che ti ricordi della patria terra,
Se pur t'assente d'approdarvi il fato.
Il suo dir mi commosse. Ancor quel giorno
Sedemmo al desco, di vivande ingombro
E dolci vini. Ma caduto il Sole,
Giacquero gli altri per l'oscuro albergo,
Ed alla stanza della Dea salendo,
Io le stringo i ginocchi, e così prego:
O Circe, adempi la promessa, e al caro
Suol natio ne rimanda: unico, ardente
Mio desiderio, e de'fedeli amici,
Che con pianti m'attristano e con lagni
Solo un momento che da me ti scosti.
Laerziade divino, accorto Ulisse,
La Dea rispose dalle crespe chiome,
Non io, vostro malgrado, in questo albergo
Vi tratterrò. Ma pria novo cammino
Correr v'è d'uopo, di calar v'è d'uopo
Allo squallido Averno, e del tebano
Cieco Tiresia consultar lo spirto;
Di Tiresia, che solo tra i defunti,
Per favor di Proserpina, conserva
Il senno antico, mentre aeree, vane
Forme son gli altri. — A quel crudele annunzio
Il cor mi si spezzò: sedea piangendo
Sul letto, e più nè sopportar la vita,
Nè i rai del Sole rimirar volea.
Ma visto alfin che indarno era il mio pianto,
Alla Ninfa rivolto, io domandai:
E chi mi guiderà per quella via,
Se ancor pilota non drizzò la prora

Al buio Inferno? — E a me così la Ninfa:
Astuto figlio di Laerte, Ulisse,
Non ti crucciar, se non avrai per quelle
Aque un pilota. L'albero drizzato
E spiegate le vele, in su la poppa
Siedi tranquillo, chè di Borea il soffio
Guiderà la tua nave. Ma l'immenso
Pelago valicato, e gli aquidosi
Lidi raggiunti, dove sono i boschi
A Proserpina sacri, e gli alti pioppi
E i salici infecondi; il corso arresta
Della volante prora, e ai foschi alberghi
T'avvía di Pluto. Quivi Flegetonte,
E Cocito, che sgorga dallo Stige,
Versano in Acheronte i vorticosi
Flutti, e s'ode il rimbombo dei due fiumi
Che mescon fra i dirupi le correnti.
Colà t'inoltra, e quanto io dico adempi:
Scava una fossa quadra, che misuri
Per ogni verso un cubito, e libando
Devotamente ai mani, in pria su l'orlo
Latte vi spargi, e vino poscia ed aqua,
E su vi gitta candide farine.
Fatto ciò, leva un prego a tutti i morti,
E prometti che, in Itaca tornato,
Una giovenca ad essi immolerai
Delle più belle, preziosi aromi
Abbruciando sul rogo, e al sol Tiresia
Un arïete, il fiore della greggia
E tutto nero. Come avrai compiuta
La tua preghiera, all'ombre degli eroi
Svena un montone ed una negra agnella,
Che all'Erebo conversa abbian la fronte;
Ma tu rivolta la terrai del fiume
Alla tetra corrente. Una gran turba
Verso la fossa accorrerà di lievi
Ombre. Intanto alle vittime scannate
Trarranno il cuoio e n'arderan le carni

I tuoi compagni, agl'infernali Numi
Voti porgendo e al prepossente Pluto
E alla fiera sua sposa; e tu col nudo
Ferro nel pugno impedirai che al sangue
S' accostino de' morti i vani capi,
Fin che non abbia il buon Tiresia udito.
Verrà Tiresia in breve, e il tempo e il modo
Del tuo ritorno ad Itaca serena
Palese ti farà. — Disse; e l' Aurora
Sul dorato suo trono in ciel comparve.
Mi vestì, m' indossò tunica e manto;
E sè la Dea ravvolse in ampia gonna,
Candida, fina, e di gentil fattura,
Si strinse ai lombi un' aurea fascia, e un vago
Serto si pose su la testa. Io ratto
M' aggiro per le stanze, e ad uno ad uno,
Sorgete, grido, chè al fin giunta è l' ora
Della nostra partenza: a me l' avviso
Ne die' poc' anzi la divina Circe.
Grate ad essi tornâr le mie parole,
E m' obbedir. Ma quinci ancor non tutti
Io potei salvi ricondur gli amici.
Era Elpenore meco, un buon garzone,
Mal destro all' armi, e povero di senno,
Che dormito m' avea lontan dagli altri,
Cercando refrigerio alla caldura
Del tracannato vino. In piè repente
Ei levossi, al rumore ed alle voci
De' ridesti compagni; ed obliando
Di calar per la lunga usata scala,
Giù dal tetto cadea. Della cervice
Si ruppe i nodi, e scese l'alma a Dite.
Poichè li vidi intorno a me raccolti,
Io così favellai: Voi forse, amici,
Al patrio lido navigar credete;
Ma ben altro cammin Circe ne addita,
E comanda che pria scendiamo all' Orco
Del teban vate a consultar lo spirto.

Io tacqui; e corse a tutti un gel per l'ossa.
Piangeano al suol prostrati, e dalla testa
Si strappavano i crini: ma quel pianto
Nulla ad essi giovò. Quando alla spiaggia
Mesti arrivammo, Circe avea sul legno
Un montone e una negra agna legati,
Precedendo non vista. E chi potrebbe
Un Celeste veder, spïarne i passi,
Quando all'occhio mortal desía sottrarsi?

Digitized by Google

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Ulisse scende colla sua nave ai Cimmerii, ed entra nell' Inferno, dove tosto sacrifica una pecora ed un montone alle anime dei defunti. — Suo colloquio con Elpenore. — Tiresia, famoso indovino, lo istruisce de' futuri suoi casi. — Parla con la madre, da cui apprende lo stato della propria famiglia; indi gli si presentano molte eroine ed eroi, fra i quali Achille, Alace Telamonio, ed Agamennone, che gli narra la morte infelice a lui tramata dalla moglie. — Vede Minosse, che giudica le anime dei morti, e Tizio, e Sisifo, condannati a varie e durissime pene. — Quindi s' incontra collo spettro di Ercole, il quale gli volge cortesi parole. — Finalmente alle grida di una turba di spettri, còlto da paura, torna frettoloso alla nave.

Ma giunti al lido, e spinta in mar la nave,
Albero alziamo e vele, e l' arïete
Quindi e l' agna pigliandoci sul dorso,
Li gettiam nella stiva; e alfin dolenti
E sospirosi vi montiam noi stessi.
Circe, chiomata Dea, che dolce canta,
Ne sollevò da poppa un' aura amica,
Fida, costante, che feria nel mezzo
I bianchi lini. Messi allor da parte
I nostri arnesi, sedevam tranquilli
Nella corsia, lasciando che la brezza
Guidasse il legno; e questo il giorno intero
Agilmente le azzurre onde fendea.
Ma come il Sol disparve, ed offuscossi

Digitized by Google

Il cielo, entrò nelle profonde foci
Dell'Oceán, che bagna la pianura
Ove ha sua stanza la cimmeria gente,
Sempre in tetra caligine sepolta;
Perchè l'occhio del Sol mai non la guarda,
Sia ch'ei s'innalzi alla siderea vòlta,
Sia che pieghi di là verso la terra:
La trista Notte sempre l'ali brune
Stende sul capo ai miseri mortali.
Ivi approdammo; e l'agna scaricata
E l'arïete, lungo la corrente
Del gran fiume salimmo, in sino al loco
Da Circe designato. Perimede
Ed Euriloco l'ostie tenean ferme;
Ed io, snudata la tagliente spada,
Una fossa scavai, che misurava
Per ogni verso un cubito. Su l'orlo
Quindi vi sparsi e latte e vino ed aqua,
L'un dopo l'altro, e sopra vi spruzzai
Bianche farine, propinando ai mani;
E con fervide preci ai nudi spettri
Io promettea che, in Itaca tornato,
Una giovenca ad essi immolerei
Fra le più belle, di fragranti aromi
Ricolmando la pira; e un arïete,
Il fiore della greggia, e tutto nero,
Al sol Tiresia. Questi voti e queste
Preci compiute, l'agna ed il montone
Io scannai su la fossa; e mentre il caldo
Sangue sgorgava, uscían l'ombre de' morti
Fuor dell'Erebo in frotta. Erano spose,
Eran garzoni imberbi, e vecchi infermi,
E verginelle tenere, coi segni
Del fresco lutto su le guance impressi;
Eran alme d'eroi caduti in guerra,
Con le membra dall'aste vulnerate
E gli usberghi cruenti, che alla fossa
Vagolavano intorno, sollevando

Un immenso clamor. Fredda paura
Mi strinse il core, ed affrettai gli amici
A scuoiare, a bruciar l'ostie svenate,
E porger voti agl'infernali Dei,
Al forte Pluto, alla crudel sua moglie;
Ed io, sedendo con la spada in pugno,
Impedia che i vaganti simulacri
S'accostassero al sangue, anzi che avessi
Tiresia udito.
Prima a farsi avanti
Fu l'anima d'Elpenore, non anco
Onorato d'esequie; chè insepolta
E illagrimata n'avevam la salma
Deposta in casa della Diva, ad altre
Opre chiamati. Appena il vidi, io piansi;
E, di pietà compunto, il salutai,
Elpenore, dicendo, e come all'Orco
Sei tu disceso? e come sei qui giunto
Tu prima a piè, che noi su l'agil prora?
Ed egli a me piangendo: O di Laerte
Illustre figlio, un demone maligno
E il troppo vino mi guastâr la mente:
Sendomi su l'altana addormentato
Dell'albergo di Circe, io mi scordai
Di calar per la scala, e giù dal tetto
Precipitando, mi spezzai del collo
I nodi, e scese l'alma al negro Pluto.
Or io ti prego pe' tuoi cari assenti,
Per tua moglie, e tuo padre, che nudrito
T'ha da fanciullo, per l'unico figlio
Io ti prego, che in Itaca lasciasti:
Quando all'isola Eea sarai tornato
(Ov' io so che dall'Orco un'altra volta
Approderai con la tua bella nave),
Ricórdati di me, fa ch'io non giaccia
Senza onor di sepolcro e senza pianto,
Se l'ira provocar non vuoi di Giove.
Ah! dammi al rogo, mio signor benigno,

Con l' armi stesse che portai vivendo;
E del canuto mar sul lido innalza
Un tumolo, che ai posteri rammenti
L' infelice nocchiero, e su la vetta
Vi pianta il remo ch' io trattar solea
De' miei compagni al fianco. — Ei disse; ed io,
Infelice, risposi, ogni tua voglia
Appagata sarà. — Noi sedevamo
Alternando così meste parole;
E quando io già tacea, sul sangue stesa
Ognor tenendo l' affilata spada,
Egli ancor mormorava oscuri accenti.
Ma sopraggiunse l' ombra d' Anticlea,
Del generoso Autólico figliuola,
La madre mia, che ad Ilio navigando
Viva lasciai nelle paterne mura.
Piansi in mirarla io, sì, pietà profonda
Di lei mi strinse; e pur nemmeno ad essa,
Benchè me ne crucciassi amaramente,
Conceder volli d' appressarsi al sangue
Prima che avessi il re Tiresia udito.
Ed ecco uscir con l' aureo scettro in pugno
Del tebano profeta il simulacro.
Mi conobbe, e sclamò: Perchè del Sole,
Misero, abbandonasti i dolci rai?
Per veder vani spettri e mesti alberghi?
Ma via ti scosta dalla fossa, e il ferro
Deponi, perchè io beva, e il ver ti dica.
A questi accenti io mi scostai, la spada
Nel fodero celando; e il buon profeta
Al negro sangue s' avvicina, e beve,
Ed a me rivolgendosi, prosegue:
Facile e piano, il so, tu speri, o prode
Laerziade, il ritorno. Ma un Celeste
Lo sturberà; perocchè indarno agli occhi
Vorrai sottrarti di Nettun, che in ira
Ti prese il dì che gli acciecasti il figlio.
Nondimen fra i dolori e le sciagure

Itaca rivedrete se, scendendo
All' isola Trinacria, i tuoi compagni
E te medesimo contener tu sappia.
Ivi pascono i buoi, pascono i pingui
Arïeti del Sol, che tutto vede
E tutto ascolta. Se al vïaggio intenti
Voi lascerete quelle mandre illese,
Benchè a fatica, le itacesi sponde
Vi fia dato afferrar. Ma guai se alcuno
Su quelle ardisse di calar la scure!
La tua nave, te stesso, i tuoi compagni,
Tutti allor colpirebbe il fato estremo.
E quando ancor tu solo ne campassi,
Tardi, senza conforto e senza amici
E su nave straniera, alla tua casa
Ritornerai, che d' ogni male è piena,
Ed in balía di giovani superbi,
Che ne sprecan gli averi, e alla pudica
Tua sposa offrendo nuzïali doni,
Tentan sedurne il core. Aspra vendetta
Tu ne farai. Ma come con la forza
O con l' inganno avrai gli amanti uccisi,
Prendi un agile remo, e in via ti poni;
E va, finchè non giunga ad una gente
Che visto mai non abbia il mar pescoso,
Che sal non mesce ai cibi, e non conosce
Che sian le navi dalle pinte prore,
E i remi che son l' ali delle navi.
Avrai per segno che colà giugnesti,
Se qualcun che t' incontri sul cammino
Dirà che un ventilabro hai su le spalle.
Allor tu pianta l' agil remo in terra;
E, svenati a Nettuno un arïete,
Un toro e un porco non castrato, a casa
Ritorna, ed offri senza indugio a tutti
Gl' immortali del cielo abitatori
Un' ecatombe. Al mar così sfuggito,
Lentamente da placida vecchiezza

Digitized by Google

Consunto, morirai dal tuo felice
Popolo circondato. Io tel predico.
Qui si tacque Tiresia, ed io gli dissi:
Certo quanto hai narrato è nella mente
De' Celesti. Ma d' altro or si ragioni.
Io veggo a me dinanzi il simulacro
Dell' estinta mia madre; è là seduta,
Mesta, vicino al sangue, ed a suo figlio
Uno sguardo non volge, una parola.
Deh tu m' insegna come far poss' io
Ch' ella mi raffiguri! — Inclito Ulisse,
Agevole (soggiunse il cieco vate)
È la risposta: l' ombre di coloro,
Cui tu concedi d' appressarsi al sangue,
A te favelleranno, e taciturne
Ti daran l' ombre, a cui lo nieghi, il tergo.
Compiuto il vaticinio, il buon Tiresia
Ne' foschi alberghi rientrò di Pluto.
Ma lì fermo io restai, fin che alla fossa
Non venne, e il sangue non gustò la madre,
Che tosto mi conobbe, e dolorando
Mi chiese: O figlio, come hai tu potuto
Scender vivo quaggiù, nella profonda
Caligine dell' Orco? All' uom mai sempre
Ardua ne fu la via, da rauchi fiumi,
Da torbide correnti attraversata,
E dal gonfio oceán, che non si varca
A piè, ma solo in ben costrutta nave.
Forse da Troia dopo lunghi errori
Col tuo legno a noi vieni e i tuoi nocchieri?
E ad Itaca non fosti? e ancor la cara
Sposa tua non vedesti e le tue case?
Dura necessità, madre, io risposi,
Quaggiù mi trasse a consultar lo spirto
Del tebano Tiresia. A lido acheo
Con la negra mia nave ancor non giunsi,
Nè la patria rividi; e sempre errando
Andai miseramente in fin dal giorno

Che su l'orme del grande Agamennóne
Salpai per Ilio, di cavalli altrice,
A pugnar co' Troiani. Or tu mi svela
Qual caso mai ti diede in braccio al duro
Sonno di morte. Fu lento malore?
Fu l'arciera Dïana che t' uccise
Con le sue frecce? Parlami del padre,
Di mio figlio mi parla, e fa ch' io sappia
Se re nella mia casa ancora io sono,
O s' altri vi comanda, come s' io
Più tornar non dovessi; e mi palesa
La mente di Penelope e i disegni:
S' ella vive col figlio e custodisce
I domestici averi, o se impalmata
Già non l' abbia qualcun de' prenci achivi.
E a me la veneranda genitrice:
No, la povera tua moglie dimora
Sotto il tuo tetto, in lagrime e sospiri;
E tristi i giorni, tristi alla dolente
Scorron le notti. Nel regal tuo seggio
Nessuno ti successe; e i tuoi poderi
Coltiva ognor Telemaco tranquillo,
E, come al figlio si convien d' un prence,
Agli onesti conviti egli s' asside,
A cui spesso è chiamato. Il tuo buon padre
Vive fra i campi, nè in città mai viene.
Ei non ha letto morbido, non coltri,
Non lanosi tappeti; e nella fredda
Stagion s' addorme al focolar vicino
Co' suoi famigli, di sdruscite vesti
Appena ricoperto; e nell' estate
E nel fecondo autunno, un letticciuolo
Gli stendono di foglie tra i filari
Della sua bella vigna, ov' ei si giace
Piangendo il tuo destino, e dalla tarda
Età consunto. Anch' io così son morta:
Nè Dïana, che mai non vibra in fallo,
Co' suoi strali m' uccise, o lunga tabe

L'anima dalle membra uscir mi fece;
Sì la brama di te, l'ansia, il sentirmi
Orba dell'amor tuo, divino Ulisse,
M'hanno rapita a'dolci rai del Sole.
A tali accenti un gran desio mi nacque
D'abbracciar la defunta genitrice.
Io ben tre volte lo tentai, ma sempre
Qual sogno od ombra mi fuggì dinanzi;
Onde pien di dolore e di corruccio,
Madre, perchè t'involi alle mie braccia?
Io le dicea; perchè non vuoi che in dolci
Amplessi uniti, anche nel buio Inferno
Gustiam la trista voluttà del pianto?
O non sei tu che un idolo bugiardo,
Dalla cruda Proserpina mandato
A funestarmi il core? — E la pietosa
Genitrice proruppe: Ahi figlio mio,
Ahi più d'ogni altro sventurato eroe!
No, Proserpina, moglie del gran Pluto,
Te non inganna. Ma la sorte è questa
De'miseri defunti, che non hanno
Più carni ed ossa, dall'ardente rogo
Già consumate: quando in noi la vita
Si spegne, l'alma, simile ad un sogno,
Prende rapida il volo e si dilegua.
Ma via, t'affretta, riedi alle serene
Piagge del mondo, e ciò ch'io ti svelai
Ricorda e narra alla fedel tua sposa.
Mentre questo parlar fra noi seguia,
Dal nume di Proserpina incitate,
Ecco in folla apparir de'più famosi
Eroi le figlie e le consorti, e tutte
Sitibonde aggirarsi intorno al sangue.
Ma poichè interrogarle ad una ad una
Io bramava, afferrata la lucente
Spada, ad esse impedía di bere insieme;
E così l'una dopo l'altra, il nero
Sangue libato, a me facean palese

La patria terra, il nome e le vicende.
Ivi la prima a favellar fu Tiro,
D'illustre seme; perocchè si disse
Nata dal generoso Salmoneo,
Ed anche di Creteo moglie si disse,
D'Eolo figliuolo. S'invaghì costei
Del divino Enipeo, fiume gentile,
Che tutti vince di beltade i fiumi
Che scendono da Giove Essa nell'aque
Si bagnava del suo caro Enipeo,
Quando la vide il gran Nettuno; e tolte
Di quel leggiadro fiume le sembianze,
Ratto v'accorse, e n'occupò la foce.
Pari ad un monte un'onda porporina
Allor piegossi in arco, e la fanciulla
Nascose e il Nume, che il virgineo cinto
Le sciolse, e per le membra le diffuse
Un tenero sopor. Poichè Nettuno
Fe' di lei pago l'amoroso ardore,
La man le strinse, e sì parlò: T'allegra
Di questo amore, o donna. Anzi che l'anno
Tocchi al suo fine, partorito avrai
Bella gemina prole; chè infecondi
Non son gli amplessi degli Dei. Tu cura
Ne prendi, e la nutrisci. Or vanne, e chiuso
Serba in core il segreto: io son Nettuno,
Il Nume che la terra abbraccia e scuote.
Calò, ciò detto, in grembo al mare, e sparve.
Tiro ingrossando partorì Neleo
E il magnanimo Pelia, ambo di Giove
Possenti alunni: e Pelia la ferace
Jaolco resse, che di greggi abbonda,
E resse l'altro l'arenosa Pilo.
La bellissima donna indi a Creteo
Di tre figli fu madre, Eson, Ferete,
E il guidator di cocchi Amitaone.
Tiro scomparsa, Antïope mostrossi,
Prole d'Asopo, gloriosa anch'ella

D'aver dormito al re de' Numi in braccio;
E Zeto gli produsse ed Anfïone,
Che i primi a Tebe dalle sette porte
Gittâr le fondamenta, e di superbe
Torri la circondâr; chè mal senz'esse
Nell'ampia Tebe si tenean securi.
Dopo costei si presentava Alcmena,
Moglie d'Anfitrïon, madre d'Alcide,
Anima di leone, ingenerato
Dai caldi amplessi dell'Egioco Giove;
E Megara, figliuola di Creonte,
Dell'indomito Alcide inclita sposa.
Si presentò d'Edipo anco la bella
Genitrice Epicasta, che commise
Per error della mente un gran misfatto,
Sè dando al figlio; ed egli, ucciso il padre,
In moglie la condusse. Ma il nefando
Caso ai mortali rivelâr gli Dei
Subitamente. Nell'amena Tebe
Visse Edipo, e regnò gran tempo, in preda
Alle sventure, che su lui piovea
L'ira del cielo; ed Epicasta, un laccio
Alla vòlta del suo talamo appeso,
Calò, vinta dal duolo, al negro Pluto,
Del materno furor lasciando al figlio
L'eredità funesta.
Indi m'apparve
Clori, che per le sue mirande forme
Il saggio re Neleo si tolse in moglie,
E di rari colmò superbi doni:
Clori, figlia minor del generoso
Iaside Anfïon, che un dì lo scettro
Su l'Orcomeno Minïeo stendeva
E su Pilo arenosa. Egregia prole
Diede Clori al marito: il buon Nestorre,
Cromio, e Periclimeno, e la divina
Pero, portento di beltade, a gara
Da tutti ambita. Ma sposarla il padre

Volea solo a colui, che prima i forti
Buoi ritogliesse al prepotente Ificle,
Che in Filaca rinchiusi li tenea:
Difficile rapina, a cui da solo
Melampo, l'infallibile profeta,
Erasi accinto; ma gli avversi Numi,
L'aspre ritorte, e i ruvidi bifolchi
Gli fûr d'inciampo. Nondimeno, all'ore
I giorni succedendo, e ai giorni i mesi,
E ormai d'un anno il termine venuto,
Lo stesso Ificle libero mandollo,
Perchè compiuti ad uno ad un ne vide
Tutti i presagi, come piacque a Giove.
E Leda uscì, di Tindaro la sposa,
Che lieto il fece di due prodi figli,
Castore di cavalli domatore
E il vigoroso lottator Polluce.
Vivono entrambi in seno all'ampia terra,
Cari al massimo Giove; ed a vicenda
Si mostrano e si celano allo sguardo
Dell'uom, che al pari degli Dei gli onora.
E d'Aloeo la sposa Ifimedía
Uscì, che pure con Nettun si giacque.
N'ebbe due figli, ancor fanciulli estinti,
Oto ai Celesti eguale ed Efïalte:
Altissimi, bellissimi fanciulli
Fra quanti ne nudrì l'alma Tellure,
Se ne togli Orïon, beltà suprema.
Non toccavan due lustri, e avean già largo
Nove cubiti il petto, e trenta braccia
Alta dal suol portavano la fronte;
Sì che gli stessi Dei n'ebber paura
Quando venner con essi ad azzuffarsi;
Chè levar su l'Olimpo avean tentato
L'Ossa, e su l'Ossa il Pelio, ed alle stelle
Farsi una scala. Nè fallía l'impresa
Ove le membra avesse lor cresciute
La pubertà. Ma il saettante Apollo

Li trafisse ambedue, pria che fiorite
Le guance e il mento avessero di peli.
E Fedra e Pocri io vidi, ed Arïanna,
La figlia di Minosse, che Teseo
Ai pingui campi della sacra Atene
Da Creta addusse; nè goder potea,
Perchè Cinzia, da Bacco stimolata,
Prima l'uccise nell'ondosa Dia.
Sopraggiunsero Mera indi e Climene,
E l'abborrita Erifile, che fece
Del marito con l'oro il vil baratto.
Ma di tutte le spose e le figliuole
D'eroi, ch'ivi scopersi, i nomi e i casi
Non io ricorderò; chè a tal racconto
Non basteria l'intera notte, e l'ora
Del dormir s'avvicina.
Ei disse; e muti
Stavano ad ascoltarlo i Feacesi,
Di segreta dolcezza il cor ripieni.
Allor sorgendo, così parla Arete
Dalle candide braccia: O Feacesi,
Che vi sembra d'un uom di tanto senno,
Di sì belle sembianze? Ospite mio
Egli è bensì; ma tutti voi non meno
Onorar lo dovete. A congedarlo
Dunque non v'affrettate, ed ogni cosa
Onde abbisogni gli fornite in copia,
Già che tanto con voi fu largo il cielo.
Tacque; e il prence Echeneo, ch'era il più vecchio
Fra gli eroi della Scheria, Amici, disse,
Non abbia indarno favellato Arete,
Poichè da saggia favellò; ma pria
Convien d'Alcinoo consultar la mente.
Proruppe Alcinoo allor: Tale è l'usanza
Che sempre seguirò, finchè la vita
Mi basta, e re di queste genti io sono.
Ma l'ospite s'indugi, ancor che tanto
L'andar gli prema, fino al dì novello,

Onde i doni io raccolga; e ai Feacesi,
E più che agli altri a me, che qui comando,
Tutta del suo partir la cura affidi.
E lo scaltro Itacense: O grande Alcinoo,
O valorosi condottieri e prenci,
Se a congedarmi carco di bei doni
Qui vi piacesse trattenermi un anno,
Dolermi non potrei; perchè se piene
Avrò le mani, in Itaca tornando,
Io vi sarò più festeggiato e caro.
Stranier, soggiunse de' Feaci il sire,
Il tuo sembiante chiaro a noi palesa
Che ciurmador, nè mentitor tu sei,
Della mala semenza, che la negra
Terra nutrica, di color che vanno
Mascherando con arte la menzogna,
Sì che dal vero la discerni appena.
Onesta hai l'alma, ornata la favella,
E come vate rammentar sapesti
Le tue vicende, e degli eroi le imprese.
Ma dimmi ancora se laggiù qualcuno
Incontrasti, che teco ha combattuto
Sui teucri lidi, e vi perdea la vita.
Lunga è la notte; e se a narrar tu segui
La tua storia dolente, ad ascoltarti
Noi qui staremo fino all'Alba immoti.
Ulisse replicò: L'ore del sonno
L'ore del molto favellar non sono,
Pur, se udirla tu brami, io la pietosa
Storia qui narrerò de' condottieri
Che, salvi usciti dalle iliache stragi,
Perian miseramente al lor ritorno
Per colpa d'una femmina spergiura.
Poichè tutte la casta Proserpina
Ebbe le femminili ombre disperse,
Lo spettro dell' Atride Agamennóne
Mesto si presentò, dai simulacri
Accompagnato de' guerrier che seco

Avea la prole di Tïeste uccisi.
Come il sangue ei libò, mi riconobbe,
E, rigando di lagrime le gote,
Allungò il braccio a stringermi la mano:
Ma nol potea, chè vuoti erano i polsi
Dell' antico vigor. Piansi pur io
In vederlo, e pietà mi vinse il core,
Sì che a nome il chiamai, così dicendo:
Duce di prodi, glorïoso Atride,
Chi mai ti spinse innanzi tempo all' Orco?
Forse Nettuno, scatenando i venti,
Ruppe il tuo legno, e ti sommerse in mare?
O ti trafisse popolo nemico,
A cui predavi i pingui armenti e i greggi?
O moristi pugnando alla difesa
Della patria e de' figli? — Io dissi; e tosto
A me la dolorosa ombra d' Atride:
O figliuol di Laerte, o saggio Ulisse,
Nè me sommerse in mare il gran Nettuno,
Nè popolo nemico in terra offese;
Ma l' empio Egisto con la rea mia sposa
M' ha tramato la morte, e poi scannato
Nella sua casa e alla sua mensa assiso,
Come si scanna al suo presepio un bue.
Così fui spento; e tutti a me dintorno
Cadevano sgozzati i miei compagni,
A quel modo che cadono i maiali
Dalle candide zanne, ai gran conviti
Ed alle nozze di signor potente.
E tu che tanti eroi perir vedesti
In singolar tenzone ed in battaglia,
Tu stesso avresti pianto in rimirarci
Stesi al suol, fra le mense e fra le coppe,
In un lago di sangue. A me vicina
Gemer sentia la vergine Cassandra,
Di Prïamo figliuola, a cui squarciato
Avea l' iniqua mia consorte il seno;
Ed io morente brancicava indarno

Per vendicarla un ferro. A quella vista
S' arretrò Clitennestra; ed al marito,
Che fra l' ombre scendea, non chiuse il ciglio
E non compose con le dita il labbro.
No, non ha belva più spietata e cruda
Di donna che, da turpe amor sedotta,
Alla morte congiuri dello sposo.
Mentre io credea col mio ritorno e figli
E servi rallegrar, la scellerata
Ha sè d' infamia ricoperto, e tutte
Infamate le donne, anche innocenti,
Che dopo lei verranno. — Ed io ripresi:
Ahi quante angosce alla magion d' Atreo
E ai prodi Achivi non costò la colpa
Di tristi donne! A tutta Grecia Eléna
Fu cagion di rovina, e a te lontano
Mortale insidia Clitennestra ordia.
Nè pur tu dunque, soggiungea lo spettro
D' Agamennóne, della tua ti fida,
Nè tutto le palesa il tuo segreto:
Solo in parte lo scopri, e in parte il cela.
Ma la tua moglie, Ulisse, a te la morte
Non darà; perchè casta ed amorosa
È la saggia Penelope, la figlia
Del prode Icario. A Troia veleggiando
Noi lasciata l' abbiam novella sposa,
Con un pargolo al seno, che dovría
Esser già fatto un grande e bel garzone;
E lui vedrà nel suo ritorno il caro
Padre, ed ei gettarassi al padre in braccio.
Ma l' empia Clitennestra a me togliea
Di bearmi negli occhi di mio figlio,
E pria m' uccise. Or m' odi, e in cor ti serba
Le mie parole: non calar di giorno
Alla tua terra, ma di furto, ignoto,
Chè fede nelle donne aver non lice.
Or dimmi, amico: sai tu dove alberghi
Il figlio mio, se in Orcomeno o in Pilo

O presso Menelao nell'ampia Sparta?
Ancor fra l'ombre non è sceso Oreste.
Vana domanda, Atride, io replicai;
Ch'io non so dove, nè se pure ei viva.
Così fra noi si ragionava, il pianto
Alle parole mescolando; ed ecco
Giunger l'ombra d'Achille e di Patróclo
E del divino Antíloco e d'Aiace,
Il più grande, e il più forte degli Achei,
Dopo il Pelide. Mi conobbe, e tosto
In suono di rampogna il piè-veloce
Eroe sclamò: Di Giove alunno, astuto
Di Laerte figliuol, qual novo inganno
Sei tu venuto a macchinar nel fondo
Del cieco Inferno, dove sol dimora
Han gli spettri insensibili e le inani
Ombre de' trapassati? — Ed io risposi:
O figlio di Peleo, possente Achille,
Il teban vate a consultar qui venni,
Onde mi sveli come alla petrosa
Itaca io rieda; perchè spiaggia achiva
Ancor non vidi, e ancor la sposa e il figlio
Non abbracciai, dall'ira de' Celesti
Perseguitato. Te felice, Achille,
Che vivo onoravamo al par d'un Nume,
E quaggiù regni su la morta gente:
Tu lagnarti non puoi del tuo destino.
Ed ei di novo: O generoso Ulisse,
Invano t'affatichi a consolarmi
Della mia sorte; chè più caro avrei
Il servir da bifolco a chi non abbia
Pur da sfamarmi, che regnar su l'ombre.
Ma tu di Pirro invece mi favella,
Del figlio mio: dimmi se, come un tempo,
Si slancia nelle mischie ognor fra i primi;
E dimmi se Peleo sui bellicosi
Suoi Mirmidoni impera, o se spregiato
Vive in Ellade o in Ftia, da che la tarda

Età le mani gli fiaccava e i piedi.
Ahi! campion di mio padre io più non sono
Nell'ostello natío, nè più mi reggo
Su le ginocchia, come allor che il fiore
Mietea de' Teucri, per gli Achei pugnando.
Oh se mostrarmi, qual già fui, potessi
Al fianco di Peleo solo un momento!
Ben io con questo braccio la baldanza
De' suoi nemici rintuzzar saprei!
Del tuo buon padre nulla udir m'avvenne.
Io gli risposi, e nulla dirti io posso.
Bensì novelle ti darò del figlio;
Chè sul mio legno io stesso al campo achivo
Lo condussi da Sciro. Ei primo sempre
Ne' parlamenti alzar solea la voce;
Nè la facondia gli mancò, nè il senno,
Sì che il vecchio Nestorre e me soltanto
Ebbe rivali. Quando poi scendea
A pugnar co' nemici innanzi a Troia,
Mai con la turba de' guerrier confuso
Ei non restò; ma tutti precorrendo
A lunghi passi, di nemici eroi
Tante all'Orco sospinse anime illustri,
Che il seme a stento ne ricordo e il nome.
Sol dirò che di Télefo la prole,
Eurípilo, trafisse, de' suoi fidi
Cetei nel mezzo; Eurípilo venuto
Per nozze ad Ilio, che i Troiani tutti,
Salvo Mennone, di beltà vincea.
E quando nel cavallo, opra d'Epeo,
Noi Greci entrammo, e il carco a me fu dato
Di serrarne ed aprirne il cieco ventre,
Uscir furtivo agli altri duci io scórsi
Dagli occhi il pianto, e palpitar le membra.
Ma non impallidì la bella fronte
Del figlio tuo, nè lagrima segreta
La guancia gli rigò: sì mi chiedea
Ad ogni istante, che calar dal chiuso

Nascondiglio il lasciassi; ed ora l'elsa
Della spada brandendo, ed or crollando
La lancia poderosa, allo sterminio
Anelava de' Teucri. Alfin le sacre
Iliache mura debellate ed arse,
Pirro salvo ascendea con ricche spoglie
Il suo naviglio; chè nè stral da lungi,
Nè il ferì da vicino asta nemica,
Come succede quando Marte infuria.
Io tacqui; e l'ombra del Pelide Achille,
Lieta in udir da me lodato il figlio,
Per l'erbosa pianura allontanossi,
La testa alta portando. A me dinanzi
Nuove intanto accorrean larve pietose,
I lor casi narrando e i loro affanni.
Solo in disparte si tenea d'Aiace,
Figlio di Telamon, l'ombra, crucciosa
Della vittoria, ch'io su lui per l'armi
Del gran Pelide conseguia. Le pose
Teti nel mezzo, la dolente madre,
E Palla e i Teucri decidean la lite:
Vittoria sciagurata, onde sotterra
Scese un tanto guerrier, che dopo Achille
Era dell'oste greca il più gagliardo.
Io questi a lui volgea cortesi accenti:
O Aiace, o del famoso Telamone
Magnanimo figliuol, nè pur tra i morti
Dunque tu l'ira deporrai, per l'armi
Che sì funeste a noi resero i Numi?
Ah! tu crollasti, o ròcca degli Achivi,
E noi ti piangevamo al par d'Achille.
Ma di tua morte non è mia la colpa;
Sì del gran Giove, ai bellicosi Atridi
Infesto sempre. Via ti placa, o sire,
Doma il cor disdegnoso, e a me t'appressa.
Al mio parlar non die' risposta Aiace,
E mi volse le terga; e si saría
Aspra lite fra noi là pure accesa,

Se un ardente desío non mi traea
A veder novi spirti. E del gran Giove
Il prudente figliuol, Minosse io vidi,
Che sul suo trono con l'aurata verga
I morti giudicava; e al trono intorno
Essi, parte seduti e parte in piedi,
Udir faceano al re le lor querele.
Indi vidi Orïon, la mano armata
Di ferrea clava, per gli erbosi piani
Stancar le belve, ch'ei vivendo ucciso
Avea sui monti. E Tizio vidi, il figlio
Dell'alma Terra, che sdraiato nove
Cubiti misurava Un avoltoio
A destra, e un altro senza posa a manca
Col rostro adunco gli rodeano il core,
Ed ei scacciarli non potea. Tentato
Avea costui di vïolar Latona,
Moglie di Giove, mentre i colli ameni
Di Panope varcava, andando a Pito.
Poscia in un lago, che giugneagli al mento,
Tantalo ancor vid'io, macero e scarno.
Ardea di sete, nè mai ber potea;
Chè quante volte il veglio sitibondo
Si piegava su l'aqua, ed altrettante
L'aqua sparia, dal negro fondo assorta,
Che un Nume disseccava. Alberi eccelsi
Gli stendean su la testa i verdi rami,
Carchi di frutta, e pere e melagrane
E pome rubiconde e dolci ulive
E pingui fichi; ma non tosto il veglio
Sporge la man bramosa ad afferrarle,
Ecco un buffo di vento al ciel le sbalza.
E Sisifo pur vidi affaticarsi
Intorno ad un macigno. Con le mani
E co' piedi puntando, il sasso enorme
Spinge su per un monte; ma nell'atto
Di toccarne la cima, egli s'arresta
A mirare i Cratei. La stolta pietra

A salti, a balzi allor rovina al piano;
E su per l'erta il misero la caccia
Con nova lena, e tutto di sudore
Ha molle il viso, e lordo il crin di polve.
Della possa d'Alcide alfin m'apparve
Il simulacro; perchè in ciel l'eroe
Siede a mensa co' Numi, accanto ad Ebe,
Ebe dal bianco piè, figlia di Giove,
E di Giunon dai sandali dorati.
Con alte grida lo seguían gli spettri,
Come stormo d'augei, mentre alla fosca
Notte simile, col grand'arco teso
E lo strale sul nervo, orribilmente
Girava intorno le pupille, in atto
Di saettar. Gli attraversava il largo
Petto la formidabile cintura,
Su cui vedevi, in oro effigïati,
Lupi e cinghiali e leoni feroci,
E zuffe e pugne e stragi ed omicidi:
Opra miranda, a cui l'egual non fece,
Nè mai farà l'artefice divino
Ond'essa uscía. Guardommi il simulacro,
Mi conobbe, e sclamò pietosamente:
O di Laerte generoso figlio,
Te pur, misero, incalza il reo destino,
Che me già colse sotto i rai del Sole?
Da Giove io nacqui; ma d'angosce piena
Fu la mia vita, perchè un uom da poco,
Un imbelle, m' impose ardui cimenti;
Ed una volta fin quaggiù mandommi
A trarne il can trifauce, non credendo
Che a tanta prova mi bastasse il core.
Pure il conquisi, e fuor dell'Orco il trassi,
Da Minerva scortato e da Mercurio.
Disse; e calò di Pluto ai tristi alberghi;
Ed io fermo rimasi, la comparsa
Ivi aspettando d'altri antichi eroi.
E Teseo forse e Piritóo, de' Numi

Digitized by Google

Ambo famosi germi, avrei veduto;
Ma in questo mezzo una turba infinita
Di spettri s'accostò con urli e strida,
Sì che paura io n'ebbi, e sospettai
Che contro me Proserpina dall'Orco
Invïasse la testa di Medusa.
Io tornai quindi alla mia nave in fretta,
E salirvi e sgropparne le rudenti
Ai compagni gridai, che in un baleno
Vi furon dentro, e si schierâr sui banchi;
E pria dai remi, e poscia dall'amica
Aura sospinta, la veloce prora
Risolcando venia l'onde marine.

Digitized by Google

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Ritorno di Ulisse all'isola Eea. — Funerali di Elpenore — Ammaestrato da Circe ad evitare nuovi disastri, Ulisse parte, e radendo l'isola delle Sirene, ne ascolta senza pericolo il canto. — Passa fra Scilla e Cariddi, perdendo sei compagni. — Indi approda all'isola Trinacria; e mentre egli si ritira a pregare gli Dei, gli altri uccidono i buoi del Sole, e ne mangiano le carni. — Segni infausti coi quali gli Dei annunciano il loro corruccio. — Giove fulmina la nave in mezzo alle onde, e tutti i compagni d'Ulisse vi rimangono sommersi. — Egli solo sugli avanzi della nave fulminata si salva, e ripassando fra Scilla e Cariddi, arriva in dieci giorni all'isola Ogigia. — Qui finisce la sua narrazione.

Il gran fiume Oceàno abbandonando,
Per l'ampio golfo risalía la nave
Verso l'isola Eea, dove la bella
Aurora alberga co' suoi cori, e dove
Si leva il Sole. Colà giunti, e scesi
Sul lido, e tratto il nero legno in secco,
Dormendo aspettavam l'Alba novella.
E come la novella Alba comparve,
Uno stuolo inviai di nostra gente
Alla casa di Circe, onde pigliarvi
D'Elpenore la salma; e rami intanto
Recisi e tronchi nel vicino bosco,
Ove il lido più sorge, lagrimando
Allestimmo la pira. Indi la salma
Bruciata e l'armi, un tumolo v'ergemmo,

Digitized by Google

E sul tumolo un cippo, e presso al cippo
Il terso remo. Al doloroso uficio
Quivi intenti eravam, quando, saputo
Il nostro arrivo, l'alma Circe al mare
Sollecita venia con le sue fanti,
Carni recando e bianchi pani ed otri
Di soave lïeo. Fra noi si pose
La vaga Ninfa, e così schiuse il labbro:
O sventurati, che scendeste all'Orco,
E due volte morrete, ancor che l'uomo
Muoia solo una volta, orsù con questi
Cibi vi ristorate e questi vini,
E partirete allo spuntar dell'Alba;
Ma non pria che il cammin noto io vi faccia,
E quanto i rischi ad evitar del mare
E della terra vi sarà mestieri.
Al suo dir persuasi, ivi sul lido
L'intero dì noi sedevamo a mensa;
E come il Sol disparve, e della notte
Sorsero l'ombre, si tracan gli amici
A dormir su la nave. Ma la Ninfa
Prese me per la mano, e in solitario
Loco seder mi fece, a lei da canto,
E volle che i miei casi ad uno ad uno
Io le narrassi. E poi che il mio racconto
Ebbi compiuto, gli occhi in me fissando,
Ella soggiunse: Tutto ormai trascorso
È ciò che mi narrasti: or quello ascolta
Che dirti io penso, e che alla mente i Numi
Richiamar ti sapranno. Alle Sirene
Tu primamente arriverai, che han l'arte
D'affascinar le genti. Chi s'arresta
Delle Sirene alle fatali spiagge,
E n'ode il canto, la consorte e i figli
Più non vedrà festosi dalla soglia
Venirgli incontro. Sopra un verde prato
Elle sedute, allettano cantando
Il passaggiero; ma non lungi un monte

Si leva di spolpate ossa e d' umane
Luride pelli. Per quel mar le vele
Tu sforza e i remi, e chiudi a' tuoi le orecchie
Con molle cera, sì che alcun non oda
Il canto lusinghier. Tu, se lo brami,
L' udrai; ma pria, legato e mani e piedi,
T' assicurino all' albero con funi
I compagni. Così delle Sirene
Goder potrai la bella voce; e quando
Di liberarti li chiedessi, i nodi
Ti raddoppino invece e le ritorte.
Oltrepassata quell' infida spiaggia,
Dischiuse innanzi ti vedrai due strade:
M' ascolta, e pensa qual pigliar ti giovi.
Seminata di ripide scogliere
È l' una, con fragore eternamente
Dall' onde flagellate. Ingannatrici
Chiamanle i Numi, e impunemente il volo
Mai non vi spiega augello, nè le stesse
Sacre colombe, che all' Egioco Giove
Recan l' ambrosia; poichè sempre alcuna
Ne furano le roccie, e un' altra sempre
A compirne la schiera il Dio ne manda.
Legno per quella via mai non si mise
Che incolume n' uscisse: procellosi,
Immensi flutti, e turbini di fuoco
Inghiottono la nave e i naviganti.
Argo sola, che al cielo era diletta,
Illesa un dì vi navigò da Colco;
E forse infranta a quelle acute balze
Ella stessa peria, ma l' alma Giuno
La campò per amor del suo Giasone.
Due rupi ha l' altra via: fino alle stelle
Con l' acuta sua cima ergesi l' una,
Ed è da fosche nubi circondata.
La stagione invernal corra o l' estiva,
Mai quella densa tenebria non frange
Raggio di Sole; nè mortal salirvi

Digitized by Google

O calar ne potrebbe, anche se venti
Braccia stancasse e venti piè, sì lisci
Ne sono ed erti i fianchi. In mezzo al masso
S' apre una spaventosa atra caverna,
Che all'Orco s' inabissa; e tu la curva
Tua nave tanto ne terrai lontana,
Quanto da mano giovanil vibrato
Vola uno strale. Quivi Scilla alberga,
Ch' or latra cupamente, ed or guaisce
Qual cagnolin da latte; e Scilla è mostro
Tal che gli stessi Dei n' avrian paura.
Ha ben dodici adunchi, informi piedi,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Un capo orrendo ed un' orrenda bocca,
Con una siepe triplice di denti
Aguzzi e spessi, e con la negra morte
In ogni dente. Tiene il corpo ascoso
Nella caverna, e fuor la testa allunga,
Spiando se ghermir presso la rupe
Possa il delfino o il marin cane od altro
Più grosso pesce, che il ceruleo golfo
Ne' suoi spechi alimenta. Un legno solo
Mai senza offesa non varcò quell' onde,
Perchè quante spalanca avide bocche,
Tanti Scilla spietata uomini ingoia.
Lunge un trar di saetta, un' altra in faccia
Vi sta più bassa rupe; ed ha nel mezzo
Un ingente, frondoso caprifico,
Sotto cui la terribile Cariddi
Assorbe il negro flutto. Ella tre volte
Ogni giorno l' assorbe, ed altrettante
Mugghiando lo rigetta. Ah ben ti guarda
D' appressarti alla rupe allor che assorbe!
Nettuno stesso non potria sottrarti
Alla ruina. Ma più presso a Scilla
Spingi la nave, e via trascorri: è meglio
Perder sei de' compagni, anzi che tutto.
Questo udito, io sclamai: Deh! tu m' insegna

Come, scampato alla fatal Cariddi,
Potrò Scilla punir, che già rapito
M' avrà gli amici. — E Circe: Ahi sciagurato!
Che ancor d' armi e di pugne mi ragioni,
Nè cedi ai Numi, credi tu che Scilla
Sia mortal cosa? Scilla è novo, eterno,
Tremendo, immane, insuperabil mostro,
Contro cui l' uomo aver non può difesa
Che nel pronto fuggir. Se t' indugiassi
A trattar l' armi, fuori un' altra volta
Tu balzar la vedresti, e tanti ancora
De' compagni rapir, quante sui capi
Schiude orribili bocche. Ah! fuggi adunque,
Fuggi, e prega Cratea, madre del mostro,
Che di novo al tuo legno ei non s' avventi.
Dell' isola Trinacria indi agli erbosi
Ameni prati arriverai, che sette
Mandre, ciascuna di cinquanta buoi,
E di cinquanta agnelle sette greggie
Pascono al Sole, dalla morte immuni
Tutte, e tutte infeconde. Alla custodia
Sono affidate di due belle Ninfe,
Faetusa e Lampezia, che la diva
Neera al Sole Iperïon produsse.
Allevate che fùr, la veneranda
Neera lunge le inviava ai prati
Della Trinacria, le vellose greggie
E i bianchi armenti a custodir del padre.
Se, al ritorno pensando, alcun non osi
Vïolar quelle torme, ai vostri lidi,
Benchè non senza affanni, approderete;
Ma se un giovenco solo o un sol montone
Mai ne feriste, l' ultima sciagura
A te predico e al legno e a tutti; e quando
Pur tu salvo n' uscissi, a stento e tardi
Itaca rivedrai, senza un compagno.
Qui fin pose al suo dir. Rifulse intanto
Al balzo d' orïente il dì novello,

E la ricciuta Dea per la silvestre
Isola allontanossi. Io volsi il piede
All'arenosa spiaggia, ed agli amici
Subitamente varar feci il legno,
E liberar le funi. Erano tutti
Già sovra i banchi, in ordinanza assisi,
E sferzavan co' remi il mar canuto,
Quando la Ninfa ne destava un fido
Vento da poppa, che gonfiò le vele;
E noi, deposti i remi, a quel propizio
Vento lasciammo e al timonier la cura
Di guidarci su l'onde. Allor, dal petto
Un sospiro traendo, Amici, io dissi,
Mal si conviene che a me sol palesi
Sieno di Circe i vaticini. Or dunque,
O felice od avverso, ognun conosca
Il destin che l'attende. Ella più ch'altro
Toccar ne vieta le fiorite spiagge
Delle Sirene, ed ascoltarne il canto:
A me solo il concede, pur ch'io sia
All'albero legato della nave;
Ma se prego o comando io vi facessi
Di svincolarmi, e voi più mi legate.
Poichè il pensiero della Diva io feci
A' miei compagni manifesto, il legno
Velocemente all'isola giungea
Delle Sirene. Ma qui tacque il vento,
E l'onde azzurre s'agguagliâr, sopite
Da un Dio nemico: sì che i bianchi lini
Ammainati, dechinâr l'antenna
I naviganti, e spumeggiar le chete
Onde facean co' remi; ed io di cera
Affettai con la spada un ampio disco,
E la compressi con le man robuste.
Da' miei sforzi domata e dai cocenti
Raggi del Sole Iperïon, la cera
Si venia rammollendo; ed io l'orecchie
Ne turai degli amici. Alla lor volta

Essi me ritto all' albero con doppia
E salda fune assicurâr, le mani
Mi legarono e i piedi, e poi remando
Spingean oltre la nave. Eravam lunge
Quanto correr d' un uom potría la voce,
Allor che udito il flagellar de' remi,
E visto il legno appropinquarsi, al lido
Accorrean le Sirene, e in questi accenti
Proruppero cantando: O gloriöso
Della Grecia splendor, divino Ulisse,
Ferma la nave e il nostro canto ascolta.
Ancor quest' aque non solcò nocchiero
Senza gustarne la dolcezza, e sempre
Più contento e più saggio ei ne partia;
Perchè non solo ciò che innanzi ad Ilio
Oprâr Teucri ed Achei, ma quanto accade
Su la terra e sul mare è a noi palese.
Sì dicean le Sirene; ed io bramoso
Di meglio udirne il canto, ai più vicini
Facea segno con gli occhi di slegarmi:
Ma vogava ciascun curvo sul remo,
Ed Euriloco ratto in piè sorgendo
E Perimede, mi stringean con altre
Funi le membra. Quando poi la nave
Tanto si fu dal lido allontanata,
Ch' io più la voce non udía nè il canto
Delle Sirene, a me sciogliean le funi,
E a sè la molle cera dalle orecchie
Tegliean gli amici. Ma non era appena
Quella terra scomparsa, che da lunge
Si vede un fumo, e un' onda immensa, e s' ode
Un gran fragore, sì che ai naviganti
Cadeano i remi per terror di mano.
Tutti suonâr cadendo i remi, e il legno,
Non più sospinto, rimanea su l' aque
Immobile. Di su, di giù mi volgo
Allor per la corsía, con questi detti
Or l' uno or l' altro confortando: Amici,

Nuovi non siamo alle sventure, e quella
Che ne sovrasta esser non può maggiore
Del trovarsi rinchiusi nella grotta
Del tremendo Ciclope. E tuttavolta
Col valor, col consiglio e la prudenza,
Anche di là vi trassi; ed oblïarlo
Voi non potete. Su via, dunque, torni
Ognuno ai banchi, il remo ognun ripigli,
E il mar fendete, se vogliam che Giove
Ne scampi dalla morte. E tu che siedi
Del timone al governo, attento orecchio
Porgi a' miei detti: Da quel nembo oscuro
Quanto puoi ti discosta, e t'avvicina
Alla contraria rupe, onde la nave
E noi con essa non inghiotta il mare.
Io così dissi, e m'obbedir. Ma tacqui
Di Scilla, il crudo, inevitabil mostro,
Perchè i nocchieri, còlti da paura,
Non lasciassero i remi, rinculando
Gli uni su gli altri alla rinfusa. E il cenno
Dimenticato della Diva, io cinsi
L'acuta spada, e due lancie brandite,
Su l'alta poppa mi piantai, guardando
Se Scilla comparisse ad involarmi
I cari amici; ma per quanto io fermi
Tenessi gli occhi al cavo del macigno,
Vederla non potea. L'agile prora
Avea raggiunto il lagrimevol passo:
Di qua Scilla avevam, di là Cariddi,
Che dintorno assorbìa l'onda marina.
Allor ch'erutta, come un gran lebete
Che bolle al fuoco, freme e rumoreggia,
E in larghi sprazzi lancia il flutto al sommo
Delle due rupi; ma poi quando assorbe,
Tutta dentro la salsa onda s'aggira,
Orribilmente ne rimbomba il sasso,
E nudo appare l'arenoso fondo.
A quella scena impallidir gli amici;

Digitized by Google

E anch' io, la morte paventando, gli occhi
Drizzo a Cariddi. Sbucò Scilla intanto,
E sei compagni mi ghermì, di tutti
I più valenti; e quando a lei mi volsi,
I miseri vedea che mani e piedi
Agitavano in alto, Ulisse, Ulisse,
Chiamando indarno per l' ultima volta.
E come pescator, che dallo scoglio
Con lunga verga in mar calando il corno
Di selvatico bue, porge l' infida
Esca ai minuti pesci, e fuor dell' aqua
Li trae guizzanti, e sul terren li gitta;
Scilla così dal legno mi rapía
Gli amici tremebondi, e innanzi all' antro
Li divorava; ed essi a me dolenti
Stendean le mani, e l' aria empían di strida.
Spettacolo più crudo e miserando
Io mai non vidi da che solco il mare!
Ma sfuggiti agli scogli ed all' orrenda
Cariddi e a Scilla, noi giungemmo in breve
Al cospetto dell' isola, che pasce
Del Sole i pingui armenti e i pingui greggi;
E i belati s' udían, s' udían dall' ampie
Stalle i muggiti; sì che tosto in mente
Mi tornò di Tiresia e dell' Eea
Circe l' avviso, che tener lontano
Io mi dovessi dall' amena terra
Sacra al Sol de' viventi allegratore.
Quindi ai compagni io dissi: Ancor che tanto
Già dal mar travagliati, il vaticinio
Di Circe udite e del teban Tiresia.
E l' una e l' altro di toccar la bella
Terra del Sole mi vietâr, dicendo
Ch' ivi còlti n' avría l' estremo fato:
Innanzi adunque si sospinga il legno.
Abbrividir gli amici a questo annunzio,
E con presto parlar così sdegnoso
Euriloco proruppe: Ah certo, Ulisse,

Digitized by Google

Un crudele tu sei! Perchè sortisti
Indomito vigor, nè mai ti stanchi,
E sei di ferro, vorrai tu che gli altri,
Affamati, spossati, in su la riva
Non escano col cibo a ristorarsi
E col riposo? e per l'aperto mare
Nel buio della notte errar dovremo
In preda ai venti? Credi tu che salva
Avrem la vita, se Ponente od Ostro
Ne levan contro una procella? All'ombre
Obbediam della notte, e sul vicino
Lido la cena apparecchiam; con l'Alba
Drizzerem novamente al mar la prora.
Disse; e tutti lodâr le sue parole.
Io ben m'accorsi allor che il nostro danno
Macchinava un Celeste; onde, rivolto
Ai compagni, esclamai: Solo son io,
E a tutti oppormi non potendo, io cedo.
Ma giuratemi almen, che se gli armenti
Del Sole e i greggi incontrerem, nessuno
Di voi sarà che scellerato ardisca
Su giovenco o montone alzar la mano,
E stia contento ai cibi che la vaga
Circe ne diede. — Tutti al mio comando
Giuraro; e spinto il ben costrutto abete
In un tranquillo seno, ad una viva
Fonte da presso, v'allestir la mensa.
Finito il pasto, a piangere si diero
I compagni da Scilla divorati,
E ancor piangenti li sorprese il sonno.
Già scorsi della notte eran due terzi,
E già sparian le stelle, allor che Giove
Adunator de' nembi una bufera
Suscitò, che la terra e il mar coperse
Di folte nubi, ed oscurossi il cielo.
Comparso appena il novo dì, la nave
Traemmo in uno speco, ove adunarsi
Solean le Ninfe ed intrecciar le danze.

Ivi chiamai gli amici a me dinanzi,
E così dissi: Cibi ancora e vino
Abbiam sul legno; dunque ognun si guardi
Dal toccar queste greggie e questi armenti
Al Sol diletti, il formidabil Nume
Che tutto vede e tutto ascolta. — Io tacqui;
E persuasi s' acchetâr gli amici.
Un mese intero sui cerulei flutti
Noto pria dominò; poi di conserva
Con Noto senza posa Euro soffiava.
Finchè di pani e di vermiglio vino
Non ebbero difetto, i miei compagni,
Morir temendo, rispettâr del Sole
I sacri armenti; e come le vivande
Su la nave mancâr, dalla ria fame
Costretti, uscian con ami adunchi e frecce
D' augelli e pesci in cerca. Io tutto solo
Per l' isola vagando, un dì pervenni
Ad un rio, che dai venti era difeso;
E lavate le mani in quella pura
Onda, il gran Giove e gli altri Dei pregava
Ad aprirmi la via della partenza.
Finito il prego, su le ciglia un dolce
Sonno mi scese. Intanto a' miei compagni
Euriloco propose un reo consiglio.
Sventurati, m' udite, egli dicea:
Duro è sempre il morir, ma più crudele
Destin non havvi che morir di fame.
Orsù dunque, leviam da queste mandre
I migliori giovenchi, e in sacrificio
S' offrano agl' immortali abitatori
Dell' alto Olimpo. Quando poi la patria
Ne sia dato veder, tosto un superbo
Tempio al Sole ergeremo, e su gli altari
Deporrem numerosi e ricchi doni.
Chè se l' ira del Nume il nostro legno
Perder volesse, nè contrasto un altro
Nume gli faccia, meglio fia sommersi

Ad un tratto morir, che non consunti
Da lunga tabe in isola deserta.
Disse; e tutti approvâr lo stolto avviso.
Agli armenti del Sol quindi strappati
I più floridi buoi, che non lontano
Dalla nave pascean, tutti in un branco
Se li chiusero in mezzo; e d'una quercia
Côlte le foglie, perchè lor fallia
Il candid'orzo, porsero agli Dei
L'usate preci. Terminato il rito,
Le vittime sgozzâr, le discuoiaro,
Ne reciser le cosce, in doppio zirbo
Ravvolte le coprir di crudi brani;
E in difetto di vino, su le ardenti
Brage le cosce e i visceri con aqua
Spruzzavano Le cosce indi combuste
E i visceri assaggiati, in su gli spiedi
Infilzavano il resto delle carni.
Apersi in questa le pupille, e mentre
Volgo alla spiaggia frettoloso il piede,
Ecco ferirmi le narici un grave
Odor di carni abbrustolate; ond'io
Così dissi gemendo: O sommo Giove,
O santi Dei, ben fu crudele il sonno
Che m'inviaste, se compir fra tanto
Si dovea dai compagni un tal misfatto!
Della trista novella annunziatrice,
Lampezia, avvolta in largo peplo, alzossi
Incontro al Sole, che i sereni spazi
Correa del cielo; e d'ira acceso il Dio,
Saturnio Padre, giusti Numi, esclama,
Ah! paghino d'Ulisse i rei compagni
Il fio d'avermi trucidati i buoi,
Della cui vista, sia che al ciel salissi,
Sia che alla terra discendessi, io sempre
Prendea novo diletto. Ove alla colpa
Non s'adegui la pena, al negro Dite
Io calo, e reco la mia luce ai morti.

E a lui Giove di nembi adunatore:
O Sole, no, non cesserai per questo
Di recar la tua luce agl'Immortali
Ed ai mortali su l' immensa terra;
Chè un infocato fulmine vibrando
Io di costoro sfascerò la nave.
Queste cose narrava a me Calipso,
E Calipso le udia dal divo Ermete,
Di Giove messaggier. Venuto al lido,
Con acerbe parole or l' uno or l' altro
Io rampognava; ma giacean trafitti
I buoi, nè il male avea riparo. Intanto
Con funesti prodigi il loro sdegno
Facean chiaro gli Dei: serpean le pelli
Sul terreno, fremean le carni crude
E le abbronzate intorno agli schidoni,
E mandavano un suono che parea
Il mugghiar de' giovenchi. E nondimeno
Ben sei giorni i colpevoli compagni
Di quelle carni si cibâr. Ma come
Spuntò la settim'Alba, e il procelloso
Vento calmossi, la veloce prora
In mar sospinta e l'albero rizzato
E spiegate le vele, incontanente
Ci mettemmo in cammino. Ai nostri sguardi
Già la bella Trinacria erasi tolta,
E terra più non si vedea, ma cielo
Soltanto e mare; allor che d'improvviso
Il figliuol di Saturno un nembo oscuro
Su noi raccolse. Nè gran tempo il legno
Le salse onde fendea, perchè di novo
Furïando Ponente, ambo i ritegni
Dell'albero spezzò, che tutte seco
Trascinando le vele e le rudenti,
Ruinò su la poppa, e al timoniere
Il capo infranse. Come palombaro
Precipitava il misero ne' flutti,
E il buio eterno gli copría le luci.

Tuonò Giove in quel punto, e su la nave
Un fulmine vibrò, da cui percossa,
La nave si contorse, un forte puzzo
Mise di zolfo, e rovesciò nell' onde
I miei compagni; ed essi, a somiglianza
Di marine cornacchie, al fulminato
Legno intorno aggiravansi, e dal legno
Un Dio nemico li tenea lontani.
Di qua, di là, con presti passi il ponte
Io misurava, sin che il flutto, urtando,
Della carena non disciolse i fianchi
E l'albero staccò. Di bue selvaggio
Stava all'albero appesa una coreggia;
Ed io con questa, insieme albero e chiglia
Legati, sopra mi v' assisi, e all' onde
M' abbandonai. Ma non ancor cessato
Avea Ponente di soffiar, che un crudo
Noto levossi, e alla fatal Cariddi
Un' altra volta mi venia cacciando.
Vagai tutta la notte; e come apparve
La prima luce, mi trovai fra Scilla
E la tetra vorago nell' istante
Che, muggendo, inghiottía l'oscuro flutto.
Allor verso il frondoso caprifico
Spiccando un salto, il tronco io n' afferrai,
Ed aggrappato mi v' attenni, a guisa
Di vipistrello, salir non potendo,
Nè il piè fermar di sotto; perchè chiuse
Eran nel masso le radici, e troppo
Discosti i rami che coprian di larga
Ombra Cariddi. Così saldo al tronco
Stava abbracciato, ad aspettar che uscisse
Dalla vorago l' albero e la chiglia
Col nero flutto assorti. Alfin nell' ora
Che, molte liti il giudice composte,
Esce dal foro, e a cena s' incammina,
Fuor dell' abisso i sospirati avanzi
Erompean della nave; ed io le mani

Sciolte e i ginocchi, vi piombai vicino
Con un gran tonfo: sopra mi v'assisi,
E con le palme a remigar mi diedi.
Il gran Padre de' Numi e de' mortali
Non permise che Scilla mi vedesse,
E dall'antro sboccasse a divorarmi.
Io quindi nove dì vagai su l'onde;
E la decima notte un Dio mi spinse
All'isola d'Ogige, ove dimora
Calipso, Ninfa dalle crespe chiome,
Che benigna m'accolse, e ne' suoi specchi
Mi diede ospizio. Ma perchè tai cose
Io qui rammento? Alla tua casta Arete
E a te poc'anzi io le narrava, e troppo
Il ricantarle or mi saría molesto.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Nuovi doni fatti ad Ulisse, che si accomiata da' suoi ospiti, e s'imbarca. — I nocchieri feacesi, giunti ad Itaca, lo depongono addormentato sulla spiaggia, e si rimettono in mare. — Nel ritorno, a poca distanza dalla Scheria, Nettuno converte in pietra la loro nave. — I Feaci, atterriti a quel portento, cercano di placare il Nume con voti e sacrifici. — Ulisse, destandosi, non riconosce la sua patria. — Minerva gli appare in sembianza di giovane pastore, gli promette di aiutarlo a vendicarsi de' Proci, e, perchè non venga scoperto, lo trasforma in vecchio accattone.

Taciti, immoti, per l'ombroso albergo
Stavano i prenci, di stupor compresi
E di dolcezza. Il generoso Alcinoo
Primo ruppe il silenzio in questi detti:
Odimi, Ulisse; poichè amico ospizio
A noi chiedesti, non temer che novo
Infortunio ti colga ritornando
Alle tue terre. E voi, che in questa sala
Di spumante lïeo vuotate i nappi,
E il canto udite del gentil poeta,
Date orecchio al mio dir. Giaccion nell'arca
Le vesti e l'oro ben foggiato, e gli altri
Doni, che i feacesi condottieri
Hanno all'ospite offerto. Ora, ciascuno
Anche un massiccio tripode gli rechi
E un argenteo lebete; e perchè troppo

A noi grave non sia, farem che tutta
A questo carco la città concorra.
Disse; e piacque il consiglio, e ai loro alberghi
A dormir si ritrassero i Feaci.
Ma come il raggio mattutin comparve,
Coi tripodi lucenti e coi lebeti
S'avvïarono al lido, e nelle mani
Li ponean d' Alcinóo, che sotto ai banchi
Li scompartía del legno, onde al nocchiero
Non fossero d' inciampo, allor che il saldo
Remo ei trattava. Ad affrettar la mensa
Facean quindi ritorno al regio ostellõ,
Ove il sir della Scheria un pingue toro
Immolava al Saturnio. Arse le cosce,
Al solenne banchetto ognun s' assise,
E, toccando la cetra, ad un soave
Canto il poeta vi schiudea le labbra.
Ma il figliuol di Laerte ad ora ad ora
Gli occhi al Sole volgea, desideroso
Di vederlo piegar verso il tramonto.
Come al villano, che co' negri buoi
Tutto il giorno solcato abbia un maggese,
E già mancar si senta le ginocchia;
Così tornava all' itacense eroe
Grato il cader della diurna luce.
Quindi ai feaci naviganti, e in prima
Ad Alcinóo drizzando le parole,
O re, proruppe, o popolo cortese,
Poi che avrete libato agl' Immortali
Fate ch' io parta. I voti miei son paghi:
Pronta è la scorta, pronti sono i doni;
Il ciel benigno or mi protegga, e voglia
Che, ad Itaca tornando, io vi ritrovi.
Salvi i miei cari. E voi con le consorti
E co' figli vivete ognor contenti
E virtuosi, e pubblica sciagura
Mai non venga a turbar la vostra pace.
Disse; e, all' udir sì generosi accenti,

Alzâr di plauso un grido, e ad una voce
Tutti chiedean che all'ospite si desse
Alfin commiato. Alcinoo allor si volse
Al fido araldo, e favellò: Protonoo,
Versa il purpureo vino a tutti in giro,
Perchè al re de' Celesti supplicando
Mandiam l'ospite amico al suol natio.
A quel comando il banditor mescea
Nell'auree tazze ai circostanti; ed essi
Dai lor seggi agli Dei del vasto Olimpo
Fean libagioni, quando il saggio Ulisse
In piè rizzossi, e una rotonda coppa
Ad Arete porgea, così dicendo:
Salve tu sempre, salve, o mia regina,
Finchè vecchiezza non ti colga e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto,
E tu qui co' tuoi figli e col tuo sposo
E col popolo tuo vivi felice.
Ciò detto, Ulisse della sala uscia.
Il re commise ad un sagace araldo
Di guidarlo alla nave; e la regina
Da tre donzelle seguitar lo fece,
Di cui la prima un manto ed una veste,
L'altra un' arca dorata, e gli portava
Cibi e vino la terza. E poichè giunti
Fûro alla spiaggia, presero i nocchieri
I cibi e i doni, li locâr nel fondo
Della concava nave, e su la poppa
Steser la veste e il manto, ove tranquillo
Adagiarsi e dormir l'eroe potesse.
V' ascende ei poscia, e tacito si corca;
E i nocchieri, la fune liberando
Dalla forata pietra, e sovra i palchi
Sedendo in fila, sferzano co' remi
Al mar canuto il dorso. Un sonno intanto
Soave, placidissimo, profondo,
Un sonno che alla morte somigliava,
Su le pupille dell'eroe discese.

In quella guisa che in aperto campo
Quattro maschi destrieri, al cocchio aggiunti,
E tutti a un tempo dal flagel percossi,
Sollevano le groppe, e folgorando
Divorano la via; così correa
L'agil pino, levando alta la poppa,
Dietro a cui rovinava il mar sonante.
Correa securo, nè l'avría raggiunto
Lo sparvier, de' volanti il più veloce:
Sì ratto esso fendea l'onda spumosa,
Un uom portando, per valor, per senno,
Ai Numi uguale, e che fra l'armi avea
Molto sofferto e molto fra i perigli
Del mar pescoso, ed ora in braccio al sonno
Tutti obliava i suoi dolori. E come
In ciel comparve la lucente stella
Dell'Alba annunziatrice, il feacese
Legno ferì su l'itaca riviera.
Quivi un porto giacea, che dal marino
Veglio Forco era detto, e due sporgenti
Rupi difesa gli facean dall'ira
De' negri flutti, sì che nel suo seno
Mestier di funi non avean le navi.
Sorgea ramoso in fondo al porto un grosso
Ulivo, e si schiudea non lunge un ampio,
Delizioso speco, alle gioconde
Naiadi sacro. In ordine disposte
Vi giravano intorno anfore ed urne
Di bianco marmo, in cui le industri pecchie
Fabbricavano il miele; e pur di marmo
V'eran lunghi telari, ove le Ninfe
Per diletto tessean purpurei drappi,
Mirabili a vedersi. Aque perenni
Con grato mormorio scorrean nel mezzo
Del cavo speco, a cui mettean due porte:
L'una aperta ai mortali, a Borea vòlta;
L'altra vòlta a Ponente, e di stupenda
Fattura, solo agl'Immortali aperta.

In quel porto, che noto era ai Feaci,
Entrò volando il legno, ed avanzossi
Mezzo sul lido; da sì forti braccia
Era sospinto! Balzàr tosto a terra
I rematori; e primamente Ulisse,
Così com'era, in alto sonno immerso
E ne' morbidi panni avviluppato,
Tolsero dalla nave, e chetamente
Il posàr su l'arena. Indi gli arredi
Ne levàr, che i magnanimi Feaci
Gli avean donato, per favor di Palla;
E fuor di via li posero, vicino
Al verde ulivo, per timor che alcuno
Li scorgesse in passando, e li rapisse
Mentre ei dormiva. Dier, ciò fatto, i remi
Di novo all'onde, e abbandonàr quel lido.
Ma contro il divo Ulisse ancor lo sdegno
Non tacea di Nettuno, che la mente
Di Giove interrogò con questi detti:
Giove Padre, chi più fra gl'Immortali
M'onorerà, se il popolo feace,
Che pur da me discende, non m'onora?
Credea che solo a stento e fra le angosce
Le patrie sponde riveder dovesse
Il figliuol di Laerte, e non m'opposi
Al suo ritorno, perchè tu l'avevi
Col cenno della fronte acconsentito.
Ma su veloce prora, in braccio al sonno,
Lo tragittano invece i Feacesi,
E il depongono in Itaca, d'immensi
Doni ricolmo: con tant'oro e bronzo
E ricche vesti, quante dalla vinta
Troia seco recato ei non avrebbe
Se ne redia con la sua preda illeso.
Che dicesti, o Nettuno? gli rispose
Il supremo de' nembi adunatore.
Non ti spregian gli Dei; chè non saria
Senza rischio spregiar l'antico, il grande

Rettor del mare. Ma se alcun vivente,
Troppo in sue forze e in suo valor fidando,
Te non onora, adesso e in ogni tempo
Puoi castigarlo, come il cor ti detta.
E a lui Nettuno: Io di buon grado e tosto
Ciò che dici farei, se il tuo corruccio
Non paventassi La superba nave
De' Feacesi, che il ceruleo golfo
Sta rivarcando, io ruinar vorrei;
Io vorrei sotto un monte seppellirne
La città, perchè smettano una volta
Il mal costume di scortar le genti.
Questo il meglio saria, disse al fratello
Il re de' Numi. Quando i Feacesi
Tornar vedranno il legno, e non discosto
Sarà da terra, e tu lo cangia in pietra,
Che a nave ancor somigli, e monumento
Resti ai mortali di stupor; d' un' alta
Montagna poscia la città ne copri.
Sì Giove disse; e il forte Enosigeo
Scese alla Scheria, e si piantò sul lido;
Ed ecco spinta da gagliarde braccia
La carena arrivar. Sopra vi balza,
D' ira acceso, Nettuno, e con un tocco
Della sua destra la converte in pietra
Immobile su l' onde, e s' allontana.
Ciò visto, i prodi Feacesi, al mare
E al remo avvezzi, a mormorar si diero
Tra lor confusamente, e al suo vicino
Con maraviglia si volgea taluno,
Chi mai, dicendo, chi fermò la negra
Prora che sì veloce a questa volta
Navigar vedevam? — Ma del portento
Nessun qual fosse la cagion sapea.
Fattosi innanzi allor proruppe Alcinoo:
Ahimè! ch' io veggo un tristo vaticinio
Di mio padre avverarsi. Ei mi dicea,
Ch' era con noi sdegnato il gran Nettuno,

Digitized by Google

Perchè salvo guidiamo al suo paese
Ogni errante stranier; dicea che avrebbe
Nel redir su le azzurre onde una nostra
Bella nave perduta, e con un monte
Coperta la città. Tal di Nausitoo,
Il santo veglio, era il presagio; ed ecco
Giunta l'ora fatale. Or via, si giuri
Che più straniero non sarà scortato
Dai nostri legni; e dodici a Nettuno
Grossi tori sveniam, perchè gli prenda
Di noi pietade, nè col monte copra
Questa città. — Così parlava Alcinoo;
E i Feacesi, di terror colpiti,
Preparavano in fretta al Nume i tori.
Mentre intorno all'altar preghiere e voti
Faceano i prenci della Scheria e i duci
Al re dell'onde, il Laerziade Ulisse
Dal sonno si destò nella sua terra,
Già da lunga stagione abbandonata,
Nè la conobbe; perocchè Minerva
L'avea d'oscura nube circonfuso,
Onde alcun nol vedesse, e ne recasse
Altrui l'avviso, prima ch'ei punito
Avesse i Proci de' sofferti oltraggi.
Tutto quivi all'eroe parea mutato:
Mutate l'ardue vie, mutato il porto
E l'alte rupi e gli alberi frondosi
Della foresta. In piè levossi, e gli occhi
Girò mirando la natía contrada;
Indi un gemito mise, e con la palma
Si battè l'anca, e lagrimando disse:
Misero! in qual paese, e fra qual gente
Son io venuto? Scellerata e cruda,
O degli ospiti amica, e giusta e pia?
Ove drizzo i miei passi? ove poss'io
Questi doni celar? Perchè alle rive
Della Scheria approdar mi fece un Nume,
Anzi che altrove, presso un re cortese,

Digitized by Google

Che con più fida scorta al patrio suolo
Inviato m'avesse? Io qui non veggo
Dove gli asconda; tuttavia lasciarli
Non voglio in preda di ciascun che passi.
Certo mal destri furono o sleali
I feaci nocchier, che alla serena
Itaca tragittarmi avean promesso,
E m'hanno invece abbandonato in questo
Ignoto lido. Ah! li punisca Giove,
Giove il re degli Dei, che tutto vede
E i supplici protegge e il reo colpisce.
Ma si contino i doni, e si conosca
Se n'abbiano i fuggenti alcun rapito.
Così dicendo, a noverar si mise
Le belle vesti e i fulgidi lebeti
E l'oro e il bronzo; nè mancava un solo
Di tanti doni. Nondimen le dolci
Paterne balze sospirava ei sempre,
E del sonante mar lungo la riva
Mesto i passi traea. Repente allora
Agli occhi suoi Minerva presentossi,
Di giovine pastor sotto le forme,
Che membra avea gentili, e somigliante
Era al figlio d'un re. Fina e leggiadra
Veste indossava, e nitidi calzari
Portava ai piedi, ed una freccia in mano.
Allegrossi in vederla, e a lei vicino
Si fe l'accorto Laerziade, e disse:
Salve, amico, che primo io trovo in questa
Solinga spiaggia Ah! non recarmi offesa,
E mi proteggi, e a custodir m'aiuta
Questi miei beni, poi ch'io te qual Nume
Supplice imploro, e i tuoi ginocchi abbraccio.
Ma dimmi schietto: qual contrada è questa?
E qual gente v'alberga? e chi la regge?
Sarebbe forse un'isola, od un lembo
Del continente, che si stenda in mare?
O tu sei stolto, o ben da lunge arrivi,

Digitized by Google

Gli rispose la Dea, se mi domandi
Di questa terra. Non è dessa oscura:
A tutti è nota, o ch' abbiano soggiorno
Là dove sorge la vermiglia Aurora,
O dove il Sol tramonta. Alpestre è in vero,
Nè al corso adatta de' cavalli, e in breve
Ora la giri; ma di messi è ricca,
Ricca è di vini, perchè un Dio benigno
Di pioggie la conforta e di rugiade,
E le capre vi crescono e i giovenchi,
E di foreste rigogliose abbonda
E d' aque irrigatrici; ond' è che il nome
D' Itaca giunge fino al teucro lido,
Che dicono dal nostro sì lontano.
D' Itaca al nome, che dal labbro uscia
Della figlia di Giove, al divo Ulisse
Brillò di gioia il core; e pronta avendo
Una sua nova fola, a dir riprese:
Io già d' Itaca udii nella remota,
Fertile Creta, donde io venni, ai figli
Parte lasciando delle mie ricchezze,
Parte meco recando. E Creta io fuggo,
Dove trafissi Orsiloco, diletto
D' Idomeneo figliuol, che i più veloci
Alla corsa vincea. Costui la preda
Che ottenni in sorte ad Ilio, e per cui tanto
Fra sanguinose pugne e in mar soffersi,
Involarmi tentò, perchè a suo padre
Obbedir non mi piacque, e d' altre schiere
Il comando accettai. Mentre scendea
Dalla sua vigna, lo colpii con l' asta
Sul sentier dove io stava ad aspettarlo
Con un mio fido. Buia era la notte,
Nè alcun mi scôrse, ed anche a lui che uccisi
Restai celato. Su fenicia nave
Allor salendo, a' suoi nocchieri offersi
Generosa mercede, e li pregai
Di tragittarmi senza indugio a Pilo

O nella sacra Elide, governata
Da' forti Epei. Ma quinci li respinse
Un vento procelloso; e, lor malgrado,
(Chè d' ingannarmi non avean pensiero)
Dopo lungo vagar, notturni entrammo
In questo porto. Nè verun, quantunque
Digiuno e di ristoro bisognoso,
Si curò della cena, e su la spiaggia
Ne coricammo. Di stanchezza oppresso,
Me tosto colse un grave e lungo sonno;
E i fenici nocchier, sorti con l' Alba,
Deposero sul lido i miei tesori,
E vêr Sidone dirizzàr le vele,
Me qui lasciando addolorato e solo.
Ride la glauca Diva a tal racconto,
E il mento gli accarezza. All' improvviso
Quindi si cangia in maestosa e vaga
Donna, che tutto sa, che tutto intende,
E, chiamandolo a nome, così dice:
Anche fra gl' Immortali andria famoso
Chi te, fabbro d' insidie e di menzogne,
Avanzasse. O malvagio! in ogni guisa
Di raggiri cresciuto, e non mai sazio
Di tesser frodi, che mentir solevi
Sin da fanciullo; non vorrai tu dunque
Dagl' inganni cessar nella tua stessa
Paterna terra? Ma tacer qui giova,
Chè nell' arte noi siamo ambo maestri:
Tutti d' accorgimento e d' eloquenza
I mortali tu vinci, e tutti io vinco
D' accorgimento e di scaltrezza i Numi.
Nè la figlia di Giove ancor ravvisi,
Palla Minerva, che ti sta ne' rischi
A canto sempre, e sempre ti soccorre,
E che poc' anzi t' acquistò la grazia
Del popolo feace? Or teco io sono
Novellamente a conferir venuta,
E i doni ad occultar, che dagl' illustri

Principi della Schiera offrir ti feci;
E più che tutto a rivelar gli affanni
Che in Itaca t'appresta il fato avverso.
Ma bada che soffrirli a te conviene
Con intrepido cor; nè donna od uomo
Conosca, Ulisse, il tuo ritorno, e solo
Col silenzio rispondi a chi t'offende.
E a Pallade così l'itaco eroe:
Arduo sarebbe lo scoprirti, o Diva,
Anche al più scaltro de' mortali, tante
Sono le forme che vestir ti piace.
Ben so che a me propizia ognor tu fosti
Ne' teucri campi; ma poichè distrutte
Fùr di Priamo le torri, e noi spiegammo
Le vele ai venti, e Giove in mar disperse
Della Grecia i guerrier, su la mia nave
Più non scendesti a darmi aita. Ed io,
Da tutti abbandonato, a lungo errai
Sul mar pescoso, fin che un Dio benigno
Diede tregua a' miei mali, e tu venisti
Con amiche parole a confortarmi
Nella fertile Scheria, ed all'albergo
D'Alcinòo mi guidasti. Or io ti prego
Pel tuo gran genitor (poichè non anco
Esser mi sembra nella patria terra,
E temo che ingannar tu non mi voglia
Con vani detti), fa ch'io sappia, o Diva,
Se questa è veramente Itaca mia.
Ancor tu, dunque, a dubitar t'ostini?
Gli rispose Minerva. E tuttavolta
Dimenticarti nelle tue sciagure
Io mai non posso, tal palesi ingegno
E facondia e prudenza. Altri che fosse
In patria giunto da sì lungo esilio,
Impazïente d'abbracciar gli amici
E i congiunti saria: ma tu di loro
Udir non vuoi, nè domandar novelle,
Se prima il cor non provi di tua moglie,

Che da gran tempo ti sospira indarno,
E misera nel pianto i dì consuma
E consuma le notti. A me non era
La tua sorte nascosta, e ben sapea
Che la nave e i compagni al tuo ritorno
Perduto avresti; ma lottar non volli
Col gran Nettuno, contro te sdegnato,
Che gli acciecasti il figlio. Ora mostrarti
Vo' d'Itaca la terra, onde a' miei detti
Alfin tu creda. Del marino Forco
È questo il porto, e quello è il frondeggiante,
Antico ulivo, che vi cresce in fondo.
Mira aprirsi laggiù l'ombroso speco
Alle Naiadi sacro, ove tu stesso
Offrir solevi un giorno a quelle Ninfe
Vittime elette; e mira del Nerito
Sorger non lunge la selvosa cima.
Qui Pallade sgombrò la nebbia, e tutta
L'alpestre Itaca apparve. Intenerito
A cotal vista, giubilò l'eroe,
E la terra baciò. Quindi, levando
Al ciel le mani e supplicando, disse:
Ninfe, prole di Giove, io non credea
Di vedervi mai più. Salvete, o Ninfe!
Noi v' offriremo ancora i doni usati,
Se la Dea de' guerrieri eccitatrice
Mi serba in vita e mi protegge il figlio.
E Minerva all' eroe: Ti rassecura,
O saggio Ulisse, nè temer ch' io manchi
A te d' aita. Ma le tue ricchezze,
Su via, celiamo nel vicino speco,
Sì che alcun non le scopra; e poi vedremo
Che far ne giovi a ben condur l' impresa.
Entrò, ciò detto, nell' ombroso speco,
Cercandone i segreti penetrali;
E il figliuol di Laerte la seguía,
Le belle vesti in man recando e l' oro
E l' indomito bronzo, a lui donati

Dai feacesi prenci. E come tutti
Ebbero que' tesori ivi deposti,
L'antro chiuse la Dea con un macigno.
Del sacro ulivo poi sedendo al piede,
E la morte de' Proci meditando,
Così la Dea ripiglia: È tempo, Ulisse,
Di fiaccar la baldanza degli Achei,
Che da tre Soli regnano in tua casa,
La tua bella consorte vagheggiando,
E tentandone il cor con la promessa
Di larga dote; ma la casta donna
D'aspettar non si stanca il tuo ritorno,
Tutti pasce di speme, a tutti invia
Lusinghieri messaggi, e ad altro intende.
Dunque, Ulisse gridò, la miseranda
Sorte che colse in sua magion l'Atride,
Me côlto avrebbe nella mia, se tutto
Non m'avessi scoperto a parte a parte
Tu, cortese mia Diva? Or dimmi ancora
Come de' Proci vendicar mi possa,
E stammi al fianco, e quel vigor m'infondi
Ch'io m'ebbi allor che le superbe torri
Espugnammo di Troia. Ove il tuo Nume
Mi sia propizio, o figlia del gran Giove,
Pur con trecento di pugnar non temo.
E così pronta rispondea Minerva:
Sempre al fianco m'avrai, vigile sempre
Terrò su te lo sguardo, allor che l'opra
Starem compiendo; e spero io ben che alcuno
Di questi Proci, ch'or si va sfamando
Alla tua mensa, brutterà fra poco
Col sangue e le cervella il pavimento.
Ma tutto io penso trasformarti in guisa
Che nessun de' mortali ti conosca:
La fresca pelle aggrinzerò, che copre
Le tue floride membra, dalla testa
Sparir farò le bionde chiome, e un manto
T'indosserò sì lurido, che n'abbia

Schifo ognun che t' incontri. Anche i begli occhi
Io vo' sconciarti, perchè brutto e vile
Ai Proci appaia e alla consorte e al figlio.
Vanne prima ad Eumeo, l' antico servo,
Che guarda i porci setolosi, e t' ama,
E Telemaco onora e la prudente
Penelope. Nel mezzo il troverai
Della sua mandra, che vicino al sasso
Detto del Corvo e al fonte d' Aretusa
Aggirasi, pascendo le silvestri
Ghiande, e bevendo l' aqua limacciosa,
Onde il maiale sonnolento ingrassa.
Ivi t' arresta, e d' ogni cosa il chiedi,
Mentre a Sparta io m' avvio, di belle donne
Educatrice, a richiamar tuo figlio,
Che alle case n' andò di Menelao,
Per saper se tu vivi e in qual contrada.
Perchè non l' hai tu detto al figlio mio,
Ulisse replicò, tu che il sapevi?
Forse perchè su l' onde tempestose
Vada il meschino anch' egli errando, ed altri
Il paterno retaggio a lui divori?
Non crucciarti di ciò, Palla rispose.
Io stessa lo mandai, perchè v' acquisti
Nome onorato; ed or tranquillo alberga
Nella reggia d' Atride. È bensì vero
Che su negra carena il suo ritorno
Stanno i Proci spïando, desïosi
D' ucciderlo per via; ma, se non erro,
Essi piuttosto morderan la polve.
Così detto, la Dea con una verga
Tocca Ulisse, e la pelle su le membra
Gli dissecca, e sparir gli fa dal capo
Le bionde chiome, e di senili rughe
Gli segna il viso, e gli contorce e sforma
I fulgid' occhi. Poi di lana un saio
Gl' indossa, ed una tunica, sdruscita,
Sordida, affumicata, e con un' ampia

Digitized by Google

Logora spoglia di montana cerva
Tutto lo copre. Gli presenta alfine
Un nodoso bastone, ed una sozza
Bucherata bisaccia, sostenuta
Da ruvida coreggia. E come dato
Ebbe così principio al suo disegno,
Schiuse Pallade il volo, e all' alma Sparta
Discese, il figlio a richiamar d' Ulisse.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Ulisse giunge dal lido alla casa d'Eumeo. — Affettuosa accoglienza fatta da questo buon servo al suo signore senza conoscerlo. — Loro colloquio. — Ulisse fingesi nativo di Creta, e racconta imaginarie avventure — Sopraggiunta una notte fredda e tempestosa, ottiene con astuzia dal servo un mantello per coprirsi. — Eumeo si corica in una grotta presso la sua mandra.

Ma dal lido si tolse il divo Ulisse,
E per aspro sentier mutando i passi,
E folte macchie e balze attraversando,
Giunse al loco ove Pallade gli avea
Additato de' servi il più fedele;
E lo trovò nel portico seduto
D'un saldo ed ampio casolar, che posto
Era in cima d'un colle, e si potea
Tutto correr dintorno. Il mandrïano,
Nell'assenza d'Ulisse, e senza darne
Alla regina ed a Laerte avviso,
Fabbricato l'avea di pietra viva,
Tolta a vicina cava, e circondato
D'una siepe di spini; ed alla siepe
Avea condotto in giro uno steccato
Di rimondi quercioli. Una appo l'altra
Ivi dodici stalle eran disposte,
E ciascheduna contenea cinquanta
Feconde scrofe. Dalle stalle i maschi
Dormian lontani, e li venian più sempre
Di numero scemando i baldj Proci,
Perchè loro il pastor dovea mandarne

Digitized by Google

Il più grasso ogni dì; sì che a trecento
E sessanta eran essi omai ridotti.
Fieri come leoni, alla custodia
Del casolar vegliavano la notte
Quattro mastini, che allevati avea
E nudría di sua mano il buon famiglio.
Ei su bovina rossa pelle inciso
Avendo allora un paio di calzari,
Se gli adattava ai piedi; ed eran gli altri
Dal casolare usciti a vari ufici:
Tre con le mandre al pasco, e con l'usato
Tributo un quarto alla città, l'ingordo
Ventre de' Proci a satollar di carni.
Veduto appena Ulisse, i quattro cani
Accorsero latrando; ma l'astuto
Eroe s'accascia, ed il baston depone.
Tuttavolta davanti alle sue stalle
Duro strazio ei soffría, se il mandrïano,
Lasciandosi di man cader la pelle,
Fuor non balzava dalla porta, e or l'uno,
Ora l'altro sgridando de' mastini,
Di qua, di là non li cacciava a sassi.
Indi vòlto al suo re, così dicea:
Poco, o veglio, mancò che tu sbranato
Non fossi da' miei cani, e la vergogna
Io ne soffrissi; come se d'angoscia
Altra cagion non abbia e di querele,
Io che qui sto piangendo e sospirando
Il miglior de' padroni, e i suoi maiali
Pascer mi tocca per cibarne altrui;
Mentre forse tra gente sconosciuta
Ei s'aggira mendico ed affamato,
Ove pur viva, e ancor gli splenda il Sole.
Ma tu seguimi, o veglio, ed entra meco
In questa casa; e poi che ristorato
Col cibo ti sarai, le tue vicende
E la tua patria mi farai palesi.
Sì dicendo, il precede; e nel campestre

Albergo entrati, gli prepara un denso
Letto di frondi, e con villosa pelle
Di capra boschereccia lo ricopre,
Ed a seder lo invita. Egli contento
In vedersi così dal suo fedele
Porcaio accolto, a nome il chiama, e dice:
Favorisca il gran Giove ogni tua voglia,
Poichè tanto ti mostri a me cortese.
Ospite alcuno, gli rispose Eumeo,
Io non disprezzo, quando pure ei fosse
Più misero di te; perchè il Saturnio
A noi gli ospiti manda e i poverelli.
Poco offrir ti poss'io, ma questo poco
Di cuore io l'offro. Oh trista è ben la sorte
De' servi ch' obbediscono tremando
A giovani padroni! Un Dio nemico
Vieta il ritorno di colui che solo
Avea cura di me, che qui mi pose,
E casa e terra e bella e ricca moglie
Dato m'avrebbe; come far costuma
Buon padrone col servo industrïoso,
A cui prosperi Giove le fatiche.
Sì, felice io sarei, se nel suo tetto
Fosse invecchiato; ma perì lontano
Da'suoi cari il meschino. Ah perchè tutta
D'Elena invece non perì la stirpe,
Che tanti eroi mandò sotterra! E anch'egli
Per onor degli Atridi le sue genti
Avea condotto a guerreggiar co' Teucri.
Si stringe in questo dir col cinto ai lombi
La tunica, e ai presepi s'incammina:
Due porcelli ne leva, e poi gli scanna
E gli abbronza e gli squarta e negli acuti
Spiedi gl' infigge. Quindi gli arrostiti
Brani, fumanti e negli spiedi infissi,
Mette all'ospite innanzi, e li cosperge
Di candida farina. In una tazza
Alfin gli versa il dolce vino, e a fronte

Se gli pone, e a cibarsi lo conforta,
Così dicendo: Amico, or via ti sfama
Con queste carni, destinate ai servi;
Mentre i porci più grossi e sagginati,
Senza pietà, senza timor del cielo,
Si divorano i Proci. Ma gradite
Non sono le malvage opre ai Celesti,
Della bontà, della giustizia amanti.
Anche il pirata, che, scorrendo i mari,
Invase e saccheggiò lontana terra,
Anch'ei, se a casa torna con le navi
Carche di preda, l'ira ne paventa;
Ma costoro, a cui forse il tristo fine
Del mio re fu scoperto, la vendetta
Non temono de' Numi, e, tutti a gara
Vagheggiando la sua pudica sposa,
Ne consumano in pace le sostanze.
Quanto lunga è la notte e lungo il giorno
Seggono al desco, nè d'un'ostia o due
Tengonsi paghi, e il generoso vino
Senza misura tracannar li vedi;
Chè ricco egli era, d'ogni eroe più ricco,
Che il negro continente o la silvestre
Itaca alberghi. Non di venti eroi
La ricchezza uguagliar potria la sua.
Di buoi dodici armenti ed altrettante
Greggie d'agnelli, e dodici di capre
E pingui porci spaziose stalle,
Gli guardano in paese a noi vicino
E nostrali pastori e forestieri.
E qui pure, al confin di questi campi,
Ei possiede di capre undici stalle;
E ciascun de' custodi una ogni giorno
Delle migliori ne fornisce ai Proci;
E anch'io, che pasco questo armento, un pingue
E grosso porco sempre ad essi invio.
Tacque, ciò detto, il mandrïano; e il figlio
Di Laerte si ciba intanto e beve

Senza far motto, nel pensier volgendo
La strage degli Achei Poichè finita
Ebber la cena, e confortato il core,
Eumeo si colma il nappo, e lo presenta
All' eroe, che lo vuota, e con allegro
Volto a lui così parla: Amico, il nome
Ora mi svela di colui che compro
T' ha pel suo gregge, di colui che vanti
Sì ricco e grande, e che saria perito
Il gloriöso Agamennón seguendo.
A me lo svela, e ti dirò se mai
Io quell' uomo conosca, se per sorte
Incontrato l' avessi in qualche terra
Delle molte che vidi; e san gli Dei
Se il vero io ti dirò! — Vecchio, ad Ulisse
Il porcaio rispose, un mendicante
Che qui recasse del mio re novelle,
Nè dalla moglie sua, nè da suo figlio
Fede otterría. Troppo a mentir son usi
Questi erranti accattoni, bisognosi
Di tunica e di pane. Un solo ai nostri
Lidi mai non ne giunge, che non corra
A spacciar le sue ciance alla regina;
E tutti li riceve ella cortese,
Di cento cose li domanda, e il pianto
Cader si lascia dalle ciglia, come
Far si vede la donna, a cui lo sposo
Muoia fuor di paese. E tu, buon vecchio,
Non tarderesti a vender la tua fola,
Se una tunica e un manto da coprirti
Qualcun ti desse. I cani e gli avoltoi
Ne lacerâr le carni, o divorato
L' hanno i pesci nel mare, e l'ossa ignude
Giaccion sul lido, nell' arena involte.
Certo ei così perìa, tutti i suoi cari,
E me più ch' altri, nel dolor lasciando;
Chè mai non troverò sì buon padrone,
Dovunque io vada, ed anco se tornassi

Digitized by Google

Alla casa ove nacqui, ove allevato
M' hanno i parenti. E tanto non mi punge
La brama di vederli un' altra volta,
Quanto mi crucia aver perduto Ulisse.
Benchè sia morto l' infelice, io sempre
Con reverenza ne ripeto il nome;
Perchè molto m' amava, e molta cura
Ei prendeasi di me, sì che pur io
L' amo e l' onoro qual maggior fratello.
E a lui di novo il saggio eroe: Pastore,
Tu neghi adunque ch' ei tornar mai possa,
Ed incredulo sei; ma non con vane
Ciance, no, con solenne giuramento
Io t' assicuro che ritorna Ulisse.
Ora in compenso del felice annunzio
Una veste io ti chieggo ed un mantello,
Che tu però non mi darai che quando
Tornato ei sia: benchè mendico, io nulla
Prima d' allora accetterei; chè al pari
Delle porte d' Averno odio colui
Che per bisogno mentitor si rende.
Lo sappia Giove, il sommo re de' Numi,
Lo sappia l' ospital mensa ed il sacro
Focolare a cui seggo, avranno intero
Compimento i miei detti. In questo stesso
Anno Ulisse verrà, verrà nel giro
Di questo mese o nel seguente, e tutti
I tristi punirà, che di vergogna
Gli coprono la sposa e il caro figlio.
Amico, il fido mandrian soggiunse,
Nè del felice annunzio il guiderdone
Io ti darò, nè di Laerte il figlio
Tornerà. Ma via, bevi in pace, e d' altro
Qui si ragioni; nè voler tai cose
Tu ricordarmi, perchè sempre il core
Mi piange udendo favellar d' Ulisse.
Bando per ora ai giuramenti, e torni
Alfin l' eroe, come da me si brama,

Digitized by Google

Da me, dal buon Laerte e dalla sposa
E dal figlio, che bello è come un Dio.
Ahi! che pianger mi tocca amaramente
Anche per questo suo fanciul, che i Numi
Hanno allevato come pianta eletta,
E ch'io sperava di veder cresciuto,
E brillar per saggezza e per valore
Non men del padre. Ma, pur troppo, alcuno
Degl' Immortali o de' mortali il senno
Guastò del giovinetto. All' alma Pilo
Ei navigò del genitore in traccia;
E gli han teso un agguato i Proci intanto
Per rapirgli la vita al suo ritorno;
E così spenta del divino Arcesio
Sarà la stirpe! Ma vi cada, o salvo
N'esca, e il protegga il folgorante Giove,
Anche di lui si taccia; e tu mi narra
I tuoi casi, o straniero, e fa ch'io sappia
Chi sei, dove nascesti, e donde vieni
E sul qual nave, e come alla petrosa
Itaca sei calato, perchè a queste
Rive tu certo non giungesti a piedi.
Io di buon grado, rispondea l' astuto
Di Laerte figliuol, ti narrerei
Le mie vicende, quando a noi concesso
Fosse di qui seder tranquilli a mensa,
Col nappo innanzi e le vivande, mentre
Stanno gli altri al lavoro; ma non credo
Che bastar mi potrebbe un anno intero,
Se narrar ti volessi ad uno ad uno
I mali che soffrir m'han fatto i Numi.
Io nacqui in Creta, e mi fu padre un saggio
E ricco cittadin, ch'altri non pochi
Illustri figli generati avea
Da legittima sposa, ed allevati
Sotto il suo tetto. Ed io da compra donna
Partorito gli fui; ma non men caro
De' legittimi figli mi tenea

Digitized by Google

L' Ilacide Castorre, onde mi vanto
Esser disceso, e ch' era dai Cretensi
Onorato qual Dio, per gesta insigni
E per dovizie e per famosa prole.
Come poi vecchio uscì di vita, i beni
Ne spartir gli altri figli; indi le sorti
Gittâr fra loro, solo a me lasciando
Una povera casa e pochi averi.
Pure un signor ricchissimo la vaga
Sua figlia a sposa mi concesse, in merto
Del valor che mostrai; perchè un imbelle
Io già non era, o facile alla fuga
Ne' guerreschi cimenti. Ma di tutto
Or privo io sono. Nondimen la spica
Tu scerner dalla paglia in me saprai,
Se guardi sotto il cumulo de' mali
A cui soggiacqui Col favor di Marte
E di Minerva, io degli eroi le intere
Squadre fugava, quando co' miei fidi
Irrompea d' improvviso ad assalirli
Da teso agguato Mai timor di morte
Non entrò nel mio petto; e tutti sempre
Io precorrea, con l' asta trafiggendo
Quanti nemici non aveano il piede
Più veloce del mio. Tal nelle ardenti
Pugne io fui; ma le cure e le fatiche
Necessarie a nutrir l' amata prole
Io m' ebbi a schifo, e solo mi fûr care
Le navi a molti remi e le pungenti
Aste e l' arco e gli strali: al core altrui
Tristi, orribili cose, al mio sì grate,
Ove poste le avea l' Olimpio Giove,
Che ad opre varie ognun di noi destina.
Pria che gli Achei drizzassero le vele
Alle troiane sponde, io nove volte
Le nostre genti comandai sul mare
Contro nemici forestieri; e tanto
In ogni impresa a me fortuna arrise,

Che per le spoglie ch'io mi scelsi, e quelle
Che in sorte mi toccâr, presto s'accrebbe
Il mio retaggio, e grande e riverito
Il mio nome divenne. E quando Giove
Ai Greci indisse quel fatal vïaggio,
Che sciolse le ginocchia a tanti eroi,
Me sceglieau col possente Idomeneo
A guidar verso Troia il lor naviglio;
Nè mi fu dato ricusar quel carco,
Cui tutti a gara mi venian chiamando
Con tumulto i Cretesi. Ivi ben nove
Anni pugnammo; e al decimo l'altera
Città distrutta, lieti ai nostri alberghi
Noi tornavamo, allor che un Dio gli Achivi
In mar disperse. Io le paterne rive
Afferrai; ma dovea nova sciagura
Colpirmi in breve per voler de' Numi.
Un mese appena con la saggia sposa
E co' figliuoli avea goduto, e brama
Già mi nascea di visitar l'Egitto
Co' miei vecchi guerrieri. Io nove legni
Prestamente allestii, di vettovaglie
Li provvidi, e sei giorni banchettando
L'oste intrattenni su la verde spiaggia,
Con le vittime offerte agl'Immortali
Rifornendo le mense. Alfin, comparso
Il novo dì, salpammo; ed incalzate
Dal gagliardo soffiar dell' Aquilone,
Come dall'onda rapida d'un fiume,
Senza disagio e senza rischio in mare
Volavano le navi; e noi, tranquilli
Sui banchi assisi, a quel propizio vento
E ai timonieri lasciavam la cura
Di governarle. Il quinto dì giungemmo
All'Egitto, di limpida corrente,
E risalendo il vasto fiume, i neri
Legni arrestammo alle sue sponde. Ingiunsi
Quindi ai compagni di tirarli in secco,

Digitized by Google

E fermarsi colà, pochi inviando
Ad esplorar dalle vicine alture
Quella contrada. Ma da ria baldanza,
Da cupidigia questi trascinati,
A devastare, a saccheggiar si diero
Il fertile paese degli Egizi,
A rapirne le donne ed i fanciulli,
E a trucidarli. Alla città ne corse
Subito il grido, e al novo Sol vedemmo
Tutta d'armi lucenti e di cavalli
E di fanti inondata la campagna.
Allor di fuga tale un vil desio
Mise il Tonante in petto a' miei guerrieri,
Che alcun far testa non osava, e chiuso
Era a tutti lo scampo. Altri di lancia,
Altri cadean di spada al suol trafitti,
Altri presi eran vivi, ed in catene
Condannati a servir. Ma per salvarmi
A me Giove inspirò questo consiglio;
Benchè, se tanto poi soffrir dovea,
Ben meglio era che fossi anch' io perito.
Dagli omeri lo scudo, e dalla fronte
Io mi spicco il cimier, l' asta e la spada
Gitto da me lontano, e corro incontro
Ai cavalli del re: gli stringo e bacio
Lagrimando i ginocchi, ed ei pietoso
M' accoglie nel suo cocchio, e senza indugio
Al suo tetto mi guida. È ver che molti
Con l' aste alzate mi seguian, bramosi
Di vendicarsi; ma il buon re col cenno
Il furor ne frenava e con la voce,
Del gran Giove ospital l' ira temendo,
Che i supplici protegge. Io sette interi
Anni rimasi fra gli Egizi; e tutti
Colmandomi di doni, un gran tesoro
V' adunai. Ma l' ottavo anno correndo,
Un Fenice arrivò, mastro di frodi,
Che per insana avidità di lucro

Già molti avea traditi; e tanto seppe
Raggirarmi il fellon, che navigai
Seco in Fenicia, dove un ampio albergo
E poderi ei tenea. Quivi dimora
Io feci un anno; indi sul proprio legno
Ei mi propose di condurmi in Libia
A trafficarvi, mentre in cor volgea
Di vendermi a gran prezzo; ed io, quantunque
Ne temessi, il seguii. Col vento in poppa
Il nostro legno rapido solcava
L'aque di Creta, quando il gran Saturnio
Distruggerlo pensò. Già più nè Creta
Allo sguardo apparía, nè terra alcuna,
Ma ciel soltanto e mare; e un'atra nube
Ei sul capo ne stese, e mare e cielo
Di tenebre coperse. Indi, tuonando,
Un fulmine scagliò contro la nave;
E la nave, dal fulmine percossa,
Cigolò, si contorse, un grave puzzo
Mandò di zolfo, e noi precipitammo
In mezzo ai flutti. Simili a cornacchie
S'aggiravano gli altri intorno al legno,
E tutti li sommerse un Dio nemico.
A me solo un Celeste in quel periglio
Mise innanzi una trave, onde alla morte
Sfuggir potessi. A quella avviticchiato,
E sbattuto dai venti, errando andai
Per nove giorni, fin che al primo albore
Un' onda impetuosa alla tesprozia
Terra mi spinse, dove umanamente
Il generoso re Fidon m' accolse.
Un de' suoi figli m' incontrò sul lido
Spossato, assiderato, e con la destra
Sorreggendomi il fianco, mi condusse
Alle case paterne, e d' una bella
Tunica mi fe' dono e d' un bel manto.
Fu là che intesi favellar d' Ulisse:
Mi narrava Fidon, che dato ospizio

Gli avea que' giorni, mentre alla sua patria
L' eroe tornava; e mi mostrò l' acciaro
E l' oro e il bronzo, che adunato avea,
La sua famiglia a sostentar bastanti
Per dieci età. Soggiunse il re, che andato
Era allora a Dodona, la frondosa
Quercia di Giove a consultar, se dopo
Sì lunga assenza ritornar dovesse
Sconosciuto o palese al suol natío;
E mi giurò, libando agl' Immortali,
Ch' era pronta la nave e i naviganti
Destinati a scortarlo. Egli fra tanto
M' accomiatava su tesprozio legno,
Che alla ricca di messi alma Dulichio
Volgea la prora; ed ai nocchier commise
D' indirizzarmi all' ospitale albergo
Del prence Acasto. Ma perchè ricolma
Fosse alfin la misura de' miei mali,
Di me ben altro divisâr costoro.
S' era tolto di vista il lido appena,
E già vendermi a prezzo avean deciso:
Tunica e manto mi spogliaro, e un rozzo
Lacero saio mi gittâr sul dorso,
Questo stesso che vedi. Alla serena
Itaca giunti sul cader del Sole,
Mi legarono ai banchi della nave,
E poi tutti a cenar su l' arenosa
Spiaggia scendean. La mano allor d' un Nume
Le mie ritorte agevolmente infranse;
Ed io, ravvolto il saio intorno al collo,
Sdrucciolai dal timone, e con le palme
Tacito remigando, in su la riva
Uscii non visto; e l' erta d' una selva
Ascesa in fretta, m' acquattai nel mezzo
Di folta macchia. Mi cercâr fremendo
I tesprozi nocchieri; ma, perduta
Ogni speranza di scoprirmi, al legno
Facean essi ritorno, e me nascosto

Tennero gl'Immortali, ed all'ostello
Mi guidâr poscia d'uom benigno e saggio,
Poichè vuole il destin ch'io viva ancora.
Ospite sventurato, Eumeo soggiunse,
Affè che tu m'hai l'anima commossa
I tuoi mali narrando e le tue tante
Aspre vicende. Tuttavía non credo
Al ver conforme ciò che mi dicesti
Del divo Ulisse. Ah che mentir non giova!
Il so ben io quanto del mio signore
È vicino il ritorno! A lui nemici
Tutti sono gli Dei, che gli han negato
Di morir sotto Troia, o fra le braccia
De' suoi congiunti; chè gli avríano a gara
Gli Achivi eretto un tumolo, e famoso
Col suo s'udrebbe di suo figlio il nome
Risuonar fra le genti. Ahimè! che invece
Senza gloria ei morì, dalle crudeli
Arpíe rapito. Ed io vivo solingo
Presso la greggia, e la città non veggo
Che quando a sè Penelope mi chiama,
All'apparir di qualche avventuriero
Portator di novelle. Ognuno ai fianchi
Se gli stringe, e l'interroga a vicenda;
E chi si lagna che il suo re non torni
Dopo sì lunga assenza, e chi ne gode
E gli consuma impunemente il vitto.
Ma interrogar costoro a me non piace
Dal dì che m'ingannava un uom d'Etolia,
Reo d'omicidio, ch'avea corso errando
Molte contrade, e a cui ricetto io diedi
In questa casa. Mi dicea costui
Ch'appo il re de' Cretensi, Idomeneo,
L'avea veduto risarcir le navi
Sconquassate dall'onde, e che l'estate
O l'autunno saría con gran tesoro
E co' suoi prodi in Itaca disceso.
Dunque tu pure non volermi, o vecchio,

Lusingar con menzogne; chè per questo
Io caro non t'avrò, ma perchè temo
Il gran Giove e di te pietà mi prende.
Certo un'alma ostinata in sen tu chiudi,
Il figliuol di Laerte gli rispose.
Orsù, facciamo un patto, e testimoni
Ne sian dal cielo i sempiterni Dei.
Se torna in breve alla sua terra Ulisse,
Una veste mi dona ed un mantello,
E, come bramo, al fertile Dulichio
Senza indugio m'invia. Se dopo un mese
Ancor tornato ei non sarà, tu contro
M'incita i servi, e da scoscesa rupe
Capovolto mi sbalza, onde per sempre
Si guardi dal gabbarti ogni mendico.
Un gran merito, invero, una gran lode
M'acquisterei nel mondo, Eumeo riprese,
Se dopo averti ospitalmente accolto
Nel mio povero albergo, io ti traessi
L'alma dal petto. Oh sì, che allor potrei
Sollevar con fiducia al gran Saturnio
Le mie preghiere! Ma del pasto è l'ora,
E tardar non dovrebbero i famigli
A far ritorno, e preparar la cena.
Mentre ei così ragiona, ecco i maiali
Appressarsi, cacciati dai famigli,
Che nei presepi li chiudeano; ed essi
Empian l'aria di strida e di grugniti.
Ai servi allora disse Eumeo: Compagni,
Conducetemi un porco de' più grossi,
Per ch'io lo sveni all'ospite qui giunto
Da lontane contrade; e festa insieme
Farem noi tutti, che per questo gregge
Tanto soffrir dobbiam, mentre col frutto
Delle nostre fatiche altri s'ingrassa.
Eumeo, ciò detto, con la scure un tronco
Fendea di quercia, e dalla stalla intanto
Conducevano i servi un sagginato

Grosso porco quinquenne, e innanzi al fuoco
Il collocâr. Nè de' celesti Numi
Il prudente pastor dimenticossi;
Chè svelto della fronte un ciuffo al porco,
Lo gittò su le fiamme, supplicando
Pel ritorno del re. Con una scheggia
Della quercia spaccata indi al grugnante
Tale un colpo vibrò, che al suol lo stese.
I famigli a sgozzarlo, ad abbronzarlo,
A squartarlo si diero; ed egli i brani
Spiccando dalle cosce, altri gli avvolse
Nell' adiposo omento, ed altri, aspersi
Di candida farina, li distese
Su gli ardenti carboni. Il resto, in pezzi
Ugualmente diviso, era sui lunghi
Schidoni infisso, e con solerte cura
Indi arrostito. Si levâr dal foco
Alfin tutti ad un tempo, e su la mensa
Si deposer le carni. Il saggio Eumeo
Sette parti ne fece; ed una offerta
Al buon figlio di Maia ed alle Ninfe
De' boschi abitatrici, ai servi l'altre
Distribuì. Ma di rispetto in segno
Diede all' ospite il tergo, di letizia
Empiendo il core del suo re, che questi
Detti a lui rivolgea: Possa tu sempre,
Come a me, viver caro al fulminante
Giove e a tutti gli Dei, poichè mi rendi,
Nello stato in che sono, un tanto onore.
E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Ospite venerando, accetta il poco,
Che solo offrirti è a me concesso: il resto
Darà Giove, o terrà, chè tutto ei puote.
Così disse; e bruciando le primizie,
E libando agli Dei, porse la tazza
All'eroe di cittadi espugnatore,
Che a fronte gli sedea. Sul desco il pane
Mesaulio scompartì, garzon robusto,

Che comperato avea dai Tafi Eumeo,
Ne'l'assenza del re, co' suoi guadagni,
Senza che nulla la regina e nulla
Ne sapesse Laerte. Allor le mani
Stesero al colmo desco; e quando in tutti
Fu delle dapi il desiderio estinto,
Mesaulio il pan raccolse, e ciascheduno
Ritirossi a dormir nel proprio letto.
Sopraggiunse una fosca, orrida notte:
Il gran Giove piovea diluvïando
Una pioggia incessante, e furïoso
Vento soffiava da Ponente. Ulisse,
A cui sì grande affetto il mandrïano
Avea mostrato, fece in sè pensiero
Di tentar s'egli stesso, o per suo cenno
Alcun de'servi gli cedesse il manto;
E così favellò: M'ascolta, Eumeo,
M'ascoltate, voi tutti. Io pochi accenti
In mio vanto dirò, sì come il pazzo
Lïeo comanda, ch'anco i saggi move
A cantar fuor di tempo, a spiccar salti,
A scrosciar dalle risa, a far palese
Ciò che meglio è tacer. Ma poichè il freno
Omai sciolsi alla lingua, io francamente
Proseguirò. Deh! perchè fresca ancora
Quell'età, quella forza in me non brilla,
Ch'io m'ebbi allor, che dagli Achei si tese
Ai nemici un agguato innanzi a Troia,
Duci l'inclito Ulisse e Menelao,
Ed io con essi? Giunti all'ardue mura,
Tutti nell'arme chiusi, ivi nascosti
Giacevam fra le canne e fra i virgulti
In terren paludoso. Algente e trista
Notte ne colse: d'improvviso un vento
Aquilonar levossi, e una minuta
Neve calava come brina, e dense
Croste di ghiaccio ne coprían gli scudi.
Nelle tuniche avvolti e nei mantelli

E degli scudi gli omeri coperti,
Prendean gli altri riposo; io, che quel gelo
Previsto non avea, lasciai portendo
Il mantello ai compagni, e l'armi solo
Tolsi meco e la veste. Ma già corso
Il terzo della notte, e già cadendo
Le stelle, urtai col gomito l'astuto
Laerziade, che a me dormia vicino.
Ei dal sonno si sveglia, ed io gli dico:
O magnanimo Ulisse, o di Laerte
Valoroso figliuol, più fra i viventi
In breve io non sarò: m'uccide il verno.
Io non ho manto; chè m'indusse un Nume
A venir sol di tunica vestito.
Ah, che per me non v'ha più scampo! — E il saggio
Ulisse, che non meno ebbe ai consigli
Pronta la mente, che gagliardo il braccio
Nelle battaglie, con sommessa voce
All'orecchio mi disse: Amico, taci,
Che nessuno t'ascolti. — Indi rizzossi
Sul cubito, e la fronte sollevando,
Così tolse a parlar: Compagni, udite.
Mentre io dormía tranquillo, una celeste
Imagine discese ad avvisarmi
Che noi troppo ci siam dai padiglioni
Allontanati. Vada, orsù, qualcuno
Al re de' regi Agamennón, che tosto
Mandi novi guerrieri in nostro aiuto.
Tacque Ulisse; e Toante Andremonide
Sorge, depone il roseo manto, e ratto
Alle tende s'avvia. Quel manto io presi,
E me lo cinsi intorno al corpo, e chiuso
Vi restai fino all'Alba. Oh! se nel fiore
Degli anni e delle forze ancor foss'io,
Forse alcuno di voi, pel quel rispetto
E quell'amore ch'uom valente inspira,
Un mantello qui pure a me darebbe;
Ma in questi cenci niun di me si cura.

Vecchio, Eumeo replicò, leggiadra istoria
Tu ci narrasti, nè veruno, o sconcio
O vano accento, è dal tuo labbro uscito.
Nè di manto, nè d'altro, onde abbisogni
Un ospite infelice, avrai difetto
In questa notte. Ma doman ripiglia
I tuoi panni, perchè qui non abbiamo
Di tuniche dovizia e di mantelli,
Da cangiarli a talento, ed uno solo
Ne possiede ciascuno. Appena il caro
Telemaco sarà fra noi venuto,
Ei di vestirti si darà pensiero,
E d'inviarti ovunque andar ti piaccia.
Sì dicendo, egli sorse; un letto quindi
Gli pose accanto al fuoco, e su vi stese
Pelli d'agne e di capre. Ivi corcossi
Il figlio di Laerte; e il buon porcaio
Lo coprì con lanosa ed ampia pelle,
In cui sè stesso avviluppar solea
Allo scoppiar d'insolita bufera.
Così posava sconosciuto Ulisse
Nel mezzo de' suoi servi. Ma il pastore,
Che dormir non volea da' suoi grugnanti
Porci diviso, per uscir l'usate
Armi indossava; e lui cotanto Ulisse
Degli averi sollecito mirando
Del lontano suo re, sentiasi tocco
Di gioia il core. Un'affilata spada
Ai forti omeri appese; un gran gabbano
Riparator del vento indi si strinse
Alla persona; in man si tolse un vello
Di cornigera capra, e un'asta acuta
Finalmente, degli uomini terrore
E de' mastini. Così tutto in punto
A corcarsi n'andò sotto una rupe,
Ove, dal soffio aquilonar difeso,
Giacea l'armento dalle bianche zanne.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Minerva appare in sogno a Telemaco, e lo esorta di tornare ad Itaca; ed egli si accomiata da Menelao, dopo averne ricevuto gli ospitali presenti. — Giunto a Pilo col figlio di Nestore, s'imbarca senza entrare in città. — Accoglie nella sua nave l'indovino Teoclimeno, fuggito dalla patria per avervi commesso un omicidio. — Nuovi colloqui fra Ulisse ed Eumeo, il quale gli narra come, essendo ancor fanciullo, fu rapito a' suoi parenti dall'isola di Siria, e venduto a Laerte. — Telemaco, scampato alle insidie de' Proci, giunge co' suoi compagni alla spiaggia itacense. — Comparsa d'uno sparviero, e augurii di Teoclimeno. — Spediti i compagni colla nave alla città, Telemaco si avvia tutto solo alla casa d'Eumeo.

Palla intanto scendea nell'alma Sparta
Ad annunziar del saggio Ulisse al figlio
L'ora della partenza, ad affrettarne
Alla patria il ritorno; e coricato
Il trovò con Pisistrato nell'atrio
Della reggia d'Atride. Dolcemente
Pisistrato dormía; ma non d'Ulisse
La cara prole, che per la solinga
Notte al padre pensando, non potea
Al molle sonno abbandonar le membra.
Accostossi la Diva al giovinetto,
E favellò: Telemaco, non lice
Che tu più lungamente erri lontano
Dai paterni poderi, e che il tuo tetto

Digitized by Google

Lasci ai Proci in balìa. Bada che i trist
Non partansi fra lor le tue ricchezze,
E, non che vano, torni a te dannoso
Questo viaggio. Non tardar tu dunque
Ad impetrar da Menelao commiato,
Se veder brami ancor tua madre in casa;
Chè vuole Icario, vogliono i fratelli
Darla in moglie ad Eurimaco, de' Proci
Quello che più le dona, e le promette
Più larga dote. Allora uscir vedresti
Di casa il meglio; perocchè la donna
Tu ben conosci: del novello sposo
Solo si studia d'arricchir l'albergo,
E lo sposo defunto e i primi figli
Essa più non ricorda e più non cura.
Ma tu, tornando, scegli fra le ancelle
La più saggia, e il governo le commetti
Della famiglia, fin che degna sposa
Non sia dai Numi a te concessa. Or d'altro
Io favellar ti deggio, e tu m'ascolta.
Nel golfo che divide Itaca alpestre
Dall'arenosa Samo, i baldi Proci
Si stanno vigilando ad aspettarti,
D'ucciderti bramosi, anzi che arrivi
Al suol natio. Ma fallirà l'impresa,
S'io non m'inganno, e forse pria la terra
Qualcuno coprirà di que' malvagi.
Tuttavolta la bruna isola schivi
La tua carena, e naviga di notte,
Col fresco vento che da tergo un Nume
A te propizio leverà. Disceso
Su la riva itacense, i tuoi nocchieri
Con l'agil pino alla città spedisci;
E tu vanne all'ostel del fido servo,
Che tien la mandra setolosa in guardia.
Ivi tu dormi; e il servo incontanente
A Penelope invia, per avvisarla
Che tu da Pilo ritornasti illeso.

Digitized by Google

Tacque, e all' Olimpo risalì la Diva.
Col piede allor Telemaco risveglia
Di Nestore il figliuolo, e, Sorgi, amico,
Sorgi, gli dice, aggioga i corridori,
E partiam. — Ma Pisistrato rispose:
È buia ancor la notte, e a me fra l' ombre
Guidar gli ardenti corridor non lice.
Partiremo con l' Alba omai vicina,
Quando l' Atride Menelao deposti
Avrà sul nostro cocchio i suoi presenti;
Perchè l' ospite sempre si ricorda
Di colui che l' alberga, ove partendo
Un qualche pegno d' amistà ne rechi.
Come la nova Aurora in ciel comparve
Sul dorato suo trono, il forte Atride,
Lasciando della bella Elena il letto,
Ai due garzoni s' avviò. Lo vide
D' Ulisse il figlio, e in fretta alla persona
La leggiadra sua tunica s' avvolse,
Si gittò su le spalle il largo manto,
E fuori uscendo, gli si fece incontro,
E così disse: Atride Menelao,
Di Giove alunno, dammi or via congedo,
E fa ch' io tosto al patrio suol ritorni.
Telemaco, rispose il saggio Atride,
Io tuo malgrado a lungo in questo albergo
Trattenerti non voglio. Al par mi spiace
Chi di soverchio l' ospite accarezza
E chi lo spregia, sempre il meglio essendo
Giusto modo serbar: chè non è meno
Discortese colui, che lo straniero
Arresta quando è di partir bramoso,
Che chi bramoso di restar lo caccia.
Quando s' indugi, festeggiarlo, e pronto
Dargli commiato, quando il cerchi, è d' uopo.
Ma tu fermati almen tanto ch' io ponga
Alcun dono sul carro, e che comandi
Alle donzelle d' apprestarti un desco

Di serbate vivande. E bello insieme
E giocondo ti fia correr gli ameni
Campi, di cibi confortato il core.
Che se d' Argo la terra e Grecia tutta
Visitar ti piacesse, io col mio cocchio
E i miei destrieri ti sarei compagno
Alle illustri città, dove nessuno
Senza un bel dono ti daría congedo;
E un tripode n' avresti od un lebete
O un' aurea coppa o due gagliardi muli.
Di Giove alunno, correttor di genti,
Telemaco ripiglia, alle mie case
Che incustodite abbandonai partendo,
Ricondurmi desio, perchè i miei beni
Non disperdano i Proci, e pera io stesso
Mentre del padre vo cercando invano.
Più non disse; e l' Atride alla consorte
E alle donzelle subito commise
D' apparecchiar la mensa. Apparve intanto
Il figliuol di Boete, Eteoneo,
Sorto allor dal suo letto, in cui non lunge
Dal re dormia. D' accendere un gran foco
Questi gl' ingiunse e d' arrostir le carni;
Nè il suo comando ad eseguir fu tardo
Eteoneo. Col figlio Megapente
E con la moglie scese quindi Atride
Nella stanza odorata, ove giacea
Infinito, mirabile tesoro:
Ei medesmo si toglie un' aurea coppa,
E al figlio accenna di levarne un' ampia
Urna d' argento. Ma la diva Eléna
Fermossi alle segrete arche davanti,
Ove chiusi tenea non pochi pepli,
Dall' industre sua mano in varie guise
Leggiadramente ricamati; ed uno
Fuor ne trasse, il più grande, il più guardato,
Fulgido come stella. Attraversando
Poscia le sale, giunsero al cospetto

Del figliuolo d'Ulisse, a cui l'Atride
Questi accenti volgea: Possa il gran Giove,
Il gloriöso di Giunon marito,
Felicemente ad Itaca guidarti;
E questo da me prendi insigne dono,
Il più bello fra quanti io ne possegga
Ed il più ricco: un'urna effigïata,
Di puro argento, che le labbra ha d'oro,
Maravigliosa di Vulcan fatica.
Dalle troiane spiagge ritornando
A me la diede in sua magion l'illustre
Fédimo, re delle sidonie genti,
E di buon grado a te la cedo, o figlio.
Così dicendo, Menelao gli mise
La tonda coppa in mano, e dal suo caro
Megapente posar gli fece ai piedi
La bella urna d'argento. Allor s'accosta
Col vago peplo al giovinetto Eléna
Dalle floride guance, e così parla:
Prendi, amato figliuol, da me pur anco
Questo candido peplo Esso è lavoro
Delle mani d'Eléna, e tu lo serba
Per sua memoria. Il giorno sospirato
Delle nozze adornar potrà le membra
Alla tua sposa; dentro all'arche intanto
La madre il custodisca, e tu ritorna
Lieto con questi doni alla tua terra.
Ei con gioia l'accetta; e i bei presenti
Ammirava Pisistrato, e sul cocchio
Li deponea Ciò fatto, alle superbe
Aule i garzoni Menelao condusse;
E come fûr seduti, una donzella
Versò loro la pura aqua alle mani
Da brocca d'oro, ed un pulito desco
Apparecchiava, che d'elette dapi
E di pani colmò la veneranda
Dispensiera. Le carni Eteoneo
Distribuì, versò nell'aurea tazze

Il vino Megapente; ed essi al desco
Stendean le mani. Come in lor fu sazia
Del cibarsi la voglia, i corridori
Aggiogarono, e il cocchio indi salendo,
Fuor dell' atrio e del portico sonante
Il guidàr lentamente; e li seguia
Il biondo Atride, una dorata coppa
Di vermiglio licor tenendo in mano,
Perchè pria di partir le libagioni
Facessero agli Dei. Dinanzi agli alti
Corridori ei fermossi, e propinando
Ai garzoni, esclamò: Diletti figli,
Salute a voi, salute al re Nelide
Di popoli pastor, che a me fu sempre
Come padre benigno, allor che i Greci
Sotto le mura combattean di Troia.
E a Menelao Telemaco rispose:
Tutto, come tu brami, inclito Atride,
Il buon veglio saprà. Così potessi
A mio padre narrar quale accoglienza
Io m'ebbi in questa casa, e i molti e ricchi
Doni mostrar che mi facesti!
Or mentre
Ei favella così, levossi a destra
Con ali tese un'aquila, che avea
Negli artigli una bianca e smisurata
Domestic' oca, dal cortil gheranita.
La seguia schiamazzando una gran turba
D' uomini e donne; e l' aria essa fendendo
Avvicinossi ai due garzoni, e a destra
Sparve innanzi ai corsieri. A quella vista
Ognun s' allegra; e il figlio di Nestorre,
Al re converso, Credi tu, gli disse,
Ch' abbia alcun de' Celesti a noi mostrato,
O a te, divino Atride, un tal prodigio?
Alle parole del garzon l' Atride
Meditava in silenzio una risposta;
Ma il prevenne di Tindaro la figlia,

Dicendo: Udite, ciò che un Dio m' inspira,
E che certo avverrà. Come il grifagno
Augel, calando dall' eccelsa rupe
Ove annidano i suoi teneri parti,
L' oca rapiva nel cortil nudrita;
Tal fia che torni da lontan paese
All' isola natía vindice Ulisse:
Se già non è tornato, e già la strage
Non v' apparecchia de' superbi amanti.
E Telemaco a lei: Deh, ciò piacesse
Al gran padre de' Numi! ed io preghiere
Anche a te leverei, siccome a Diva.
Fe' la sferza, ciò detto, in su le groppe
De' corsieri sonar, che a tutta briglia
La città percorrendo, ai campi usciro.
Squassando il giogo sul crinito collo
Essi volâr l' intero giorno; e come
Il Sol disparve e s' oscurò la terra,
Giunsero in Fera, di Dïocle al tetto,
Di Dïocle d' Orsíloco, che il chiaro
Fiume Alfeo generò. Quivi la notte
Ebber riposo ed ospitali doni
I giovinetti. Ma non tosto il cielo
L' Aurora aperse con le rosee dita,
I corsieri aggiogâr, la screzïata
Biga saliro, e il portico sonante
Traversando, Pisistrato animava
Col flagello i cornipedi veloci,
Che indefessi battean la via de' campi;
Nè lungamente ad apparir di Pilo
Tardò l' alta città. D' Ulisse il figlio
Al figlio di Nestorre allor dicea:
Pisistrato, non m' hai tu già promesso
Che in tutte cose il mio piacer faresti?
Ambo pari d' età, di padri amici
Ambo figli noi siam; ma questo nostro
Vïaggio a Sparta ed il conforme ingegno
L' uno all' altro di nodi ancor più saldi

Ne stringeranno. Non voler tu dunque
Entro Pilo condurmi, e sul vicino
Lido mi lascia: troppo il buon vegliardo
Trattener mi potria nel vostro albergo
Per festeggiarmi; e a me partir conviene.
A quel parlar Pisistrato volgea
Nella sua mente come al caro amico
Attener la promessa. In tal pensiero
Spinse al mare i cavalli, e su la spiaggia
Deposti i doni del divino Atride,
Su via, disse a Telemaco, la nave
Ascendi coi compagni, e in mar t' allarga
Pria che al padre sia noto il nostro arrivo;
Chè ben io lo conosco, e so per prova
Come il sangue gli bolle. Ad invitarti
Verrebbe ei stesso immantinente al lido;
E se tanto indugiar tu non volessi
Che i suoi presenti anch' ei ti porga, in volto
Tutto di stizza lo vedresti acceso.
Così detto, voltar facea le terga
Ai corridori, che nel regio ostello
Entrâr volando. Ma d' Ulisse il figlio
A sè chiama i compagni, e così grida:
Affrettatevi, amici, armate il legno,
Date al vento le vele. — Essi a quel cenno
Obbedïenti, senza indugio il negro
Legno saliro, e si schierâr sui banchi.
Or mentre, la partenza accelerando,
Telemaco a Minerva un sacrifizio
Facea presso la nave, uno straniero
Gli comparve dinanzi, che fuggia
D' Argo, ove un uomo avea da poco ucciso.
Era indovino, della stirpe uscito
Di Melampo, che un dì vivea nell' alma
Pilo, nutrice di lanose greggie,
Ove una bella avea splendida casa.
Poi la patria fuggendo e il bellicoso
Neleo, che un anno riteneagli a forza

Gli adunati tesori, ad altre terre
Migrava, e a lungo dolorando in ceppi
Nella magion di Filaco rimase,
Di Neleo per la figlia, e per l' audace
Impresa che l' Erinni in cor gli mise.
E nondimeno, dalla negra Parca
Scampato, trasse da Filace a Pilo
I contrastati armenti; ed in Neleo
Vendicato l'oltraggio, la consorte
Al fratello condusse Indi all' altrice
Di superbi cavalli Argo passando,
Per voler degli Dei su molte genti
Ivi stese lo scettro, ivi costrusse
Un maestoso albergo, ed un vaga
Moglie si tolse, che di forti figli
Il fe' padre, d' Antifate e di Manzio.
E d' Antifate nacque il generoso
Oicleo, che produsse Anfïarao
Di popoli pastore, al sommo Giove
Carissimo mortale e al biondo Apollo.
Ma di vecchiezza Anfïarao le soglie
Non toccò; che d' Anfilocо possente
Genitor divenuto e d' Alcmeone,
Sotto Tebe morì per tradimento
D' avara donna. Clito e Polifide
Manzio poi generava; e dall' Aurora,
Innamorata di sue forme, in cielo
Fu Clito assunto ad abitar co' Numi.
Ma quando all' Orco scese Anfïarao,
Più che ad altri, al divino Polifide
Concesse Apollo de' presagi il dono;
Ed egli, irato al genitor, passava
In Iperesia, dove agli accorrenti
Mortali apriva del futuro il velo.
Era figlio a costui Teoclimeno,
Lo stranier che a Telemaco giugnea,
Mentre coi cari amici un sacrifizio
Stava a Pallade offrendo. A lui dinanzi

Si presentò Teoclimeno, e disse:
Poichè ti trovo su la spiaggia, intento
A questo rito, per gli eterni Dei,
Per li tuoi sacrifizi e i tuoi compagni,
Per lo stesso tuo capo, io ti scongiuro,
Di ciò che chieggo non celarmi il vero.
Chi se' tu? di che sangue, e di che gente?
Ospite, gli rispose il giovinetto,
Il vero ti dirò. D' Itaca io sono,
Ed Ulisse m'è padre, se pur vive
Mio padre ancora; perocchè già forse
È morto l'infelice, ed io con questa
Nave e questi compagni il cerco invano.
Di novo allor Teoclimeno: Anch'io
Son dalla patria ad esular costretto,
Perchè di mia tribù v'uccisi un uomo,
Che molti in Argo prepossenti amici
E fratelli lasciò. Scampato appena
Dalle ultrici lor mani, io vado errando
Ove il fato mi trae per l'ampia terra.
Deh! tu dunque pietoso mi ricetta
Su la bella tua nave, onde raggiunto
Io non sia da costoro, e trucidato.
Mai non sarà, Telemaco ripiglia,
Che dal mio legno, ove salir mi chiedi,
Io ti respinga. Vieni, e l'accoglienza
Da me ricevi, che qui farti io posso.
L'asta gli prese in questo dir, sul palco
La depose; e salita indi la nave
Dell'onde vïatrice, in su la poppa
Ei s'assise, e seder fece al suo fianco
Teoclimeno. Diede poscia il segno
Della partenza a' suoi nocchieri; ed essi,
I canapi sgroppati dai ritegni,
Sollevâr nell'incasso e con le sartie
L'albero assecurâr: con le rudenti
V'appesero le vele. Allor la figlia
Del gran Saturnio suscitò gagliardo,

Propizio vento, che volar sui flutti
Facea la nave, e al tramontar del Sole
Arrivâr sopra Fea. Quindi la sacra
Elide costeggiando, ove han dimora
I magnanimi Epei, d' Ulisse il figlio
Fra le sassose Echinadi si mise,
In suo cor dubitando, se alle insidie
Sfugga de' Proci, o vi rimanga estinto.
Col fedel mandrïano e gli altri servi
Cenava in questa Ulisse; e del cibarsi
Spenta la voglia, prese accortamente
Ad esplorar, se con l' usato zelo
Trattener lo volesse il buon porcaio,
Od invïarlo alla città. — M' ascolta,
Eumeo, voi tutti m' ascoltate. Io penso
Andar domani alla città, la vita
A mendicarvi; chè non amo il vostro
Vitto qui consumar. Co' tuoi consigli
Tu dunque, Eumeo, m' aiuta, e fa che un servo
Meco ne venga, che la via m' insegni.
Come crudel necessità comanda,
Ivi di porta in porta andrò cercando
Chi mi porga un bicchier di vino e un pane;
M' inoltrerò nella magion d' Ulisse,
Per recarne a Penelope novelle;
Nè di mischiarmi agli orgogliosi Proci
Temerò, che di cibi in tanta copia
Forse lasciarmi non vorran digiuno.
D' ogni lor cenno esecutor fedele
Io sarò; perchè d' uopo è tu conosca
Che per mercè del messaggiero Ermete,
Che grazia aggiunge all' opre de' mortali,
Nessun mi vince ne' servili ufici:
Fender l' aride legne, accender fuoco,
Mescer vino, arrostir, trinciar le carni,
Come coi grandi fanno i poverelli.
Oh! che parli, stranier? che mai disegni?
Rispose il mandrïano. Affè che stanco

Sei della vita, se mischiarti ardisci
Con la turba de' Proci, onde la stolta
Oltracotanza fino agli astri ascende.
Ben diversi da te, svelti donzelli,
Di tuniche e di clamidi vestiti,
Leggiadro il volto, inanellato il crine,
Ministrano ai superbi; e le forbite
Mense ne sono di purpurei vini
E di carni e di pani ognor ricolme.
Orsù, rimani; chè non io, nè alcuno
De' miei compagni n' avrà noia. Appena
Telemaco qui giunga, ei d' una veste
Ti farà dono e d' un mantello, e poscia
Invïeratti ovunque andar ti piaccia.
Eumeo, riprese il paziente Ulisse,
Così fossi al gran Giove e a tutti i Numi,
Come a me tu sei caro, a cui riposo
Da lunghi affanni e lungo errar consenti!
Ben degno è di pietà, degno di pianto,
Chi da rabbiosa, cieca fame è tratto
A vagar mendicando in su la terra..
Quanti disagi tollerar gli è forza,
Quanti dolori! Ma da che pietoso
Vuoi che teco io rimanga, della madre
E del padre d' Ulisse mi favella,
Ch'erano al suo partir già d' anni carchi:
Dimmi se ancora li conforta il Sole,
O se agli alberghi scesero di Pluto.
E di novo il porcaio: Ospite, il vero
Io ti dirò. Vive Laerte ancora,
Ma senza posa dai Celesti ei chiede
La fine de'suoi dì; tanto si crucia
Dell'assente figliuolo, e della moglie,
Che vecchio e tristo lo lasciò morendo.
E anch'ella, sempre il suo diletto Ulisse
Sospirando, moría miseramente.
Ah, che nessuno mai perir non possa
De' miei cari così! Finchè vivea,

Digitized by Google

Erami grato il visitarla, e seco
Ragionando seder: poi ch' ella stessa
M' allevò con l' amabile Ctimene,
La minor di sue figlie, e di me cura
Avea non meno che di lei. Ma come
Alla bramata pubertà giungemmo,
Ctimene a Samo fu da' suoi condotta
A prendervi marito, e gran tesoro
N' ebbero in dote; ed io dalla regina,
Che pur tanto m' amava, alla campagna,
Ben provvisto di tuniche e mantelli,
Fui questo gregge a custodir mandato.
Sì belle vesti più non tengo adesso;
Nondimeno le mie fatiche i Numi
Prosperato han così, che mai penuria
Nè per me, nè per gli ospiti di cibi
Io non ebbi e di vini. Ma conforto
Aspettar da Penelope non lice
D' opere o di parole, or che in balía
D' insolenti garzoni è la sua casa:
Nè vederla o parlarle, e alcun ristoro
Di cibo averne, è dato a' suoi più fidi,
O riportarne ai campi un qualche dono,
Onde tanto s' allegra il cor de' servi.
Dunque, Eumeo, replicò l' accorto Ulisse,
Te pur la sorte dal paterno tetto
Sbalzò lontano ancor fanciullo. Or via,
Narrami se diserta o incenerita
Fu la bella città, dove gl' illustri
Tuoi parenti han soggiorno; o se il nemico
Presso l' agne soletto o presso i tardi
Buoi t' ha sorpreso, e tratto alla sua nave,
E per molt' oro a questo re venduto.
Poichè cotanto di saper tu brami
I casi miei, gli disse il mandrïano,
Qui siedi al desco, e tacito m' ascolta,
E vuota il nappo a tuo talento. Lunghe
Sono le notti, e novellando in parte

Passarle, e in parte noi potrem dormendo;
Chè nuoce il sonno ancor quando è soverchio.
Se a qualcun tuttavia dormir piacesse,
Esca e si corchi; ma co' primi albori
Sorga, e, prendendo il cibo usato, al pasco
La sua greggia conduca. E noi fra tanto
Con la storia de' mali un dì sofferti
Ci verremo l'un l'altro consolando;
Chè spesso si consola col racconto
De' suoi dolori l'uom che molto errato
Abbia e molto patito. Odimi or dunque,
O forestiero. Un' isola, che Siria
È nominata, se parlarne udisti,
Giace a Delo vicina, ove i ritorni
Si segnano del Sole: ampia non molto,
Ma di mandre feconda, e di frumenti
Ricca e di vini generosi, e dove
Mai la fame non entra, nè i felici
Abitatori morbo rio consuma.
Ma quando la vecchiezza alfin li coglie,
Il signor del sonante arco d'argento,
E la vergine Cinzia, all'improvviso
Gli uccidono, vibrando acuti dardi.
In due cittadi è l'isola partita,
Tra lor di forza e di ricchezze uguali;
E lo scettro stendea su l'una e l'altra
Il mio buon genitor, Ctesio Ormenide,
Che un Celeste parea. Dalla Fenicia
Ivi un dì sopraggiunse un' operosa
Gente, nell'arte nautica maestra,
Che mille seco industri bagatelle
Su la nave recò. Fra le sue mogli
Avea mio padre una fenicia donna,
Grande e leggiadra e in bei lavori esperta,
Che stava su la spiaggia allor per caso
Lavando i lini. Presso al cavo legno
La menò, la sedusse il più scaltrito
De' que' nocchieri, e l'ultimo ne colse

Frutto d'amore, a cui sì pronto sempre
Il cor di donna, ancorchè saggia, inchina.
Poi del nome la chiese, e donde fosse
Colà venuta. Ed ella, il vasto albergo
Gli mostrò di mio padre, e gli rispose:
Io son figliuola d'Arisbante, un ricco
Della chiara Sidone abitatore.
Mentre dai campi alla città redía,
Tafi ladroni m'han rapita, e quindi
Condotta in Siria, e a questo re venduta.
Colui ripiglia: Dunque a te discaro
Non sarà di seguirci al tuo paese,
E veder la tua casa e i tuoi parenti,
Che ancor son vivi, e ricchi ognun li dice.
Ben lieta ne sarei, sclamò la donna,
Quando voi tutti qui giurar voleste
Di salva ricondurmi alla mia terra.
Tacque, ed essi giurâr. Ma così tosto
Ella soggiunse: Amici, ora è mestieri
Di segretezza; e se di voi qualcuno
Per via m'incontri, o in riva al mare o al fonte,
Guardisi dal parlarmi, onde nol sappia
Il vecchio, e me col carcere punisca,
Voi con la morte. Vi stampate in core
Le mie parole, nè pensier vi prenda
Che delle merci. Come il dì sia giunto
Della partenza, a me ne date avviso
Occultamente; e quanto di più caro
Mi verrà fatto di ghermir, sul legno
Io meco porterò, forse con altro
Più nobil carco. Di quel mio signore
Allevo un figlio, vispo e cattivello
Così, che s'io nol veglio, ad ogni istante
Fuor mi scappa di casa: io questo ancora
Condurrò su la nave, e voi ritrarne
Prezzo non lieve ne potrete, ovunque
Ei sia venduto. — Quando ebbe ciò detto,
Fe' ritorno all'ostello; ed essi, un anno

Digitized by Google

In Siria dimorando, avean di nove
Merci raccolto ingenti some. Il legno
Carco, e vicini alla partenza, un messo
Alla donna inviàr, prudente e destro,
Che venuto alla reggia, un suo monile
Venia mostrando, di forbito elettro
Vagamente ingemmato. Or mentre a questo
La genitrice e le donzelle intente,
Fra le dita il volgean, maravigliando,
E lui chiedean del prezzo, ei fe' degli occhi
Ratto un cenno alla donna; indi alla nave
Si ricondusse. Per la man mi piglia
Essa allora, e, l'albergo attraversando,
Vede nell'atrio su la mensa i nappi,
Ove del genitore avean bevuto
I commensali, a parlamento usciti:
Tre ne toglie, i più belli, e sotto un lembo
Della veste gli asconde; ed io di nulla
Sospettando la seguo. Il cielo omai
S'offuscava e la terra; e noi, veloci
Il sentiero battendo, ambo aspettati
Giungemmo al lido, e n'accoglican con festa
Su la nave i Fenici. Un vento in poppa,
Che il figliuol di Saturno avea levato,
Lunge in mar ne sospinse. E già sei notti
Senza posa e sei dì la negra antenna
Correa l'umide vie; ma come il Sole
Apparve in orïente, ecco la Diva
Dell'arco amica saettar la donna,
Che con rumor cadea nella sentina,
Qual folaga trafitta. I naviganti
La travolser nell'onde, esca de' pesci
E delle foche; ed io, mesto e piangente,
Restai sul legno sin che, fausta sempre
L'aura spirando, scesi a questa spiaggia,
Ove con oro mi comprò Laerte.
Così la prima volta Itaca io vidi.
Il tuo racconto mi commosse, Eumeo,

L'accorto eroe proruppe. E tuttavolta
Giove ti pose al male il ben vicino,
Se al ricco albergo ti guidò di caro
E pietoso signor, dove non soffri
Di cibo inopia, nè di vino, e meni
Vita tranquilla; ed io di terra in terra
Vo mendicando fra gli stenti il pane!
Tacque; e, dal lungo ragionar cessando,
Si corcarono entrambi, e presto il novo
Raggio dell'Alba a risvegliar li venne.
Telemaco fra tanto e i suoi compagni
Giungean d'Itaca in vista. Allor le vele
Chiudendo in fretta e l'albero abbassando,
Verso la riva sospingean co' remi
Il curvo pino, e, l'àncora gittata,
N'assecurâr la gomena alla prora.
Quindi, scendendo su l'amena spiaggia,
Apparecchiâr la mensa, e di spumante
Vino i nappi colmâr. Poichè di cibo
Ognun fu sazio, così tolse a dire
Il prudente Ulisside: Amici, ai campi
Io m'incammino a visitar la greggia
E i lavori de' servi, e voi guidate
Alla città la negra nave; anch'io
Vi sarò sul tramonto, e al dì novello
Del ritorno il convito imbandiremo.
Ed io dove n'andrò, diletto figlio?
Disse Teoclimeno. A qualche onesto
D'Itaca cittadino, o drittamente
Alla tua casa e alla tua madre? — E pronto
Gli rispose il garzone: In altro tempo
Io stesso di buon grado alla mia casa
T'avrei mandato, e senza doni uscito
Non ne saresti; ma non or, chè teco
Io non verrei, nè ti vedría la buona
Mia genitrice che, i superbi amanti
Usa a fuggir, nel talamo solingo
Sta chiusa, all'opra delle tele intenta.

Digitized by Google

Un ospite bensì nomar ti posso
Che in sua magion t'accoglierà, l'illustre
Eurimaco, de' Proci il più valente,
Dagl' Itacesi in grande onor tenuto.
Ei più che gli altri di mio padre al regno,
Ed alle nozze di mia madre aspira;
Ma se giorno di nozze o di sterminio
Sorgerà per gli amanti, è noto al solo
Massimo Giove, abitator dell' etra.
Avea ciò detto appena, ed ecco a destra
Un augello spiegar per l'aria i vanni:
Un grosso falco, messaggier d'Apollo,
Che fra l'ugne stringendo una colomba,
La spennava col rostro, e ne spargea,
Presso il legno, a Telemaco sul capo,
Le volubili piume. Allor chiamato
In disparte il garzon, per mano il prese
Teoclimeno, e profetando disse:
Saggio Ulisside, non per caso a destra
Quell'augello volò, che il gran Saturnio
Di lieti eventi annunziator t'invía.
Stirpe non vive in Itaca più grande
Della stirpe d'Ulisse, e re possenti
Voi ne sarete, e chi da voi discende.
Oh, s'avveri il presagio, ospite mio!
Telemaco soggiunse; e tal d'amore
Pegno n'avresti, che dovría beato
Ognun chiamarti che per via t'incontri!
Indi al figliuol di Clito, il più prudente
De' suoi compagni, favellò: Pireo,
Tu che fra i cari amici alla divina
Pilo meco venuti, in tutte cose
Ossequïoso al mio voler ti mostri,
Anche in ciò m'accontenta: al tuo palagio
Lo straniero conduci, e fin ch' io torni
Lo festeggia, l'onora e l'accarezza.
E di Clito il figliuol: Per quanto a lungo
Tu ne' campi t'arresti, io cura sempre

Dell' ospite m' avrò; nè di bei doni
Nella mia casa ei patirà difetto.
Salì Pireo, così dicendo, il legno,
E di salirvi ingiunse ai fidi amici,
Che, l' àncora levata, e dalla prora
Sciolta la fune, s' adagiâr sui palchi.
Al piè stringea Telemaco fra tanto
I purpurei calzari, e la ferrata
Lancia impugnava. Quindi, ad un suo cenno,
I robusti garzoni il curvo pino
Guidan remando alla cittade; ed egli
Prende la via de' campi, e studia il passo,
Finchè giunge alla casa ove dimora
Il custode fedel de' suoi maiali.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Gioia d'Eumeo alla comparsa di Telemaco, che lo spedisce alla città per avvisar la madre del suo arrivo. — Minerva restituisce le naturali sembianze ad Ulisse, e gli comanda di scoprirsi al figlio. — I Proci, accortisi che Telemaco era giunto in Itaca, escono dall'agguato. — Si radunano poscia a segreta consulta sul lido, e Antinoo propone di uccidere Telemaco. — Penelope viene istrutta di quella trama: suo dolore, e suoi rimproveri ad Antinoo. — Eumeo, eseguita l'ambasciata di Telemaco, si riconduce al suo casolare; ma non riconosce ancora Ulisse, perchè nuovamente da Minerva trasformato in mendico.

Allo spuntar della novella Aurora
Sorsero il divo Ulisse e il mandrïano;
E, il foco acceso, si venían la mensa
Apparecchiando, mentre al pasco i servi
Spingean le greggie. Ed ecco entro il recinto
Avanzarsi Telemaco, e festosi
Uscirgli incontro saltellando i cani,
Senza latrar. Notò l'accorto eroe
Quel blandir de' mastini, ed il crescente
Rumor de' passi, e al mandrïan dicea:
Certo alcuno qui giunge, o tuo compagno
O conoscente; chè un rumor di passi
Mi ferisce l'orecchio, e i tuoi mastini,
Non che latrar, gli corron lieti incontro.
Così diss' egli; e su la soglia apparve

Digitized by Google

Pari ad un Nume il giovinetto. Eumeo
Balzò stupito in piedi; e dalla destra
Uscir lasciando il nappo, ove mescea
Il vermiglio licor, col pianto agli occhi
Si trasse innanzi al suo signore, e baci
Gli stampò su le mani e su la fronte
E su gli occhi lucenti. E quale un padre
Il figlio abbraccia, che da strania terra
Ritorna al decim' anno, unico e solo
Che gli nascesse nell' età più tarda,
E lungamente ha sospirato e pianto;
Non altrimenti Eumeo si stringe al petto
Il leggiadro garzone, e tutto il copre
D'ardenti baci, come se scampato
Fosse allor dalla morte. O caro prence,
O dolce lume, gli dicea piangendo,
Sei tu dunque tornato? Io dall' istante
Che navigasti all'arenosa Pilo,
Mai più vederti non credea. Deh! vieni,
Vieni, o figliuolo, sì che tutta io gusti
Del mirarti la gioia, poichè sceso
Sul lido appena, al mio povero albergo
Il piè volgesti. Tu sovente i campi
Visitar non costumi, i Proci iniqui
Nella tua casa di vegliar costretto.
Sì, padre mio, Telemaco rispose,
Per salutarti qui venuto io sono,
E saper se mia madre ancor dimora
Sotto il mio tetto, o già qualcun de' Proci
L'ha disposata, e tessano le immonde
Tele sul letto di mio padre i ragni.
Benchè in pianto le notti, in pianto i giorni
La misera consumi (il mandrïano
Pronto a lui replicò), sempre la madre
Fida e costante in tua magion dimora.
Così detto, la lancia Eumeo gli prese;
E il limitar Telemaco varcando,
S' inoltrò nell' ostello. Allor si leva

Digitized by Google

E il proprio seggio gli presenta Ulisse;
Ma il garzon non l'accetta, e, Resta, dice,
Resta, amico: altro seggio in questa stanza
Noi troveremo, e già l'appronta Eumeo.
Di novo a quel parlar l'eroe s'assise;
E di freschi virgulti un denso strato
Apparecchiava il mandrïano, e sopra
Una pelle vi stese, ove d'Ulisse
Il figliuol s'adagiò. Poi l'arrostite
Carni, che poste in serbo avea la sera,
Lor recò sul tagliere; e l'un su l'altro
Messi i candidi pani in un canestro,
Empì di vin le tazze, e anch'ei s'assise
Ad Ulisse di fronte. Indi le mani
Porsero al desco; e, come ognun fu sazio,
Al mandrïan Telemaco si volse,
Così dicendo: Eumeo, di qual contrada
È quest'ospite nostro? e su qual nave,
Con quai nocchieri al nostro lido è giunto?
Il mandrïano a lui rispose: Il vero
Io ti dirò. Nell'opulenta Creta
Nato si vanta, e dice che infinite
Terre e città peregrinando vide
Per voler de' Celesti. Alfin sul nostro
Suolo disceso da tesprozio legno,
Ei venne a questi campi, ed io l'affido
Alle tue mani. Tu di lui disponi
Come t'aggrada, e solo ti rammenta
Ch'egli è infelice, e il tuo soccorso implora.
Quanto, ripiglia il buon figliuol d'Ulisse,
Quanto, Eumeo, ciò che ascolto al cor m'è grave!
Come poss'io nella paterna casa
L'ospite ricettar? Giovane troppo
Io sono ancora, nè con queste braccia
Difenderlo potrei da chi l'insulta.
Fra due pensieri la mia madre ondeggia:
Se rispettando il marital suo letto
E la pubblica fama, ella dimori

Col figlio sempre, e la magion ne regga;
O se scelga a marito il più valente
E più ricco de' Proci, e seco passi
Ad altro albergo. Ma poichè venuto
Ai nostri campi è questo forestiero,
Una veste e un mantello io dar gli voglio
E bei calzari; io dar gli voglio un brando
A doppio filo, e con secura scorta
Poscia invïarlo ovunque andar n'accenni.
Che se qui trattenerlo ti piacesse,
Perchè non sia nè a te, nè a' tuoi di peso,
Io volentieri e cibo e vestimenta
Gli fornirei. Ma che s'accosti ai Proci
Patir non posso: troppo son costoro
A tristi fatti avvezzi, ed io con pena
Oltraggiato e percosso anco il vedrei,
Nè dato mi saría prestargli aiuto,
Chè male un solo può cozzar con molti.
Se a me qui fosse di parlar concesso,
Allor soggiunse il pazïente eroe,
Anch'io direi, che il cor mi cruccia, udendo
L'opere scellerate che dai Proci
Si consumano in casa d'un tuo pari.
Ma dimmi, amico: soffri tu l'indegno
Giogo senza contrasto? o per sinistra
Voce d'un Dio sei tu caduto in ira
Ai cittadini? O forse ti fallisce
L'aita de' fratelli, in cui pur tanto
Nelle sommosse popolari un prence
Fidar costuma? Oh, fossi ancor nel fiore
Della mia giovinezza! o prole io fossi
Del magnanimo Ulisse, o Ulisse stesso!
Vorrei che dalle spalle uno straniero
Mi spiccasse la testa, se tornando
Alla mia terra, la mercè dovuta
Non rendo a que' malvagi. E quando ancora
Soverchiato ne fossi, io prima estinto
Cader vorrei, che sì nefande colpe

Impunite lasciar: gli ospiti offesi,
Violate le ancelle, e le migliori
Anfore tracannate, e di mia casa
Tutti sprecati indegnamente i beni.
Amico, rispondea d'Ulisse il figlio,
Schietto il ver ti dirò. Nè a tutti in ira
Gl'Itacesi son io, nè posso aita
Dai fratelli sperar; perchè ai Celesti
È piaciuto che mai dal nostro seme
Fuor che un rampollo non uscisse. Arcesio
Il sol Laerte generò, Laerte
Il solo Ulisse, e me lasciava Ulisse
Nelle paterne mura unica prole,
Di cui poco gioì. Quanti ha Dulichio,
Giacinto e Samo ed Itaca petrosa
Illustri prenci, tutti di mia madre
Aspirano alle nozze, e tutti a gara
Mi spogliano la casa. Ella fra due
Pende sospesa, e ancor non sa se accetti
Le inamabili nozze, o le ricusi;
Ed essi intanto delle mie sostanze
Si van pascendo, e forse del mio sangue
Sbramar fra poco io li dovrò. Ma questo
Su le ginocchia degli Dei riposa.
Or tu vanne, o custode, alla pudica
Mia genitrice, e dille che da Pilo
Salvo giunsi al tuo tetto. Io qui rimango;
E tu, dato l'avviso, a noi ritorna,
Nè alcun t'ascolti degli Achei, che troppo
Di rapirmi la vita avidi sono.
Saggio favelli, disse Eumeo, nè porgi
A chi mal ti comprende il tuo consiglio.
Ma non vuoi tu che pure al buon Laerte
Ne rechi la novella? Ei, benchè afflitto
Per l'assenza d'Ulisse, un dì vegliava
Al lavoro de' campi, e co' famigli
Seder solea nella sua casa al desco;
Ma poi che a Pilo navigasti, è fama

Che cibo nè bevanda ci più non gusti,
Nè più visiti i campi, e su la soglia,
Scarno sedendo, si quereli e pianga.
Ahi, misero! sclamò d'Ulisse il figlio.
Ma lasciarlo è mestieri ancor per poco
Nel suo dolore. Se dar sempre effetto
Potesse l'uomo al suo voler, farei
Che venisse mio padre. Il tuo messaggio
Compiuto appena, dunque a noi ritorna,
Nè sviarti pe' campi; e prega invece
Penelope, che mandi una donzella
Segretamente ad avvisarne il veglio.
Udito quel comando, il mandrïano
Prese i calzari, se li strinse ai piedi,
E in via si pose. Come allontanarsi
Pallade il vide, la persona assunta
Di vergine superba, a cui l'acuta
Mente dal viso trasparía, piantossi
All'entrar dell'ostello, ed al divino
Laerziade comparve. Nè il garzone
Di lei s'accorse; chè scoprirsi a tutti
Non usano gli Eterni, e al solo Ulisse
Volle Minerva palesarsi, e ai cani,
Che, repressi i latrati, impauriti
Di qua, di là si spersero per l'aia,
Sommessamente guaiolando. Un cenno
Ella fece degli occhi, e la comprese
Tosto l'eroe, che, della stanza uscendo
La seguì nel cortile; ed ivi a fronte
Di lei ristette, che le labbra aperse
In questi accenti: Generoso Ulisse,
Artefice d'inganni, è giunta l'ora
Che ti sveli a Telemaco, che tutto
Dal tuo labbro egli sappia, onde alla reggia
Mover d'accordo, e preparar la strage
Degli abborriti prenci. Anch'io fra poco
Nell'ardua mischia vi sarò compagna.
Con aurea verga in questo dir lo tocca,

E bella, intatta veste, e porporino
Manto al corpo gli avvolge, e la statura
E la forza gli cresce, e come prima
Piene e fresche apparir gli fa le guance,
E serene le ciglia, e intorno al mento
Nera spuntar la barba. In simil guisa
Trasformato l'eroe, sparì Minerva,
Ed ei ripose nella stanza il piede.
Attonito lo mira il caro figlio,
E, credendolo un Dio, gli occhi per tema
Al suolo abbassa, e dice: Ospite, oh quanto
Da quel dì pria cangiato io ti riveggo!
Altre son le tue vesti, altro l'aspetto
E la persona: certo un glorïoso
Dell'alto Olimpo abitator tu sei.
Deh! tu ne sia propizio, e ne perdona;
E di vittime sacre e doni eletti
Noi ti faremo d'ora innanzi offerta.
No, non sono un Celeste, a lui risponde
Il travagliato Ulisse. E perchè ai Numi
Uguagliarmi vuoi tu? Sono tuo padre,
Il padre tuo, che tanto hai sospirato,
Per cui tanti hai sofferto affanni ed onte.
E ciò detto, si stringe il figlio al seno,
Di baci il copre, e largo dalle gote
Gli scorre il pianto. Nè per questo il figlio
Lo riconosce; e, No, dicea, che Ulisse
Il padre mio non sei: ma qui m'inganna
Un qualche Nume, perchè io più mi crucci;
Chè tal prodigio oprar non può che un Nume,
Prendendo aspetto, or di languente vecchio,
Or d'uom robusto. In rozzo manto avvolto
Eri poc'anzi e d'anni carco, ed ora
Un Dio somigli, abitator del cielo.
Dunque non altro, ripigliò l'eroe,
Che stupore e timore in cor ti desta
L'amato padre, or che in tua casa il vedi?
Invano, o figlio, un altro Ulisse attendi:

Digitized by Google

Son io colui, son io colui, che oppresso
Da insoffribili angosce, or, dopo venti
Anni torno a' miei campi. È del gran Giove
L'invitta figlia, che a piacer mi presta
Forme diverse; ed ora mi converte
In vecchio mendicante, ora in gagliardo
Giovane, adorno di leggiadre vesti;
Lieve essendo agli Dei, che tutto ponno,
Dar sembianze ai mortali or vaghe, or sozze.
Così favella, e siede. Il figlio allora,
In lagrime scoppiando, s' abbandona
Fra le braccia d' Ulisse, ed ambedue
Lagni e strida mettean miseramente,
Sì come fanno l'aquila grifagna
E l'avoltoio, a cui dal nido i figli
Rapito abbia il villano. E così forse
Avrien l'intero dì trascorso in pianto,
Se l'Ulisside non dicea: Deh! narra,
Narra, o padre, qual legno e quai nocchieri
T' han qui condotto, poichè il mare a piedi
Tu non varcasti.
Come brami, io tutto
A te, mio figlio, narrerò, soggiunse
Il divo Ulisse. Dai Feaci, illustri
Navigatori, che guidar cortesi
Sogliono i pellegrini ai loro alberghi,
Fui qui condotto. In bella ed agil nave
Io valicai dormendo i salsi flutti,
E fui dormendo su la nostra spiaggia
Da lor deposto, che al partir donato
M' avean tuniche e manti e bronzo ed oro,
Da me celati in solitario speco.
Indi qui giunsi per voler di Palla
A concertar de'Proci la ruina.
Ma fa mestieri che tu pria mi dica
Quanti e quali son essi, ond' io poi vegga
Se a consumar l' impresa altri in aiuto
Chiamar convenga, o se bastiam noi soli.

E di novo il garzone: È grande, o padre,
La gloria del tuo nome, e qui ciascuno
Narra che tutti di valor tu vinci
E di prudenza i greci eroi; ma cosa
Incredibile or dici, e che mi colma
Di maraviglia. Ah, mal potríano a molti
E poderosi contrastar due soli!
Chè non dieci, non venti i Proci sono,
Ma grossa schiera, come udir potrai.
Cinquantadue dal fertile Dulichio
Con sei donzelli, e venti da Zacinto,
E ventiquattro vennero da Samo,
Tutti giovani eletti. Itaca stessa
Fra i più prestanti dodici ne diede;
E van con essi il banditor Medonte,
E il divino cantore, e due famigli
Dotti nell'arte d'apprestar vivande.
Se noi due soli con lor tutti uniti
Misurar ci vogliam, temo che alfine
Non troppo allegra n'otterem vendetta.
Però mi sembra che cercar fia d'uopo
Chi ne soccorra.
E di rimando Ulisse:
Io soccorsi cercar? Dunque non credi
Che a quell'impresa Pallade ne basti
E il suo gran Padre?
Certo, a lui rispose
Telemaco, possenti aiutatori
Sono Pallade e Giove, essi che impero
Han su tutti i mortali e tutti i Numi;
Ma fra le nubi l'una e l'altro alberga.
Nel calor della mischia, riprendea
Il saggio Ulisse, t'assecura, o figlio,
Ambi al fianco gli avremo. Or, dunque, al primo
Spuntar dell'Alba ad Itaca ritorna,
E ti mesci co' Proci. Anch'io, guidato
Dal fedel mandrïano, al nostro albergo
Verrò tra poco in forma di mendico,

Già per gli anni cadente; e se dai Proci
Schernito io fossi ed oltraggiato, o s'anco
Strascinar mi vedessi per li piedi,
O fatto segno ai loro strali, in pace
Tu lo sopporta, e solo con amiche
Parole cerca di frenar gli stolti.
Ma chiuderanno al tuo pregar l'orecchio,
Chè il dì fatale a tutti omai sovrasta.
Or altro io dir ti voglio, e ben ti guarda
Dall'obliarlo. Come da Minerva
Saprò che l'ora del conflitto è giunta,
Con un cenno degli occhi a te l'avviso
Io ne darò. Tu l'armi, che disperse
Troverai per la casa, allor raccogli,
E le trasporta alle superne stanze;
E se qualcun le chiederà de' Proci,
Risponderai, che dal vapor del fuoco
Tu le togliesti, perchè più non sono
Quali tuo padre, ad Ilio navigando,
Qui lasciate le avea, ma dalla sozza
Fuligine annerite. E digli ancora:
Io lo feci dai Numi consigliato,
Per tema che se un dì fra i colmi nappi
Veniste a lite, uccidervi l' un l'altro
Voi non possiate, e funestar le allegre
Mense e le nozze; poichè il ferro spesso
Al sangue invita. Ma per noi due lancie
Tieni in pronto e due spade e due rotelle,
Onde armarci a suo tempo; e lo scompiglio
Giove e Minerva gitteran fra loro.
Or, se tu sei mio figlio, se del nostro
Seme nascesti, bada che nessuno
Sappia ch' è giunto alla sua terra Ulisse:
Non Eumeo, non un servo, non Laerte,
Non Penelope stessa. Andrem noi due
Delle fantesche e de' famigli intanto
L'animo investigando, e chi ne inganni
Conosceremo e chi ne sia fedele.

E a lui l' accorto giovinetto: In breve
Vedrai, padre, chi sono, e se fidanza
Aver tu possa in me. Forse non giova
Per or la mente investigar de' servi;
Perchè, mentre vagar dovresti a lungo
Per le campagne, ti verríano i beni
Sciupando i Proci Meglio fòra invece
Le donzelle vegliar, che alla tua casa
Fanno vergogna: de' famigli il core
Spïar più tardi noi potrem, s' è vero
Che l' ora del conflitto omai s' appressa.
Mentre così nella magion d' Eumeo
Favellava col padre il buon garzone,
I suoi compagni conducean remando
La nave alla città. Nel porto entrati,
La traean su l' arena; e poichè tolte
N' ebbero l' armi i fanti, essi co' pingui
Doni alla casa s' avviâr di Clito.
Ma spediscono innanzi un banditore,
Ad avvisar Penelope che s' era
Alle stalle d' Eumeo condotto il figlio,
Ond' ella morto non lo creda, e pianga.
Arrivarono insieme, apportatori
Dell' annunzio a Penelope, l' araldo
E il mandrïano; e alle sue stanze ascesi,
Fra le donzelle ad alta voce il primo
Disse: Regina, il tuo figliuolo è giunto.
Quindi a lei s' accostando, Eumeo del caro
Figliuol, sommesso, l' imbasciata espose,
E redia senza indugio alle sue stalle.
Ma costernati a tal novella i Proci,
Uscian per l' atrio dalla casa, e innanzi
Alla porta sedean. Ruppe sdegnoso
Eurímaco il silenzio, e così disse:
Certo, amici, una grande opra compiuto
Ha d' Ulisse il figliuol col suo vïaggio,
E noi lasciò scornati. Or via, s' appronti
Con esperti nocchieri un' agil nave

Che annunci ai nostri del garzon l'arrivo.
Eurimaco non anco avea finito
Queste parole, e Anfinomo, guardando
Verso la spiaggia, vide entrar nel porto
La nave de' compagni, in cui le vele
Altri calava, ed altri ancor tenea
Nel pugno il remo. Anfinomo sorride
A quella vista, e dice: Eccoli in porto.
Più non è d'uopo di spiccar messaggi:
O che lor di Telemaco l'arrivo
Un Dio scoperse, o l'han seguito invano.
Ei tacque; e al lido i Proci discendendo,
Trassero in secco il nero legno, e l'armi
Ne levarono i servi. Indi a consesso
S'adunarono in loco, ove nessuno,
Che de' Proci non fosse, entrar potea,
Giovane o vecchio; e così prese Antinoo.
Figliuol d'Eupite, a ragionar: Compagni,
Fùro i Celesti che salvàr costui.
Su la cima de' monti alla vedetta
Stavano i nostri tutto il giorno, e sempre
Da sera a mane il pelago scorrendo,
Noi sul celere pino la venuta
N'aspettavamo, per calar sovr'esso
Nel buio della notte, e trucidarlo.
Ma lo guidava a questa spiaggia intanto
Un qualche Nume. Ora pensar conviene
D'impedirne la fuga, e far ch'ei muoia.
Ogni nostro disegno andrà fallito
Fin ch'ei respira; perocchè di senno
Non è privo il garzone e di consiglio,
E sul favor di queste genti ancora
Noi contar non possiamo. Io mi figuro
Di vederlo chiamar tutti a consesso
I cittadini, e sorgere gridando
Che noi di trucidarlo abbiam tentato;
Ed essi la crudele opra per certo
Non loderanno, e forse dalle nostre

Terre saremo ad esular costretti.
Prevenirlo è mestieri, e pria che torni,
O fra i campi o per via, trafitto ei cada.
Tutte allora fra noi le sue sostanze
Divideremo, e alla sua madre, e al prence
Cui si mariti, lascerem la casa.
Chè se questo consiglio a voi non piace,
E bramate ch' ei viva e che i paterni
Beni si goda, di seder cessiamo
Alla sua mensa: si ritiri ognuno
Al proprio albergo, e i nuzïali doni
Apparecchiati, ne domandi a sposa
La genitrice; ed ella poi si scelga
Chi più le reca, e Giove le destina.
Ammutoliro, a questo dir, gli amanti.
Si rizza alfin dell' Areziade Niso
Il chiaro germe, Anfinomo, che il capo
Era de' Proci usciti dall' erbosa,
Alma Dulichio, e per gentil favella
Ed indole soave alla regina
Men degli altri odïoso. In piè si rizza,
E a' suoi compagni così parla: Amici,
Telemaco non io spegner vorrei,
Chè periglioso troppo è il dar la morte
Al figliuolo d' un re. Del gran Saturnio
Si consulti la mente; e s' ei l' approva,
Leverommi a ferirlo io stesso il primo;
Se non l' approva, fia miglior consiglio
Lasciarlo in pace. — S' acquetâr gli amanti
Al ragionar d' Anfinomo; e sorgendo
S' avvïaro alla reggia, ove su molli,
Pulite scranne ciaschedun sedea.
Ma la casta regina, a cui l' insidia
Contro suo figlio ordita avea scoperto
Il banditore, agl' insolenti Achivi
Presentarsi risolve. Accompagnata
Dalle sue fanti, il talamo abbandona,
E, alla sala venuta, in su la porta,

Bella come una Diva, arresta il passo,
E d'un candido velo il viso adombra.
Indi in suon di corruccio Antinoo chiama,
E così gli favella : O svergognato,
O traditore, tu che a torto in voce
Sei d'uom prudente e parlator facondo,
Perchè alla vita di mio figlio insidie
Ordisci, e l'ira degli Dei non temi?
Dunque obliïasti che tuo padre un giorno,
Dal popolo inseguito, ebbe qui scampo?
Ei co' Tafi ladroni erasi in lega
Unito a danno de' Tesproti; e questi,
Per vendicarsi, trargli il cor dal petto
Voleano, e tutti depredarne i beni.
Ma si frappose Ulisse, e, nostri amici
Sendo i Tesproti, li placò, quantunque
Del suo sangue anelanti. E in ricompensa
Tu la casa d'infamia gli ricopri,
Ne vagheggi, n'attristi la consorte,
E n'uccidi il figliuol. Cessa, deh cessa
Dall'empie trame, e gli altri ne sconsiglia!
O saggia, illustre donna, a lei rispose
Eurimaco, fa core, e non t'affligga
Sì funesto pensier. Non fu, non evvi,
E fin ch'io viva e il lume avrò degli occhi,
Mai non sarà chi tenti alzar la mano
Contro tuo figlio; e se qualcun l'osasse,
Tu del suo sangue rosseggiar vedresti
Questa mia spada. Il Laerziade Ulisse,
Eversor di città, su le ginocchia
Toglieami spesso, e l'arrostite carni
Mi porgea di sua mano e il dolce vino,
Sì che suo figlio m'avrò caro io sempre.
E tu, regina, non temer che morte
Gli diano i Proci; ma cozzar non giova
Col voler degli Dei. — Così le dice
Per consolarla il tristo, e la ruina
Di Telemaco agogna. Alle sue stanze

Penelope tornando, il sospirato
Lontano sposo a lagrimar si diede,
Finchè gli occhi le chiuse un molle sonno.
Facea ritorno ai campi il mandrïano
Verso il tramonto, mentre avendo Ulisse
E Telemaco ucciso un bel maiale,
N'allestiano la cena. In quell'istante
Palla tocca l'eroe con l'aurea verga,
E un'altra volta in vecchio lo trasforma
De' suoi cenci coperto; onde il porcaio,
Ravvisando il suo re, subitamente
Con l'annunzio a Penelope non corra.
Tu sollecito riedi, il giovinetto
Disse ad Eumeo. Ch'hai tu di novo udito
Alla città? vi son tornati i Proci?
Han lasciato le insidie? o su la nave
Ancor si stanno ad aspettar ch'io giunga?
E il mandrïan: Di questo alcun pensiero
Io non mi presi. La cittade in fretta
Attraversai, recando alla regina
Il tuo messaggio, e ritornai qui tosto.
Sì l'araldo vid'io, che i tuoi compagni
Avean mandato, e a lei del par facea
Palese il tuo venir. Salendo il colle
Sacro a Mercurio, vidi poscia un legno
Carco d'uomini e d'armi entrar nel porto.
Mi parve il legno degli amanti; ed altro
Io dir non so. — Tacque il famiglio; e il viso
Da lui torcendo, dolcemente al padre
Guarda, e ride il garzon. Così le agresti
Opre compiute, e il desco apparecchiato,
Stese alle carni e al vino ognun la mano,
E quindi al sonno abbandonò le membra.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Telemaco precede Ulisse alla città, dove giunto, narra alla madre il suo viaggio a Pilo e a Sparta. — Ulisse, accompagnato dal mandriano, s' incammina verso Itaca, e incontra per via il capraio Melanzio, da cui riceve un calcio nella coscia. — Contesa che ne segue fra Eumeo ed il capraio. — Il vecchio cane Argo riconosce il suo padrone, e ne muore di gioia. — Ulisse entra nella reggia; e mentre va in giro mendicando fra i Proci, Antinoo gli scaglia contro uno sgabello. — Penelope gli fa sapere che desidera aver seco un colloquio. — Risposta dell' eroe.

Ma come in cielo, d' ostro ornata e d' oro,
La vaga figlia del mattin comparve,
Il divino Ulisside, impazïente
D' incamminarsi alla città, si stringe
I calzari alle gambe, un' asta afferra
Atta al suo pugno, e al fido Eumeo rivolto,
Così favella: Buon custode, è d' uopo
Ch' io senza indugio alla città ritorni,
Perchè non credo che la madre al duolo
Metterà fine e al lagrimar, se pria
Non m' ha veduto. L' ospite infelice
A mendicar vi condurrai tu poscia;
Chè un pane e un colmo nappo in ogni casa
Troverà chi gli porga. Io, che già tanti
Mali sopporto, disfamar non posso
Ogni errante mendico; e se volesse
Meco sdegnarsi, n' avria danno ei solo,

Chè non per questo fia che il vero io taccia.
Nè trattenermi qui pur io disegno,
Al figliuol rispondea lo scaltro Ulisse.
Assai meglio in città torna al mendico
Accattar che fra i campi; ed ivi un tozzo
Di pan qualcuno mi darà. Nè tale
È l'età mia, ch'io possa ancor piegarmi
Un padrone a servir. Tu vanne adunque:
Il mandrïan mi scorterà, non tosto
Sarà l'aria più mite, e avrò scaldate
Le membra al fuoco; perocchè con questo
Lacero saio d'affrontar non oso
La brezza mattutina, se dai campi,
Come tu dici, è la città lontana.
Egli tacque; e Telemaco, le stalle
Attraversate, in via si pose, ai Proci
Meditando in suo cor l'estremo danno.
Giunto in Itaca, entrò nella paterna
Casa, appoggiò la grave asta ad un'alta
Colonna, e ratto la marmorea soglia
Oltrepassò. Prima da lunge il vide
La nudrice Euriclea, che le villose
Pelli stendea sui seggi, e lagrimando
Gli corse incontro. Tutte indi festose
Accorrono le ancelle a lui dintorno,
E chi le spalle e chi gli bacia il capo.
A Cinzia somigliante e all'aurea Venere,
Scende anch'essa Penelope veloce
Dal suo talamo eccelso, e tutta in pianto
Il diletto figliuol si stringe al seno,
E su gli occhi gli stampa e su le gote
Fervidi baci; e tuttavia piangendo,
Telemaco, gli dice, amato lume,
Dunque a noi ritornasti? Io non credea
Più vederti dal dì che, mio malgrado,
Furtivamente al mar t'abbandonasti
In traccia di tuo padre. Or dimmi, o caro,
Dimmi ciò che t'avvenne, e ciò che udisti.

E il prudente garzone: O madre mia,
Deh! non volermi rattristar col pianto,
E l'animo crucciar con la memoria
Del passato periglio. Ascendi invece
Alle tue stanze con le ancelle; e quivi
Ti lava, e belle, immacolate vesti
Indossando, prometti al sommo Giove
Ostie solenni, se i miei voti adempie.
Io vado al fòro, un ospite infelice
A ricercarvi, che al partir da Pilo
Ricettai su la nave, e con gli amici
M' ha preceduto; e fino al mio ritorno
Commisi al buon Pireo d'averne cura.
Non indarno ei parlò. Salì la donna
Alle sue stanze, si lavò, si cinse
Bella, candida veste; e un' ecatombe
Promise a Giove, se compiuti avesse
I voti di suo figlio. Il figlio intanto
Dal regio albergo, con la lancia in pugno,
Uscia, seguito da due bianchi alani.
Tutto di grazia e di beltà l'avea
Rivestito Minerva; e stupefatti,
Mentre passava, lo venian guardando
I cittadini. Gli orgogliosi amanti
Gli si fecero intorno, con melate
Voci sul labbro, e il cor di fiele asperso:
Ma, della calca uscendo, ei si rivolse
Dove Mentore, Antifo ed Aliterse,
Vecchi amici del padre, eran seduti;
E si mise fra lor, che tutti a gara
Il chiedean de' suoi casi. Apparve in breve
Pireo, di lancia vibrator famoso,
Che per le vie della città guidava
Lo straniero alla piazza. Appena il vide
Se gli appressò Telemaco; e Pireo,
Figlio d' Ulisse, gli dicea, spedisci
Alla mia casa le fantesche, i ricchi
Doni a levar che Menelao ti diede.

Telemaco rispose: Amico, in dense
Tenebre chiuso è l'avvenir. Se i Proci
M'uccideranno a tradimento, e tutte
Si partiran le mie paterne spoglie,
Anzi che alcun di loro, a me fia grato
Che tu goda que' doni; e quando invece
Io rïuscissi a sterminar costoro,
Allor contento a me li recherai,
Ed io da te li prenderò contento.
E così detto, l'ospite condusse
Alla sua casa. Quivi su le scranne
I mantelli e le tuniche deposti,
Entrâr nel bagno; e poi dal bagno usciti,
E le membra d'ulivo confortate,
E indossate le tuniche, vicino
L'uno all'altro sedea. L'aqua alle mani
Venne loro a versar da brocca d'oro
Sovra bacil d'argento una donzella,
E la mensa spiegò, che la pudica
Dispensiera di pani e di serbate
Dapi coperse. In questa, a lor di fronte
Penelope s'assise, ricamando
Un suo fulgido peplo; e come il pasto
Ebber compiuto, così disse al figlio:
Telemaco, alla mia vedova stanza
Io salgo il letto a premere, che sempre,
Dal dì che Ulisse mi lasciò, d'amare
Lagrime bagno. Non vorrai tu dunque,
Pria che vengano i Proci, a me novelle
Di lui narrar, se alcuna mai n'udisti?
Ed egli rispondea: Quanto m'avvenne
Tutto, o madre, io dirò. Giunti all'eccelsa
Pilo, al pastor de' popoli Nestorre
Mi presentai. Qual dopo lunga assenza
Un amoroso padre accoglie il figlio
Che a lui ritorna da lontana terra;
Non altrimenti il buon vecchio Nelide
M'accolse e festeggiò nel proprio tetto.

Ma dicea che nessuna avea d' Ulisse
Novella udita, e non sapea s' ei pure
Ancor vivesse. Su lucente cocchio
Indi scortar mi fece all' alma Sparta,
Ove in casa d' Atride la famosa
Elena vidi, per cui Greci e Teucri
Tanto han sofferto. Appena Menelao
Del mio viaggio la cagion conobbe,
D' un grande eroe per certo, egli proruppe,
Quegli imbelli salir vogliono il letto!
Ma come incauta cerva che, deposti
I teneri portati entro il covile
Di feroce leon, va per gli erbosi
Gioghi pascendo e le romite valli;
Riede intanto la belva alla sua tana,
E pria de' figli e poscia della madre
Duro scempio commette: in simil guisa
Potría, tornando, il Laerziade Ulisse
Dar morte ai Proci. Ed oh! piacesse a Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
Che come un giorno nell' amena Lesbo
Levossi a fiera lotta, e al suol prostese
Filomelide, tutti a lui plaudendo
I magnanimi Achivi, or sui malvagi
Terribile piombasse il forte Ulisse:
Affè, che amare ne sarían le nozze
E il viver breve! Ma volendo il giusto
Tuo desiderio satisfar, soggiunse
Il re di Sparta, ti dirò sincero
Ciò ch' io dal labbro non mendace udia
Del marin Proteo. Mi narrò l' antico
Nume, che in solitaria isola il vide
Grave il cor di tristezza, ove Calipso
Bella, superba Ninfa il tien prigione;
Ond' ei, che più non ha nave e nocchieri
Che sul dorso il trasportino dell' onde,
Ogni speranza ha di veder perduta
La sua casa e i suoi cari. Io, questo udito,

Dal prode Menelao tolsi congedo,
E un fausto vento, dagli Dei levato,
Salvo mi ricondusse ai nostri lidi.
A tal racconto si commosse il core
Della casta Penelope; ma il saggio
Teoclimeno così a lei dicea:
O del prudente Ulisse inclita sposa,
Tutto a lui non è conto. Un vaticinio
Odi invece da me, che in breve appieno
Vedrai compïuto. Chiamo il sommo Giove,
Re dell'Olimpo, in testimonio, e questo
Albergo, e questa del divino Ulisse
Mensa ospital, ch'ei nella patria terra
Già s'asconde o s'aggira, e l'opre inique
Va spïando de' Proci, ed in segreto
La strage n'apparecchia. Il fe' poc' anzi
A me palese uno sparvier, che vidi
Sedendo su la nave, e al tuo diletto
Figliuol mostrai. — Deh, piaccia agl' Immortali
Che il presagio s'avveri, ospite amico!
Penelope rispose; e tali e tanti
Tu del grato mio cor pegni n'avresti
E bei presenti, che dovría felice
Ognun chiamarti che per via t'incontra.
Mentre seguian fra lor queste parole,
Fuor della reggiá si veniano i Proci
Trastullando in gittar quadrella e dischi
Sul pavimento, consueto arringo
Della lor tracotanza. Ma vicina
Essendo l'ora della cena, e giunti
Con le vittime usate i guardïani,
Medonte araldo, che il favor godea
Degli amanti, e sedea con essi al desco,
Giovani, disse, poichè già vi siete
Qui trastullati, nell'albergo entriamo
A preparar la mensa, chè a suo tempo
Anche alla mensa di pensar conviene.
Piacque l'avviso; e nell'albergo entrati,

E posti i manti su le scranne, i Proci
Una giovenca ad immolar si diero
E sagginati porci e capre ed agne;
E le mense allestian.
Ma il saggio Ulisse
E il mandrïano, ritornar volendo
Alla città, questi, all'eroe converso,
Così parlava: Amico, io di buon grado
T'avrei qui trattenuto alla custodia
Delle mie stalle; ma lo sdegno io temo
Del mio signor, nè provocarlo ardisco.
Or, poi ch'egli m'ingiunse, e tu pur brami
Ch'io t'accompagni alla città, n'andiamo:
Non poca parte è scorsa omai del giorno,
E l'aria sul tramonto si raffredda.
Ben ti comprendo, ospite mio, rispose
Di Laerte il figliuol. Su via, si parta,
E tu precedi i passi miei; ma prima
Dammi, prego, un bastone, a cui mi regga
Nel cammino, che lungo odo e scabroso.
In questo dire, all'omero sospese
La sdrucita bisaccia, e il mandrïano
Il baston gli porgea; quindi ambedue
S'avvïâr, delle mandre alla difesa
I famigli lasciando ed i mastini.
Sotto forma così d'un infelice
Vecchio mendico, in cenci avvolto, e curvo
Sul bastone, l'eroe dal fido servo
Era condotto alla città. Ma il lungo,
Aspro cammin trascorso, alla fontana
Giunsero che fornisce ai cittadini
Le fresche linfe: d'Itaco e Nerito
E del buon Politorre opra stupenda,
A cui dintorno avean piantato un bosco
D'alni aquidosi. Dalla viva pietra
Zampillar si vedean le limpid'onde;
E un'ara a tergo vi sorgea, che sacra
Era alle Ninfe, dove il pellegrino

I suoi voti sciogliea. Quivi in Melanzio,
Figliuol di Dolio, s'incontrâr, che pingui
Capre alla mensa conducea de' Proci,
Le più belle del gregge; e due pastori
Da vicino il seguian. Come li vide,
Ecco un tristo, ei dicea, che guida un tristo:
Al suo simile il simile accompagna
Giove sempre così. Dove, o bifolco,
Dove meni quel sozzo paltoniere,
Quel vil ghiottone, peste de' conviti
Che, fregandosi agli usci delle case,
Non tripode, nè spada, ma gli avanzi
Chiederà delle mense? Ove costui
A pulirmi le stalle, ed il letame
A sgombrar mi venissé dalla corte,
E a cogliermi le frasche per le capre,
Satollar si potría di latte e cacio.
Ma ne' vizi cresciuto, e di fatica
Schivo, piuttosto andar vorrà strisciando
Di porta in porta, finchè gonfia ha l'epa.
Però ti dico, nè lo dico invano,
Che se alla soglia del divino Ulisse
Mostrarsi osasse, di sgabelli e scranne
Gli cadrebbe una grandine sul capo.
Tacque; e si fece a lui dappresso, e un calcio
Gli vibrò nella coscia. Ma resiste
A quel colpo imperterrito l'eroe,
E non si scuote, nel suo cor volgendo
S'ivi il ribaldo uccida col bastone,
O se in alto il sollevi, e poi gli sbatta
Sul terreno la testa. Il mandrïano
Squadrò torvo Melanzio, e rampognollo
Acerbamente; indi, le mani al cielo
Innalzando, pregò: Figlie di Giove,
Alme Ninfe, de' fonti abitatrici,
Se mai d'agne o di capre il saggio Ulisse
V'arse le cosce, in pingue zirbo avvolte,
Fate che salvo ei torni alle sue case.

Oh! ben egli fiaccar saprìa l'orgoglio,
Con che tu sempre, o perfido capraio,
Oblïando la greggia a te fidata,
Passeggi la città. — Che va latrando,
L'altro allor rispondea, quel cane astuto,
Che a qualche terra forestiera io presto
A vender manderò su vecchia barca?
Così trafitto dall'arciero Apollo
Telemaco perisse, o sotto il ferro
De' prenci achivi, come certo io sono
Che più non torna di Laerte il figlio.
Di là si spicca in questo dir Melanzio,
E frettoloso alla città procede.
Giunto alla reggia, si mischiò fra i Proci,
E vicino ad Eurimaco si pose,
Che assai caro l'avea; nè le vivande
A recargli tardâr sul desco i servi,
Nè la sagace dispensiera i pani.
Ma sopraggiunse il Laerziade intanto
E il mandrïano, che i concenti uditi
Della cetra, che Femio, il buon cantore,
A toccar cominciava, il piede innanzi
Alla porta arrestâr. L'eroe qui prende
Al mandrïan la destra, e così parla:
Eumeo, per certo del divino Ulisse
Questo è l'albergo, che su gli altri tutti
Bello e grande si leva: uno steccato
Lo circonda ed un muro, ed una salda
Inespugnabil porta a doppia imposta
Ne difende l'entrata. Ivi, cred'io,
Siede a mensa un'allegra comitiva;
Chè l'odor delle carni le narici
Mi fere, ed odo della cetra il suono,
Che ai conviti sposar sogliono i Numi.
Nel ver cogliesti, gli rispose Eumeo.
Or consultiamo chi di noi là dentro
Prima s'avanzi, e co' Proci si mesca:
Se prima a te d'andarvi non piacesse,

Io v' entrerò; ma non voler qui troppo
Indugiar, chè, vedendoti qualcuno,
Non ti scacci o percuota. Or via risolvi.
A buono intenditor parlasti, amico,
Ulisse replicò. Tu mi precedi,
Ed io dopo verrò. Nuovo non sono
Alle percosse ed agl' insulti, e chiudo
Un' alma in seno, che costante han fatto
Le molte in terra e in mar sofferte angosce;
E queste all'altre aggiungerò. Ma forza
Non ho che basti a rintuzzar la rabbia
Indomita del ventre, per cui tante
Pene l'uom dura, e a guerreggiar le genti
Arma le navi e i venti sfida e l'onde.
Mentre al pastor così l'eroe favella,
Argo, il vecchio suo cane, che sdraiato
Ivi giacea, rizzò le orecchie e il capo:
Il cane ch' egli stesso un dì nudrito
Avea, ma indarno, perchè reo destino
Al sacro Ilio lo trasse; ed in sua vece
A cacciar lepri e cervi e capre agresti
Solean condurlo i giovani itacesi.
Essendo allora il suo padron lontano,
Tutto pieno di zecche Argo giacea
Su lo sterco de' muli e de' giovenchi,
Sparso innanzi alla porta. Immantinente
Conobbe Ulisse, e in segno d'allegrezza
Crollò le orecchie e dimenò la coda:
Ma levarsi di là, nè farsi incontro
A lui potea. Lo scôrse alla sua volta
Ulisse, e dalle gote una furtiva
Stilla tergendo, la nascose al fido
Servo, a cui rivolgea queste parole:
Eumeo, perchè sul fimo abbandonato
Giace quel cane di sì belle forme?
Ma chi sa se veloce avesse il piede,
Come la taglia ha bella, o se infingardo
Non fosse, come i cani da trastullo,

Che s' impinguano al desco de' padroni.
Il pastor gli rispose: È questo il cane
Del mio buon re, ch'io più veder non deggio.
Oh! se di corpo ei fosse e di vigore
Quale Ulisse il lasciò passando a Troia,
Tu nel mirarne l' opre e l' ardimento
Stupor n' avresti. Per le oscure selve
Così ratto le fere egli inseguía,
Che nessuna potea schivarne il dente.
Ora langue il meschin, perchè lontano
È morto Ulisse, e le indolenti ancelle
Non si curan di lui. Presto il famiglio
I suoi doveri oblía, se del padrone
Più non ode la voce; chè il gran Giove
All' uom metà di sua virtude invola
Il dì che a viver servo lo condanna.
Così dicendo, nell' ostello il piede
Ei mise; e dopo venti anni, veduto
Il suo signor, contento Argo spirava.
Ma come nella sala il mandrïano
Comparve, a sè Telemaco lo chiama;
Ed ei, presa la scranna, ove solea
Seder lo scalco nel partir le carni,
La pianta a lui vicino, e vi s' adagia;
E il banditore dal canestro i pani
E dal taglier gli reca le vivande.
Indi a poco s' inoltra a lento passo
Il divo Ulisse, sotto le sembianze
D' un vecchio e miserevole pitocco,
Al bastone appoggiato; e su la soglia
Di frassino s' asside, con le spalle
Al cipressino stipite rivolte,
Che un artefice industre avea piallato
Ed innalzato a filo. Un pan si tolse
Telemaco e di carne un grosso brano,
E ad Eumeo favellò: Prendi, e li reca
Al forestiero, e digli da mia parte
Che vada in giro per la sala, e chiegga

L' elemosina ai Proci; chè il rossore
Mal si conviene ad un mendico. — Ei tacque;
E il mandrïano all' ospite s' appressa,
E gli dice: Stranier, queste vivande
T' invía d' Ulisse il figlio, e vuol che in giro
Tu vada per la sala domandando
L' elemosina ai Proci; e ti ricorda
Che al povero dannosa è la vergogna.
Giove Padre, sclamò l' accorto Ulisse,
Deh! fa che di Telemaco sia paga
Ogni voglia, e su tutti ei sia felice.
Sporse le mani, sì dicendo; e tolte
L' offerte dapi, se le pose ai piedi
Su la bisaccia, e a manicar si mise,
Mentre Femio cantava; e quando Femio
Cessò dal canto, anch' ei finía la cena.
Sorse allor nella sala un gran tumulto;
E Minerva, ad Ulisse comparendo,
Gli comandò d' avvicinarsi ai Proci,
E chieder pane; onde scoprir chi crudo
Fosse o cortese, benchè già di tutti
Ferma avesse la morte. Egli a ciascuno
Si presentava, e a guisa di mendico
Stendea la mano. Lo venían guardando
Impietositi, e gli porgeano il pane
I Proci, e l' uno domandava all' altro
Chi fosse e donde lo stranier venuto.
Il pastor delle capre allor ridendo
In piè si leva, e grida: Udite, amanti
Della casta regina. Io già quest' uomo
Incontrai su la via, mentre il porcaio
Qui lo guidava; ma di qual prosapia
Egli si vanti, non ancor conosco.
Tacque Melanzio; ed Antinòo si volse
Corrucciato ad Eumeo con questi accenti:
Temerario, perchè costui guidasti
Alla cittade? Abbiam noi forse inopia
Di noiosi accattoni e vagabondi

Che appestano le mense? E non ti basta
Che consumino il vitto al tuo padrone
I prenci achivi, ch'altri pur vi meni
A divorarlo? — E il mandrïano: Antinoo,
Prode tu sei, ma saggio non favelli.
Nessun per fermo di buon grado invita
Uno stranier, che al pubblico non giovi,
Come indovino, o sanator di morbi,
O artefice di navi, o nobil vate
Che ne rallegri con la cetra il core.
Questi desía ciascun, ciascuno invita,
Non un vil mendicante o un vagabondo
Che dell'altrui si pasce. Ma fra i Proci
Tu fosti ognor d'Ulisse ai servi infesto,
E, più che agli altri, a me. Poco mi cale
Del tuo sdegno però, finchè mi resta
Penelope e suo figlio in questa casa.
E Telemaco a lui: T'accheta, Eumeo,
Nè cambiar con Antinoo altre parole.
È suo costume di ferir con aspri
Motti la gente, e suscitar litigi.
Poscia ad Antinoo sì dicea: Paterna
È in ver la cura che di me tu prendi,
Tu che l'ospite mio cacciar vorresti
Da questo albergo. Ah Giove nol consenta!
A lui piuttosto porgi a piene mani,
Ch'io non tel vieto, anzi il desío; nè tema
Di mia madre ti tenga o de'miei servi.
Ma questo non farai, perchè fu sempre
A te più caro satollar te stesso
Che sfamar gli altri. — E di rimando al figlio
D'Ulisse il figlio rispondea d'Eupite:
O svergognato cianciator, che parli?
Se ciascuno a costui donar volesse
Ciò ch'io gli serbo, per tre Lune almeno
Sbucar non si vedria dalla sua tana,
Nè più sarebbe a noi molesto. — Ei prese,
In ciò dir, con la destra lo sgabello

Su cui posava banchettando i piedi,
E per aria il mostrò. Ma gli altri tutti
Porgevano ad Ulisse e carni e pani,
Finchè ricolma n'ebbe la bisaccia.
Or mentre, per gustar de' Proci i doni,
Alla soglia redia, fermossi innanzi
Ad Antinoo, dicendo: Amico, nulla
A me dar tu vorrai, tu che il migliore
Sembri de' Proci, poichè un re somigli?
Dammi tu dunque; ed io farò per tutto
Risuonar le tue lodi. Anch'io felice
Vissi un tempo, e abitai superbo ostello;
E qual pur fosse lo stranier, qualunque
Il bisogno che a me lo conducesse,
Sempre contento il rimandai; chè molti
Avea famigli, nè falliami cosa
Che la vita conforta. Ma il Saturnio
Tutto disperse il dì che per lontani
Mari mi trasse con ladroni erranti
A visitar l'Egitto. Ivi del fiume
Salita la corrente, altri lasciai
De' miei nocchieri a custodir le navi,
E ad altri ingiunsi di spïar la terra.
Ma da furor costoro e da malnata
Voglia sospinti, a devastar si diero
Le fertili campagne, a trucidarne
Gli abitatori, ed a rapirne i figli
E le consorti. Alla città ne corse
Subitamente il grido; e al nuovo albore
Ecco tutto di fanti e di cavalli
Empirsi il piano e balenar d'acciari.
Ma il gran Giove, del fulmine signore,
Tal mise in petto a' miei seguaci un vile
Desio di fuga, che verun far fronte
Più non sostenne: tutto era scompiglio,
E chi cadea di lancia e chi di spada,
Ed eran altri di catene avvinti
E a servir condannati. All'Iaside

Demétore, di Cipro illustre sire,
Io fui donato; e misero da Cipro
A queste rive mi sbalzò la sorte.
Qual demone, gridò d' Eupite il figlio,
Una tal peste ad ammorbar condusse
Le nostre mense? Tienti in mezzo, e lungi
Da questo desco, se trovar qui pure
Non brami un altro Egitto e un' altra Cipro.
Accatton più sfrontato e più noioso
Di costui non conobbi: a ciascheduno
Qui si presenta, e ciaschedun gli dona
Senza misura; perocchè non havvi
Nè pietà, nè ritegno a dar l'altrui.
Allor ritira Ulisse alquanto il piede,
E dice: Oh come poco in te risponde
Al volto il senno! In tua magion per fermo
Tu non daresti pur di sale un grano
Ad un mendico, se con tanta copia
Di cibi innanzi, all' altrui mensa assiso,
Anche un frusto di pane a me ricusi.
Arde a questo parlar di sdegno Antinoo,
E bieco il guardo in lui fissando, esclama:
Salvo non uscirai da questo albergo,
Or che m' insulti. — Lo sgabel ripiglia,
Così dicendo, e il vibra, e gli percuote
L' omero destro. Saldo come rupe
Stette a quel colpo il figlio di Laerte;
Ma, crollando la testa, meditava
In suo cor la vendetta. Indi alla soglia
Tornato, e la bisaccia al suol deposta,
L' eroe s' assise, e favellò: M' udite,
Vagheggiatori dell' illustre donna.
Se de' suoi campi o de' suoi pingui armenti
Pugnando alla difesa, è l' uom ferito,
Ei querelarsi e lagrimar non deve;
Ma per colpa di questo maledetto,
Ingordo ventre, che mi punge e strazia,
Mi percosse Antinóo. Deh, se i Celesti

O se l' Erinni de' mendici han cura,
La morte prima delle nozze il colga!
E a rincontro Antinóo: Frena la lingua,
Straniero, e mangia in pace, o vanne altrove,
Se trascinato per le mani e i piedi
Esser non vuoi da' servi, e fatto in brani.
Ma contro Antinoo s' adirâr gli amanti,
E taluno dicea: Figlio d' Eupite,
Mal facesti a ferir quell' infelice.
E s' egli fosse un qualche Dio? chè sotto
Forma di peregrini usan gli Dei
Vagar per le città, l'opre spïando
Virtuose o malvagie de' mortali.
Ma chiuse a quel parlar l' orecchio Antinoo.
Alla percossa dell' amato padre
Telemaco si cruccia; e tuttavolta
Dagli occhi stilla non versò di pianto,
E solo il capo tacito scuotendo
Macchinava de' Proci la ruina.
E Penelope anch' essa, udendo come
Fosse in sua casa l' ospite ferito,
Fra le ancelle sclamò: Così te pure,
O scellerato, il re dell' arco Apollo
Un dì colpisse! — Se al gran Giove i nostri
Voti piacesse di compir, nessuno
Di que' superbi, Eurinome soggiunse,
Spuntar vedrebbe la novella Aurora.
Nudrice mia, Penelope riprese,
Son tutti iniqui, e tutti io li detesto;
Ma del par che le porte atre di Pluto
Antinoo abborro. Un misero straniero,
Dalla ria fame a mendicar costretto,
Entrando, ai Proci s' appressò. Ciascuno
Gli diede e carni e pani; ed egli invece
Con lo sgabello gli ferì la spalla!
Nella vicina stanza con le fanti
Questi lagni facea la casta donna,
Mentre dell' aula su la soglia assiso

Digitized by Google

L'eroe cenava. Il guardïan de' porci
Ella quindi chiamando, Eumeo, gli disse,
L'ospite a me conduci, ond'io gli chiegga
Se mai nel mio consorte egli s'avvenne,
O se n'udisse ragionar ne' molti
Paesi che vagando avrà veduti.
Oh! se cessar dalle importune grida
Volessero gli amanti, Eumeo rispose,
Ben ti saprebbe confortar costui.
Dal mar fuggendo, alla mia casa ei giunse;
E quivi per tre giorni e per tre notti
Io meco il tenni, nè le sue vicende
Tutte ancor mi narrò. Ma come attento
Porgiam l'orecchio e cupido lo sguardo
A buon cantore, allor che un Dio l'inspira
E fra le genti dolci carmi intuona,
E mai d'udirlo non si sazia il core;
Così, sedendo all'ospite di fronte,
Io l'udia stupefatto. Egli narrommi
Che in Creta, patria di Minosse, avea
Dato ospizio ad Ulisse, e che da Creta
Lo sbalestrava una crudel procella
Alle rive itacensi. E seguitando
Mi dicea, che disceso alla contrada
De' Tesproti, v'udì ch'era il tuo sposo
Ivi giunto da poco, e che tornato
Al suo tetto saría con gran tesoro.
Vanne dunque, o pastore, e qui l'adduci,
Penelope ripiglia, ond'io gli parli;
E per la casa ai giochi ed alle danze
Si trastullino i Proci, a cui nessuna
Cura l'animo attrista. Accumulando
Essi vanno i lor beni, in parte solo
Consumati dai servi; e in questa casa
Fan macello di pecore e di buoi,
E del vino miglior vuotano l'urne;
Impunemente, perchè lungi è l'uomo
Che frenar li potrebbe, è lungi Ulisse.

Oh s' ei tornasse, ben sapría col figlio
Que' ribaldi punir! — Mentre la donna
Così favella, scoppia in un sonoro
Starnuto il figlio, che tremar la vòlta
Fa della sala. Rise, e al mandrïano
Ella gridò: Su via, t' affretta, Eumeo,
Venga a me lo stranier. Non odi come
Al mio parlar Telemaco starnuta?
Della vendetta è l' ora omai vicina,
E nessun di costoro alla sua sorte
Involar si potrà. Tu sappi intanto,
Che s' ei mi dice il vero, io d' una bella
Veste gli farò dono e d' un bel manto.
A quel cenno il pastor corre ad Ulisse,
E, Straniero, all' orecchio gli bisbiglia,
La madre di Telemaco, la saggia
Penelope ti chiama. Ella desia
Di suo marito aver da te novelle.
Ove sincero scorga il tuo racconto,
Ti fornirà del manto e della veste
Che t' abbisogna; e poscia mendicando
Andar potrai per la città, chè tutti
E vino e carni ti daranno in copia.
Eumeo, rispose il travagliato eroe,
Io volentieri appagherò le brame
Della regina, perchè vidi Ulisse,
E son pari alle mie le sue sciagure.
Ma pavento de' Proci la baldanza;
Chè mentre per la sala io m' aggirava
Limosinando, nè ad alcun di loro
Recava offesa, m' ha colui percosso
Con lo sgabello; nè d' Ulisse il figlio,
Od altri, il colpo ad impedir sorgea.
Dunque, benchè d' udirmi impazïente,
Le dirai che aspettar non le dispiaccia
Fin che il Sole tramonti. Allor d' Ulisse,
Del suo ritorno ragionar potremo;
Ma presso al fuoco, perchè mal difeso,

Digitized by Google

Come vedi, son io da questi cenci.
Udito quel parlar, die' volta Eumeo;
Ma la regina, non appena il vide
Su la soglia apparir, così gli disse:
Eumeo, non viene ei dunque? e che l'arresta?
Forse il timore? forse la vergogna?
Tristo il mendico se vergogna il frena!
E il mandrïano: Non a torto ei cerca
Schivar le offese degli alteri Proci,
E ti prega indugiar fin che caduta
Non sia la luce, perchè allor da soli
Liberamente favellar potrete.
Qualunque ei sia, costui folle non parmi,
Ella riprese: io gente non conobbi
Più superba di questa e più malvagia.
Tacque; e il pastore, nella sala entrando,
S'avvicina a Telemaco, e sommesso
Così gli parla: Amato figlio, è d'uopo
Ch'io torni ai campi a custodir la greggia
Che il cibo ne fornisce; e tu fra tanto
Veglia su la tua casa, e su te stesso,
Poichè molti qui sono i tuoi nemici,
Che Giove sperda anzi che mal n'avvenga!
Sia come dici, padre mio, rispose
Il buon garzone. Pria ti ciba, e parti;
Ma doman sul mattino a noi conduci
I tuoi maiali per la mensa, e lascia
A me del resto ed agli Dei la cura.
Al desco allor si pose il mandrïano;
E, di cibi e di vino ristorato,
Prese la via de'campi, abbandonando
La cerchia dell'albergo, tutto pieno
Di gente al canto ed alla danza intesa,
Mentre all'occaso già chinava il Sole.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Zuffa tra il mendico Iro ed Ulisse. — Penelope si lagna coi Proci perchè insultino gli ospiti, e, desiderando averla a sposa, consumino le sue sostanze, invece di offrirle i doni nuziali, secondo il costume. — Doni fatti dai Proci a Penelope. — Venuta la notte, Ulisse è nuovamente insultato dall'ancella Melanto e da Eurimaco.

Presentavasi in questa un accattone
Avvezzo a mendicar di porta in porta:
Divorator famoso, che mai sazio
Per cibo non avea l'ingordo ventre,
E povero di forze era e codardo,
Benchè di membra smisurate. Arneo
Era il suo nome, chè così nascendo
La genitrice il disse; ma venia
Iro più spesso o messaggier chiamato,
Perchè di qua, di là recar solea
Le imbasciate de' Proci. Avea la soglia
Raggiunta appena, che cacciar volendo
Dalla sua casa il figlio di Laerte,
Sgombra, o vecchio, gli grida, o per un piede
Fuor di qua ti strascino. E non t'accorgi
Che a farlo ognun m'invita? Tuttavía
Frenarmi ancora io voglio; ma tu sorgi
E va, se meco di pugnar non brami.
Con torvo ciglio il mira, e, Sciagurato,

Digitized by Google

Gli risponde l'eroe, nè con parole,
Nè con opre io t'offendo, e non t'invidio
Se molto altri ti dona. Ad ambedue
Basterà questa soglia; e tu, che sembri
Mendico al par di me, tu non dovresti
Impedir ch'io rimanga: all'uno e all'altro
Il suo bisogno forniran gli Dei.
Ma guarda dal toccarmi, o, benchè vecchio,
T'insozzerò di sangue il viso e il petto;
E allora in pace io mi vivrei, chè certo
Tu non faresti qui doman ritorno.
Poh! crucciato il pitocco Iro soggiunse,
Più volubili scorrono gli accenti
A questo ghiotto, che a noiosa vecchia
Nelle sere invernali. Eh sì, che un pugno
Io gli aggiusto alla guancia, e tutti a terra
Gli sbalzo i denti, come ad un maiale
Che divori la messe! Or dunque meco
A pugnar t'apparecchia, e vegga ognuno
Se ti puoi misurar con un mio pari.
Ambo così su la marmorea soglia
Con aspri motti si ferían. Gl'intese,
Ed agli amici Antinoo disse: Nova,
Gioconda scena ci prepara un Nume
In questa casa: il pellegrino ed Iro
Van fra loro altercando; orsù n'andiamo
Ad aizzarli, ad affrettar la zuffa.
Sorsero i Proci, e sghignazzando intorno
Ai due pezzenti s'affollâr. Compagni,
Prese quindi a parlar di novo Antinoo,
Già si stanno arrostendo per la cena
Molte ventresche, piene di grasselli
E di sangue. Colui che vincitore
Uscirà dalla zuffa, una a sua voglia
Ne prenda, e sempre con noi segga al desco,
Nè mai più qui s'aggiri altro mendico.
Piacque il partito; e il Laerziade Ulisse,
Artefice di frodi, Amici, esclama,

Mal si conviene ad uom da lunghe ambasce
Logorato e dagli anni cimentarsi
Con un gagliardo dell'età nel fiore;
Ma la ria fame ad affrontar mi sprona
Ogni periglio. Voi però giurate
Che qui nessuno leverà la destra
D'Iro in aiuto, perchè allor di certo
Sconfitto io ne sarei. — Giurâr gli amanti,
Come Ulisse bramava; e a lui rivolto
Tosto così Telemaco dicea:
Forestiero, se cor ti senti e lena
Di provarti con lui, nessun ti prenda
Timor de' Proci; chè dovria con molti
Pugnar chi fosse di toccarti ardito.
Io degli ospiti ho cura, e i sensi miei
Approveranno Antinoo pure, io credo,
Ed Eurimaco, entrambi onesti e saggi.
Tutti lodâr le sue parole. E il prode
Laerziade s'avvolse un cencio ai lombi,
Nudo il petto mostrando e nudi i larghi
Omeri e nude le robuste braccia
E l'ampie cosce; perchè a lui la Dea
Dalle azzurre pupille avea di novo
Ingrossate le membra. Onde, colpiti
Di maraviglia, i prenci achei l'un l'altro
Guardavansi, dicendo: Iro fra poco
Iro più non sarà, perchè il malanno
Già gli sovrasta ch'ei s'andò cercando:
Tali braccia ha snudate e tali cosce
Il suo rivale! — Sì diceano; ed Iro
S'arretrò, gravemente in cor turbato.
Ma i servi a forza lo spingeano innanzi,
Di paura tremante e smorto in viso,
Mentre il figlio d'Eupite lo pungea
Con questi accenti: Vantator codardo,
Perchè già non sei morto, o a che nascesti,
Se così tremi e temi un uom consunto
Dalle angosce e dagli anni? Intanto ascolta:

Se nella lotta lo stranier ti vince,
Io ti caccio nel fondo d'una nave,
E ti mando in Epiro al rege Echeto,
Degli uomini flagello, onde le orecchie
Ti recida ed il naso, e i genitali,
Strappandoti, li getti a' suoi mastini.
Fu da novo tremore, a tal minaccia,
Iro assalito; ma poichè nel mezzo
L'ebber sospinto i servi, e sollevate
I combattenti già tenean le destre,
Stette in forse l'eroe, se lui dell'alma
Ad un tratto spogliasse, o solo a terra
Lo rovesciasse tramortito. E questo
Gli parve il meglio, per così tenersi
Ai Proci ascoso. Il destro omero appena
Iro tocca ad Ulisse, e questi un colpo
Sotto l'orecchio subito gli vibra,
Che l'ossa ne sfracella; ond'ei mugghiando
Stramazza nella polve, e dalla bocca
Sangue versando e digrignando i denti,
Con le calcagna il suol percuote. I Proci
Al cader del pitocco alzan le mani,
Scoppiando dalle risa; e il prode Ulisse
Tosto un piede gli afferra, e fuor per l'atrio
Lo strascina alla porta. Ivi col tergo
Alla parete l'appoggiò, gli pose
Un baston nella destra, e così disse:
Or qui ti siedi, e scaccia dall'albergo
I cani e i ciacchi; e, come sei, codardo,
Non voler coi mendichi e gli stranieri
Insolentir, chè peggio non ti colga.
La sdruscita bisaccia in questo dire
Si gitta su le spalle, ed alla soglia
Ritorna e siede. Sorridendo allora
Gli s'accostano i Proci, e, Forestiero,
Gridan, gli Dei ti rendano mercede
D'aver noi liberati e gl'Itacesi
Da questo insazïabile paltone,

Che in Epiro a finir suoi tristi giorni
Invïeremo al truculento Echeto.
A quell' augurio serenò la fronte
Il travagliato Ulisse, ed una grossa
Ventresca Antinoo gli recò, di sangue
E d'adipe ripiena; e dal canestro
Due bianchi pani Anfinomo si prese
E a lui li porse, e poi gli porse un colmo
Nappo, così dicendo: Ospite, salve;
Giacchè povero fosti e sventurato,
Un Dio ti renda in avvenir felice.
Anfinomo, rispose il divo Ulisse,
Uom tu mi sembri assai facondo e saggio;
E in ciò somigli a Niso Dulichiense,
Al padre tuo, che buono al par che ricco
Ognun vantava. Attento orecchio or presta
A'detti miei. Fra quante creature
Han vita e moto su la terra, alcuna
Non è che l'uom nella miseria uguagli.
Finchè amica la sorte a lui sorride,
E saldo il braccio e salde ha le ginocchia,
Egli a futura traversía non pensa:
Ma se sciagura il coglie, a sopportarla
Mal si rassegna, e se n' attrista e cruccia;
Perocchè varia in noi la mente, come
Varia è la sorte che ne manda il cielo.
Fui grande anch'io; ma troppo confidando
Nell' aiuto del padre e de' fratelli,
Molte in vero commisi opere ingiuste.
Sii dunque pio tu sempre, e godi in pace
La fortuna che il sommo arbitro Giove
T' ha conceduta; nè imitar costoro,
Che oltraggiano la sposa, e le sostanze
Van logorando di colui, che molto,
Io te n' accerto, dal paterno ostello
Non rimarrà lontano. Ah possa un Nume
Involarti al suo sguardo allor ch' ei giunga!
Chè senza sangue fra gli achivi prenci

Digitized by Google

E lui decisa non sarà la lite.
Ciò detto, il colmo nappo accosta al labbro,
E di Niso al figliuol vuoto il ritorna.
Ma, de' suoi mali Anfinomo presago,
Pensoso e mesto passeggiava, il capo
Ad or ad or crollando; e nondimeno
Anch' egli non potè fuggir da morte,
Ivi arrestato dalla glauca Diva,
Che per l' asta il volea del generoso
Telemaco domato. Alfin si trasse
Al suo scanno il garzone, e vi s' assise.
A Penelope, in questa, alla prudente
Regina, inspira Pallade Minerva
Di mostrarsi ai rivali, e la baldanza
Frenarne in guisa, che al marito e al figlio
Più che prima d' amor degna e d' onore
Ella apparisca. Involontario il riso
Le spunta su le labbra, ed alla vecchia
Eurinome favella: O mia diletta,
Odi pensiero che nel cor mi sorge:
Ho risoluto di mostrarmi ai Proci,
Benchè gli abborra. Io porger bramo al figlio
Un saggio avviso, e dirgli che la troppa
Domestichezza di que' tristi ei lasci,
Che gli parlan cortesi, e di nascosto
Tramano intanto alla sua vita insidie.
Ben dici, rispondea la buona vecchia:
A lui scendi tu dunque, e gli palesa
I sensi tuoi. Ma pria ti lava, e spargi
L' unguento su le gote, e agli orgogliosi
Proci dinanzi non andar col viso
Di lagrime solcato. È tempo omai
Che cessi il pianto, or che i tuoi voti i Numi
Fecero paghi, e di tuo figlio il mento
Già di folta lanugine si copre.
Di lavacri e d' unguenti ah non parlarmi,
Eurinome! dicea la casta donna.
Dal dì che Ulisse verso i teucri lidi

Digitized by Google

Co' suoi guerrieri veleggiò, le rose
Appassir sul mio volto. Orsù, mia cara,
Autonoe chiama e Ippodamía, che meco
Scendan nell'aula, perchè avrei vergogna
Di presentarmi sola ai Proci. — Uscía
Sollecita la vecchia a quel comando,
E a chiamar corse e ad affrettar le ancelle.
Ma qui novo pensier formò Minerva;
E un lieve sonno su le stanche ciglia
Di Penelope infuse che, la testa
Al letto reclinando, addormentossi.
Allor la figlia dell'Egioco Giove,
Perchè più sempre i prenci achei rapisse
Con lo splendor di sua beltà, le guance
Della stessa immortal soave essenza
Le irrorava, onde Venere s' asperge
Quando move di rose incoronata
Al ballo delle Grazie. A lei più tonde
Rese le membra e svelta la persona,
Ed un candor sul volto le diffuse
Che l' avorio vincea. Ciò fatto, un volo
Spiccò la Diva, e su l'Olimpo ascese.
Vennero schiamazzando le donzelle
Dalle candide braccia, e la regina
Subitamente si riscosse, e gli occhi
Tergendosi, sclamò: Qual dolce sonno,
Giusti Dei! mi sorprese? Oh! dolce al pari
Mi vibrasse Dïana in questo punto
Una sua freccia; chè così finito
Avrei di consumarmi nel dolore,
Un caro sposo sospirando, un saggio
Eroe, cui forse mai l' egual non visse.
In questo dir, dalle superne stanze
Penelope scendea, con le fedeli
Donzelle a tergo; e come su la soglia
Giunse, al cospetto degli amanti, il passo
Ella rattenne, ed un leggiadro velo
Si calò su la fronte. A quella vista

Sentiansi i Proci di stupor rapiti
E di dolcezza, e fervido desío
Li pungea di goderne i cari amplessi.
Ma la donna in disparte a sè chiamando
Telemaco, gli dice: Odimi, o figlio.
Senno maturo, pronto accorgimento
Tu palesavi da fanciullo; ed ora
Che negli anni crescesti, e che in mirarti
Sì bello e grande, ti diria ciascuno
Di gloriöso genitor rampollo,
Or d'intelletto e di ragion sei privo.
Opra esosa, nefanda, si consuma
Nel nostro albergo: l'ospite s'oltraggia,
E tu lo vedi e il soffri? e non t'accorgi
Che sul tuo capo ne cadrà l'infamia?
Madre mia, del tuo sdegno io non m'adonto,
Rispondea l'Ulisside. Anch' io rivolgo
Nel pensier queste cose, e il dritto e il torto
Più che in mia fanciullezza ora discerno;
Ma tutto oprar non m'è concesso, e tutto
Antiveder. Questa ribalda gente
M'odia e mi tende insidie, e solo io sono,
E non ho chi m'aiuti. Ma lo scontro
Fra l'ospite e il mendico Iro per colpa
Di costor non avvenne; ed anzi il primo
N'ebbe la palma. Oh! faccia il gran Saturnio
E Pallade Minerva e il biondo Apollo,
Ch'io vegga un dì gl'iniqui a me dintorno
Tutti di sangue sozzi e barcollanti,
Come quell'Iro, che, nell'atrio assiso,
Quinci e quindi cader lascia la testa
D'un ebro a somiglianza, e sostenersi
Su le gambe non può, nè far ritorno
Al proprio tetto, sì le membra ha peste.
Così dicean fra loro. Alla regina
S'appressa intanto Eurimaco, e favella:
Penelope, se tutti per la vasta
Argo gli Achei t'avessero mirata,

Digitized by Google

Certo d'amanti una più grossa schiera
In questa casa a banchettar verrebbe;
Perchè donna non v'ha che a te di senno
E di statura e di beltà s'agguagli.
Eurimaco, rispose la regina,
Grazia, senno, beltà, tutto i Celesti
Mi tolsero dal dì che il mio consorte
Navigò verso Troia. Oh se il governo
Ei ripigliasse di mia vita, oh quanta
Gloria a me ne verría! Ma troppo io sono
Addolorata, perchè un Dio crudele
Molti guai m'inviò. Rammento ancora
Quando, presso a lasciar l'itaca sponda,
Dolcemente l'eroe per man mi prese,
E così mi parlò: Donna, io non credo
Che tutti illesi torneran da Troia
I magnanimi Achei. Gente guerriera
Dice i Troiani il comun grido, istrutti
A vibrar lancie e dardi, e per gli aperti
Campi a guidar superbi corridori,
Che dell'ardue battaglie in un momento
Decidono le sorti. Io quindi ignoro
Se potrò rivederti, o innanzi ad Ilio
Perir dovrò. Tu d'ogni cosa intanto
Abbi qui cura: come prima onora,
E, se il puoi, più che prima, il padre mio
E la mia buona madre; e quando il figlio
Di lanugine il mento avrà coperto,
Scegli allora uno sposo ed abbandona
La casa tua. Così parlava Ulisse;
E tutto ecco si compie, e s'avvicina
L'infausto giorno che novelle nozze
A un'infelice recherà, cui Giove
D'ogni gaudio privò. Ma più m'attrista
E mi cruccia il veder che gli usi antichi
Obliano i Proci. Quando della figlia
D'alcun ricco signor s'ambía la mano,
Alla sua casa conducean gli amanti

Pecore in copia e capre e pingui buoi,
Per convitar gli amici, e bei presenti
Alla sposa facean. Ma qui costoro
Le altrui sostanze a logorar si stanno.
L'eroe gioisce, che i rivali alletti
Con parlar lusinghiero, e ricchi doni
Così n'ottenga, mentre in cor ben altro
Ella rivolge. Trasse Antinoo in questa
A lei dinanzi, e favellò: Regina,
Noi vaghi doni qui recar faremo;
E tu gli accetta, chè follia sarebbe
Il recusarli. Ma nessun de' Proci
Di tua casa uscirà, se il più valente
Tu pria non abbia per tuo sposo eletto.
Così d'Eupite il figlio; e al proprio albergo
Tosto a prendervi i doni invía ciascuno
Il banditore. Ei stesso Antinoo diede
A Penelope un peplo a più colori,
Ampio e leggiadro, e ch'avea d'oro intorno
Dodici fibbie, in ordine disposte
Con ricurvi ardiglioni. Aureo monile,
D'ambra ingemmato, e che splendea qual Sole,
Eurímaco le porse, e due stupendi
Orecchini e tre goccie Euridamante,
E una collana di gentil lavoro
Il figliuol di Polittore, Pisandro.
Così l'un dopo l'altro i lor presenti
Le faccano i rivali. Alle sue stanze
Alfin salì Penelope, seguita
Dalle due fanti con gli offerti doni.
Allor di novo al canto ed alla danza
Volgeansi i Proci; e come il dì fu spento,
Collocâr nella sala tre bracieri
Da fessi aridi tronchi alimentati,
Che gran luce spandean, mista al chiarore
Di molte faci alle pareti appese.
Vegliavano a vicenda que' bracieri
Quattro vaghe donzelle, a cui rivolto

Così parlava di Laerte il figlio:
O donzelle d' Ulisse, ite alle stanze
Della casta regina, e quivi intente
A pettinare, a dipanar le lane,
Sedete a lei da presso, e ne' suoi mali
La confortate. Io veglierò fra tanto
A questi fuochi; e s' anco in fino all'Alba
Indugiar qui volessero gli amanti,
Non io mi stancherei, che paziente
Son per natura, ed ai disagi avvezzo.
Al parlar dell' eroe, guardansi in viso
L' una l' altra ridendo le fantesche,
E con procace favellar Melanto,
Bella gota, il pungea. Nata di Dolio
Era Melanto, ma qual propria figlia
In sua magion Penelope l' avea
Allevata e nudrita e d' ogni cosa
Fatta contenta. Tuttavía l' ingrata
Mai non entrò di sua tristezza a parte,
Insanamente di lascivo ardore
Per Eurimaco accesa. Ed or con detti
Ingiurïosi il Laerziade Ulisse
Così prese a schernir: Malnato vecchio,
Tu per certo deliri. E che non esci
A giacer co' tuoi pari in qualche vile
O taverna o fucina, anzi che starti
Parlator petulante in questo albergo
A cinguettar con tutti? O il troppo vino
Ti travolse la mente, o pure un folle
Tu sempre fosti, e cianci al vento. O forse
Perchè il sozzo mendico Iro hai domato
Tanto vampo tu meni? Ah! bada, o tristo,
Che alcun di lui più forte non ti rompa
Le tempia e il viso con le pugna, e tutto
Di sangue lordo fuor di qua ti cacci.
La squadrò torvo Ulisse, indi proruppe:
Cagna, io reco a Telemaco i tuoi detti,
Perchè ti faccia con la spada in brani.

Digitized by Google

S' impaurir le ancelle, e per la casa
Fuggian, credendo ch'ei dicesse il vero.
Ma l'eroe non si mosse, e de' bracieri
Avvivando la fiamma, ad ora ad ora
Volgea gli occhi ai rivali, e macchinando
In suo pensiero ne venia la strage.
Nè Pallade Minerva permettea
Che alle offese i garzoni ed agli scherni
Ponesser fine, perchè in lui lo sdegno
Più sempre ardesse. E lo pugnea da prima
Eurimaco, le risa suscitando
Ne' compagni così: M' udite, amanti
Della bella regina. A qualche uficio
Qui venuto è costui. Nudo è il suo capo
E liscio, e splende come face: al certo
Egli è venuto a rischiarar la casa.
Poi rivolto ad Ulisse, Ospite, aggiunse,
Vuoi ch' io t' accolga fra' miei servi, e mandi
Ne' miei poderi a racconciar le siepi
E gli alberi a piantar? Buona mercede
Io ti prometto, giornaliero pasto
E calzari alle gambe e vesti al dosso;
Ma, perchè sempre fosti all' ozio usato,
Tu la fatica abborri, ed ami invece
Pitoccar per le case, in fin che pieno
Ti senti e teso il non mai sazio ventre.
Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se a primavera, quando il dì s' allunga,
Gara fra noi sorgesse di lavoro,
E l'erba con le falci ambo digiuni
Noi stessimo segando in vasto prato
Fino alla sera; o da guidar commessi
Ci fossero due tori, alti e focosi,
D' età pari e di forza e ben pasciuti,
Onde spezzar col vomere tagliente
Quattro bubulce: ben veder potresti
Quanta sia lena in questo braccio, e come
Aprir dritto e profondo io sappia il solco.

Digitized by Google

O poni ancor che a sanguinosa guerra
Ne invitasse il Saturnio, ed uno scudo
Io m' avessi ed un' asta e un saldo elmetto:
Vedresti come fra i guerrier più prodi
Io godrei di lanciarmi, e un vil ghiottone
Tu non saresti di chiamarmi ardito.
Or protervo è il tuo labbro e crudo il core
Ed uom t' estimi valoroso e grande,
Perchè solo con poca imbelle gente
Uso a trattar tu sei. Ma se approdasse
Alle sue spiagge il Laerziade eroe,
Oh come tremeresti, e questa porta
Al tuo pronto fuggir parrebbe angusta!
Agli aspri detti, di furor s' accese
Eurimaco, e con truce occhio il mirando,
Sciagurato, sclamò, vuoi ch' io t' uccida
Con queste mani? Di gracchiar fra tanti
Principi adunque e insolentir non cessi?
O tu pazzo nascesti, o tal ti rese
Il vino e del pezzente Iro la palma.
Afferra ei quindi uno sgabello, e il vibra;
Ma rapido l' eroe fra le ginocchia
D' Anfinomo si curva, e lo sgabello
La destra mano del coppier percuote.
Cader si lascia l' anfora il coppiere,
Cade anch' egli gridando; e un gran tumulto
Allor si leva per la sala, e i Proci
Così fra loro a mormorar si diero:
Oh morto fosse pria che a noi venuto
Quel vagabondo! Non saría qui sorto
Tanto scompiglio. Per un vil pitocco
Or si tenzona, e tutta omai de' prandi
Svanì la gioia, e l' odio regna e l' ira.
Folli, sclamò d' Ulisse il figlio, un Nume,
Certo un Nume vi turba, e il cibo e i vini
Dimenticate. Ma se già ne siete
Sazi, su via, ciascuno al proprio albergo
Si ritragga a dormir; se ciò v' aggrada,

Ch' io non vi scaccio. — Si mordean le labbra
I rivali in udir queste parole
Dal giovinetto. Ma, la voce alzando,
Anfinomo dicea: Deh! non si renda
A giusto favellar risposta amara,
Nè l' ospite s' oltraggi o servo alcuno
Del divo Ulisse. Orsù, porti l' araldo
Le tazze in giro; e fatte agl' Immortali
Le libagioni, a riposar n' andiamo
Nelle nostre dimore, all' Ulisside
Dell' ospite lasciando ogni pensiero,
Perchè al suo tetto e non al nostro ei venne.
Plausero i Proci a questi accenti; e Mulio,
Il banditor d' Anfinomo, recava
Le tazze in giro; ed essi agl' Immortali
Venian libando e confortando il petto
Del soave licor. Come bevuto
Ebbe a sua voglia, s' avviò ciascuno
Al proprio albergo, e die' le membra al sonno.

Digitized by Google

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Ulisse e Telemaco trasportano le armi dalla sala ad una stanza superiore della casa. — Telemaco si ritira a dormire. — Colloquio fra Penelope ed Ulisse. — Questi, fingendo una sua storia, le dice di aver dato ospizio ad Ulisse in Creta, e parla delle vesti ch' egli aveva indosso, e dell' araldo che lo seguiva. — La nutrice Euriclea, lavando i piedi ad Ulisse, lo riconosce alla cicatrice di una ferita che aveva ricevuto da un cinghiale sul monte Parnaso. — Penelope gli racconta un sogno, e gli confida che intende proporre agli amanti la prova dell' arco, qual condizione delle nozze, a cui essa non può ormai più sottrarsi.

Ma dalla reggia non uscì l'eroe,
E pensando alla strage de' rivali,
Col figliuol si restrinse, e così disse:
Telemaco, leviam da questa sala
Tutte l' armi guerresche; e se qualcuno
Le cercasse de' Proci, a lui rispondi
Scaltramente in tal guisa: Io le sottrassi
Al fumo, che annerite aveale e guaste
Sì, che più quelle non parean che Ulisse
Avea lasciate al suo partir. Da tema
Fui còlto inoltre (e forse un qualche Nume
Nel mio cor la destò) che voi, da troppo
Vino infiammati, non veniste a lite,
Ferendovi l' un l' altro, e funestando
Il convito e le nozze: il ferro spesso
Al sangue alletta. — Obbedïente il figlio,
Ratto a sè chiama la fedel nudrice,

E sì parla: Euriclea, tieni le fanti
Nelle stanze rinchiuse, in fin che l'armi,
Un dì sì belle, che annerite ha il fumo
Mentre assente era il padre ed io fanciullo,
Abbia in loco recate, ove non giunga
Il vapor della fiamma ad insozzarle.
E la casta Euriclea: Deh tal prudenza
Giove alfin ti conceda, che i tuoi beni
E la tua casa custodir tu possa!
Ma chi ti farà lume, se non vuoi
Ch'escano le donzelle? — Il pellegrino,
D'Ulisse il figlio rispondea: quantunque
Forestiero, chi siede alla mia mensa
Restar non deve inoperoso. — Uditi
Questi accenti, correa la vecchiarella
A chiuder gli usci delle stanze. Intanto
Con Telemaco al talamo superno
Trasportava l'eroe gli elmi criniti
E i turcassi e gli scudi umbilicati
E l'aste acute; e Pallade Minerva
Li precedea con aurea lampa in mano,
Che spandea d'ogni intorno una gran luce.
Oh qual mai, padre mio, strano portento!
Telemaco sclamò. Le mura io veggo
E le colonne folgorar qual fiamma:
Certo è qui sceso dall'Olimpo un Nume.
Ma l'interruppe sì dicendo Ulisse:
Taci, e più non cercar. Questi portenti
Oprar talvolta sogliono gli Dei.
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
A vegliar le fantesche, e i sensi ascosi
Di tua madre a spïar, che a me piangendo
Di suo marito chiederà novelle.
A questo dir, Telemaco si prese
Nella destra una face, e alla sua stanza
Incamminossi, ove dell'Alba il raggio
Aspettando giacea, mentre la glauca
Diva ed Ulisse nel regale albergo

Stavan la morte a congiurar de' Proci.
Pari a Cinzia e alla vaga Citerea,
Scese in quella dal suo talamo eccelso
La figliuola d' Icario; ed una scranna
Le ponean le donzelle innanzi al fuoco,
D'un vello ricoperta, e che costrutta,
Dell' artefice Icmalio avea l' industre
Mano, e d' argento e d' ebano commessa,
Col suo sgabello ai piedi. Ivi la casta
Penelope s' assise; e dalla mensa
Tolsero le fantesche i pani e i nappi,
In cui bevuto aveano i Proci, e il fuoco
Ridestâr ne' bracieri, e legne in copia
V' aggiungean, che la sala illuminasse
E scaldasse ad un tempo. Allor di novo
Così pungea Melanto il divo Ulisse:
Stranier, vorrai tu dunque anche di notte
Importuno aggirarti per la casa
E le fanti adocchiar? Su via, cialtrone,
Ti leva di qua ratto, o ch'io con questo
Acceso tizzo ben farò che sgombri.
La guatò bieco Ulisse, e le rispose:
Sciagurata, perchè meco t' accendi
Sempre d' ira così? perchè le guance
Più non ho fresche, e rozzo manto e rozza
Vecchia tunica indosso, e mendicando
Vo per le piazze, dal bisogno astretto?
Ma tali pure gli esuli son tutti
E i poverelli. Vissi un tempo anch' io
Fortunato, e abitai splendide case;
Nè stranier, nè mendico alla mia soglia
Mai non comparve, che digiun partisse
E senza doni; perchè molti avea
E poderi e famigli, ond' io felice
Era, ed onore mi rendea la gente.
Ma, qual ne fosse la cagion, l' Olimpio
Giove di tutto mi spogliò. Deh! guarda
Che a te del pari un Dio sparir non faccia

Dal viso la beltà, per cui superba
Vai su l'altre fanciulle, e che lo sdegno
Alfin si svegli della tua regina,
O, come ancor si spera, il prode Ulisse
In Itaca non torni. E dove all'Orco
Già sceso ei fosse, per favor d'Apollo
E Telemaco omai cresciuto a segno,
Da non patir che nel suo tetto alberghi
Femmina che malvagie opre commetta.
Udì l'alterco la regina, e prese
Con questi accenti a rampognar l'ancella:
Cagna sfacciata, dovrò dunque io sempre
Coglierti in fallo? Ma di tua tristezza
Io pentir ti farò. Ben tu sapevi
Da me medesima, che del mio marito
Chieder bramava all'ospite novelle,
Per trarne a' miei dolori alcun conforto.
Indi alla fida Eurinome rivolta,
Così le disse: Eurinome, prepara
Un seggio col suo vello, ove si posi
Il forestiero, e al mio parlar risponda.
A quel comando, frettolosa un colmo,
Lucente scanno Eurinome recava,
E d'un vello il copria. Quivi s'assise
Il figliuol di Laerte, e la regina
Queste parole gli drizzò: Straniero,
Or primamente palesar ti piaccia
Chi se' tu, di che stirpe e di che terra.
Lo scaltro Ulisse a lei rispose: O donna,
Lingua mortale proferir non osa
In tuo biasmo un accento, e fino al vasto
Cielo la gloria del tuo nome ascende;
Come di saggio re, che, ai Numi amico,
Con mite freno un popolo reggendo,
D'orzo e frumento vede rigogliose
Biondeggiar le campagne, e sotto al peso
Delle frutta curvar gli alberi i rami,
E di buoi le pasture popolate

Digitized by Google

E il mar di pesci, e crescere le genti
Sotto al suo regno virtuose e liete.
Ma non voler che della stirpe io parli
E della patria mia, perchè il ricordo
Non inaspri il dolor che mi consuma.
Molto infelice io sono; e se a mia voglia
Qui piangere dovessi e querelarmi,
Le tue donzelle, o forse ancor tu stessa
N'avresti noia, e rinfacciarmi udrei
Che il troppo vino a lagrimar mi sforza.
Ospite mio, Penelope ripiglia,
Virtù, senno e beltade e grazia e tutto
Mi rapir gl' Immortali il dì che Ulisse
Verso le teucre sponde alzò le vele
Coi duci achivi; e solo allor ch' ei faccia
In Itaca ritorno, e di sua casa
Segga al governo, florida e gioconda
Come prima io sarei. Lutto e sciagure
Versano intanto sul mio capo i Numi.
Quanti in Itaca sono ed in Dulichio
Ed in Samo e Zacinto illustri prenci,
Tutti, quantunque io li detesti, a gara
Chiedono la mia mano, ed in rovina
Mandano questa casa; ond' è che poco
Degli ospiti mi curo e de' mendichi
E de' pubblici araldi, e sospirando
L'assente Ulisse, di dolor mi struggo.
Ma dai Proci incalzata all'odïoso
Nodo, ricorsi ad un inganno, e, come
Inspirommi un Celeste, io, nel segreto
Mio talamo rinchiusa, andai tessendo
Un' ampia e lunga e fina tela, e quindi
Agli amanti dicea: Giovani prenci,
Poichè Ulisse perì, tanto vi piaccia
Le mie nozze indugiar, che sia compiuto
Questo drappo a Laerte (ed io non l' abbia
Ordito invano), in cui l' amata salma
Avvolger dell' eroe, quando la Parca

D' eterno sonno apportatrice il colga.
Così nessuna delle donne achive
Accusar mi potrà, che manchi un drappo
In morte ad uom ch' era sì ricco in vita.
A questi detti s' acchetâr gli ardenti
Spiriti de' garzoni; ed io la tela
Tessea di giorno, e la stessea di notte
Delle faci al chiaror. Ma come, all'ore
I giorni succedendo e ai giorni i mesi,
Il quarto anno spuntò, l' occulta frode
Svelâr le rie donzelle; e all'improvviso
Còlta dai Proci e rampognata, il drappo
Fui mio malgrado di finir costretta.
Or come a queste nozze io mi sottragga
Veder non so, nè so trovar compenso
Per indugiarle. Tutti ad affrettarmi
M' esortano i parenti; e il figlio stesso,
A cui sorride l' alto Giove, e, fatto
Omai d'anni maturo e di consiglio,
La propria casa governar potrebbe,
Mal comporta lo strazio che gli amanti
Fan de' suoi beni. Ma su via, mi narra
In qual terra sei nato, e di qual gente;
Chè d' un macigno non uscisti, io credo,
Nè d' una quercia, come d' altri è fama.
E a lei l' astuto Ulisse: O del divino
Laerziade consorte, e tanto adunque
Di conoscer ti cale il mio lignaggio?
Or bene, io parlerò. Già più crudeli
Sorger mi sento in cor l' usate angosce,
Tristi compagne di chi va per terre
Sconosciute vagando, a lungo escluso
Dal suo loco natìo. Ma, poichè tale
È la tua brama, compiacerti io voglio.
Ricca ed amena e di parlar diverso,
Giace un' isola in mar, che nome ha Creta,
E, popolata da infinite genti,
Su novanta città porta corona;

Digitized by Google

Chè i divini Pelasgi ed i Cidoni
V'hanno lor sede, e i generosi Dori
In tre parti divisi, ed i vetusti
Magnanimi Cretensi. Ivi di tutte
E più grande e più splendida si leva
Di Gnosso la città, dove Minosse,
Del gran Saturnio consiglier, per nove
Anni stese lo scettro. E fu Minosse
Padre al buon padre mio Deucalïone,
Da cui nacquero il prence Idomeneo,
Che guidò con gli Atridi il suo naviglio
Al conquisto di Troia, ed io che il nome
Ebbi d'Etone, e a lui d'età non solo,
Ma di valor cedea. Fu là ch'io vidi
E diedi ospizio al Laerziade Ulisse.
L'ira del vento l'avea spinto a Creta
Dalla Malea, mentre alle teucri sponde
Ei navigava, e nell'angusta foce
Si salvò dell'Amniso, ove non lunge
Un antro sacro ad Ilitia si schiude.
Giunto in città, d'Idomeneo richiese,
Che venerando e caro ospite suo
Ei chiamava. Ma l'onde il mio fratello
Verso Troia fendea da dieci Aurore;
Ond'io medesmo in mia magion l'accolsi,
E lo colmai di doni, e per la mensa
De' suoi guerrieri pingui buoi, farine
E vino rubicondo offrir gli feci
Dai cittadini. Un improvviso Borea,
Ch'avean gli Eterni suscitato, e forte
Sì che l'uom si reggea sui piedi appena,
Dodici dì gli achivi legni in Creta
Con Ulisse arrestò. Ma cadde il vento
Nel tredicesmo, e si spiccâr dal lido.
Così simili al vero il divo Ulisse
Queste fole narrava alla regina;
E piangea la infelice. E come neve,
Dagli algenti Aquiloni riversata

Su le cime de' monti, si discioglie
Al soffiar di Libeccio, e i fiumi ingrossa;
In cotal guisa si struggea la saggia
Penelope, piangendo il caro sposo,
Che vicin le sedea. Tutto a quel pianto
Lacerar si sentia di doglia il core
L'itaco eroe; ma come se di corno
Gli occhi avesse o di ferro, esso li tenne
Fra le palpebre immoti, e le irruenti
Lagrime a forza reprimea. Di pianto
E di sospiri sazia alfin la casta
Penelope, di novo a lui dicea:
Ospite amico, fammi or tu secura
Che, come affermi, al mio diletto sposo
E a' suoi prodi compagni hai dato ospizio.
Dimmi dunque che veste egli portava,
E qual n'era l'aspetto, e quali e quanti
I guerrier che il seguian. — Donna, risponde
L'accorto Ulisse, malagevol fòra
Queste cose narrar, così lontane,
Perchè di dieci e dieci Soli il giro
Si compie omai, che navigar da Creta
Io vidi il tuo consorte. E nondimeno
Ciò che alla mente richiamar mi posso
Volentier ti dirò. Largo, a due falde,
Gli scendea dalle spalle un vago manto
Di purpureo color, che gli serrava
D'aureo fermaglio il doppio morso al petto;
E sul fermaglio di gentil lavoro
Era foggiato un veltro, che prigione
Si tenea fra le zampe un pauroso
Vaio cerbiatto, e con l'aperta bocca
Sopra gli stava. Si stupia la gente
Che fosser d'oro, rimirando il veltro
Che già la belva soffocar parea
E farla a brani, e di terror tremante
La belva che fuggir tentava indarno.
Una tunica ancor gli vidi indosso

Digitized by Google

Fina così, che d'arida cipolla
Vincea la buccia. Risplendea qual Sole,
E a guardarla fermavansi le donne
Maravigliando. Ma non so se quelle
Eran le vesti ch'ei portar solea,
O se qualcuno de' compagni in mare
Od un ospite in terra a lui n'avesse
Fatto un presente; perocchè l'amico
Era di molti, e fra gli achivi duci
Pochi avea somiglianti. Anch'io gli diedi
Una spada, un mantello ed una lunga
Tunica porporina, e fino al lido
L'accompagnai di riverenza in segno.
Un banditore lo seguía, che poco
L'avanzava d'età, ricciuto il crine,
Abbronzato la pelle, alto le spalle,
Euríbate chiamato. Avealo in pregio
Sovra tutti l'eroe, perchè conformi
Eran d'animo entrambi e di pensieri.
Così parlava Ulisse; e conoscendo
Le sue parole al ver corrispondenti,
Spuntar di novo si sentì la donna
Su gli occhi il pianto, e replicò: Straniero,
Un infelice io ti credea finora
Degno sol di pietà; ma d'amicizia
Tu sei degno e d'onor. La veste e il manto
Di che favelli gli recava io stessa
Dal talamo piegati, io v'affiggea
Quel lucente fermaglio. Ah ch'io non deggio
Mai più vederlo! Avverso fato il trasse
Alla malvagia, abbominanda Troia,
E fato avverso di tornar gli vieta.
Deh! perdona, rispose il divo Ulisse,
Al leggiadro tuo corpo, e il caro sposo
Ognor piangendo, non voler che tutta
Ti consumi il dolor. Non io per questo
Biasimar ti vorrei. Piange ogni donna
Il perduto consorte, a cui d'amore

Digitized by Google

Vergine si congiunse, e padre il fece;
E tu l'eroe non piangerai, che a' Numi
Dicono eguale? Tuttavolta il pianto
Frena, o regina, e al mio parlar t'affida.
Io dai ricchi Tesproti udii che vivo
È tuo marito, e in Itaca ritorna
Carco di spoglie preziose e d'oro,
Ch'egli vagando radunò. Ma tutti
Perîr sommersi i suoi compagni. Uccisi
Avean del Sole i candidi giovenchi,
Sì ch'ei d'ira infiammossi, e l'alto Giove
Con ardente saetta li colpia
In mezzo all'onde, non appena il lido
Abbandonâr della Trinacria. Ei solo
Fu su gli avanzi dell'infranto legno
Dai tempestosi flutti alle beate
Rive sospinto de' Feaci; e questi,
Che dagli Dei si vantano discesi,
L'onorâr come un Nume, e di pregiati
Doni il colmaro, e fatto avean disegno
Di salvo addurlo alla paterna terra.
E già sarebbe il figlio di Laerte
A voi tornato; ma miglior consiglio
Parve all'eroe, che tutti di saggezza
Vince i mortali, nove e più feraci
Terre prima cercar, per farvi acquisto
D'altri tesori. Questo a me narrava
Della Tesprozia il regnator Fidone;
E, libando agli Dei nel proprio albergo,
Mi giurò che la nave era già pronta,
Pronti i nocchieri, che condurlo al lido
Itacense dovean. Tesprozio legno
Allor per caso navigava all'alma
Dulichio, e, tolto da Fidon congedo,
Io v'ascesi, e partii. Ma pria le molte
Ricchezze mi mostrò, che il saggio Ulisse
Avea raccolte e in sua magion deposte,
Per dieci etadi a sostentar bastanti

Un' intera famiglia; e mi dicea
Ch' ei da poco a Dodona era passato,
Del gran Saturnio a consultar l' eccelsa
Quercia indovina, per saper se dopo
Sì lunga assenza ritornar dovesse
Al suo tetto natío palesemente
O di nascosto. Vivo è dunque Ulisse,
E i congiunti fra poco e i cari amici
Lo rivedranno. Intanto io qui ti giuro,
Chiamando Giove in testimonio, e questa
Casa d' Ulisse, che mi diede ospizio,
Tutto, o donna, avverrà ch' io ti predico:
Quest' anno stesso, questo mese, o al primo
Sorger dell' altro, abbraccerai lo sposo.
Ah si còmpia l' augurio! ella soggiunse,
E tal pegno d' affetto e tal mercede
Da me n' avrai, che ti dovrà ciascuno
Che t' incontri per via chiamar beato.
Ma ben altro il mio cor, che mai non erra,
A me predice: nè al suo tetto Ulisse
Più tornerà, nè tu secura scorta
Aver potrai, che al tuo ti riconduca;
Chè del suo reggitor vedova è questa
Casa infelice, di colui che solo
Onorar gli stranieri e degnamente
Congedar li sapea. Ma voi, donzelle,
Lavate i piedi all' ospite, e con manti
E vellosi tappeti un colmo letto
Gli preparate, ov' ei si corchi e dorma.
Indi al primo apparir del novo Sole
Entri in un bagno, e d' odoroso ulivo
L' ungete, e segga con mio figlio al desco,
Di nove e belle vestimenta adorno.
Guai, se qualcuno d' insultarlo osasse
In questo albergo! ei tosto ne saría
Da me cacciato. E come, o forestiero,
Io sarei delle donne la più saggia,
Qual tu mi vanti, se alla nostra mensa

Seder cencioso ti lasciassi? I giorni
Dell'uom son brevi, e chi pietà non usa,
S'ode vivo imprecar miserie e pianto,
E morto dalle genti è maledetto.
Ma di chi manifesta alma cortese
Suona dolce il ricordo, e chiaro il nome
Per la bocca degli ospiti si spande.
O degna sposa del divino Ulisse,
Ripiglia allor l'eroe, di molli coltri
E velli e manti fin dal giorno appresi
A non curarmi, che i nevosi gioghi
Di Creta abbandonai con le mie navi.
Su duri letti, in povere capanne,
Sono avvezzo a giacer, la prima luce
Del mattino aspettando, e non mi cale
Di lavacri e d'unguenti; nè vorrei
Ch'or pure alcuna delle tue donzelle
Il piede mi toccasse, ove non sia
Qualche femmina esperta e d'anni grave
E dalle angosce al par di me già doma:
Questa sola potría lavarmi i piedi.
E a lui così di novo la pudica
Figlia d'Icario: Mai nel nostro albergo
Uom di te più gentile, o più facondo
Ed assennato parlator non giunse.
Vive qui meco una prudente vecchia,
Che dal grembo materno uscito appena
Raccolse quel tapino, e con affetto
Lo nudrì, l'educò. Questa i tuoi piedi,
Benchè mal ferma, laverà. Su via,
T'affretta, o balia, lava il forestiero
D'anni pari al tuo re. Così le mani,
I piedi così forse ha l'infelice!
Chè presto l'uomo fra gli stenti invecchia.
Tacque; e la fida balia, con le palme
Coprendosi la faccia e lagrimando,
Proruppe in questi dolorosi accenti:
Ahi figlio mio, che più fra queste braccia

Io stringer non potrò! Certo il Saturnio
T' abborre e ti persegue, ancor che tanto
Pietoso e giusto. E pur nessun gli offerse
Vittime così pingui e numerose,
Come tu, supplicandolo che il caro
Figlio ti fosse d' allevar concesso;
E goder seco placida vecchiezza.
Euriclea si rivolse indi ad Ulisse,
Così dicendo: Se avverrà che asilo
Cerchi il meschino in qualche ricco ostello
Di lontano signore, a lui faranno
Le fanti insulto, come a te, buon vecchio,
Fan queste cagne. E tu che vuoi le offese
Evitarne e gli scherni, esser lavato
Da lor ricusi; e la regina il carco
A me ne diede, ch' io contenta accetto,
Per lei non solo, ma per te, che il core
A pietà m' hai commosso. Ascolta intanto
Ciò ch' io notai. Non pochi pellegrini
Giungono d' ogni parte a questa casa;
Ma nessun mai che al Laerziade Ulisse
Nell' andar, nella voce e nell' aspetto,
Al par di te rassomigliasse, io vidi.
E lo scaltrito eroe: Ben parli, o donna;
Chi ne conobbe afferma che nessuno
Al grande Ulisse più di me somiglia.
Così dice; e la vecchia apparecchiava
Un nitido bacino, ove la fredda
Aqua prima versò, poscia la calda.
Sedea pensoso il figlio di Laerte
Accanto al fuoco, allor che d' improvviso
Si ritrasse nell' ombra, sospettando
Che l' amorosa vecchia in brancicarlo
Gli vedesse un' antica cicatrice,
E fosse di scoprirsi indi costretto.
Nondimeno al suo re fattasi appresso
Per lavargli le piante, ella ben tosto
La cicatrice ravvisò, che impressa

Digitized by Google

Gli avea lasciata d'un cinghial la zanna
Sui gioghi del Parnaso. E ciò fu quando
Egli ancor giovinetto si condusse
Ad Autòlico, il caro avo materno,
Autòlico, famoso tra le genti
Per grande astuzia e ragionar facondo:
Doni d'Ermete, a cui le cosce ardea
D'agnelli e capre, sì che sempre il Nume
Avea propizio. D'Itaca alla spiaggia
Venne Autòlico un dì, che nato appena
Era un bambino alla sua figlia; e questo
Al finir della mensa in sui ginocchi
Gli depose Euriclea con tali accenti:
Autòlico, tu stesso or dinne il nome
Che dar ti piace di tua figlia al figlio,
Per cui tanti agli Dei voti facesti.
Genero, figlia mia, pronto rispose
Autòlico, quel nome a lui darete
Ch'io vi dirò. Terribile nel mondo
Agli uomini risuona ed alle donne
Il nome mio: dunque si chiami Ulisse.
E se poi grandicello in sul Parnaso
Ei venga al tetto di sua madre, io carco
Il manderò di molti e ricchi doni.
D'anni cresciuto, mosse lieto Ulisse
A prendersi que' doni; e con giocondo
Viso e con dolce favellar l'egregio
Autòlico l'accolse in mezzo ai figli;
E la vecchia Anfitea, madre a sua madre,
Il fanciullo abbracciando, gli copría
Gli occhi e il capo di baci. Ai giubilanti
Suoi figli poscia d'allestir commise
Autòlico la mensa; e dalle stalle
Essi un pingue adducean bove quinquenne,
Che scannato, scuoiato e fatto in brani,
Infilzâr negli spiedi, e su le ardenti
Brage arrostito con perizia, a tutti
Ugualmente il partir. Così l'intero

Giorno, fino all'occaso, a lauto desco
Sedean, ciascuno delle apposte dapi
Partecipando; e come sparve il Sole
E s'oscurò la terra, a dolce sonno
S'abbandonaro. Ma non anco in cielo
Biancheggiar si vedea la prima luce,
Che d'Autólico i figli e il divo Ulisse
Uscir co' veltri a caccia, e la silvestre
Erta salendo del Parnaso, in breve
N'ebber raggiunte le ventose gole.
Spuntando il Sole dai marini gorghi,
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne fería, quando la turba
De' cacciatori in un'angusta valle
Si calò. Precedean l'orme fiutando
I cani, e presti li seguíano i figli
D'Autólico, ed Ulisse, che vicino
Teneasi ai cani sempre, e nella destra
Una lunga scotea ferrata lancia.
Stava un grosso cinghiale entro una macchia
Appiattato, ove mai raggio di Sole,
Nè pioggia, nè di vento umido soffio
Penetrò, così denso era quel bosco:
Aride foglie vi coprían la terra.
Quando, al latrar de' cani ed alle grida
De' garzoni accorrenti, udì la caccia
Appropinquarsi, dal riposto covo
La cruda belva eruppe; e le tremende
Zanne arruotando ed arricciando i peli
Dell'ispida cervice, ai cacciatori
Piantossi incontro, e con acceso sguardo
Stette a mirarli. Con la man robusta
Libró la salda lancia, e innanzi a tutti
Per atterrarlo si scagliava Ulisse.
Lo prevenne il cinghiale, e di traverso
Sopra il ginocchio gli ficcò le zanne,
Strappandone le carni; ma l'acuto
Dente non giunse fino all'osso. Un colpo

Digitized by Google

Gli trasse allor l'intrepido garzone,
E a parte a parte gli passò con l'asta
L'omero destro. Stramazzava al suolo
Il mostro, e l'alma gli fuggía dal petto.
Ma d'Autólico i figli al prode Ulisse
Corsero intorno, gli fasciâr la piaga
Destramente, e con magiche parole
Stagnato il sangue, alle paterne case
Senza indugio il guidâr. Poichè fu salda
La ferita, il colmâr d'eletti doni,
E alla sua terra il rimandâr contento.
In vederlo esultando, i genitori
Il chiedean d'ogni cosa, e più che d'altro
Di quella piaga; e il caro giovinetto
Narrava che, cacciando sul Parnaso
Co' figliuoli dell'avo, il bianco dente
Lo ferì d'un cinghiale, ed ei l'uccise.
Mentre la vecchía su la nuda coscia
Per lavarla facea scorrer le palme,
La cicatrice vi scoperse, e il piede
Cader lasciò. Sul labbro del bacino
Percosse il piede, e il cavo bronzo un cupo
Suono mise, e piegossi, e tutta a terra
Si sparse l'aqua. Da dolor, da gioia
Assalita ad un tempo, la nudrice
Empir di pianto si sentì le ciglia
E la voce arrestarsi in mezzo al petto.
Poi con la mano tremola gli tocca
Il mento, e dice: Ah tu sei certo Ulisse!
Il figlio mio tu sei! Nè, sciagurata!
Io ti conobbi prima che t'avessi
Fra queste palme. — Tacque; e alla regina
Guardava in faccia, quasi dir volesse:
Ecco il tuo sposo! Ma, benchè presente,
Nulla vide Penelope, di nulla
Ella s'accórse, Pallade Minerva
Ad altro avendo il suo pensier rivolto.
Ratto allor con la destra Ulisse afferra

La vecchia per la gola, a sè la tragge
Con la manca, e così parla sommesso:
Vuoi tu perdermi, o donna? Io sì, nudrito
Fui del tuo latte; e dopo ben vent' anni
Di dolori e di stenti alfin riveggo
Questa mia casa. Ma poichè mi fece
A te palese un Dio, bada, o nudrice,
Ch' altri nol sappia; perocchè ti giuro,
Nè giuro invano, che se Giove i Proci
Mi consente fiaccar, da te neppure
Le mani io tratterrò, quando le inique
Fanti cadranno dal mio ferro uccise.
Gli rispose Euriclea: Che dici, o figlio?
Non m'hai tu conosciuta in ogni prova
Fida e costante? Io terrò chiuso in core,
Come in arca di bronzo, il tuo segreto.
Anzi se mai sarà che un Dio la palma
Ti conceda sui Proci, io le malvagie
Donne ti svelerò, che alla tua casa
Fanno vergogna. — Uopo non è, soggiunse
L'accorto Ulisse, ch'altri a me le scopra:
Scoprirle io stesso ben saprò. Tu solo
A tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.
Sparsa la prima, uscì d'altr'aqua in cerca
Sollecita la vecchia; e come Ulisse
Fu lavato e di pingue olio cosperso,
Di novo s'appressò col seggio al foco
Per riscaldarsi, e con la veste ascose
La cicatrice. Ma riprende in quella
Il suo dir la regina: Un breve indugio
Soffri ancora, o stranier. Già l'ora è giunta
Ch' ogni mortale in grembo al sonno oblia
I suoi dolori; ma conforto o tregua
I miei non hanno. Fin che il dì risplende
E sui lavori femminili io vèglio,
Di sospiri mi pasco e di querele;
Poi quando annotta, e trova ognun dormendo
A suoi mali riposo, auch'io sul letto

Le membra adagio; ma l'usate angosce
Movono a questo cor guerra crudele,
E passo l'ore fino all'Alba insonni.
Come allor che di Pandaro la figlia,
La gentil Filomela, in primavera,
D'un arboscello tra le verdi frondi
Snoda in soavi flebili concenti
L'instancabile voce, Iti plorando,
Iti diletto, che da Zeto, illustre
Prence, le nacque, e per error trafisse;
Così piangendo io vado, e quinci e quindi
Fra discordi pensier m'avvolgo incerta:
Nè so se il letto maritale e il grido
Popolar rispettando, io qui rimanga
Presso il figliuol, delle sue fanti a guardia
E de'suoi beni; o se la mano accetti
Del miglior fra gli Achivi, e che più ricca
Dote mi porga. Finchè d'anni imbelle
Egli era ed inesperto, abbandonarlo
Io non osai, passando ad altre nozze;
Ma poichè con l'età gli crebbe il senno,
Sdegnoso di veder così dai Proci
Dissipati gli averi, uscir m'esorta
Del suo tetto egli stesso. Ora un mio sogno
Odi, amico, e l'interpreta, se il puoi.
Uno stuolo di venti oche io m'allevo
Nella corte, che beccansi dal truogo
Il biondo grano. Or mentre con diletto
Io mi stava a guardarle, ecco una grande
Aquila giù calar dalla montagna,
Franger a tutte con l'adunco rostro
La cervice, per terra una su l'altra
Prive di vita riversarle, e l'ali
Novamente spiegar verso le nubi.
A quella vista, mi parea che il cielo
Empissi di lamenti; e a me dintorno
Venían fra tanto le ricciute Achive,
Che pianger mi vedean miseramente

L'oche mie dal grifagno augel trafitte.
Ma l'aquila, tornando, in su lo sporto
Si posava del tetto, e con umana
Voce queste parole a me volgea:
Figlia d'Icario, t'assecura: un sogno
Questo non è, ma visïon verace,
Che pieno effetto sortirà. Gli amanti
Riconosci nell'oche; e in me, che forma
D'aquila vesto, il tuo fedel marito
In sua casa comparso a sterminarli.
Tacque, e il sogno svanì; ma poi, guardando
Nella vicina corte, io l'oche vidi
Come prima beccar dal truogo il grano.
Penelope, rispose allor l'eroe,
In altra guisa interpretar non lice
La portentosa visïon, che Ulisse
Già ti spiegava. Niun de' Proci omai
Può sottrarsi al suo fato. — E la regina:
Stranier, non sempre mortal senno arriva
Il senso occulto a penetrar de' sogni,
Or veri, or falsi; chè son due le porte
Degl'instabili sogni, altra di corno,
Altra d'avorio. Dall'eburnea porta
Sorgon fantasme ingannatrici e vane,
Mentre nunzio del vero è sempre il sogno
Che da quella di corno invian gli Dei.
Ma di qui certo non uscía lo strano
Sogno ch'io m'ebbi. Ah troppa gioïa al figlio
Ed a me ne verrebbe! Or questo ancora,
Amico, io voglio confidarti. È giunto
L'infausto giorno che dovrò la casa
Lasciar d'Ulisse; ma un cimento avviso
Prima agli amanti offrir. Dodici pali
Piantar solea l'un dopo l'altro in fila
Il mio consorte; su la cima avea
Ogni palo un anello, e da lontano
Scoccando un dardo, tutti li passava.
Propor disegno questa gara ai Proci:

Digitized by Google

Chi saprà meglio tender l'arco, e tutti
Con la saetta trapassar gli anelli,
Io costui seguirò, la bella, ricca,
Gloriosa magione abbandonando
Del magnanimo Ulisse, onde presente
Anche nel sonno mi sarà l'imago.
O del divino Icario inclita figlia,
L'accorto eroe soggiunse, un tal cimento
Non differir. Prima che alcun de' Proci
Il lucid'arco a maneggiar s'avvezzi
E tutti possa attraversar gli anelli,
Metterà nel suo tetto Ulisse il piede.
Se col tuo saggio favellar, riprese
La casta donna, al fianco mio seduto,
Seguir volessi a confortarmi il core,
Chiudermi gli occhi non potrebbe il sonno;
Ma vegliar sempre a noi non è concesso,
Immutabili norme in tutte cose
Poste ai mortali gl'Immortali avendo
Su questa terra. Alla mia stanza io dunque
Salgo a corcarmi nel solingo letto,
Ch'io di lagrime bagno dall'istante
Che verso l'abborrito Ilio i suoi legni
Drizzava Ulisse; e tu ti sdraia al suolo,
Se così ti talenta, o sovra il letto
Che allestir ti farò. — Tacque; e all'eccelso
Talamo ascese con le fide ancelle,
Ove di pianger non cessò l'amato
Sposo, finchè la prole alma di Giove
Le stillò su le ciglia un dolce sonno.

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

L'eroe si corica nell'atrio, e osserva le tresche delle ancelle coi Proci. — Chiede a Giove qualche segno propizio, e n'è esaudito. — Parlamento degl' Itacesi. — Temerità del capraio Melanzio. — Accoglienza amorevole del mandriano Filezio al suo re. — Ctesippo scaglia contro ad Ulisse una zampa di bue, ed egli, declinando il capo, se ne schermisce. — Vaticinio di Teoclimeno. — I Proci si fanno beffe di lui e d' Ulisse, ed anche di Telemaco, perchè accolga in sua casa ospiti sì fatti.

Come fu solo, il Laerziade Ulisse
Si coricò nel portico, su greggia
Bovina spoglia, ch' ei coperto avea
Con altre molte di lanose agnelle
Dai rivali sgozzate; e un largo manto
Su lui la vecchia Eurinome distese.
Egli così giacea: ma, sempre desto,
Fra sè pensava alla vendetta; ed ecco
Di qua, di là, scherzando e sghignazzando,
Spuntar le ancelle, coi garzoni usate
A mischiarsi in amor. D' ira s' accende
A quella scena il generoso eroe,
E in cor rivolge se, balzando in piedi,
Tutte non le trafigga; o se consenta
Che coi perfidi Proci anco una volta
Pecchino le malvagie. In questo dubbio
Si rode Ulisse: e come allor che, scòrto

Un estranio venir, gira la cagna
Intorno ai figli e il pelo arriccia e ringhia,
D'azzuffarsi bramosa; a tal sembianza,
Mal comportando quelle tresche oscene,
Ei di sdegno fremea contro le ancelle.
Pur, battendosi il petto, e sè medesmo
Rampognando, dicea: Perchè in tal guisa
T' affanni Ulisse, tu che imperturbato
Hai veduto il Ciclope ad uno ad uno
Divorarsi nell' antro i tuoi compagni?
Tanto allor ti frenasti, che il tuo fino
Accorgimento in salvo ti condusse,
Benchè già quasi di morir securo.
Così ragiona il figlio di Laerte;
Sedar cercando in petto il cor commosso;
E alquanto il core si sedò. Ma come
Quinci e quindi taluno una ventresca,
Tutta di sangue e d'adipe rigonfia,
Volge e rivolge al fuoco, impazïente
Di vederla arrostita; in simil modo
Or su l'un fianco ed or su l'altro Ulisse
Agitato si volta, meditando
Come stuol così denso di nemici
Ei solo affronti. Ma discese in questa
Dal sommo Olimpo, in forma di donzella,
La Dea dagli occhi azzurri, e, sul suo capo
Librandosi, gli disse: E perchè ancora,
Infelice, non dormi? E sei pur dentro
Alla tua casa, alla tua sposa a canto
E al figlio tuo, di cui vorría ciascuno
Aver l'eguale. — E a lei l'accorto Ulisse:
Tu parli il vero, augusta Dea; ma prima
Saper m'è d'uopo come solo io possa
Misurarmi con tanti. E quando ancora
Da te soccorso e dal Saturnio Giove,
Io tutti gli uccidessi, ove dall'ira
Scamperò de' parenti? — E rispondea
Palla Minerva: Ahi tristo! altri s'affida

In un mortale povero di senno;
E tu di me, che pur son Diva, e sempre
Ti sono al fianco nelle tue sventure,
Ne' tuoi perigli, tu di me diffidi?
Orsù, credi al mio dir: se ben cinquanta
Bellicose tribù, nell' armi esperte,
Ti stesser contro, quando teco io fossi
Tu rapir ne potresti i pingui agnelli
E i cornigeri buoi. Dormi tu dunque,
Dormi tranquillo; chè passar l'intera
Notte vegliando è troppo all' uom molesto:
Tutti in breve avran fine i tuoi dolori.
Così dicendo, Pallade gli chiuse
In un sopor dolcissimo le ciglia;
Indi ascese all' Olimpo. Or mentre il sonno,
Di tutte cure domator, sciogliea
Le stanche membra dell' eroe, svegliossi
L' innocente sua sposa e, sul deserto
Letto seduta, a lagrimar si mise
Dirottamente. Alfin la sconsolata
A Dïana volgea questa preghiera:
Cinzia, figlia di Giove, inclita Diva,
Deh! ti supplico, vibra a questo seno
Un tuo fulgido strale, che m' uccida;
O fa che per l' oscuro aere mi levi
Un improvviso turbine, e mi slanci
Nell' ondoso oceán, come le figlie
Di Pandaro meschine. Ambo i parenti
Avean perduto per voler de' Numi;
Ed orfane rimaste, la divina
Venere le nudrì di cacio e mele
E vin soave, di leggiadre forme
E di prudenza le fornì Giunone,
Di maestà Dïana, e in tutte guise
Di femminei lavori ammaestrolle
Palla Minerva. Ma, salita al cielo
La Dea di Cipro a domandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Iddio,

Digitized by Google

Che tutti de' mortali o tristi o buoni
I destini conosce e nulla ignora,
Fûr dalle Arpie rapite, e l'empie Erinni
A servir condannate. Ah! me del pari
Un qualche Dio rapisca, o mi trafigga
Co' dardi suoi la vergine di Delo,
Onde ancor sotto terra il mio diletto
Consorte abbracci, nè di me s'allegri
Altr'uom, che tanto del divino Ulisse
Saría minore. Misera! ben puossi
La sventura soffrir quando, trascorso
Fra le lagrime il dì, la notte almeno
Il sonno ci conforta, i nostri affanni
D'oblío spargendo. Ma con vani sogni
Me turba un Nume; e questa notte ancora
Mi parea che lo sposo avessi al fianco,
Qual era allor che con l'achiva armata
Sciolse da queste spiagge; e il vero Ulisse,
Non l'imagine sua, veder credendo,
D'immensa gioia mi balzava il core.
Sì disse; e cinta di vermiglie rose
Comparve in ciel l'Aurora. Udì l'eroe
Quel pianto, e sospettò che non l'avesse
Penelope scoperto, e gli parea
Già mirarsela innanzi. Allor si leva,
E preso il manto e l'agnelline pelli
In cui giacque la notte, li depone
Sovra una sedia, e reca la bovina
Pelle in un canto della sala. A Giove
Alza quindi le mani, e così prega:
Onnipossente Iddio, se dopo tante
E per terra e per mar sofferte angosce,
Mi guidasti alla patria, or fa che un lieto
Augurio ascolti da qualcun che veglia,
E manifesto io vegga in cielo un segno
Che di favor m'affidi. — Ei disse; e tosto
Il folgorante di Giunon marito
Dalle cime tuonò dell'alto Olimpo;

Ed Ulisse gioia. La voce ei quindi
D'una femmina udì, che in un vicino
Casolar macinava il grano ai Proci.
Dodici donne con assidua cura
Frangean sotto alle mole il grano, e l'olio
Dalle ulíve spremean, fonti di vita
E di forza ai mortali. A fin condotta
L'opera loro, avean l'altre riposo;
Ma costei, che mal ferma era e languente,
Compiuta ancora non l'avea. La mola
Arrestò di repente, e, schiuso il labbro,
Queste mandò profetiche parole:
Giove, signor degli uomini e de'Numi,
Tu dall'alto tuonasti, e tutto è sgombro
Di nubi il cielo. Per alcun mortale
Hai certo oprato un tal prodigio. O sommo
Di Saturno figliuolo, il voto appaga
D'una meschina: ah! sia l'ultima cena
Che imbandiscono i Proci, i crudi Proci,
Che m'han consunta di fatica intorno
A questa pietra. Ah! no, che mai costoro
Io più non vegga qui sedersi al desco.
Giubilò novamente il divo Ulisse
Del tuono e del presagio, omai securo
Che avria le ingiurie degli Achei punite.
Usciano in quella dalle stanze interne
L'altre fantesche, e senza indugio il fuoco
Accendean nella sala. Anch'ei dal letto
S'alza pari ad un Dio d'Ulisse il figlio,
E le vesti indossate, i bei calzari
Si stringe ai piedi, un'affilata spada
All'omero sospende, ed una salda
Asta d'acuta cuspide brandita,
Si ferma su la soglia, e così parla
Alla vecchia Euriclea: Cara nudrice,
Avete voi di letto il forestiero
Provveduto e di cibo? o giacque ei forse
Negletto in questa casa? Anco alla madre,

Che in tutte cose di prudenza è specchio,
Avvien talvolta che il miglior non curi
Ed onori il peggior. — Figlio, rispose
La buona vecchia, non gravar, ti prego,
Quella innocente. L'ospite seduto
Bevve a sua voglia, e non toccò l'offerto
Cibo, dicendo che già sazio ei n'era.
Quando poi l'ora del dormir fu giunta,
Tua madre gli facea dalle donzelle
Un buon letto apprestar; ma l'infelice,
Uso agli stenti, il letto ricusando
E le morbide coltri, su distese
Pelli agnelline si corcò nell'atrio,
E con un manto Eurinome il coperse.
Questo udito, il garzon, già tutto ardendo
Di presentarsi al pubblico consesso,
Con la lancia nel pugno attraversava
Il vasto albergo, e lo seguían due cani
Dal piè veloce. La figliuola intanto
D'Opi di Pisenór, saggia Euriclea,
Le donzelle chiamando ad alta voce,
Affrettatevi, disse: il pavimento
Innafin l'une e spazzino la sala
E stendano sui seggi i rosei drappi;
Altre con le porose umide spugne
Forbiscano le mense, e i tondi nappi
Sciaquino poscia e le dorate brocche;
E rechin altre dal vicino fonte
Le fresche linfe. Qui tornar vedremo
Oggi pria dell'usato in folla i Proci,
Perchè giorno di festa e di convito.
Tacque, ed esse obbedir. Di venti ancelle
Una garrula schiera incamminossi
Al vicin fonte; e l'altre agli altri ufici
Attendean nell'albergo. Ad uno ad uno
Vennero i servi degli alteri Proci,
E le legne fendean; venner le ancelle
Col cristallino umore; e venne Eumeo

Con tre maiali, che i più grossi e belli
Eran del gregge, e a pascer li cacciava
Nello steccato. Al divo Ulisse ei quindi
Così dicea: Straniero, hanno gli amanti
A rispettarti appreso, o non ancora
Cessano d'insultarti? — E al mandrïano
Il paziente eroe: Piacesse ai Numi
Questa gente punir, che s'abbandona
Nell'altrui casa ad opre scellerate,
E ormai più dramma di pudor non serba!
Mentre ad Eumeo così favella Ulisse,
Con due pastori entrò nel regio albergo
Il capraio Melanzio, a sè dinanzi
Spingendo il fiore delle pingui capre
Per la mensa de' Proci. Ei tutte in fila
Le legò sotto il portico sonante;
Poi si rivolse al Laerziade, e prese
In tal modo a schernirlo: O svergognato!
E fino a quando ti vedrò qua dentro
Pitoccando girar? Perchè non esci
Di questa casa? Ma ben io m'accorgo
Che separarci non potrem, se prima
Delle mie pugna non t'ho dato un saggio,
O vil paltone. Dunque altrove un desco
Non s'imbandisce, che di te sia degno?
Non rispose l'eroe; ma la vicina
Fiera vendetta meditando, il capo
In silenzio crollava. Ultimo giunse
Il buon Filezio, delle regie stalle
Il custode maggior, guidando ai Proci
Una bella giovenca e molte capre,
Che in salda barca traghettato avea
Gente che solo a questo uficio intende.
Quando anch'ei la giovenca ebbe e le capre
Nel portico legate, al buon porcaio
S'appressa, e, Chi, domanda, è lo straniero
Che qui ritrovo? da qual terra ei viene?
Da che stirpe discende? Ahi sventurato!

Un re sembra all'aspetto; ma talvolta
Anche ai re la sciagura invían gli Dei.
Quindi all'eroe la man porgendo, Salve,
Ospite, disse, e poichè reo destino
Su la terra or t'incalza, almen tu sia
Più fortunato un dì. Fra quanti Numi
Ha l'alto Olimpo, certo il più crudele,
Giove, tu se', perchè gli stessi eroi
Generati da te lasci agli stenti
E al duolo in preda, nè pietà ti prende
Degl'infelici. Nel mirarti, o vecchio,
Un brivido mi colse, e giù dagli occhi
Mi cadde il pianto, imaginando Ulisse
Mendico, errante, se pur vive ancora
E la luce del Sole ancor gli splende.
Ma lasso me, se già calato ei fosse
Agli alberghi di Pluto! Il primo pelo
M'era spuntato su le guance appena,
Quando ei mi diede a custodir l'armento
Ne' cefaleni prati; e tanto in breve
Moltiplicarsi lo vid'io, che forse
Dalle sue cure mai pastor non trasse
Più largo frutto. Ma qual pro, s'io deggio
Tutto condurlo a sazïar le brame
Di questi Proci, che del grande Ulisse
Non rispettano il figlio, e senza freno
Ne struggono gli averi? A qual partito
Io m'attenga non so. Mi dice il core
Che mal sarebbe, finchè vive il figlio,
Di passar con la mandra ad altra gente;
Ma ben parmi peggior ch'io qui mi crucci
Presso una mandra che non è più sua.
E a novello padrone io da gran tempo
Già fuggito sarei (tante e sì gravi
Sono le angosce che soffrir mi tocca),
Se non avessi un raggio ancor di speme
Che torni Ulisse, e que' superbi uccida.
Al mandrïan così rispose il saggio

Di Laerte figliuol: Poichè nè tristo,
Nè dissennato il tuo parlar ti scopre,
Io per gli Dei ti giuro e per la mensa
Ospitale a cui seggo, oggi in sua casa
Ulisse tornerà, potrai tu stesso
Oggi vederlo sterminar gli amanti.
E Filezio all'eroe: Voglia il gran Giove
Che il presagio si còmpia. Oh sì, che allora
Conosceresti qual darei soccorso
Col cuore e con la mano al mio padrone!
Il ritorno del re chiedea pur egli,
Ai giusti Numi supplicando, Eumeo.
Mentre in tal guisa co' pastori Ulisse
Ragionando venia, fuor della reggia,
In segreto raccolti, i Proci iniqui
Al suo figliuol tramavano la morte;
Ma repente a sinistra in ciel comparve
Un'aquila di grandi ali, che avea
Fra gli artigli una timida colomba.
Anfinomo la vide, e a' suoi compagni
Favellò: Di Telemaco alla morte
Più non si pensi omai, ch'è vana impresa;
Pensiamo invece a banchettar. — Sì disse;
E al suo dire assentían gli achivi prenci.
Poi, la soglia varcata, ognun depose
Sui letti o su le scranne il proprio manto.
Ed a sgozzar si diero i pingui agnelli
E i maiali e la florida giovenca
E le capre. Arrostite ed assaggiate
Indi le carni, le veniano in giro
Distribuendo, e tutte empían le brocche
Di vermiglio licor. Dispensa i pani
Il buon Filezio dai canestri, Eumeo
Reca le tazze, nelle tazze i vini
Versa Melanzio; e all'apprestate dapi
Stendon le mani i Proci. Il caro padre
Non obliava l'Ulisside intanto,
E vicino alla soglia accortamente

Seder nell'aula il fece ad umil desco
Su rozza scranna. Delle carni ei poscia
Gli approntò la sua parte, e gli porgea
Colma di dolce vino un' aurea coppa,
Così dicendo: Qui t'assidi e bevi
Insiem co' Proci; ch'io sarò tuo scudo,
Se mai qualcuno d'insultarti ardisca.
La reggia è questa del divino Ulisse,
E non pubblico albergo; ed io, non altri,
Signor ne sono. E voi le mani, o Proci,
E la lingua frenate, acciò non sorga
Fra noi discordia e sanguinosa lite.
A questi accenti mordonsi le labbra
Stupefatti gli amanti. Alfin si leva
E sclama Antinoo: Deh! soffrite, amici,
Il parlar di costui, quantunque altero.
Giove il protegge; chè altrimenti eterno
Silenzio avremmo già da lungo imposto
A questo egregio arringator. — Sì dice;
Ma non cura il garzon le sue parole.
Per la città fra tanto i fidi araldi
Conducevano i tori al sacrifizio;
E gl' Itacesi nell' ombrosa selva
Si raccoglican del saettante Apollo.
Sedeano a mensa i baldanzosi Proci,
Ed una parte all'altre uguale i servi
Ad Ulisse recâr, come suo figlio
Avea lor comandato. In questo mezzo,
Perchè nel petto dell' eroe più sempre
L' ira crescesse, Pallade Minerva
Non permettea che dagli usati oltraggi
Cessassero gli amanti. Era fra loro
Un ribaldo, che nome avea Ctesippo,
Di Samo abitator. Costui, superbo
De' paterni poderi, ambía con gli altri
D' Ulisse la consorte; e, in piè sorgendo,
Uditemi, dicea, prodi compagni:
Già la sua parte della mensa il novo

Straniero ottenne al par di noi; nè giusto
Fòra privarne uno stranier qualsia
Che giunga in questa casa. E lieto io pure
Sarò d'offrirgli un ospital presente,
Onde lo porga alla vezzosa ancella
Che gli prepara il bagno, o a quel de'servi
Che più gli piaccia del divino Ulisse.
Prese, ciò detto, dal vicin tagliere
Una bovina zampa, e contro Ulisse
La scagliò. Lievemente egli la testa
Abbassando schivolla, e ad un amaro
Ghigno il labbro schiudea, mentre la zampa
Percotea la parete. A quella vista
Telemaco gridò: Meglio, o Ctesippo,
Meglio per te che lo straniero il colpo
Abbia schivato; o certamente in seno
Io t'avrei fitto questo ferro, e invece
Degli sponsali il genitor t'avrebbe
Celebrate l'esequie. Io più fanciullo
Non sono, o Proci, e chiaro anch'io discerno
Il ben dal male; nè di vini e pani
Tanto scialaquo e d'agne e di giovenchi,
Patir vorrei, se a contrastar con molti
Bastassi io solo. Ah! cessino, per dio,
Le intollerande offese; e se vi punge
Sete di sangue, il sangue mio bevete;
Ch'io più tosto morir torrei, che queste
Opre indegne mirar, distrutti i beni,
E gli ospiti feriti, e svergognate
Le ancelle di mia casa. — Alla pungente
Rampogna i Proci ammutolìr; ma ruppe
Il silenzio Agelao, così dicendo:
A franco ragionar non si risponda
Con acerbe parole, e più non sia
Chi l'ospite percuota, o faccia insulto
Di Telemaco ai servi. A lui ben io
Ed a sua madre un provvido consiglio
Darò, che grato riuscir dovrebbe.

Finchè ognuno credea che a noi tornato
Il divo Ulisse un dì saría, gl' indugi
Eran degni di scusa; e quando ei fosse
Alfin comparso, la costanza vostra
E la prudenza avrían lodato i Greci.
Ma da che non rimane omai speranza
Di più vederlo, tu dovresti, io penso,
Alla tua madre consigliar, che scelga
Fra gli Achivi un marito, e seco ad altra
Magion ne vada; perchè allor soltanto
A mensa qui potrai seder tranquillo,
E tranquillo goder le tue ricchezze.
Per Giove e per gli affanni, egli rispose,
Del mio buon genitor, che forse è morto,
O vive errando in barbaro paese,
Io ti giuro, Agelao, che non contrasto
Le nozze di mia madre; ed anzi io stesso
La conforto a sposar quello de' Proci
Che più doni le rechi e più le piaccia.
Ma tolga Dio che con villani accenti
Ad uscir di mia casa io la costringa.
Disse; e Minerva un riso inestinguibile
Destò ne' Proci, e n' abbuiò la mente.
Ma straniera a quel riso era la gioia,
E cruente inghiottian delle sgozzate
Ostie le carni, e gonfie le pupille
Avean di pianto, ed uno strano in core
Presentimento di sventura. Ad essi
Vòlto allora il divin Teoclimeno,
Ahi miseri! sclamò, qual vi sovrasta
Orribil caso? Tenebrosa nube
Veggo aggirarsi intorno ai vostri capi;
Vi gronda il pianto dalle ciglia; un urlo
Mi ferisce l' orecchio; i muri, i palchi
Son di sangue bruttati; ombre vaganti
Empion la sala e l' atrio, e insiem confuse
Sprofondansi nell' Orco; è spenta in cielo
Del Sol la vampa, e della terra il volto

Una tetra caligine ricopre.
Tutti a queste parole in risa oscene
Proruppero gli Achei, mentre il figliuolo
Di Polibo gridava: Affè, delira
Il novello stranier! Su via, qualcuno
De' nostri servi l'accompagni in piazza,
Chè qua dentro per notte il giorno ei prende.
Eurimaco, rispose il buon profeta,
Uopo io non ho di guida: ancor mi basta
L'occhio e l'orecchio, e salde ho le ginocchia,
E chiaro l'intelletto; e per me stesso
Esco di questa casa, e a voi mi tolgo,
Empi, che solo siete all'onte avvezzi
E alle rapine. Ma tremenda io veggo
Pender sul vostro capo una sciagura,
A cui sottrarvi cerchereste invano.
Varcò, ciò detto, le regali soglie,
E al buon Pireo n'andò, che in sua magione
Cortesemente l'accoglica. Ma i Proci
Guardavansi l'un l'altro sogghignando,
E, gli ospiti mordendo, all'Ulisside
Queste voci drizzàr: Superbo in vero
Esser puoi tu, che la tua casa alberghi
Ospiti così degni. Uno è un codardo
Errante paltonier, sempre di carni
Ghiotto e di vini, alle fatiche avverso,
E peso inutil della terra; e l'altro
Un insensato, che s'è fitto in mente
Di spacciar profezie. Vuoi tu l'avviso
Che ti diamo accettar? Mandali entrambi
Su vecchia nave ai siciliani lidi,
E li vendi a colui che più li paga.
Ma quel parlar Telemaco non cura,
E tacito nel padre intende il guardo,
Impazïente ch'ei l'istante accenni
Di piombar sui malvagi. Intanto, uscita
Della sua stanza, e su la soglia assisa,
La pudica regina udía gli scherni

E le ingiurie de' Proci; ed essi allegri,
Con l' ostie che sgozzate aveano in copia,
Un lauto celebrar prandio solenne.
Ma ben altra la cena esser dovea,
Che ai perfidi garzoni apparecchiando
Venian Palla Minerva e il prode Ulisse.

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

Penelope propone ai giovani amanti la prova dell' arco. — Telemaco apparecchia il giuoco, piantando dodici colonnette, ciascuna delle quali aveva sulla cima un anello; quindi, toltosi in mano l' arco, tenta di piegarlo, ma non vi riesce. — Ulisse, uscito dall' albergo, si scopre a Filezio ed Eumeo, e palesa loro i suoi disegni. — I Proci, l' un dopo l' altro, si adoperano invano a tender l'arco. — Lo tende agevolmente Ulisse, e al primo colpo di freccia trapassa i dodici anelli.

L' alma figlia di Giove alla prudente
Figlia d' Icario mise in cor che l'arco
Proponesse ai rivali e i ferrei cerchi:
Arduo cimento, che dovea di strage
Esser principio e di vendetta. Al sommo
Dell' albergo salì per lunga scala,
E fra le dita morbide prendendo
La curva chiave, che un gentil manubrio
Avea d' avorio, con le fide ancelle
Mosse all' ultima stanza, ove i tesori
Giacean d' Ulisse, il ben temprato acciaro
E l' oro e il bronzo. Quivi pur rinchiuso
Era il grand' arco, e la faretra, piena
Di mortiferi strali: egregi doni,
Che l' Euritide Ifito, ai Numi eguale,
Nella magion d' Orsiloco in Messene

Digitized by Google

Presentava ad Ulisse. Avea, d'accordo
Con gli altri maggiorenti, il buon Laerte
Per lunga via colà mandato il figlio,
Imberbe ancor, che al popol di Messene
Trecento agnelle coi pastor chiedesse
Dagl'itacesi pascoli involati.
E il generoso Ifito anch'egli giunto
V'era in traccia di dodici cavalle,
Che coi loro puledri alla mammella
Avea perduto, e che gli fùr di morte
Indi cagione; perchè il grande Alcide,
Prole del sommo Giove e d'alte imprese
Operator famoso, i santi Numi
E la mensa ospitale a cui l'accolse
Non rispettando, nel suo stesso albergo
Scellerato il trafisse, onde rapirgli
Le sue cavalle. Iva di queste in traccia
Quando in Ulisse ad incontrar si venne,
E l'arco gli donò, che pria portava
Il forte Eurito, e ch'ei morendo al figlio
Avea lasciato. Il giovane itacese
Gli diede in cambio una tagliente spada
E un'asta poderosa, unico pegno
Della loro amistà; nè più veduti
Fùr da quel dì sedersi al desco stesso,
Perocchè in breve per la man d'Alcide
Morto cadea l'Eurítide divino.
Quell'arco seco navigando a Troia
Ulisse non recò; ma per memoria
Dell'amico diletto in appartata
Stanza il serbava, e sol gravarne il dorso
Godea cacciando su le patrie balze.
Poichè quivi pervenne, e pose il piede
Su la soglia di quercia, che costrutta
Co' suoi stipiti avea perito fabbro,
E levigata, e di lucenti imposte
Fornita, la regina dall'anello
Liberò la coreggia, entro la toppa

Volse la chiave, sollevò le spranghe,
E spalancò le combaccianti imposte;
E le imposte, sui cardini girando,
Metteano un suono, come di giovenca
Che di rauco boato empie la valle.
Essa allora montò sul palco, dove
Giacean nell'odorate arche le vesti,
E, la mano stendendo alla caviglia,
Ne staccò l'arco, nella sua forbita
Guaina involto. Poi su le ginocchia,
Sedendo, lo posava, e alfin lo trasse
Dalla guaina, e a lagrimar si mise.
Come col pianto al suo dolor die'sfogo,
Giù scendea fra gli Achei, l'arco allentato
In man tenendo, e gravida di dardi
Micidïali la faretra. A tergo
Le venian due fantesche, i tersi anelli,
Un tempo usati dall'eroe, portando
In un canestro. Giunta alla presenza
Degli Achei la bellissima regina,
Fra le pudiche fanti il piè sostenne
Al limitar dell'aula, e un sottil velo
Calando su le gote, il labbro aperse
In questi detti: O voi, che nell'assenza
Del mio marito la magion n'avete
Da lungo tempo invasa, ed aspirando
Alla mia mano, senza tema o freno
Ne struggete gli averi, udite, o Proci,
Le mie parole. Un novo esperimento
Io vi propongo. Ecco del grande Ulisse
L'arco famoso: chi tra voi quest'arco
Meglio tender saprà, chi saprà tutti
Questi dodici anelli con la freccia
Attraversar, costui sarà mio sposo;
E il seguirò, la bella, ricca, illustre
Maritale mia casa abbandonando,
Che ancor nel sonno mi sarà presente.
E così detto, al fido Eumeo commise

Di recar l'arco ai Proci e i ferrei cerchi;
E in man piangendo Eumeo li tolse, e innanzi
Ai Proci li depose. Egli piangea,
Piangea Filezio, il buon pastor, mirando
L'arco d'Ulisse; sì che, d'ira acceso,
Li rampognava con tai detti Antinoo:
O gente rozza e stupida, che appena
Scerner sapete dalla notte il giorno,
Perchè col vostro pianto alla regina
L'animo contristar, quasi già troppo
Del morto sposo non si cruci? Al desco
Qui sedete in silenzio, o fuori uscite
A lagrimar, lasciando l'arco ai Proci:
Dura, difficil prova, che mai forse
Nessuno vincerà, perchè nessuno
Al divo Ulisse di valor s'agguaglia.
Io stesso, essendo giovinetto, il vidi
Piegar quest'arco, e viva ancor ne serbo
La memoria. — Così d'Eupite il figlio;
E tuttavolta di piegar confida
Il valid'arco, ed infilar gli anelli
Con la saetta. Ma gustar primiero
Il perfido garzon dovea la punta
Degli strali d'Ulisse, a cui recato
Avea poc'anzi un tanto oltraggio, e tutti
Ad oltraggiarlo stimolato i Proci.
Di Telemaco allor la sacra possa
Così favella: Ah certo il gran Saturnio
Me di senno privò! Benchè sì saggia,
Dall'albergo d'Ulisse uscir disegna
La regina, e seguir, novo marito;
Ed io rido, insensato! e fra i bicchieri
Qui con voi mi sollazzo. E nondimeno,
Poichè il cimento è posto, e al vincitore
S'offre in premio una donna, a cui la Grecia,
Argo, Pilo, Micene, e questa stessa
Itaca nostra e la feconda Epiro
L'egual non vanta (ciò che a tutti è noto,

Nè ch' io la madre esalti or fa mestieri);
Lasciamo, orsù, le ciance, e senza indugio
Si venga all' opra. Voglio anch' io provarmi
A curvarlo quell' arco, onde l' amata
Genitrice non passi ad altre nozze,
E nel vedovo tetto il proprio figlio
Non abbandoni, se nell' arduo gioco
Del mio gran padre vincitor sortissi.
In questo dir dagli omeri l' acuta
Spada levossi ed il mantello, e un lungo
Solco tracciando, vi piantava i pali
Coi ferrei cerchi su la cima, e a piombo
Drizzandoli, col piede intorno intorno
Il terren vi calcò. Stupía ciascuno
Al vederlo sì destro in un lavoro
Ch' egli mai non conobbe. Indi alla soglia
Ritraendosi, l' arco poderoso
Si tolse in mano. Per tre volte il nervo
A piegarne s' accinse, il grave telo
Sprigionar desïando, e gli fallia
Per tre volte la lena. Or come al quarto
Cimento ei venne, e certo si tenea
Di tender l' arco e trapassar gli anelli,
Gli fece con la testa il padre un cenno,
E l' ardor ne represse. Eterno Giove!
Sclama allora il garzone, o che un imbelle
Resterò finchè vivo, o troppo io sono
D' anni immaturo e a rintuzzar non basto
Uom che m' assalga. Ma voi, prenci achivi,
Più di me vigorosi, or via, prendete
L' arco, e prosegua il gioco. — E, così detto,
L' arco il garzone deponendo, al saldo
Lucid' uscio l' appoggia, e la saetta
All' elegante anello; e torna quindi
A seder sul suo scanno. Il labbro in quella
Antinoo schiuse, e favellò: Compagni,
Facciamo or noi la prova, e si cominci
A destra, dove le vermiglie spume

Mescon gli araldi. — Piacque il suo consiglio;
E Leode s'alzò, germe d'Enope,
Prestantissimo vate, che vicino
Sempre all'urna sedea. Di tutte colpe
Aspro nemico, riprendea gli alteri
Suoi compagni Leode, e nelle mani
Recandosi il grand'arco, in su la soglia
Di curvarlo tentò. Fra le inesperte
Molli dita più volte il move e gira;
Ma sempre invano, e stanche alfin si sente
Cader le braccia. Ond'egli, addolorato,
In tai detti proruppe: Altri sel prenda,
Ch'io piegarlo non so. Forse la vita
A molti Proci costerà quest'arco;
E tuttavolta a noi morir fia meglio
Che un'impresa lasciar, che tanto in questa
Casa già ne trattenne. Ognun desia,
Ognuno spera d'impalmar la casta
Moglie d'Ulisse; ma poichè provato
Avrà l'arco, vedrà che gli è mestieri
Andar d'un'altra achiva donna in cerca;
Ed ella sposerà chi le presenti
Più ricchi doni, e le conceda il fato.
Così dicendo, anch'egli al suol depone
L'arco e il fulgido strale, indi s'asside.
Ma sclamava Antinóo: Qual mai noiosa
Stolta parola ti fuggì di bocca,
Figlio d'Enope? A che vai tu gridando
Che a molti Proci apportator di morte
Sarà quest'arco, sol perchè tu fosti
A curvarlo impotente? Se tua madre
T'ha generato a trattar dardi ed archi
Così mal destro, ben trattarli, io credo,
Altri sapranno più di te valenti.
Poi si volse a Melanzio, e, Va, gli disse,
Accendi il fuoco nella sala, e a canto
Una panca vi reca ed una pelle,
E poi d'adipe un disco, onde si scaldi

E s' unga al fuoco e s' ammollisca il nervo,
E il proposto cimento alfin si cómpia.
Disse; e tosto Melanzio un vivo fuoco
Accendea nella sala, ed una panca
Messavi innanzi, vi stendea la pelle,
E l' adipe recava. Unto e scaldato
Il teso nervo, al paragon dell' arco
Scesero i Proci; ma il possente arnese
Mal si prestava al braccio imbelle. Antinoo
Solo e il divino Eurimaco, che tutti
Vincean di grado e di valor gli amanti,
Ancor quell' arco non avean tentato.
Mentre son questi all' ardua prova intenti,
Uscian dal regio albergo il buon porcaio
E il fedel mandrïano, e li seguia
Il cauto Ulisse. Giunti in su la porta,
Così disse l' eroe: Filezio, Eumeo,
Degg' io tacermi o favellar? Già troppo
Il silenzio mi pesa. A chi serbato
Fòra il vostro favore e il braccio vostro,
Se ad un tratto apparir vedeste Ulisse?
Ad Ulisse od ai Proci? Or via, parlate
Liberamente, come il cor vi detta.
E a lui Filezio: Fa che un Nume il guidi
Alle sue case! oh sì, che allor vedresti
Per chi fòra il mio braccio e la mia vita!
Nè pel ritorno del suo re men caldo
Era il pregar d' Eumeo. Come la mente
Dei due pastori ebbe l' eroe scoperta,
Amici, esclama, io stesso, io sono Ulisse,
Che dopo lungo esilio e lunghi affanni
In Itaca discesi. Io ben m' accorgo
Che fra tutti i miei servi a voi soltanto
Gradito arrivo: un altro ancor non vidi
Che di me punto si curasse. Attenti
Ciò dunque udite che per voi disegno,
Se a sterminar gli abbominati Achei
Giove m' aiuta. Io sposa ad ambedue,

Io poderi darò, con bella casa
Dalla mia non lontana; e voi gli amici,
Voi sarete del mio diletto figlio
I compagni, i fratelli. E perchè cessi
Ogni incertezza, e siavi chiaro a prova
Ch' Ulisse io sono, rimirate il segno
Che il bianco dente d'un cinghial m' impresse,
Quando al Parnaso per cacciar coi figli
D' Autólico salii. — Ciò detto, ei sciolse
La veste, e l' ampia cicatrice apparve.
Riconosciuto a quel sicuro indizio
Il lor signore, i servi inteneriti
L' abbracciano piangendo, e il caro capo
Ne baciano e le spalle; e alla sua volta
Anch' ei le mani lor baciava e il capo.
Ed in lagrime forse il dì morente
Gli avría lasciati, se l' accorto Ulisse
Così fra loro non dicea: Su via,
Cessiam dal pianto, perchè uscendo alcuno
Qui non ne colga, e ai Proci lo racconti.
Separiamci, ed entriam l' un dopo l' altro.
Io vi precedo; ma voi prima orecchio
Date all' avviso che vi porgo. I Proci
Non soffriranno che il turcasso e l' arco
Io prenda; tu però, fedele Eumeo,
Entrambi a me li reca, e alle donzelle
Comanda poscia di serrar le stanze,
E per lamento o per rumor che s'oda,
Fuor non escano, e cheta a' suoi lavori
Ciascuna intenda. Tu, Filezio, chiudi
La porta della casa a chiavistello,
E con ritorte e sbarre l' assecura.
Entrò, ciò detto, nell' albergo Ulisse,
Ed a seder si pose in su la scranna
Onde s' era levato; i due pastori
Indi a poco v' entrâr. L' arco fra tanto
Eurímaco si piglia, e fra le dita
Lo gira e lo rigira e scalda al fuoco;

Nè piegarlo per questo gli succede.
Freme il garzon magnanimo e sospira,
Misero me! miseri noi! gridando.
Nè tanto delle nozze omai perdute
Io m'addoloro (di leggiadre donne
Tutta essendo l'ondosa Itaca e tutta
La Grecia piena), sì perchè quest'arco
Maneggiar non potendo, manifesto
Si farà quanto al paragon d'Ulisse
Noi siamo imbelli, e alle future genti
Passerà svergognato il nostro nome.
No, t'inganni, risponde il generoso
Figliuol d'Eupite: sacro è questo giorno
Ad Apollo, e scagliar dardi non lice.
Cessi dunque la prova, e colà ritti
Lasciamo i pali; chè a rapirli alcuno
Non entrerà nella magion d'Ulisse.
Si versi intanto il dolce vino; e pace
Abbiano gli archi. Alla novella Aurora
Con le capre migliori, che dai campi
A noi Melanzio guiderà, faremo
Un sacrificio al saettante Apollo,
E poscia a fine condurrem la prova.
Plausero i Proci al suo consiglio; e data
L'aqua alle mani, e coronati i nappi,
Li portaro augurando a tutti in giro
I banditori. Poichè al biondo Apollo
Ebbe ciascun libato, il divo Ulisse,
Che sempre in cor volgea novelle insidie
Contra i giovani Achei, così favella:
O voi, della regina illustri amanti,
Tutti, prego, m'udite, e innanzi agli altri
Tu che sì ben parlasti, egregio Antinoo,
E tu, figliuol di Polibo famoso.
Cessate dal cimento oggi, e de' Numi
Obbedite al voler: cui più gli aggrada
Domani Apollo donerà la palma.
Intanto l'arco a me porgete, ond'io

Digitized by Google

Vegga se un resto del vigore antico
In me si trova, o se la vita errante
Ed oziosa tutto già lo spense.
A queste voci s' infiammâr di sdegno
I baldi amanti, per timor che l' arco
L' ospite non tendesse; e prese Antinoo
A sgridarlo in tal guisa: Ahi sciagurato!
Hai tu smarrito il senno? E non ti basta
Seder con noi tranquillo a lauta mensa,
E tutto udire che da noi si dice,
Grazia che ancor goduto alcun non ebbe
De' pari tuoi? Ma te per certo offese
Il fervido lïeo, che tracannato
Senza misura ad altri assai pur nocque.
Nocque al Centauro Eurizïon, che giunto
Fra i possenti Lapiti, e molte avendo
Colme tazze vuotate, a repentino
Furor trascorse, e del suo stesso amico
Marzïal Piritóo nella magione
Nefande opre commise; onde crucciati
Il cacciâr della sala, e orecchie e naso
Gli mozzaro i Lapiti, e fra i Lapiti
E i Centauri s' accese orrenda guerra.
Ma del vin tracannato ei primo il folle
Eurizïon portò la pena. E sorte
Egual te pure, o sconsigliato, attende,
Se l' arco toccherai. Nè fia per ciance
Che il popol nostro in tuo favor si levi;
E noi su negra nave al diro Echeto
Ti spedirem, flagello delle genti,
Dalle cui mani salvo alcun non torna.
T' accheta dunque, e bevi, nè desío
Di gareggiar co' prenci achei ti punga.
Ma la regina il riprendea, dicendo:
Giusto non parmi, nè gentil colui
Che nella casa del figliuol d' Ulisse
Così gli ospiti oltraggia. Ove, nell' arte
E nella forza lo stranier fidando,

L' arco tendesse, credi tu ch' ei voglia
Farmi sua sposa e al suo tetto condurmi?
Alle mie nozze ei certo non aspira.
Nè voi mesti seder dovete a mensa
Per sua cagione. — Alcun di noi, regina,
Creder non può, che voglia il forestiero
Esserti sposo, Eurímaco soggiunse.
Ma degli uomini al pari e delle donne
Noi lo spregio temiamo, e il più codardo
Della plebe diría: Giovani imbelli
D' un gran guerriero ambiscono la moglie,
E tender non ne sanno il valid'arco,
Mentre un vecchio accattone, un vagabondo
Agevolmente il tese, e tutti quanti
Passò gli anelli. Sì direbbe; e il nostro
Nome per sempre ne saría scornato.
E Penelope: Indarno fra la gente
Nome onorato conservar presume
Chi d' un famoso eroe senza ritegno
Strugge i beni e la casa ne contrista.
Perchè cercar nell' opre di costui
L' infamia vostra? Grande ed aïtante
Della persona è lo straniero, e chiara
Vanta la stirpe. S' abbia l' arco ei dunque,
E vediam ciò che valga. Ove lo pieghi
E la vittoria gli consenta Apollo,
Io d' un vago mantello e d' una vaga
Tunica il fornirò; d' un terso brando
A doppio taglio e d' un' acuta lancia
Il fornirò, per rintuzzar le offese
Degli uomini e de' cani, e poi con saldi
Calzari ai piedi su veloce nave
L' invïerò dovunque andar gli piaccia.
A lei così Telemaco rispose:
Il dar quell' arco o il recusarlo, solo
A me s' aspetta; nè verun de' Proci,
Sia d' Itaca, sia d' Elide, feconda
D' equine razze, l' arco mi potría

Dalle mani strappar, se allo straniero
Darlo io volessi. Tu ritorna, o madre,
Alle tue stanze, e quivi all'ago intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre; e agli uomini la cura
Lascia dell'arco, e a me che qui comando.
Egli sì disse; e attonita partía
La casta donna, del figliuol pensando
Alle sagge parole. Ma salita
Con le pudiche ancelle alle sue stanze,
Al pianto abbandonossi, e il caro sposo
Più volte a nome chiamando e gemendo,
Chiuse alfin le pupille in dolce sonno.
Si tolse l'arco intanto il fido Eumeo,
E il recava ad Ulisse; ma i rivali
Con acerbi rimbrotti e con minacce
Gl'intronavan le orecchie; e, Dove porti,
Esclamava taluno, o vil bifolco,
Dove porti quell'arco? Se propizi
Ne saranno il gran Giove e il santo Apollo,
Io t'assecuro che verrai fra poco
Nudo presso i maiali divorato
Dai cani stessi di tua man pasciuti.
Alla fiera minaccia sbigottito,
L'arco al suolo ripose il mandrïano;
Ma levossi repente, e corrucciato
Telemaco gridò: Mal s'obbedisce
Al comando di tutti. Olà, riprendi,
Eumeo, quell'arco, se non vuoi che a sassi
Io ti scacci di qua; perchè, quantunque
D'anni minore, son di te più forte.
Così de' Proci il fossi ancor, che alcuno
Già snidato n'avrei da queste mura,
E avría dal tanto insolentir cessato.
Scoppiava a quel rabbuffo un lungo riso
Fra i prenci achei, che n'allentò lo sdegno
Contro il figlio d'Ulisse. Il lucid'arco
Allor riprende il mandrïano, e il porge

Al suo signore; e poi di là si leva,
E la fedel nudrice a sè chiamando,
Le favella così: Saggia Euriclea,
Tutte serrar Telemaco t' ingiunge
Le porte delle stanze; e per lamento
O per rumor che s' oda in questa casa,
Fuor non escan le ancelle, ed il lavoro
Segua ciascuna che per man si tiene.
A questo dir, sollecita la vecchia
L' un dopo l' altro delle interne stanze
Gli usci chiudea. La sala abbandonando,
Anch' ei Filezio s' affrettò la porta
A serrar dell' albergo, e con la fune
D' egizia nave, che giacea nell' atrio,
N' assecurò le imposte. Indi, tornato
Alla sua scranna, ferme le pupille
In Ulisse tenea. Tutto era questi
All' arco intento, e con maestra mano
Or quinci or quindi lo volgea, spïando
Se nell' assenza sua corrose i tarli
N' avessero le corna; onde al vicino
Così dicea taluno in suon di scherno:
Affè, che costui parmi un arcaiolo!
Se badi come volge e palpa e squadra
Il grand' arco d' Ulisse, giureresti
Ch' uno egual fabbricarne si propone
Quel vagabondo. — Possa ogni sua voglia
Il ribaldo appagar, soggiunse un altro,
Come avverrà che il valid' arco ei pieghi!
Ma d' ogni parte il suo possente arnese
Guarda ed esplora Ulisse; e in quella guisa
Ch' esperto vate, d' un' eburnea cetra
Il bischero girando, agevolmente
Le minugie flessibili ne stira;
Non altrimenti il figlio di Laerte
Tratta il grand' arco. Con la destra mano
Afferra e tende il nervo, e questo manda
Un fischio acuto, simile allo strido

Di vaga rondinella. Un' improvvisa
Doglia trafigge il cor de' Proci, e a tutti
Imbiancano le gote. Il sommo Giove
Tuona dall'alto; e a quel propizio segno
Esultando l'eroe, si reca in mano
Un aligero stral, che su la mensa
Nudo mirò: la concava faretra
Gli altri chiudea, che de' superbi Proci
Indi a poco gustar doveano il sangue.
Pose lo stral su l'arco, e il duro nervo
Alla cocca adattò; s' assise ei poscia,
Prese la mira e trasse e sibilando
Partì lo strale, e tutti in un baleno
Attraversò gli anelli. Allor l'eroe
Vòlto al figliuol, Telemaco, gli disse,
Non disonora la tua casa, il vedi,
Questo accattone: io facilmente il duro
Arco ho piegato, nè fallii la mira.
Dunque un imbelle non son io, nè merto
Villania dagli Achei. Ma il dì già langue,
E l'ora è giunta d' allestir la cena,
E sposar della cetra al dolce suono
Gentil canzone che il banchetto allegri.
Ciò detto, Ulisse fe' degli occhi un cenno
A Telemaco; ed ei, l'asta impugnata
E tutto di lucenti armi coperto,
Accanto al prode genitor si mise.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

Ulisse comincia la sua vendetta col trafiggere Antinoo. — Eurimaco, avendo tentato invano di placarlo, eccita i compagni a combattere, e viene anch' egli trafitto dall' eroe. — Ucciso Anfinomo, Telemaco va ratto in cerca di nuove armi per continuare la zuffa. — Eumeo e Filezio atterrano Melanzio, e lo sospendono legato ad una trave. — Minerva infonde coraggio ad Ulisse, e coll'egida spaventa i Proci. — La pugna si fa sempre più viva. — Tutti i Proci restano uccisi, tranne il poeta Femio e l' araldo Medonte, risparmiati per intercessione di Telemaco. — Castigo e morte delle ancelle colpevoli, e strazio di Melanzio. — Ulisse con fuoco e zolfo purifica la casa; quindi comanda ad Euriclea di chiamare le ancelle innocenti, le quali si affollano intorno al lor signore con segni di grande allegrezza.

I cenci si spogliò, su la marmorea
Soglia balzò l'accorto eroe con l'arco
E la faretra tutta piena; e quivi
Piantato si versava innanzi ai piedi
Le saette, sclamando: È terminata
Omai dell' arco la difficil prova.
Altra mira or si prenda, ove nessuno
Finor percosse: vedrò s' io la colgo,
E la vittoria mi concede Apollo.
Così dicendo, Ulisse un dardo acuto
Contro Antinoo vibrò. Bella, dorata
Coppa a due branche, e di licor vermiglio
Colma, alle labbra s' accostava Antinoo,
Nè in lui di morte pur cadea pensiero.

Digitized by Google

E chi creduto avría che in mezzo a tanti,
Seduti al desco, un solo, ancor che forte,
Di trafiggerlo osasse? Il rio quadrello
Penetrò nella strozza, ed alla nuca
Dirittamente rïuscì. Chinossi
Il garzone a sinistra, uscir di mano
La coppa si lasciò, di nero sangue
Gli sgorgò dalle nari un largo rio,
E stramazzando rovesciò la mensa;
Sì che a terra n'andâr bruttati e sparsi
I pani e le vivande. Un gran tumulto
Subitamente si levò fra i Proci,
Visto Antinoo cader. Sorse ciascuno
Dal proprio seggio esterrefatto, e gli occhi
Alle mura volgea dell'arme in cerca,
Ma più nè lancia vi pendea nè scudo;
Onde crucciati, al figlio di Laerte
Gridavano: Stranier, così tu lanci
Contro noi le saette, e il più famoso
Colpisci degli Achei? L'ultima questa
Sarà delle tue prove: ai corvi in preda
Noi la tua salma gitterem fra poco.
Questo diceangli i Proci, ancor pensando
Che avesse Antinoo per error trafitto;
Nè gli stolti sapean che il dì fatale
Era a tutti già sorto. Ma l'eroe,
Terribili gli sguardi in lor fissando,
Così parlava: Più da Troia, o cani,
Non credevate ch'io tornar dovessi:
E intanto consumarmi le sostanze
E stuprarmi le ancelle vi piacea,
E la mia sposa vagheggiar, me vivo;
Nè mai timore degli Dei vi prese
O de'mortali. Or tutti, o scellerati,
Scontar le colpe vi farò col sangue.
A tali accenti si fêr bianchi in viso
I baldi Proci, e cupidi gli sguardi
Di quà, di là drizzavano, cercando

Un qualche scampo. Solo in quel trambusto
A lui rispose Eurimaco: Se Ulisse
Veramente se' tu, fra noi tornato,
Delle molte in tua casa e ne' tuoi campi
Opere ingiuste dagli Achei commesse
A ragion ti lamenti. Ma costui,
Antinoo, prima d'ogni mal cagione,
Morto qui giace. Il tristo insidie ai giorni
Di Telemaco ordía, più che le nozze
Della tua sposa, conseguir lo scettro
D'Itaca desïando. Ma il gran Giove
Del reo disegno gli troncò le fila,
E per tua man lo spense. Or via, ti placa,
E a noi perdona. De' rapiti armenti
E dell'urne vuotate a far siam pronti
Pubblica ammenda; e venti bovi e copia
D'oro e di bronzo ti darem ciascuno,
Finchè il giusto tuo sdegno alfin s'ammorzi,
Ed alla gioia ti si schiuda il core.
Lo guatò bieco Ulisse, e in queste fiere
Parole uscì: No, quando ancor qui tutti
I paterni tesori a me recaste,
E quanti mai possiate altronde addurne,
Non deporrò quest'arco, se pagato
Pria non m'avete d'ogni colpa il fio.
O fuggire o pugnar: più non vi resta
Altro partito; ma ben tutti, io credo,
Voi qui sarete da' miei strali uccisi.
All'orrenda minaccia il cor gli amanti
Sentían mancarsi e le ginocchia, e il figlio
Di Polibo gridava: Amici, indarno
Speriam che starsi neghittoso ei voglia.
Or che l'arco ha impugnato e la faretra,
Scaglierà contro noi le sue quadrella
Finchè tutti ne spenga. Alla tenzone
Dunque si pensi: snudi ognun la spada,
Faccia ognun d'una mensa ai dardi scudo,
E stretti insieme ad affrontarlo andiamo.

Se possiam dalla soglia allontanarlo,
Noi correremo la città, levando
Il popolo a rumore; e allor cessato
Avrà costui di saettar gli Achivi.
Disse: e brandendo un' affilata spada
A doppio taglio, con terribil urlo
A lui s'avventa; ed ecco Ulisse un telo
Dall' arco liberar, che al petto il coglie
Sotto la poppa, e l'epate gli passa.
Sfuggir si lascia Eurimaco la spada,
E aggrappatosi al desco, roteando
Cade, e tazze rovescia e vini e carni,
E doloroso il volto al suol percuote.
Ivi giacendo e co' piedi springando,
Urta la scranna, e chiude al giorno i lumi.
Veloce intanto dall' opposto lato
Col ferro in pugno Anfinomo si spicca,
Per cacciar dalla soglia il divo Ulisse.
Ma il prevenne Telemaco, che l'asta
Gli ficcò tra le spalle, e fuor del petto
Uscir la fece. Cade, alzando un grido,
Il garzone, e al terren batte la fronte.
S'arretra allor Telemaco, nel corpo
D'Anfinomo la lancia abbandonando,
Perchè teme che, mentre a sprigionarla
Dalla piaga s'indugia, alcun de' Proci
L'assalga non veduto, e con la spada
Il fianco gli trafigga. Ei quindi al padre
Accostossi, e parlò: Padre, due lancie
Ed un elmo ferrato ed uno scudo
Recar ti voglio, ed indossarmi io stesso
Armi novelle, ed anche ai due pastori
Altre fornirne; chè di bene armarci
Or fa mestieri. — Vanne dunque, e torna,
Gli rispose l'eroe, prima ch'io tutti
Abbia i dardi lanciati, e inerme e solo
Me dalla soglia caccino gli Achei.
Così dice; e il garzon corre alla stanza

Ove l'armi eran chiuse, ed otto lancie
Prendendo e quattro scudi e quattro elmetti
Di folte ornati equine chiome, al caro
Genitor fa ritorno. Armossi ei primo,
Armaronsi i pastori, e tutti in punto
Metteansi ai fianchi del divino Ulisse.
Finchè di strali fu l'eroe provvisto,
Non cessò d'avventarli, e l'un su l'altro
Morti i Proci cadean. Ma poichè strali
Ei più non ebbe, l'arco alla parete
Appoggiando, su l'omero si gitta
Una rotella a quattro doppi, un sodo
Elmo al capo s'adatta, a cui sul cono
Equina cresta orribilmente ondeggia,
E due ferrate lancie in man si toglie.
Era ad un lato della sala un uscio
Chiuso da forti sbarre, che mettea
Su pubblico sentiero; e il saggio figlio
Di Laerte a guardarlo il buon porcaio
V'appostò. Se n'avvide, e a'suoi compagni
Si rivolse Agelao con questi accenti:
E perchè non potría da quella porta
Uscir qualcuno, e sollevar gridando
In nostro aiuto la città? Costui
L'ultimo strale avrebbe allor vibrato.
Vana impresa, Agelao, sclamò Melanzio,
Delle capre il pastor; troppo ad Ulisse
Quella porta è vicina e troppo angusta,
Sì che a cento potrebbe un sol gagliardo
Contrastarne l'uscita. Io l'armi invece
Vi porterò dalle superne stanze;
Chè quivi, non altrove, Ulisse e il figlio
Le deposero, io credo. — In questo dire
Ascende ratto per la scala all'alte
Stanze, e dodici scudi ed altrettante
Aste ed elmi criniti indi ne reca
A'prenci achei. Poichè l'eroe li vide
Indossar l'armi e palleggiar le lancie,

Sentì mancarsi le ginocchia e il core,
E a Telemaco disse: Ah certo alcuna
Delle ancelle, o Melanzio, ha noi tradito!
Padre, rispose il giovinetto, io solo
Ho peccato, non altri, io che la porta
Non chiusi della stanza; e qualcheduno
Del mio fallo s'accôrse, e n'ha levato
Quell'armi per gli amanti. Ah! corri, Eumeo,
Chiudi la stanza, e di saper procura
Se una qualche fantesca, e se il capraio,
Come io sospetto, danno ai Proci aiuto.
Mentre ei così ragiona, ecco Melanzio
Salir di novo a prender l'armi. Il vide
Il guardïan de' porci, e al suo signore
Fattosi accanto, favellò: Divino
Di Laerte figliuolo, alle superne
Stanze ritorna il reo Melanzio. Or dimmi:
Vuoi che l'uccida se a domarlo io giungo,
O che qui lo conduca, e a te dinanzi
Paghi il fio di sue colpe? — E a lui l'eroe:
Io col figliuolo basterò de' Proci,
Benchè valenti, a sostener l'assalto;
Tu segui con Filezio il traditore,
E gittandolo a terra, e mani e piedi
Legandogli, alle travi il sospendete,
E pria che muoia fiero strazio ei soffra.
Pronti i servi obbedian. Su per la scala
Mossero entrambi taciti, e dell'ampia
Stanza nel fondo videro il capraio
Che l'arme vi cercava; e quinci e quindi
Dietro le imposte si celâr, fin ch'egli
Non uscì su la soglia, in una mano
Tenendo un elmo di gentil fattura,
E nell'altra un antico, arrugginito,
Enorme scudo, che l'eroe Laerte
Portar solea ne' suoi verd'anni, ed era
Screpolato, scucito e senza cinghie.
L'afferrano in quel punto i due pastori,

Lo trascinano indietro, e resupino
Lo stramazzano al suolo. Ivi, seguendo
D' Ulisse il cenno, a lui, che di paura
Tutto tremava, saldamente i piedi
Prima legâr, poscia le mani al tergo,
E alla cima traendolo d'un'alta
Colonna, lo sospesero alle travi.
Ciò fatto, Eumeo con questi detti il punge:
O Melanzio, lassù tranquillamente
Riposar ti potrai, qual si conviene
Ad un tuo pari, e contemplar l'Aurora
Sorger dall'onde sul dorato soglio,
Come far ti piacea quando le capre
Guidavi al desco de' voraci amanti.
Disse, ed ivi il lasciâr nelle crudeli
Sue ritorte sospeso; ed indossate
L'armi, e chiusa la porta, per la scala
Scesero in fretta, e baldanzosi al fianco
Si posero d'Ulisse. E così quattro
Guerrier, dell'armi accinti, in su la soglia
Stavansi della sala, e dentro un forte
Di giovani drappello. Allor Minerva,
Alma figlia di Giove, il volto assunto
Di Mentore e la voce, all'improvviso
Calò fra le due parti. A quella vista
Immensa gioia folgorò negli occhi
Dell'eroe, che proruppe: Ah! tu m'assisti,
O buon Mentorre, e del tuo fido amico
Ti rimembra, che d'anni a te conforme
Tanto un giorno t'amò. — Così favella,
Pur conoscendo ch'era in lui nascosta
Minerva degli eroi confortatrice.
Ma la veniano i Proci minacciando,
E fra gli altri Agelao Damastoride
Alto gridava: Ah non t'induca Ulisse
A pugnar contra noi! perchè se morto,
Come n'ho speme, ci qui cadrà col figlio,
Tu pure con la vita espïerai

Il tradimento, e i molti e ricchi averi,
Che in Itaca possiedi e in altre terre,
Tutti con quelli di costui fra loro
Divideransi i Proci, e lunge in bando
Cacceranno i tuoi figli e la tua sposa.
D' ira s' accende a quel parlar la Diva,
E il figliuol di Laerte rampognando,
Certo, Ulisse, dicea, tu più non sei:
Io più la possa, più l' ardir non veggo
Che ne' troiani campi un dì mostrasti
Per la figlia di Giove combattendo,
Elena bella, dalle bianche braccia.
Orrenda strage tu colà facevi
Delle schiere nemiche, e per te solo
Espugnata fu Troia; ed or che giunto
In Itaca, la tua casa difendi
E la tua donna, offeso avrai di tanta
Viltade il core? Orsù, statti al mio fianco,
E vedrai quale nell' acerba lotta
Render mercè de' benefizi antichi
Mentore ti saprà. — Tacque, ciò detto;
Ma dell' inclito Ulisse e di suo figlio
Provar volendo la virtù, Minerva
Per poco ancor fra loro incerta e i Proci
La vittoria lasciò: quindi, mutata
In rondinella, il volo ad una trave
Diresse, e quivi ad osservar la pugna
Stavasi. Intanto a rincorar gli amici
Prendea Demoptolemo ed Agelao
Ed Eurinomo, e Polibo prendea
E Pisandro figliuol di Politorre
E Anfimedonte. Fra i rimasti i primi
Eran costor di forza e di coraggio,
E per la vita combattean: dall' aste
E dal frequente saettar d' Ulisse
Eran molti già domi. A tutti in mezzo
Così parla Agelao: Compagni, in breve
Sarà la lena di costui fiaccata:

Dopo il suo vano millantar già sparve
Mentore, e solo coi pastori e il figlio
Su la soglia il lasciò. Dunque all'assalto;
Ma non tutti scagliate ad una volta
Le poderose lancie: i sei di fronte
Le scaglino da prima. Ove il Saturnio
Di dar morte ad Ulisse ne consenta,
Degli altri io non mi curo. — A quella voce
Obbedïenti, sei frassinee lancie
I compagni gittâr; ma su la soglia
Cadde languida l'una, alle pareti
Percosser l'altre ed alla porta; e tutti
Mandò la glauca Dea que' colpi a vuoto.
A Telemaco allor si volse e ai fidi
Mandrïani l'eroe, così dicendo:
Poichè non paghi alle passate offese,
Anche del nostro sangue avidi sono
Questi Proci, su via, le nostre lancie
Contro loro avventiam. — Disse; e ad un tempo
Quattro lancie volâr. Quella d'Ulisse
Ferì Demoptolemo, Euriade quella
Del suo prode figliuol; ferì Pisandro
La lancia di Filezio, Elato quella
Del guardïan de' porci; e con un grido
Al suol cadendo, ognun mordea la polve.
Si ritrassero gli altri in fondo all'ampia
Sala, ed Ulisse e il figlio e i mandrïani
Correan dai corpi esangui le confitte
Lancie a sferrar. Di novo intanto i Proci
A fulminar si diero; e pur di novo
Alla soglia, alla porta o alla muraglia
Svïò Minerva i colpi; e solo il carpo
Della mano a Telemaco scalfía
D'Anfimedonte il ferro, e la rotella
Ad Eumeo rasentando, lievemente
La spalla gli solcò quel di Ctesippo,
Che trascorrendo nel terren ficcossi.
Ma non indarno l'aste un'altra volta

Vibrano questi. Ulisse Euridamante,
D' Ulisse il figlio Anfimedonte, Eumeo
Polibo uccide; e di Ctesippo in petto
Pianta l'asta Filezio, e così dice:
O malvagio di risse eccitatore,
Stolto Politerside, ah! cedi ai Numi,
Assai di te più forti, e questo dono
Prendi in mercè della bovina zampa,
Che poc' anzi lanciasti al tuo signore
Mendicante in sua casa. — Or mentre ei parla,
Scaglia Ulisse da lunge un' asta acuta
Di Damastore al figlio, e lo trafigge;
E Telemaco anch' esso il ferro appunta
Di Leocrito all' epa, e fuor lo passa
Da parte a parte: prono ei cade, e a terra
Batte la fronte. Allor la Dea di genti
Sterminatrice discoprì dall' alto
La funesta ai mortali Egida orrenda.
Agghiacciâr di paura a quella vista
I tracotanti Proci, e bianchi in viso,
Di qua, di là fuggivano tremando
Per la gran sala; qual ne' giorni estivi
Fugge un branco di bovi, a cui nel fianco
Il suo pungolo infitto abbia l' assillo.
Ma come uno sparvier dal curvo artiglio
Cala dal monte sui minori augelli,
Che trepidanti levansi dal piano
Verso le nubi, ed egli d' inseguirli
Mai non si stanca, e or questo, or quel ghermisce,
E gli spenna e gli uccide, al buon colono
Spettacolo giocondo; in simil guisa
Va d' ogni parte l' itacense eroe
I garzoni cacciando, e di percosse
Teste suonava e di gemiti e strida
La spaziosa vòlta, e il pavimento
Negro sangue correa. Leode in questa
Appressandosi al figlio di Laerte
Le ginocchia gli stringe, e così prega:

Miserere di me, divino Ulisse,
Che mai non feci alla tua donna oltraggio
Con atti o con parole, ed anzi gli altri
A frenar m'adoprai; ma, sciagurati!
Non m'obbediro, e tutti ora la cruda
Parca li coglie. Ed io, vate innocente,
Sarò con essi qui confuso e morto?
È questo il premio alla virtù serbato?
Con fronte dispettosa il guata, e sclama
Il Laerziade eroe: Se fra gli amanti
Nella mia casa profetar ti piacque,
Tu per fermo agli Dei sovente hai chiesto
Ch'io più non ritornassi, e che di figli
A te fosse Penelope feconda:
Dunque tu pur morrai. — Dal suol, ciò detto,
Raccolse il ferro, che Agelao cadendo
Avea gittato, e a lui, che ancor parlava,
Trasse un fendente su la nuca, e il capo
Rotolar nella polvere gli fece.
Ma di Terpio il figliuol, Femio, che al desco
Suo malgrado cantar solea de' Proci,
Schivò la morte. Con la fida cetra
S'era all'angusta porta egli ritratto,
E in due pensier divisa avea la mente:
Se fuori uscendo della sala, asilo
Cercasse all'ara tutelar di Giove,
Dove Laerte e di Laerte il figlio
Eran usi bruciar le pingui cosce
Delle vittime al Nume; o se all'eroe
Presentar si dovesse, e i suoi ginocchi
Supplicando abbracciar. Dei due s'attenne
All'ultimo consiglio; e pria deposta
La cetra al suolo, fra un lucente seggio
E una grand'urna, corse le ginocchia
Ad abbracciar d'Ulisse, e singhiozzando
Proferì questi detti: Ah porgi, Ulisse,
Porgi pietoso alle mie preci orecchio!
Ti risparmia il dolor, che un dì n'avresti

Un cantore uccidendo a tutti caro
I mortali e gli Dei. Maestro al canto
Altro io non ebbi che me stesso, e un Dio
Leggiadre istorie sempre al cor m' inspira;
Onde te pure io canterei, siccome
Un Celeste si canta. Ah tu perdona
Dunque a miei giorni! Dal tuo caro figlio
Saper potrai, che per desío di plauso,
O per bisogno, non son io venuto
A cantar fra gli Achei, ma che dai molti
Giovani e baldi fui qui tratto a forza.
Così pregava il gentil vate; e il saggio
Telemaco l' udendo, O padre, esclama,
Guárdati dal ferir quell' infelice!
Anche Medonte banditor si salvi,
Il buon Medonte, che di me fanciullo
Tanta cura si prese; ove già spento
Ei non sia da' pastori o da te stesso.
L' udì Medonte che, a schivar la morte,
Sotto una scranna s' era accovacciato,
E ricoperto della fresca pelle
D' una giovenca. Ratto in piè si leva,
E la pelle da sè lontan gittando,
A Telemaco vola, e le ginocchia
Gli stringe, e così prega: Eccomi, o caro,
Eccomi a' piedi tuoi; deh! tu m' aita,
E chiedi al padre, che in punir gli Achivi
Di tante colpe in sua magion commesse,
Me pure non uccida. — A questi detti
Sorride, e così prende umanamente
A confortarlo Ulisse: Or via, fa core,
Ch' egli già ti salvò, perchè tu vegga
E dica agli altri come più del vizio
Giovi all' uom la virtù. Ma tu, Medonte,
E tu, buon Femio, uscite ad aspettarmi
Fin ch' io non abbia l' opra mia compiuta.
Usciro, a quel parlar, l' araldo e il vate,
E su l' ara s' assisero di Giove,

Girando intorno gli occhi sospettosi,
Perchè non anco si tenean securi
Da quella strage. Ulisse per la sala
Spïava intanto se qualcun de' Proci
Sfuggito avesse la ria Parca; e tutti
Nell' atro sangue e nella polve stesi
Li mirò. Come i pesci, che dal mare
Fuor trasse con la rete il pescatore,
Dagli infocati rai del Sol colpiti
Boccheggiano sul lido, della salsa
Onda bramosi; così l'un su l'altro
Nella sala gacean gli estinti Proci.
Al figliuol si rivolse allor l'eroe,
E gli disse: Telemaco, mi chiama
La nudrice Euriclea, parlarle io deggio.
Al cenno dell' eroe corse alla stanza
Della nudrice il buon garzone, e l'uscio
Picchiandone, dicea: Vieni, o nudrice,
Delle fanti custode; a sè ti chiama
Il padre mio, che favellar ti vuole.
L'uscio aperse la vecchia, e discendendo
Con Telemaco, in mezzo ai morti Proci
Tutto di sangue e polvere coperto
L'eroe trovò. Come leon feroce
Che, avendo una giovenca divorato,
Mostra ancor le mascelle e il vasto petto
Sozzi di sangue, e dalle fosche ciglia
Spira terror; così le mani e i piedi
Avea lordi e cruenti il divo Ulisse.
Visto ch' ebbe quel sangue e quelle salme,
La vecchierella s' accorgea che l' opra
Era compiuta, ed a gridar si diede
In segno d' allegrezza; ma l'eroe
La contenne, dicendo: In tuo segreto
Godi, se il vuoi, ma non alzar la voce,
Che sui morti esultar non è permesso.
I lor delitti e i giusti Dei gli han tratti
A questa fine. Iniqui! che a nessuno,

O nostrale si fosse o forestiero,
Avean rispetto. Or tu mi noma, o vecchia,
Le fanti che mi furono fedeli,
E quelle che infamato han la mia casa.
Gli rispose Euriclea: Diletto figlio,
Schietto il ver ti dirò. Son nella reggia
Ben cinquanta fantesche, e a tutte io stessa
Appresi un tempo a scardassar le lane,
A lavorarle, a tollerar tranquille
La servitude. Dodici fra queste
Hanno dal petto ogni pudor cacciato,
Nè curansi di me, nè della tua
Pudica sposa; perchè sol da poco
È Telemaco uscito di fanciullo,
E la madre finor non gli consente
Che comandi alle ancelle. Or dimmi, Ulisse:
Vuoi tu ch' io salga alle tue stanze, e svegli
Penelope dal sonno, in cui sopita
La tiene un Nume? — Non ancor, riprende
Il saggio Ulisse: prima di svegliarla
Vanne a chiamar le femmine impudiche,
E qui tutte le aduna a me dinanzi.
Così favella; e mentre la nudrice
Corre alle donne, ed a calar le affretta,
Egli, il figliuolo a sè chiamando e i fidi
Pastori, disse: Via di qua portate
Gli uccisi Proci; vi saranno all' opra
Compagne le serventi. Indi con l' aqua
E con le spugne cavernose i deschi
Lavate e i seggi, finchè tutta in sesto
Ritorni e al primo suo splendor la sala.
Fatto ciò, conducete le malvagie
Fra la torre e il recinto del cortile,
E con la punta delle vostre spade
Le trafiggete; e così lor di mente
Esca il turpe desío, che nella cieca
Notte a mischiarsi le traea co' Proci.
Ei più non disse; ed ecco insiem ristrette

Venir le ree fantesche, alto gemendo
E lagrimando. Deponean le grame
Nel portico le salme, ed a vicenda
Porgeansi aiuto, mentre inesorato
Ulisse le spronava al duro uficio,
Che compían repugnanti; i deschi poscia
E i bei sedili ripulían con l'aqua
E con le spugne. Con le rastie il suolo
Spazzavano fra tanto e con le scope
Telemaco e i pastori; e le fantesche
Raccogliean le sozzure, ed all'aperto
Le venían trasportando. Or poichè tutta
Ebbero la gran sala ripulita,
Fra la torre e il recinto del cortile
Fûr tratte le meschine, ove alla fuga
Era chiusa ogni via. Ma qui proruppe
D'Ulisse il figlio: No, di morte onesta
Non morranno costor, che di vergogna
Me copriro e mia madre, e che la notte
Dormian co' Proci. — Così detto appena,
Da marmorea colonna, onde pendea,
Stese la fune d'una vecchia nave,
Ed allo sporto dell'opposta torre
Alto così l'assecurò, che il suolo
Toccar non vi potessero co' piedi
Le colpevoli fanti. E come tordi,
O timide colombe, ad ali aperte
Entrando in una macchia, urtan col petto
Nelle reti, e vi restano sospese
Miseramente l'una all'altra a canto;
Così quelle infelici, a dura morte
Condannate, pendean coi capi in fila,
E con un laccio ognuna al collo avvolto:
Guizzâr co' piedi, ma guizzâr per poco.
Poi Melanzio per l'atrio e per la corte
I mandrïani strascinando, il naso
Gli mozzaro e l'orecchie; i genitali
Gli strappâr quindi per gittarli ai cani,

E i piedi gli recisero e le braccia.
Com' ebber la crudele opra compiuta,
Si lavâr nella chiara onda, e ritorno
Fecero entrambi al Laerziade Ulisse.
In questo mentre, ad Euriclea rivolto,
Così disse l'eroe: Nudrice, fuoco
Mi reca e zolfo, fugator di morbi,
Ond' io purghi la casa; e fa che venga
Qui Penelope tosto, e a me dinanzi
Tutte conduci le pudiche ancelle.
Gli rispose Euriclea: Ben parli, o figlio;
Ma non vuoi tu che un manto ed una veste
Ti rechi io prima? In questi cenci avvolto
Parmi indegno di te mostrarti ad esse
Sotto il tuo tetto. — Prima fuoco e zolfo,
Riprese impazïente il divo Ulisse.
A quel comando accese brage e zolfo
Gli recò la nudrice; ed egli in fretta
L'aula, il portico e l'atrio e tutta quanta
La magion vaporò. Corre la buona
Figlia d'Opi fra tanto, apportatrice
Del lieto annunzio, alle pudiche ancelle,
E a calar le conforta alla presenza
Del lor signore. Scendon esse, armate
Di faci ardenti, e salutando Ulisse,
Gli si stringono intorno, e chi le spalle,
Chi gli bacia la fronte, e chi gli stende
Le braccia al collo, e chi per man lo piglia.
Lesse nel core a quelle donne il saggio
Di Laerte figliuolo, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desio.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Euriclea sveglia Penelope, e le annuncia che Ulisse è tornato, ed ha ucciso i Proci. — Ella non presta fede alle sue parole, e attribuendo ad un Dio l'uccisione dei Proci, non vuol riconoscere Ulisse. — Questi ordina che si danzi e si faccia rumore nella casa, per meglio nascondere ai cittadini la morte dei Proci. — Entra in un bagno, e Minerva gli restituisce le naturali sembianze, nè ancora Penelope si decide a riconoscerlo; ma Ulisse finalmente vince ogni suo dubbio, a lei palesando la forma singolare del proprio letto. — Commozione e tenerezza dei due sposi, che si narrano a vicenda la storia delle passate sciagure. — Allo spuntar dell'Alba Ulisse e Telemaco escono dalla città coi due mandriani, e Minerva li circonda di nebbia per impedire che sieno veduti.

Ma gongolando al talamo segreto
Salía la buona vecchia, annunziatrice
Del ritorno d' Ulisse alla regina.
Più non trema il ginocchio, e balza il piede
Invigorito, sì che lesta il marmo
Della soglia varcando, a lei s' appressa,
E così grida: Sorgi, o mia diletta,
Sorgi, e scendi a mirar chi tu sospiri
Da tanto tempo. È giunto alfine, è giunto
Ulisse, il tuo consorte, e i Proci iniqui,
Che gli aveano la casa contristata,
E distrutti gli averi, e al caro figlio
Rapir volean la vita, ei tutti uccise.
Ma dicea la regina: Oh mia nudrice!
Certo gli Dei, che a lor talento or fanno

Del saggio un folle, ed or del folle un saggio,
Ti travolsero il senno, e l'intelletto
Offesero, che intero ognor serbasti.
Perchè vuoi tu di questa desolata
Prenderti gioco, e dal mio dolce sonno
Vieni a destarmi? Mai, dal dì che Ulisse
Al funesto Ilïon drizzò le vele,
Mai sì placido sonno io non gustai.
Lasciami dunque, e torna a' tuoi lavori:
S' altra donzella fosse qui venuta
A destarmi, narrandomi tal fola,
Io subito l'avrei da me cacciata
Con duri modi; ma il canuto crine
In te scusar mi giova. — Ah! no, soggiunse
Prontamente Euriclea, no, di te gioco
Io non mi prendo, amata figlia: Ulisse
Il tuo sposo è tornato, e già si trova
In questa casa. L'ospite, che tanto
Fu dai Proci deriso ed oltraggiato,
È tuo marito. Ben n'avea contezza
Telemaco; ma chiusi in cor tenea
I disegni del padre, onde secura
Compir sui tristi la fatal vendetta.
Gioisce la regina a questi accenti,
E dal letto balzando e lagrimando,
Si stringe al sen la vecchia, e così parla:
Dimmi, o buona Euriclea: se veramente
È tornato l'eroe, come ha potuto
Solo affrontar di giovani gagliardi
Sì grossa schiera? — Io dir nol so, rispose
D'Opi la figlia, perchè nulla io vidi;
Ma de' trafitti i gemiti e le strida
L'orecchio mi ferían, mentre nel fondo
D'una stanza io sedea con l'altre donne
Atterrite. Comparve alfin, mandato
Dal padre suo, Telemaco a chiamarmi;
Ed io trovai, scendendo, Ulisse in mezzo
Agli esanimi Achei, che l'un su l'altro

Giacean, tutto ingombrando il pavimento.
Come avresti goduto in rimirarlo,
Qual chiomato leon, ritto fra quelle
Salme, di polve e nero sangue asperso!
Ora stanno gli uccisi accumulati
Sotto al portico; ed egli, acceso il fuoco,
Va purgando la casa, ed a chiamarti
Qui m' inviò. Seguimi dunque, o figlia,
Onde a vicenda, dopo tanti affanni,
Confortar vi possiate, ed alla gioia
Schiudere il core. Omai l' ansia è cessata
Del tuo lungo aspettar: vivo è l'eroe,
Vivo e in sua casa, con la sposa e il figlio,
Ed ha punito i baldanzosi amanti.
Deh non gioir così, cara nudrice!
La saggia donna replicò. Tu sai
Come a tutti gradito, e a me su gli altri
E al figlio nostro, il suo tornar saría.
Ma ciò che tu racconti, ohimè! dal vero
Troppo discorda. Un Nume, un qualche Nume
Fu che trafisse i prenci achei, di tante
Scelleraggini offeso. Empi! che tutti
Oltraggiavano gli ospiti, malvagi
Fossero od innocenti; e la mertata
Pena li colse. Ma in lontana terra
È perito il mio sposo, e più non torna.
Oh che vai tu dicendo, o figlia mia?
L'altra sclamò. Quaggiù, vicino al fuoco,
È tuo marito, e vuoi che già sia morto?
Ostinata ben sei! Ma persuasa
Questo, sì, ti farà: la cicatrice
Della ferita, che gli aperse il dente
D' un cinghial sul Parnaso in una coscia,
Io scoprii nel lavarlo, e fin d'allora
Palesato l'avrei; ma con la destra
Ei di repente m'afferrò la gola,
E a tacer mi forzò. Su via, mi segui,
E se trovi ch' io menta, io ti concedo

Che di ria morte tu morir mi faccia.
E Penelope a lei: Benchè scaltrita,
Mal tu sapresti penetrar l'ascosa
Mente de' Numi. Tuttavía n'andiamo
Al figliuolo, e veggiam gli estinti Proci
E colui che gli uccise. — In questo dire
Dal talamo scendea, fra sè pensando
Se il forestiero interrogar da lunge,
O se corrergli incontro ella dovesse,
E la mano stringendogli, baciarne
La fronte e gli occhi. La marmorea soglia
Così varca Penelope, e s'asside
Ad un lato del vasto focolare,
Di rimpetto ad Ulisse; ed ei col tergo
Ad uno degli stipiti appoggiato,
E le pupille ferme al suolo, attende
Ch'essa gli parli Ma la donna, immota
E taciturna, solo a quando a quando
Lo guarda in volto; e se talor le sembra
Raffigurarlo, incerta e sospettosa
Poi la rende il vestir lacero e sozzo
Che lo ricopre Allor con questi detti
Telemaco la sgrida: O snaturata
Genitrice, perchè non t'avvicini
Al padre mio? perchè non gli favelli,
E non siedi al suo fianco? In questo modo
Dunque una donna il suo marito accoglie?
Un marito che alfin, dopo sì lunghi
Anni vissuti nel dolor, ritorna
Al proprio tetto? Affè, che più d'un sasso
Hai duro il core! — E la regina: Oh figlio!
Così compresa di stupor son io,
Che una domanda, una parola io cerco
Drizzargli invano, e quasi pur non oso
Mirarlo in faccia. Ma, se Ulisse è questi
Che dinanzi mi siede, agevolmente
Conoscerlo saprò per un segnale
Solo a noi due palese, agli altri occulto.

Ride Ulisse, e a Telemaco rivolto,
Lascia, gli dice, che provar mi possa
A suo talento: svaniran fra poco
I suoi sospetti. Perchè avvolto in questi
Laceri panni e squallido mi vede,
Essa a vile mi tiene, e suo consorte
Confessarmi non sa. Ma giovi, o figlio,
Qui pigliar senza indugio alcun partito.
Fugge talor chi solo un uom trafisse,
Da pochi imbelli vindici compianto;
E noi d' Itaca il fiore, i più prestanti
De' suoi garzoni abbiamo ucciso. Or dimmi
Dunque, o figliuolo, ciò che far convenga.
Ch'io porga a te consigli, amato padre?
Telemaco rispose, a te cui diero
Senno ed astuzia più che ad altri i Numi?
Bensì dovunque tu mi chiami, pronto
A seguirti m' avrai, nè dalla pugna
Io cesserò finchè il vigor mi basti.
Riprese il divo Ulisse: Ecco il partito
Che mi sembra il miglior. Con limpid' aqua
Tosto si lavi ognun di noi, s' indossi
Vesti novelle, indossino le fanti
Belle candide gonne; e il plettro arguto
Si prenda Femio, ed apra una gioconda
Danza col suono, acciò chi presso alberga
A questa casa, o per la via passeggia,
N'oda i lieti concenti, e creda il giorno
Venuto delle nozze. Così, prima
Che sia la strage degli Achei palese
Agl' Itacensi, noi saremo in salvo
Ai campi usciti; ed ivi poi l' avviso
Seguir potrem, che dar ne piaccia ai Numi.
A questi accenti, i mandrïani e il figlio
Si lavaro, indossâr vesti novelle,
S' abbigliâr le fantesche; indi con dotta
Mano scorrendo su la cetra, il vate
Una subita brama in tutti accese

D' udirne il canto e darsi al ballo. Ed ecco
Tutto echeggiar lo spazïoso albergo
Al calpestío degli uomini danzanti
E delle donne, di purpurei cinti
Adorne il fianco; sì che alcun, passando,
Certo, dicea, Penelope si scelse
Oggi uno sposo. Ahi trista! che non seppe
Dell' uom, cui s' era vergine congiunta,
La bella casa custodir. — Restava
Così de' Proci lo sterminio ascoso.
In questo mezzo Eurínome, la saggia
Dispensiera, lavò nel bagno Ulisse,
E d' olio l' unse, e lo vestì di vaga
Tunica e vago manto. Un vivo raggio
Brillar gli fece di beltà sul viso
L' alma figlia di Giove, e più leggiadra
Gli rese la persona e maestosa,
E il folto crine, al fiore somigliante
Del vermiglio giacinto, inanellato
Su gli omeri gli sparse. E come industre
Artefice, da Palla e da Vulcano
In tutte guise di lavori istrutto,
L' oro mesce all' argento, una gentile
Opra a fin conducendo; in egual modo
Tutto di grazia e di beltà l' avea
Pallade circondato, ed ei dal bagno
Uscia pari ad un Nume. Allor di novo
A Penelope in faccia egli s' assise
Sul proprio scanno, e favellò: Regina,
Femina su la terra io non conobbi
Di te più cruda e più superba. E quale,
Qual' altra mai sì freddamente accolto
Lo sposo avría, che dopo dieci e dieci
Anni di stenti fosse a lei tornato?
Ma tu, buona Euriclea, prepara un letto
Ov' io riposi, poichè un cor di ferro
Chiude in seno costei. — Mirabil uomo,
Sclamò d' Icario la prudente figlia,

Nè superba son io, nè te disprezzo,
Nè lo stupor m'accieca; e ben rammento
Qual era Ulisse quando con gli Achivi
Salpò dal nostro lido. Orsù, nudrice,
Fuor della stanza maritale il letto
Porta, ch'ei stesso un dì costrusse, e velli
Sopra vi spiega e manti e belle coltri.
Con questi detti far volea d'Ulisse
L'ultima prova. Ma crucciato sorse,
E rispose l'eroe: Vana parola
T'uscì di bocca, o donna. E come il letto
Levar potria dal talamo la vecchia?
Un uomo ancor, fortissimo quantunque,
Senza l'aiuto d'un Celeste indarno
Smoverlo tenteria; perocchè strano
Congegno ei chiude, noto a me soltanto,
A me che il feci, e che verun non ebbi
Compagno all'opra. Bello e rigoglioso
Era un ulivo nel cortil cresciuto,
Che dense avea le frondi e ritto il tronco
A guisa di colonna. Intorno intorno
Vi disegnai la marital mia stanza;
Le pareti n'alzai, vi posi il tetto,
E con solide imposte ne difesi
L'entrata. De' suoi rami indi spogliando
L'odorifera pianta, ch'io recisa
Avea dal ceppo, tutta la piallai,
E drizzandola a squadra, il nostro letto
Poscia ne feci. Il letto col trivello
Io forai, saldamente al grosso ceppo
L'unii con chiodi, lo pulii, con arte
Ne intarsiai d'argento e d'oro e bianco
Avorio i lati, e alfin d'una vermiglia
Bovina pelle tutto il ricopersi.
Io tale il letto marital lasciai
Partendo; ma se ancora esso vi resti,
O se, di là sferrandolo, qualcuno
L'abbia altrove portato, io, donna, ignoro.

Qui tacque; ed ella, che il suo dir conobbe
Al ver conforme, pallida, tremante,
Gli mosse incontro, gli gittò le braccia
Intorno al collo, e lagrimando il viso
E gli occhi gli baciò. Quindi proruppe:
Deh! non volerti adirar meco, Ulisse,
Tu che sempre di senno e di prudenza
Fosti agli altri maestro. Alla sventura
Ci condannava il fato, a cui non piacque
Che godessimo l'uno all'altro uniti
La cara gioventù, finchè raggiunti
N'avesse la vecchiezza. Ah! mi perdona
Se al tuo primo apparir corsa non sono
Ad abbracciarti. Io tutta abbrividía
Sospettando che un qualche avventuriero
Non m'ingannasse; perocchè la frode
E la malizia cova a molti in core.
Così la figlia del Saturnio Giove,
Elena, si mescea con lo straniero,
E il letto ne salía, non conoscendo
Che l'avrebbero un giorno alle paterne
Mura di novo i prodi Achei condotta;
Nè l'opra vergognosa ella per certo
Avría compiuta, se un perverso Nume
Non le impedía di scernere la colpa,
Che fu di tante angosce a noi cagione.
Ma tu del nostro letto rivelasti
Il segreto, a noi due solo palese,
E alla fantesca Attóride, venuta
Meco il dì delle nozze, e che tenea
Del talamo la chiave; ed ogni dubbio
Dell'incredulo cor così vincesti.
A questi detti un gran desío di pianto
Si destò nell'eroe, mentre la casta
Sua donna al petto si stringea. Ma come
Grato il lido apparir suole ai nocchieri,
Cui d'improvviso il grande Enosigeo
Ruppe la salda nave, orribilmente

Dalla bufera combattuta, e pochi,
Di marina salsedine coperti,
Nuotando, a stento afferrano la spiaggia;
Così gioia Penelope mirando
Il diletto consorte, e non sapea
Dal suo collo staccar le bianche braccia.
E forse ancora in pianto la novella
Alba còlti gli avria, se ad impedirlo
Non calava Minerva. In sul confine
Del suo corso la Dea fermò la Notte,
E trattenendo ne' marini gorghi
La figlia del mattino, non permise
Che i veloci destrier Lampo e Fetonte
Giugnesse all'aureo cocchio, della luce
Ai mortali e ai Celesti apportatore.
A Penelope alfin parlava Ulisse
In cotal guisa: Non pensar che ancora
Di nostre pene il termine sia giunto:
Nova, ingrata, difficile fatica
A sostener mi resta. Così l'ombra
Mi dicea di Tiresia, allor che a Pluto
Con pochi amici a consultarlo io scesi
Sul mio ritorno. Ma n'andiamo, o sposa,
Al nostro antico letto, ove ristoro
Ai lunghi affanni troverem nel sonno.
E la regina: Poichè a questo albergo
Ti ricondusse la pietà de'Numi,
Pronto fia sempre ad un tuo cenno il letto.
Ma pria mi svela a quali prove ancora
Il destino ti serba; e s'io pur debbo
Un dì saperlo, fa che tosto il sappia.
Infelice, perchè, risponde Ulisse,
Mi costringi a parlar? Ma, poichè il brami,
Io lo farò, quantunque il tuo gioirne
Più che il mio cor non debba. Il buon Tiresia
Vagar m'impose d'una in altra terra,
Su gli omeri portando un agil remo,
Finchè a lontano popolo non giunga,

Che di sal non condisce le vivande,
Che non conosce il mar, che mai non vide
Nave dai rostri porporini, o remi
Che l'ali sono delle navi. E quando
Un uom che incontri per la via ti dica
Che porti su le spalle un ventilabro,
Allor, soggiunse il vate, al suol configgi
Il remo, e colà tosto un arïete,
Un porco e un toro uccidi al gran Nettuno;
E, in Itaca tornato, ostie solenni
Offri a tutti per ordine gli eterni
Abitatori del sereno Olimpo.
Ivi da tarda e placida vecchiezza
Omai consunto, nell' ostel natío
Ti coglierà la Parca, in mezzo a genti
Che rese avrai felici. Ecco la sorte
Che l'ombra di Tiresia a me predisse.
Se tal vecchiezza, replicò la donna,
Ti prometton gli Dei, sgombra dal petto
Ogni tristo pensiero, e ti conforta.
Eurínome fra tanto ed Euriclea
Veníano, al lume delle faci, il letto
Con velli e con tappeti apparecchiando.
Quindi uscir frettolose della stanza;
E a dormir ritirossi la nudrice,
Mentre, tenendo accesa face in mano,
L'altra gli sposi al talamo guidava.
Giunta alla soglia, Eurínome die' volta,
Ed essi ritornâr bramosi ai riti
Del letto antico. L' Ulisside in questa
Avea ritratto dalla danza il piede,
E di danzar cessato anco le ancelle
Avendo e i servi, tutti per l'oscuro
Albergo al sonno abbandonâr le membra.
Poichè goduto i maritali amplessi
Ebber gli sposi, a ragionar si diero;
E raccontò Penelope qual grave
Doglia provasse nel mirar la turba

Degli Achei che, alle sue nozze aspirando,
Facean macello di montoni e capre
E pingui bovi, e del miglior lïeo
Vuotavan l'urne. E il Laerziade Ulisse
Quanto altrui fe' soffrire, e quanto ei stesso
Nel lungo suo vagar sofferto avea,
Narrò distesamente; e con diletto
La saggia donna ad ascoltar lo stava,
Nè mai palpebra chiuse, fin ch'ei tutta
La storia non compì di sue vicende.
Ei narrò che domato avea da prima
I Ciconi; che il fertile paese
Visitò de' Lotofagi; che al crudo
Polifemo scontar fece la pena
D'avergli nelle speco divorato
I cari amici. Disse che all'albergo
D'Eolo giungendo, quel buon re l'avea
Cortesemente accolto e congedato;
E in vista poscia d'Itaca venuto,
Ancor dal fato a lui contesa, in mezzo
Al mar di novo lo respinse il vento.
Disse che de' feroci Lestrigoni
Alla terra discese, in cui perduto
Avea tanti compagni e tante navi,
Ed egli a stento con un legno e pochi
De' suoi campò. L'astute arti e gl'inganni
Disse di Circe, che il mandò lo spirto
Del buon Tiresia a consultar ne' regni
Tenebrosi di Pluto, ove gli estinti
Amici ei vide, e la diletta madre,
Che del suo latte lo nudrì. Soggiunse
Che il canto lusinghiero udito avea
Delle Sirene, e le vaganti roccie
Schivato, e Scilla, e l'orrida Cariddi
Ai nocchieri funesta. Indi ricorda
I buoi del Sole, dai compagni uccisi,
E la tremenda folgore, che Giove
Scagliò tonando dalle nubi, e tutti

Li sprofondò nel mare. A morte ei solo
Sfugge, e cala nuotando alla remota
Isola Ogigia, ove la Dea Calipso
L'accoglie ne' suoi spechi, e lungamente
A forza lo trattiene, e desïando
Averlo a sposo, gli dicea che seco
Giovane sempre ed immortal vivrebbe;
Nè il cor per questo gli domò Calipso.
Alfin di novo al mar si affida, e sceso
Nella fertile Scheria, i Feacesi
L'onorano qual Nume, e preziose
Vesti gli offrono in dono e bronzo ed oro,
E con prodi nocchier su presta nave
L'invían contento alle paterne spiagge.
Come l'inclito Ulisse il suo racconto
Ebbe così compiuto, un dolce sonno
Di tutte cure alleggiator lo prese.
Ma Minerva, la Dea dagli occhi azzurri,
Poichè le parve che abbastanza avesse
I maritali abbracciamenti e il dolce
Sonno Ulisse goduto, uscir facea
Dal fosco mar la figlia del mattino,
Perchè spandesse dal suo trono d'oro
Sui Celesti la luce e sui mortali.
Dal suo morbido letto allor sorgendo,
Così parlava Ulisse: Oh mia consorte!
Ben dolorose prove abbiamo entrambi
Finor durate: tu, meschina, invano
Pregando ch'io tornassi, ed io per l'odio
D'avverso Nume invano desïando
Di far ritorno. Ma poichè di novo
Il fido letto coniugal n'accolse,
Il governo avrai tu di questa casa;
Ed agli armenti, che i superbi Proci
M'han divorato, io supplirò co' doni
De' generosi Achivi, o con le prede
Che farò sui nemici, in fin che piene
Tutte ancor come pria n'avrem le stalle.

Digitized by Google

Io vado ai campi ad abbracciar mio padre,
A consolarlo; e tu, benchè sì saggia,
Ascolta un mio consiglio. In breve il grido
Si spargerà, ch' io misi a morte i Proci:
Sali tu dunque con le fide ancelle
Alle tue stanze, ed ivi ti rinchiudi,
Sì che alcun non ti vegga e non ti parli.
Così dicendo, il Laerziade un' asta
Si tolse ed una spada, e a prender l' armi
Inanimava i due pastori e il figlio;
Ed essi, al suo comando, le guerriere
Armi brandite, schiusero la porta
E ratto usciro, dall' eroe precessi.
Già rischiarata il Sole avea la terra;
Ma di nebbia li cinse, ed agli aperti
Campi la Diva in securtà gli addusse.

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Mercurio guida le anime dei Proci all'Inferno, ove Agamennone racconta ad Achille gli onori funebri, che gli avea renduti l'oste greca, e la propria misera fine. — Loro incontro con le anime dei Proci. — Ulisse, giunto ai campi con Telemaco e i due pastori, trova il padre che sta lavorando nell'orto. — Dopo averlo tenuto alcun tempo sospeso, chiedendogli del figlio, a lui si palesa, e gli narra l'uccisione dei Proci. — Eupite, padre di Antinoo, leva a rumore il popolo, e, non ostante l'opposizione di Medonte e di Aliterse, lo conduce ai campi tumultuando, per vendicare in Ulisse la loro morte. — L'eroe move co' suoi pochi ad affrontare i sediziosi. — Laerte uccide Eupite. — Mentre Ulisse e Telemaco fanno strage de' nemici, Giove con un fulmine segna il termine del combattimento. — Minerva, sotto la figura di Mentore, ristabilisce fra le due parti la pace e l'amicizia.

Fra tanto avea Mercurio a sè dintorno
L'alme de' Proci radunate, in pugno
Tenendo l'aurea verga, onde su gli occhi
De' mortali a talento or chiama il sonno,
Or ne lo fuga. Con la verga il Nume
Quell'ombre conducea. Come uno stormo
Di vipistrelli, che all'oscura vòlta
Aggrappansi d'un antro insiem ristretti,
Se alcun ne casca, gli altri in un baleno
Di qua, di là svolazzano stridendo;
Così stridendo il messaggier celeste
Per le squallide vie seguono i vani
Simulacri de' Proci. Avean del negro
Oceano varcate le correnti,
E di Leucade il sasso e le dorate
Porte del Sole e il popolo de' sogni
Attraversato, quando ai piani erbosi

Digitized by Google

Arrivâr, dove stanza hanno de' morti
I vagolanti spettri. Ed eran quivi
Gli spettri del Pelide e di Patróclo,
Ivi quelli di Antiloco e d'Aiace,
Per gran corpo ammirando e per gran core
Sovra tutti gli Achei, dopo il Pelide.
Facean gli altri corona al gloriöso
Di Tetide figliuolo, allor che, in vista
Tutto dolente, s'appressò lo spettro
Del re de' regi Agamennón, co' prodi
Ch'avea nel proprio albergo Egisto uccisi.
Primo in questo parlar sciolse la lingua
Il divo Achille: Agamennón, su tutti
Gli achivi eroi ciascuno ti credea
Caro a Giove del fulmine signore,
Perchè a tante imperavi elette schiere
Sotto l'alto Ilïon, trista sorgente
De' nostri affanni. E te pur dunque ha còlto
L'invida Parca, che a null'uom perdona,
Giunto appena in tua casa? Oh perchè morto
Non sei tu prima su le teucre sponde?
Un gran sepolcro i bellicosi Achivi
T'avríano alzato, e chiaro fra le genti
Col tuo n'andrebbe di tuo figlio il nome;
Ma vollero gli Dei che tu di morte
Miserrima perissi. — Oh! te felice,
Gli rispose l'Atride, invitto Achille,
Cui davanti alle sacre iliache mura
Morir fu dato; e poscia a te dintorno
I Troiani e gli Achei per la tua salma
Combattendo cadean. Gran corpo in grande
Spazio disteso, fra la polve e il sangue
Tu del cocchio dimentico giacevi;
E noi fra tanto in dura mischia avvolti
Pugnavam fino a sera. E ancor cessata
Col dì non fòra la cruenta zuffa,
Se Giove una procella suscitando
I guerrier non partia. Ma poichè tratto

Fosti dal campo al lido, e la tua spoglia
Con tepid'onda fu lavata e sparsa
Di grati unguenti, sul funereo letto
Noi ti posammo; e i figli degli Achei,
Forte piangendo, si radean le chiome.
All'annunzio crudel tua madre accorse
Con le sue Ninfe dai marini gorghi;
E da lunge mettean sì strane grida
Ed ululati che, da tema còlte,
Già le turbe fuggian precipitose
Verso le navi, quando il buon Nestorre,
Di cui provvido sempre era l'avviso,
Argivi, Achei, fermatevi, proruppe:
Questa è la Dea, che dai marini flutti
Accorre con le Ninfe al morto figlio.
A tali accenti subito la fuga
Delle turbe arrestossi, e le figliuole
S'appressâr di Nereo, che in un celeste
Manto il tuo corpo ravvolgean, facendo
D'alte querele risuonar la spiaggia.
Venner le nove Muse, ed a vicenda
I lor concenti ripeteano in coro;
E n'era sì lugúbre la canzone,
Ch'ogni greco guerriero avea le guance
Di lagrime rigate. E così dieci
E sette giorni ed altrettante notti
Ti piangevam mortali e Numi; e al rogo
Alfin ti demmo, e ti svenammo innanzi
Molte negre giovenche e negre agnelle.
Tu nel divin tuo manto fra gli aromi
E il mele ardevi; e i generosi Achei,
Di belle armi lucenti, altri a cavallo,
Altri pedoni, in ordine schierati,
Traeano intorno all'avvampante pira,
Levando per la spiaggia un gran rumore.
Ma poichè tutto dalla viva fiamma
Fosti consunto, all'apparir dell'Alba
L'ossa tue raccogliemmo; e in vino eletto

E in dolci aromi immerse, entro una bella
Urna d'oro fùr poste, che recata
Avea tua madre, e dono era di Bacco
E di Vulcan fatica. Ivi rinchiuse
Giacciono, Achille, le tue candid'ossa
Con quelle di Patróclo; e in separata
Urna alle vostre giacciono vicino
Pur d'Antíloco l'ossa, a te sì caro,
Poichè fu spento di Menezio il figlio.
Su verde colle, in riva all'Ellesponto,
T'ergea quindi la sacra oste de' Greci
Un tumolo superbo, onde chi solca
Quel mare a dito in ogni età lo mostri.
La madre tua nel circo alfin depose
I bei presenti, che impetrati avea
Dai Numi in premio ai vincitori Achivi;
Ed io che tante vidi illustri esequie
E di regi e d'eroi, dove succinta
A lotteggiar la gioventù correa,
Mai più grandi non vidi e più solenni
Giochi di quelli che l'argentea Teti
Celebrava per te, che tanto ai Numi
Eri diletto. Così fosti, Achille,
Anche morto, onorato, e alle future
Genti il tuo nome passerà famoso.
Ma che fruttava a me l'aver condotto
La guerra a fine, s'io per man dovea
D'una perfida moglie e d'un Egisto
Perir di morte oscura al mio ritorno?
Così parla ad Achille il divo Atride;
Ed ecco avvicinarsi il saggio Ermete,
Guidando l'ombre de' garzoni uccisi
Dagli strali d'Ulisse. A quella vista
Mossero stupefatte ad incontrarle
L'ombre de' greci capitani; e tosto
Agamennón conobbe Anfimedonte,
Di Melanto figliuol, da cui cortese
Ebbe in Itaca ospizio. A lui primiero

Queste parole rivolgea l'Atride:
Anfimedonte, qual mai tristo caso
Vi spinse all'Orco, tutta gente eletta,
Tutta pari d'età? Mal si potria
Trovar garzoni più di voi gentili
In tutta Grecia. Forse il gran Nettuno,
I turbini destando e le procelle,
Vi sommerse nel mare? o pur v'uccise
Popol nemico, mentre i pingui greggi
Ne predavate e i pingui armenti? o forse
Alla difesa delle patrie mura
Combattendo cadeste? A me lo narra,
Ch'ospite già ti fui. Non ti rimembra
Quando in Itaca io venni alle tue case
Col fratel Menelao, l'accorto Ulisse
Ad esortar che alle troiane sponde
Ne seguitasse co' suoi prodi? Un mese
Ne costò quel tragitto; e solo a stento
Fu l'eroe, di cittadi espugnatore,
Per noi divelto dal natio suo scoglio.
Re delle genti, gloriöso Atride,
A lui rispose Anfimedon, ciò tutto
Anch'io ricordo; e volentier la nostra
Misera fine ti farò palese.
Noi da gran tempo bramavamo a gara
Del divo Ulisse la consorte; ed ella
Nè consentir, nè ricusar volendo
Le mal gradite nozze, ne tramava
Di nascosto la morte, e in questo inganno
Fermò la mente. Un'ampia e fina tela
Ordì costei nelle segrete stanze,
Poi così ne parlò: Giovani amanti,
Certo Ulisse morì; pur non vi spiaccia
Le mie nozze indugiar fin ch'io non abbia
Questo manto compiuto al buon Laerte,
Prima ch'ei chiuda al buio eterno i lumi.
Così nessuna delle achive donne
Rampognar mi potrà, perchè d'un manto

Sia privo in morte un uom che tante avea
Ricchezze in vita. I nostri accesi spirti
Con tai detti acchetò. La tela intanto
Tessea di giorno e la stessea di notte
Delle faci al chiaror. Ma come, all'ore
I giorni succedendo e ai giorni i mesi,
Il quarto anno spuntò, l'occulta frode
Ne scoperse un'ancella, e la cogliemmo
Nell'atto appunto che il sottil tessuto
Venía sciogliendo. Allor, da noi costretta,
Compì la donna il suo lavoro, e ai Proci
Lo mostrò, che parea raggio di Sole
O di candida Luna. Il nostro avverso
Destino in quella avea condotto Ulisse
Alla campagna, dove il guardïano
Abitava de' porci, e dove anch'esso
Telemaco giugnea dal suo vïaggio
All'arenosa Pilo. In cor volgendo
Lo sterminio de' Proci, alla cittade
Avvïaronsi entrambi, il figlio prima
E dopo il padre. Sotto le sembianze
Di noioso accatton, già grave d'anni
E curvo sul bastone e tutto chiuso
In rozzo saio, il Laerziade eroe
Fra noi comparve, dal pastor guidato;
Sì che nessuno, anche d'età provetta,
Il riconobbe. Con motteggi e busse
Fu quindi Ulisse dagli amanti accolto;
Ed ei busse e motteggi sopportava
Imperturbato nel suo stesso albergo.
Ma come lo inspirò l'Egioco Giove,
Dalla sala le belle armi levando,
Con l'aiuto del figlio alle superne
Stanze recolle, e ne sbarrò le porte.
Indi alla moglie suggerì che l'arco
Proponesse ai rivali e i ferrei cerchi:
Arduo cimento, che finir dovea
Col nostro eccidio. L'uno dopo l'altro

Tentaro i Proci d'allentar quel duro
Nervo; ma invano, perocchè da tanto
Non eran essi. In mano allor si tolse
Per recarlo ad Ulisse il valid' arco
Un de' servi più fidi; e, benchè tutti
Lo sgridassero i Proci, a lui lo porse,
Come il figlio volea. L' arco impugnato,
L' eversor di cittadi agevolmente
Lo tese, e tutti trapassò gli anelli.
Piantossi ei quindi su la soglia, e i dardi
Versando dal turcasso, e truci intorno
Volgendo le pupille, il forte Antinoo
Primamente colpì. Poscia di mira
Prendendo gli altri, a fulminar si diede
Le sue quadrella, ed essi alla rinfusa
Cadean trafitti. Ma d' un Dio la mano
Si fece manifesta allor che Ulisse
Venía di qua, di là per l'ampia sala
Incalzando con l' asta gl' infelici,
E di percosse fronti e d' urli e strida
Un suon confuso s' innalzava, ed era
Tutto un lago di sangue il pavimento.
Così perimmo, Atride; e abbandonati
Giaccion d'Ulisse nell'albergo i nostri
Esangui corpi; chè non anco è noto
Il reo caso ai congiunti ed agli amici,
Che lavino la gruma alle ferite
E di terra li coprano piangendo,
Ultimo onor concesso ai trapassati.
Tacque il garzone; e in suono di lamento
Sclamò l'Atride: Oh! te felice, Ulisse,
Che con tanto valore haï la consorte
Riconquistata. E te del par felice
Penelope, d' Icario inclita prole,
Che il cor serbasti d'ogni colpa illeso,
Nè mai per volger d'anni il tuo diletto
Sposo obliasti. Memorando esempio
Passerai di virtude ai dì futuri,

E sul labbro de' vati gloriöso
Suonar faranno il nome tuo gli Dei.
Ma tal non fu di Tindaro la figlia,
Che scellerata a tradimento uccise
Il marito fedel. Canto d' infamia
Udranno invece per costei le genti,
E dell' infamia sua tutte le donne
Andran macchiate, le innocenti ancora.
Mentre a Dite così, ne' tenebrosi
Recessi della terra, ivan quell' ombre
Favellando tra lor, d' Itaca uscito
L' accorto Ulisse, in compagnia del figlio
E de' pastori, giunto era all' ameno
Poder, che il buon Laerte avea col frutto
Di sue fatiche comperato, e bello
Reso e fecondo. La sua casa in mezzo
Egli avea del podere, e intorno intorno
Erano le capanne, ove riposo
Prendeano e cibo i molti servi addetti
Al lavoro de' campi. Anche una buona
Sicula vecchia nel solingo ostello
Con Laerte abitava, e de' cadenti
Desolati suoi giorni era il conforto.
Ivi giunto, l'eroe si volse ai fidi
Suoi pastori e a Telemaco, dicendo:
Entrate in questa casa, e un pingue ciacco
Sgozzate per la cena. Io vado in traccia
Del caro padre, e spïerò se ancora
Ei mi conosce, o se in lui tutta il tempo
Ha la memoria di suo figlio estinta.
In questo dire, Ulisse il brando e l' asta
Ai pastori porgea, che nella casa
Con Telemaco entrâr. Poscia alla volta
Incamminossi del vicin frutteto,
Ove scendendo, nè l' annoso Dolio,
Nè i figli suoi rinvenne o alcun de' servi;
Chè dal veglio precessi, eransi tutti
In un bosco internati a sveller pruni,

Digitized by Google

Onde il bell'orto circondar di siepe.
Il padre solo vi trovò, che stava
Rincalzando un arbusto. Una sudicia
Vile e logora tunica indossava,
Ruvidi guanti e ruvidi schinieri
Di vecchio cuoio gli schermian le mani
E le gambe dai rovi e dalle spine,
Rozzo berretto di caprina pelle
Gli copriva la testa, e tutto in volto
Parea tristo e pensoso. Il grande Ulisse,
Come così dagli anni e dalle angosce
Consunto il vide, al tronco d'un vicino
Pero appoggiossi, e gli spuntò sul ciglio
Una stilla di pianto. Indi volgea
Nella sua mente, se il diletto padre
Baciar dovesse ed abbracciarlo, e tutte
Le vicende narrar del suo ritorno;
O prima, interrogandolo, scoprirne
Gli occulti sentimenti. Alfin risolve
Di stuzzicarne novellando il core,
E a lui, che curvo l'arbusto rincalza,
Appressandosi, dice: Affè, degli orti
Esser tu devi un buon cultore, o vecchio.
Pianta non veggo, non ulivo o melo
O fico o vite, nè di terra un palmo,
Che la perizia di tua man non mostri.
Però questo direi, se non temessi
Di corrucciarti: solo di te stesso
Sollecito non sembri; sì spossato
E squallido ti veggo, e sì meschina
Tunica indossi. Certo il tuo padrone
Trattar non ti vorrà come se fossi
Un infingardo; se un padron pur hai
Tu, che al volto, alle forme, al portamento,
Non uno schiavo, un principe somigli;
Un uom somigli che, dal bagno uscito,
Siede a splendida mensa, e poi su colmo
Letto s'adagia a prendervi riposo.

Ma via, schietto mi narra a chi tu servi
E coltivi il bell'orto, e fa ch'io sappia
Se veramente in Itaca son io,
Come un uom mi dicea di poco senno,
Che incontrai sul cammino, e che villano
Rispondermi negò quando novelle
Gli chiesi d'un amico, e s'egli vive
O già sia morto. Venne a me da lidi
Assai lontani un ospite, fra quanti
Io mai conobbi, il più diletto. Ei nato
Era in Itaca, e figlio di Laerte;
Ed io l'accolsi nel mio ricco albergo,
L'accarezzai, lo festeggiai gran tempo;
E giunta l'ora del partir, gli diedi
Sette talenti di purissim'oro,
Tutta a fiori una bella urna d'argento,
Dodici coppe, dodici tappeti,
E tuniche e mantelli, e quattro infine
Leggiadre schiave, che a sua voglia ei scelse,
A tesser tele e a ricamarle istrutte.
Stranier, la terra che tu cerchi è questa,
Proruppe lagrimando il buon Laerte;
Ma trista gente, gente scellerata,
La signoreggia, e senza pro tu fosti
Sì largo de' tuoi doni; ancor ch'io sappia
Che se vivo il tuo caro ospite avessi
Qui rinvenuto, anch'ei di doni carco
Rimandato t'avria. Ma dir ti piaccia
Da quanto hai tu nella tua casa accolto
Quell'infelice, che se ancor vivesse
Saria mio figlio. Ahi lasso! dai congiunti,
Dagli amici diviso, egli fu preda
De' pesci in mare, o di feroci belve
In solitaria landa; e non lo pianse,
Nè lo coprì di terra il genitore
O la madre meschina, e la sua casta
Penelope le ciglia a lui non chiuse,
Nè del suo pianto l'onorò, disteso

Su la bara funèbre. Or dimmi ancora:
Chi se' tu? di che gente? e di che sangue?
E dov'è la tua nave? e dove sono
I tuoi compagni? O se' tu forse giunto
Sovra legno stranier, che dopo averti
Posto sul lido il suo cammin riprese?
Il vero ti dirò, risponde Ulisse:
Io nacqui in Alibante, ove posseggo
Un'eccelsa magione, e son figliuolo
Del re Polipemònide Afidante,
E mi chiamo Eperito. Un Nume avverso
Dalla Trinacria mio malgrado a questa
Isola mi sospinse, e la mia nave
Giace sul lido in secco, dalla vostra
Città lontana. Cinque anni trascorsi
Sono dal giorno che il mio tetto Ulisse
Abbandonò. Misero! allor gli augelli
Gli volavano a destra, e si partia
Lieto da me, che lieto il congedai;
E speravam che darci a gara ospizio
Un dì potremmo, e ricambiarci i doni!
Ineffabile angoscia, a tal novella,
Stringe il cor del buon veglio, che di polve
Le mani empiendo, tutta se ne sparge
La bianca testa, e dal profondo petto
Geme e sospira. Lo contempla Ulisse
Impietosito, e geme anch'egli e piange,
Ed un acre vapor correr si sente
Per le narici. Verso il caro padre
Alfin s'avanza, se gli gitta al collo,
E più volte lo bacia, e, Padre, dice,
Ecco, o padre, chi cerchi: io son quel desso,
Io che dopo vent'anni a voi ritorno.
Ma frena i tuoi lamenti; e poi ch'è d'uopo
Troncar gli indugi, ti dirò che tutti
Ho messo a morte in nostra casa i Proci,
E vendicate le sofferte offese.
Ah! se Ulisse tu sei, sclamò Laerte,

Se sei mio figlio, dammi un qualche segno
Ond' io ti creda. — Vedi, o padre, vedi,
Gli rispose l'eroe, la cicatrice
Della ferita che un cinghial m' aperse
Nei boschi del Parnaso, allor che all'avo
Autólico n' andai per riportarne
I bei presenti, che al partir dal nostro
Tetto un dì mi promise. Io pur saprei
Le piante noverar, che mi donasti
Nell' ameno verzier, quando fanciullo
Movea dietro a' tuoi passi, e or questa, or quella
Chiedendo ti venía. Tu di ciascuna
L' indole varia mi spiegavi e il nome,
E di tredici peri e dieci meli
Dono mi festi e di quaranta fichi;
E quaranta filari anco di viti
Dar mi volevi, che già carco il tralcio
Tutte avean di mature uve diverse.
A questi segni, il miserando vecchio
Conosciuto suo figlio, a lui tremante
Sporgea le braccia; ma i ginocchi e il core
Sentì mancarsi d' improvviso, e al suolo
Tramortito cadea, se non l'avesse
L' eroe sorretto. Non appena i sensi
Ebbe ripresi e gli tornâr le forze,
Possenti Dei! proruppe, ah sì, che ancora
Su noi vegliate, se i superbi Proci
Hanno scontato di lor colpe il fio!
Ma non vorrei che intanto gl'Itacesi
Accorressero armati a questi campi,
E spedissero messi alle vicine
Città de' Cefaleni. — E il divo Ulisse:
Non prenderti di ciò pensiero, o padre,
E n' andiamo all' ostello, ove il figliuolo
Io mandai con Filezio e col porcaio
A preparar la mensa. — Ei tacque; ed ambo
S' incamminâr. Come all' ostel fûr giunti,
Telemaco trovâr co' due pastori

Che tagliavano in pezzi lo scannato
Maiale, e l'urne empian di vino; e tosto
La fantesca lavò l'eroe Laerte,
L'unse d'olio odoroso, ed una vaga
Tunica gl'indossò. Minerva allora
Al pastor delle genti avvicinossi,
E le membra gli crebbe, ond'ei più grande
E robusto parea. Poichè dal bagno
Somigliante ad un Nume uscir lo vide,
Maravigliato gli si fece incontro
Così dicendo Ulisse: O padre, un Dio,
Per certo un Dio, più bello e maestoso
Oggi ti rende. — Ed egli: Oh! fosse a Giove
E a Minerva piaciuto e al biondo Apollo
Che, come un tempo, ai forti Cefaleni
Comandando, espugnai con le mie navi
Di Nérico la ròcca, a te vicino
Fossi io stato a pugnar nel nostro albergo;
Chè pur io le ginocchia avrei fiaccate
Ad alcun di quei tristi, e tu, mio figlio,
Avresti nel mirarmi in cor gioito.
Mentre questo parlar seguía fra loro,
Venian gli altri la mensa apparecchiando.
Ma non ancor le mani alle vivande
Essi porgean, che Dolio sopravvenne,
E seco, dal lavoro affaticati,
I figli suoi; perchè a chiamarli uscita
Era la buona sicula fantesca,
Che allevati gli avea fin da bambini,
E molta cura si prendea del vecchio
Lor genitore, che degli anni il peso
A sentir cominciava. Appena visto
Ebbero e conosciuto il divo Ulisse,
Tutti alla soglia s'arrestâr, confusi
Di maraviglia; ma cortese a Dolio
Si rivolse l'eroe, Vieni, dicendo,
Vieni alla mensa, e lo stupor deponi.
Eran le dapi già da molto in pronto,

Ma stendervi non volle alcun la mano
Pria che veniste. — Leva, a questi accenti,
Le palme il vecchio, e a lui correndo, un bacio
Gli stampa su la destra, e così parla:
Poichè tanto bramato, e fuor di tutta
Nostra speranza, alfin tra noi giungesti,
Salve, Ulisse, e t'allegra, e d'ogni bene
Ti colmino gli Dei. Ma dimmi: è noto
Alla regina il tuo ritorno, o un messo
Vuoi che tosto l'avviso a lei ne rechi?
T' accheta, amico, gli risponde Ulisse;
Tutto sa la regina. — Allor si pose
Anch'egli al desco su pulita scranna
L'antico servo, mentre i figli intorno
Si stringono ad Ulisse, e per la mano
Ciascun lo prende a gara e lo saluta;
Indi vicino all'amoroso padre
Altri a destra sedendo ed altri a manca,
Allegri insieme a banchettar si diero.
La strage intanto dall'eroe commessa
Avea la fama divulgato, e in folla
Il popolo con grida e con lamenti
S'affrettava alla reggia, onde le salme
Traea de' Proci, dando sepoltura
Agl'Itacesi, e alla natia contrada
Invïando su navi peschereccie
I forestieri. Quindi a parlamento
Si raccoglìean nel fòro i prenci achei,
Afflitti e sospirosi. Innanzi a tutti
Alzossi Eupite a favellar, che in core
Viva più ch'altri mai sentìa l'angoscia
Per suo figlio Antinóo, che Ulisse avea
Trafitto il primo. Alzossi, e lagrimando
Così sfogava il suo dolore: Ahi quante,
Quante sciagure tollerar n'è forza
Per colpa di costui! Molti ei condusse
De' nostri cari alle dardanie sponde
Con le sue navi; e navi e naviganti

Lasciando in preda ai flutti, al suo ritorno
De' Cefaleni i più prestanti uccise.
Prima ch'ei fugga all'arenosa Pilo,
O verso la divina Elide, terra
De' bellicosi Epei, tutti d'Ulisse
Corriam su l'orme, o noi sarem per sempre
Disonorati. Se de' morti figli
E de' fratelli non prendiam vendetta,
Ah troppo grave mi saría la vita,
Meglio fòra per me calar fra l'ombre!
Su via, dunque, n'andiamo, anzi che in salvo
Possa altrove fuggir. — Così piangendo
Dicea d'Antinoo il desolato padre,
E negra nube di dolor coperse
La fronte degli Achei. Giunsero in questa
Dall'albergo d'Ulisse, ove dormito
Avean la notte, il banditor Medonte
E il vate Femio. S'arrestâr nel mezzo
Dell'adunanza, e mentre ognun li stava
Tacito riguardando, in queste voci
Uscì l'accorto banditor: M'udite,
Cittadini itacesi. Ah! non si creda
Ch'abbia l'impresa sua compiuta Ulisse
Senza l'aiuto de' Celesti. Io stesso,
Vidi io stesso al suo fianco un Dio che in tutto
Mentore somigliava, ed ora Ulisse
Precedea nella lotta ad infiammarne
Il natural valore, or per la casa
I garzoni inseguia, che l'un su l'altro
Morti a terra cadean. — Disse, e gli Achivi
Agghiacciâr di spavento. Ed i suoi detti
Incalzando Aliterse, il vecchio eroe
Di Mastore figliuol, che tutte al guardo
Avea presenti le passate cose
E le future, Me pur anco, esclama,
Sì, me pure ascoltate. E chi la colpa
Ha di questo infortunio, o cittadini?
Invano io sempre, invano il buon Mentorre

A frenar v'esortava i figli vostri,
Che la pudica sposa insidïando
E consumando dell'eroe gli averi,
Forsennati credean ch'ei più tornato
Non sarebbe fra noi. Prestate orecchio,
Itacesi, al mio dir: nessun l'insegua,
Se incontrar non desia nove sciagure.
Tacque; e molti, plaudendo al suo consiglio,
Si sperdean per le vie; ma nella piazza
Rimaser gli altri, che il parlar del veglio
Non persuase, e dal furor d'Eupite
Incitati, volavano fremendo
A prender l'armi. Tutti, di lucente
Ferro coperti, convenian dinanzi
Alla cittade; e n'era Eupite il duce,
Ch'alto gridava di voler la morte
Vendicar di suo figlio, non pensando
Ch'egli stesso a morir, folle! correa.
Palla Minerva in questo mentre il senno
Di Giove interrogò, così dicendo:
Padre e re de' Celesti, e quali in petto
Disegni ascondi? Brami tu che in pace
Vivano gl'Itacesi, o che più sempre
Fervan l'ire e crudel guerra s'accenda?
E il gran Giove di nembi adunatore:
A che di questo mi domandi, o figlia?
Forse non fu col tuo favor che i Proci,
Tornando, uccise il Laerziade Ulisse?
Tu fa ciò che t'aggrada; io dirò solo
Ciò che far converría. Poichè i superbi
Proci ha punito, stringa il saggio Ulisse
Fide alleanze, e alla sua casa il regno
Assecuri. L'oblio della vendetta
Nel cor de' padri e de' fratelli intanto
Noi spargeremo; e come pria l'un l'altro
S'amino gl'Itacesi, ed ora e sempre
Regni fra lor la pace e l'abbondanza.
Disse; e Minerva, già per sè bramosa,

Spiccò dal cielo folgorando un salto,
E in Itaca discese. Ulisse in quella,
Che nel rustico albergo avea di cibo
Ristorate le forze e di bevanda,
Esca, disse, qualcuno, e guardi attento
Se il nemico s'appressi ai nostri campi.
A quel parlar, ratto un figliuol di Dolio
Si mosse, e stando su la porta vide
Non lontani gli Achivi. All'armi, all'armi,
Grida allora il garzon, che già vicini
Sono i nemici. — Balza in piedi Ulisse,
E Telemaco e i fidi mandrïani,
E si vestono l'armi; e l'armi anch'essi
Incontanente afferrano di Dolio
I sei figliuoli, e Dolio e il re Laerte,
Perchè a pugnar necessità li spinge
Sebben canuti. Di guerreschi arnesi
Cinti così, spalancano la porta
E insiem ristretti erompono, guidati
Dal magnanimo Ulisse. Al fianco suo
Era Pallade accorsa, il volto assunto
Di Mentore e la voce; e nel mirarla
Esultando l'eroe, del giovinetto
Telemaco in tal guisa il cor rinfranca:
È giunta, o figlio, l'ora della pugna,
In cui dal vile si discerne il prode:
Ah non macchiar degli avi nostri il nome,
Per ardimento e gagliardía famosi!
Padre, vedrai, Telemaco risponde,
Che al nostro sangue io non farò vergogna.
Gode il vecchio in udirli, e sì favella:
Gareggian di virtù figlio e nipote,
Ah mai più fausto giorno a me non sorse!
Qui si fece Minerva a lui da canto,
E gli disse: O Laerte, o generoso
Fedele amico, porgi al sommo Giove
E alla figlia di Giove una preghiera,
E poi scaglia la salda acuta lancia.

Animo e lena, in questo dir, gl' infuse;
Ed egli all' uno e all' altra supplicando,
Librò, scagliò la poderosa lancia,
Ed Eupite colpì. L' elmo ferrato
Non resse al colpo, e l' asta nella fronte
Gli penetrò; sì che riverso ei cadde
Con gran rumore, e gli sonâr dintorno
L' armi lucenti. Con le lancie e i brandi
A doppio taglio si gittâr su gli altri
Ulisse e il figlio, e li feríano a gara;
E gli avrebbero tutti sterminati,
Se minacciosa fra gli Achei la voce
Non alzava la Dea, Fine, sclamando,
Fine, Itacesi, all' aspra iniqua pugna;
Sperdetevi, tornate ai vostri alberghi,
Sin che v' è dato di tornarvi illesi.
Al parlar della Dea, còlti da fredda
Paura, uscir si lasciano di mano
I gravi scudi e i brandi e l' aste, e scampo
Cercan fuggendo alla città. Ma, come
Aquila che fra i nembi agita l' ali,
Insegue Ulisse i fuggitivi, e grida
Terribilmente. Il re de' Numi allora
Con immenso fragor vibrò dall' alto
Uno strale infuocato, e innanzi agli occhi
Guizzar lo fece di Minerva. A questo
Segno la Diva, di Laerte al figlio
Volgendosi, dicea: Germe divino,
Prudente Ulisse, frena omai la destra,
E fa che cessi la fraterna guerra,
Onde il Saturnio teco non s' adiri.
Tacque; ed egli obbedia volonteroso.
Fra l' una e l' altra parte un novo patto
Di perenne amistà quindi stringea
Minerva, figlia dell' Egioco Giove,
Sotto la forma di Mentorre ascosa.

GLI AMORI

DI

ERO E LEANDRO

Digitized by Google

AL LETTORE

Non si conosce nè dove nè quando sia vissuto l'autore di questa elegantissima poesia. Taluni, ravvisando in essa una certa somiglianza coi poemetti di Coluto, di Trifiodoro e di Q. Calabro, pretendono che Museo fosse posteriore ai tempi di Nonno e dell'imperatore Teodosio. Altri, fra i quali Aldo Manuzio, pensando che le lettere di Ero e Leandro scritte da Ovidio non sieno che un' imitazione dei versi di Museo, lo dicono vissuto in tempi assai più remoti. Anton Maria Salvini dubitava pure che si chiamasse Museo l'autore di questo poemetto; e amava attribuirlo a Musuro, il cui nome, abbreviato dagli amanuensi, fosse stato convertito in quello di Museo: congettura veramente strana, se anche solo consideriamo che Musuro è tal nome che appena si saprebbe in qual modo possa scriversi abbreviato.

Qualunque però siane l'autore, qualunque il tempo in cui visse, certo egli è che poesia più graziosa e più squisita degli *Amori di Ero e Leandro* difficilmente avrebbe potuto imaginarsi da vivace ingegno dei tempi di Pericle e di Augusto; ed io, riproducendo la pittura di una passione così universalmente sentita, e qui con tanta verità e maestria rappresentata, spero di far cosa accetta a chiunque non sia muto alle sue deliziose commozioni. Che se tu, o lettore, fossi per avventura di

Digitized by Google

que' pochissimi, ai quali incontrò, non so se mi dica, la fortuna o la sventura, di essere invulnerabili alle frecce d'Amore; chiudi subito queste pagine, le quali ti farebbero più presto sbadigliare che piangere. Per te sieno i freddi calcoli delle matematiche, per te le fredde speculazioni commerciali, e vivi tranquillo i venti lustri che la natura concede all' impassibilità de' tuoi pari. Solo per le anime gentili, che sentono fortemente il più soave degli umani affetti, scrisse Museo questo dilicatissimo carme, tutto spirante grazia e leggiadria; solo per esse non mi pesò la fatica di trasportarlo nel dolcissimo idioma del cantor di Laura; ed esse, spero, mi sapranno grado, se punto mi sarà riescito di far loro gustare le ingenue bellezze della greca composizione.

Digitized by Google

NOVELLA

Cantami, o Diva, degli occulti amori
La pronuba lucerna, e il giovinetto
Che varcava notturno il mar sonante,
E il connubio che mai l'occhio non vide
Dell'immortale Aurora, e Abido e Sesto,
Ove già d'Ero si compian le nozze.

A sè m'invita il nuotator Leandro,
E con lui la lucerna a sè m'invita,
Imagine d'amor, di Citerea
Nunzia soave, e d'Ero ambasciatrice,
Notturna sposa: fulgida lucerna,
Cui Giove, dopo la notturna impresa,
Por dovea fra gli eterni astri nel cielo
E chiamarla d'amore auspice stella;
Perchè d'amore e di vegghianti nozze
Interprete fedel, sin che nemico
Vento non l'ebbe con un soffio estinta.
Or vieni, o Diva, e meco il fin racconta
Della conscia lucerna e di Leandro.

Sorge d'Abido la città rimpetto
Alla città di Sesto, al mar vicine,
E vicine fra lor. L'arco tendendo,
Trasse ad entrambe Amor lo stesso dardo,
E una vergine accese e un giovinetto.
Leandro il prode giovinetto, ed Ero

Digitized by Google

La vergine chiamossi; ed Ero in Sesto
E Leandro in Abido avea soggiorno,
L'uno all'altra sembiante, e l'uno e l'altra
Della propria città brillanti stelle.
Deh! se per sorte di colà tu passi,
Cercami della torre, ove si stava
La vergine di Sesto, in man tenendo
La lucerna che scorta era a Leandro;
Cerca l'antica Abido e il fragoroso
Suo stretto, che la morte ancor lamenta
E l'amor di Leandro. Ora, in qual guisa
Leandro, che in Abido avea la stanza,
Dell'amor d'Ero fu rapito, ed Ero
Dell'amor di Leandro? Ero, d'illustre
Sangue discesa, a Venere ciprigna,
Alma figlia di Giove, era ministra;
E delle nozze sempre schiva, e lunge
Dai parenti, altra Venere regina,
Una torre abitava in riva al mare.
Di pudor, di saggezza a tutti esempio,
Non era con le donne usa a mischiarsi;
Nè della pari gioventù le allegre
Danze mai frequentò, l'invido sguardo
Volentier delle femmine schivando,
Perchè sapea che dell'altrui beltade
La femmina è gelosa. Amore invece
Propizïava e Citerea con pingui
Sacrifizi e con voti, al par temendo
La diva genitrice e il faretrato
Suo figliuol. Nè per questo Ero potea
Sfuggir d'Amore gl'infocati strali.

Venne la festa popolar di Venere,
Che per Venere insieme e per Adone
Si celebrava in Sesto; e desïose
Da tutte parti comparian le genti,
Dall'Emonia, da Cipro, e dall'eccelsa
Citera, e dall'estreme isole intorno.

Nè fra le patrie mura alcun rimase,
Od uomo o donna, in quel festivo giorno:
Non colui che sul Libano odorato
Carole intreccia, o abitator di Frigia,
O cittadin della vicina Abido;
Non garzon che di vergine donzella
Vago mai fosse; perchè fama antica
Ancor risuona, che desío non tanto
Di porger sacrifizi agl'Immortali,
Quanto desío di rimirar gli alletta
Le accorrenti bellissime fanciulle.

Nel tempio della Diva Ero passeggia,
E tal dagli occhi e dalla fronte irradia
Uno splendore, qual di bianca Luna
Che spunti appena; e su le nivee gote
Le sta pinto un rossor di giovin rosa
A color doppio. Ah! certo, all'incarnato
Delle sue membra e del gentil suo viso,
Detto avresti che in lei fioría di fresche
Rose un giardino, e che sorgean le rose
Sotto a'suoi passi, e vezzi e leggiadria
Spirava la persona, allor che, cinta
Di bianche vesti, per l'aurate soglie
Di Venere movea. Mente la fama
Che tre ne dice esser le Grazie: un solo
Della vergin di Sesto occhio ridente
Cento Grazie valea. Ben di lei degna
Sacerdotessa ritrovò Ciprigna!
La bella Ero così, che tutte quante
Superava in beltà le achive donne,
Di Venere ministra, un'altra Venere
A ciascuno parea. Non è garzone
La cui tenera mente Ero non vinca,
Non uom maturo che di lei non brami
Esser consorte; e quando al sacro tempio
Di Venere s'avvía, tutti di tutti
Gli occhi, il core, il pensiero a sè rapisce.

E talun de' garzoni, a lei mirando,
Attonito favella: Io Sparta vidi,
Io vidi la città, dove pur tante
Per sovrane bellezze ardon contese;
Ma tal non vidi, che alla vergin Ero
Di forme si pareggi e di persona,
Unica al mondo. Citerea di certo
La tien per una delle Grazie: io stanco
Fui di mirarla, ma non sazio mai.
Morir vorrei, se il talamo potessi
Salir della fanciulla. Esser non curo
Nel cielo un Nume, pur che avessi a sposa
La vergin Ero; e se toccar non lice
La tua sacerdotessa, o Citerea,
Concedi almen che impalmi una donzella
Che a lei somigli. — Sì dicea taluno;
Ed altri, in cor la sua piaga celando,
Tutto per la divina Ero insanía.

Ma tu, Leandro misero, nel tempio
Ero veggendo, subito da fiera
Saetta inevitabile trafitto,
Viver già più non puoi senza l'amata
Bellissima fanciulla. Accesa fiamma
Uscía dagli occhi della vergin Ero,
E al cor scendea del giovane Leandro,
Che tutto avvampa d'inusato ardore:
Perchè beltà di celebrata donna
Non tace in mortal petto, e al par di strale,
E più che strale, rapido trapassa
Dagli occhi al core, e immedicabil v'apre
Crudel ferita. Maraviglia, ardire,
Tremor, rossore il giovinetto assale,
Che dal poter d'amore alfin domato,
Prende consiglio, e tacito s'inoltra,
E innanzi alla fanciulla arresta il passo.
Le infiammate pupille a quel leggiadro
Volto con cenni insidïosi ei gira

Digitized by Google

Piegar cercando la sua mente; e, come
Il fervido desio del giovinetto
La vergine comprese, in sè godea
Di sue bellezze, e i neri occhi lucenti
Ad or ad or levando, a lui del pari
Con muti cenni rispondea. L' acceso
Leandro ei pure in suo segreto esulta,
Che l' amor suo la vergine comprenda
E nol respinga; e la notturna, amica
Ombra invocava. Il Sole alfin raccolse
La dorata sua luce, e scese in grembo
Del mare; e in ciel fra tanto Espero apparve.
Reso Leandro allor dall' ombre audace,
S' accosta a lei di furto, e le rosate
Dita le stringe, dal profondo petto
Pietosamente sospirando; ed essa
Sdegnosetta parea ritrar volesse
La bella mano, e ammutolia. L' accorto
Garzon d' Abido il tacito conobbe
Annuir dell' amante, e con la destra
Subitamente le prendea la bianca
Veste, e la conducea ne' più solinghi
Penetrali del tempio. A lento passo
Peritosa la vergine seguia
L' ardito giovinetto; e questi accenti
Con femmineo corruccio a lui rivolse:

Che vaneggi, o straniero? a che persegui
Me vergine così? Fuggi, deh! fuggi,
E lascia la mia veste, e de' possenti
Miei genitori il fiero sdegno evita.
A te non lice insidïar dell' alma
Venere le ministre, e il verginale
Mio talamo salir. — Queste rampogne
Facea la vereconda Ero a Leandro,
Quali a fanciulla convenian. Ma i segni
Di persuasa vergine ravvisa
Leandro in esse; perocchè sapea

Che l'ira nelle donne e le minaccie
Son foriere d'amor. Sopra gli avori
Del bellissimo collo un infocato
Bacio le stampa, e dal furor sospinto
Del cocente amor suo, così favella:

O giovinetta, Citerea fu sempre
Cara per Citerea, fu per Minerva
Cara Minerva; poi ch'io te somiglio
Non a donna mortal, ma del gran Giove
Alle figlie immortali. Oh mille volte
I tuoi fratelli, il padre tuo beati,
E colei beatissima che in grembo
T'accolse e partorì! La mia preghiera
Esaudisci, o regina, e tu perdona
Alla forza d'amor. Di Citerea
Fida ministra, l'opere tu devi
Di Citerea compir. Vieni, e conosci
Della tua Diva i genïali riti;
Chè a vergine donzella esser disdice
Di Ciprigna ministra, e non si piace
Di vergini Ciprigna. A te le nozze
E le morbide coltri apprenderanno
Della Diva i misteri; e se davvero
Farti vuoi grata a Citerea, le miti
Leggi segui d'Amor, che di dolcezza
Tutti inondano i sensi, e me per servo,
O, se il consenti, per tuo sposo accetta:
Poichè co' dardi suoi mi fece Amore
Tua preda, come il messaggier celeste,
Dell'aurea verga portator, già preda
Fece della Jardania inclita Ninfa
Il gran figlio d'Alcmena. A lei Mercurio
Ercole già sommise, e me sommette
A te Ciprigna. Al tuo pensier richiama
Atalanta, d'Arcadia la donzella,
Che intatto il fiore verginal guardando,
Del suo prode amator Milanïone

Fuggia le nozze: ma Ciprigna, irata,
Di chi pria non amò tutta l'accese,
E in cor le aperse acerba piaga. Ah! cedi,
Cedi, o cara, e di Venere gli sdegni
Non provocar. — Così dicea Leandro;
E con voci ingannevoli d'amore
Ero del foco suo più sempre infiamma.

Pensosa a terra le pupille affisse
La vergine leggiadra, e fra le palme
Chiudea le gote di pudor vermiglie,
Ed or col piede il suol radendo, al petto
Si raccogliea la veste. Egli a tai segni
La persuasa sua mente conobbe;
E persuasa vergine che tace
Al talamo consente. E già l'arcano
Irrequïeto stimolo d'amore
Tutto accogliea nel seno, e si struggea
Del possente suo tosco, e alla divina
Beltà stupía del giovane Leandro
La vergin Ero; e mentre china al suolo
Tenea le luci, il giovane, rapito
D'amoroso furor, con ansia brama
Il delicato collo e il bianco seno
Ne venía contemplando. Alfin, di novo
Vergognoso rossor la fronte accesa,
In dolce atto pietoso al giovinetto
Ella parlò: Straniero, anche un macigno
Tu co' tuoi detti moveresti. Ah! dove
Tutti così del favellar gl'incanti
Tu trovi e le lusinghe? E chi t'addusse,
Misero! a questa terra? E non pertanto
Invan tu getti le parole. E come,
Straniero, sconosciuto, a me d'amore
Congiungerti potresti? Usar d'aperto
Legittimo connubio a noi non lice,
Chè il padre mio lo vieta; e dove in Sesto,
Qual pellegrino che qui scenda a caso,

Rimaner ti piacesse, indarno il nostro
Clandestíno imeneo celar vorremmo;
Chè mordace è degli uomini la lingua,
E ciò ch'altri in silenzio oggi compia
Doman s'ode ne' trivi. E tuttavolta
Narrami la tua patria e il nome tuo,
Poi che saperlo agogno. Ero son io,
Illustre nome; e per voler del padre,
Troppo ahi crudo! con sola una donzella
Abito la famosa eccelsa torre,
Che sorge avanti alla città di Sesto,
Non lontana dal porto, e ne' marini
Gorghi si specchia. Quivi mai fanciulla
Di pari età non veggo, e mai non odo
Festivo suono che alla danza inviti;
Ma sempre, notte e dì, perennemente
M' introna con sonanti onde l'orecchie
Il ventoso oceán. — Così dicendo,
Quasi del troppo suo parlar pentita,
Arrossía novamente, e con la mano
La bianca veste si traea sul viso.

Ma dall'acuto pungolo d'amore
Tormentato Leandro, in suo pensiero
Volge come al desío, che in cor gli ferve,
Porger possa ristoro; e il buon Cupido,
Domator de' mortali e consigliero,
Che negli umani petti accortamente
Con gli accesi suoi dardi apre le piaghe
E le risana, pronto allor soccorse
All'amante garzone. Alto un sospiro
Trasse Leandro, ed esclamò: Fanciulla,
Fosse pur tutta come ghiaccio, o tutta
Come foco, la cruda onda frapposta,
Per amor tuo la varcherò. Non temo
Le torbide procelle, i furibondi
Flutti non temo, se goder m' è dato
Di tue vaghe sembianze; ed ogni notte

Dell' Ellesponto passerò nuotando
La negra correntia, perchè non lunge
Giace di fronte al mio castel d'Abido
La tua cittade. Io solo, o mia diletta,
Supplicarti vorrei, che por ti piaccia
Su l' eccelsa tua torre una lucerna,
Che a me per la notturna ombra risplenda
Come stella d'amore. A lei mirando,
Nè l' audace Orïon, nè l' arso Plaustro
Fia che a me cada, nè il tardo Boote,
E drittamente alle beate rive
Di Sesto approderò. Ma guarda, o cara,
Guarda, ti prego, che non possa il vento
Ammorzar quella face, ed io, di fida
Scorta mancando, pera in mar sommerso.
Che se tu veramente, o mia diletta,
Saper brami il mio nome, è il nome mio
Leandro, della bella Ero consorte.

Così costoro con occulte nozze
Avean fermo d' unirsi, i sospirati
Notturni amori consumar giurando
Al testimonio della lampa. E questa
D'accender promettendo Ero, e Leandro
Di valicar lo sterminato gorgo,
Lasciavansi piangendo; e correa l' una
Alla sua torre, e della torre al segno,
Onde non si smarrir, per l'alta notte
Nuotava l'altro al popolo d'Abido.

Ai notturni ritrovi, ai dolci amplessi
Ripensando, facean preghiere e voti
I due garzoni, che venisse il buio
Del talamo ministro. In negro ammanto
L'atra Notte sorgea, recando il sonno
Ai mortali e agli Dei; non a Leandro
Innamorato, che del mar sonoro
Lungo il lido traea, con gli occhi intenti

A spïar se apparisse al lido opposto,
De' caldi abbracciamenti annunziatrice,
La cara lampa, che da lungi è vista.
Come appena di tenebre si cinse
Il volto della terra, Ero scoperse
La lampa; e questa accesa, Amor di nova
Cocentissima fiamma il petto accese
Del venusto garzone. Ardea la lampa,
Ardea Leandro, che il muggito udendo
Dell'onde procellose, impaurito
Arretrarsi parea; ma tosto il core
Rinfrancato, così fra sè ragiona:

Implacabile è il mar, crudele amore;
Ma v'ha l'aqua nel mare, e me consuma
Foco interno d'amor. Prendi, mio core,
Prendi quel foco, nè temer dell'aqua
Che lunge intorno si diffonde, e vola
All'amor tuo. Perchè dell'onde hai tema?
Non sai che prole è Venere del mare,
Ch'ella a suo senno il mar corregge, e guarda
Al dolor degli amanti? — In questo dire,
Dalle morbide membra le sottili
Vesti Leandro si spogliò, sul capo
Se le strinse, e d'un salto in mar gittossi
Con tutto il corpo; e rapido le mani
E le piante movea verso la bella
Lucente fiamma. Su la cima intanto
Dell'ardua torre col ricurvo peplo
Sollecita la vaga Ero dal tristo
Spirar delle marine aure sovente
La lucerna copria, fin che il garzone
Ansando ed anelando al dolce lido
Approdava di Sesto. Allor discese
Frettolosa dall'alto Ero, ed al seno
Si stringea taciturna in su la soglia
Il giovinetto, a cui dalle ricciute
Chiome il marino umore ancor grondava.

Alla sua stanza verginal l'addusse,
Con bianco lino il rasciugò, l'asperse
Di pingue olio odoroso, e della salsa
Onda l'odor gli spense. Indi al consorte
Che sul letto giacea, l'innamorata
Donzella avvolse le cupide braccia,
E questi proferia soavi accenti:

Sposo, che per me tanto hai già sofferto,
Quanto ancor non sofferse un altro sposo....
Sposo, che per me tanto hai già sofferto,
Ti basti omai la salsa onda nemica
Del pescoso oceán, ch'alto rimbomba;
Vieni, e ristora in un giocondo amplesso
Le durate fatiche. — Ella dicea;
E subito Leandro il verginale
Cinto le sciolse, ed entrâr nelle leggi
Dell'amica Ciprigna. Alcun poeta
Non invocò la pronuba Giunone;
Nessuna face illuminò la stanza
Maritale: garzoni e donzellette
L'allegra danza non aprían, nè il caro
Genitor, nè l'augusta genitrice
L'imeneo ne cantâr. L'ombra e il silenzio
Il talamo allestîr, silenzio ed ombra
Celebrâr quel connubio, ombra e silenzio
Fûro i pronubi soli, e l'imeneo
Lunge dai canti si compía: la Notte
Alle nozze assistea. Nè dall'Aurora
Fu mai nel letto nuzïal veduto
Il consorte Leandro: alla notturna
Ombra nuotava al popolo di Sesto,
E al popolo d'Abido alla notturna
Ombra redía, degli amorosi amplessi
Ancor non sazio. Vergine di giorno,
Di notte donna, in lungo peplo avvolta,
Ero ingannava i genitori, e sempre
Invocava l'amica ombra notturna.

Digitized by Google

In tal guisa ambedue, l'amor celando,
De' furtivi imenei gioían tranquilli.
Ma il gioir non fu lungo. Era la fredda
Stagion venuta, che dal mar profondo
I vortici sommove e le tempeste,
E da torbidi venti sollevati
Corrono i flutti a flagellar le sponde
Con orrendo fragore. Il buon nocchiero,
Chè già frangersi vide in mezzo al porto
La veloce carena, il vento e il mare
E l'infida stagion provvido evita;
Ma l'infida stagione e il mare e il vento
Te non frenò, magnanimo Leandro.
Mira su l'alta torre il segno usato
Della splendida face, e tosto in mare
Slanciasi il giovinetto, e la sonante
Terribil onda non paventa. Ahi! crudo,
Perfido segno, che ad Ero infelice
Rapito avrebbe nel vicino inverno
Il suo Leandro; nè la stella accesa
Più la misera avría, di brevi nozze
Rischiaratrice. Ma d'amor la forza
La trasse e delle Parche; e non dovea
Più la face d'amor, ma delle tristi
Parche mostrar la face. Era la notte,
Allor che i venti, fischiando, fremendo,
Insieme accolti irrompono sul dorso
Dell'immenso oceáno; e punto il core
Del desio della sposa, il buon Leandro
Verso il lido di Sesto audacemente
L'onde fendea. Ma già da novo flutto
Era il flutto incalzato, e già col cielo
Confondevasi il mare, e si scotea
La terra orribilmente, e a fiera pugna
Si mischiavan fra lor Maestro e Noto
E il gelato Aquilone, e tutto intorno
E de' venti e del mar cupo s'udía
Terribile rimbombo. A gran fatica

Dall'imo petto il respiro traendo,
Il povero Leandro, in mezzo a quelle
Correnti inesorabili, porgea
A Venere preghiere, e al gran Nettuno
Rettor dell'onde; e a Borea spesso e a Noto
Ricordava la dolce attica sposa.
Ma nessun corse a dargli aita: Amore
Ritener non potea la negra Parca.
Dal furïoso nembo or quinci, or quindi
Spietatamente trabalzato, ai piedi
Sentì mancar la lena, e irrigidite
Immobili restar le forti braccia;
Per le convulse labbra il salso flutto
Gli scorrea nella gola, ed ei bevea
L'amara onda funesta. Un vento avverso
Spense l'infido lume, e con lui spenta
Fu la vita e l'amor dell'infelice,
Degno di molte lagrime, Leandro.

Ero, indugiar vedendo il caro sposo,
D'affannoso sospetto il cor trafitta,
Occhio mai non chiudea. Spuntò l'Aurora,
E lo sposo non vide. Intorno il ciglio
Girò sul vasto pelago, guardando
Se, per la spenta lampada, si fosse
Sovra l'onde smarrito; e il caro sposo
Ero ancor non vedea. Ma come estinto
E pesto dagli scogli alfin mirollo
A' piedi della torre, Ero meschina,
Strappandosi dal seno il bianco velo,
Sporse la fronte, e sul garzon perduto
Precipitò dall'alta torre a piombo.
Così muore; e parean l'uno dell'altro,
Anche morti, gioir gli amanti sposi.

1408586
Biblioteca Nazionale V. E. III Napoli

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

Dedica ..... Pag. I

Di Omero e della presente traduzione III

Libro I. Concilio degli Dei. — Esortazioni di Minerva a Telemaco 3

» II. Assemblea degl' Itacesi. — Partenza di Telemaco.. 18

» III. Telemaco a Pilo 33

» IV. Telemaco a Sparta. — I Proci tramano di ucciderlo al suo ritorno 50

» V. Ulisse parte dall' isola Ogigia, e, sfuggendo ad una procella, scende all' isola de' Feaci..... 78

» VI. Incontro di Ulisse con Nausica, figlia del re Alcinoo..... 94

» VII. Arrivo di Ulisse all' albergo d' Alcinoo..... 106

» VIII. Giuochi e banchetto celebrati dai Feaci in onore di Ulisse..... 118

» IX. Ulisse narra ai Feaci le proprie avventure, dopo la partenza da Troia. — I Ciconi. — I Lotofagi. — Il Ciclope Polifemo..... 137

» X. Eolo. — I Lestrigoni. — Circe..... 156

» XI. Discesa di Ulisse all' Inferno 175

» XII. Ammonizioni di Circe. — Le Sirene. — Scilla e Cariddi. — Perdita de' compagni..... 196

» XIII. Ritorno di Ulisse in Itaca..... 211

» XIV. Ulisse cortesemente accolto nel suo casolare dal servo Eumeo 226

» XV. Ritorno di Telemaco. — Colloquio di Ulisse con Eumeo..... 244

Digitized by Google

Libro XVI. Ulisse si scopre a suo figlio..... Pag. 263
» XVII. Avviandosi alla città, Ulisse è percosso dal capraio Melanzio. — Il cane Argo. — Insulti che Ulisse riceve da Antinoo appena giunto nel proprio albergo..... 278
» XVIII. Combattimento di Ulisse col pitocco Iro. — Doni fatti dai Proci a Penelope..... 297
» XIX. Colloquio di Ulisse con Penelope.— Ulisse riconosciuto dalla nutrice Euriclea..... 311
» XX. Nuovi insulti fatti dai Proci ad Ulisse. — Augurio di Giove, e profezia di Teoclimeno..... 331
» XXI. La prova dell'arco..... 345
» XXII. La strage de'Proci 359
» XXIII. Penelope riconosce Ulisse..... 375
» XXIV. Mercurio guida all'Orco le ombre dei Proci. — Ulisse esce ai campi, e si palesa al padre. — Combattimento cogl' Itacesi. — Minerva ristabilisce la pace fra gl' Itacesi ed Ulisse 388
Gli amori di Ero e Leandro. — Novella..... 407

ERRATA-CORRIGE

Pag.	10	verso	12	Non parmi; dove — Non parmi, dove
»	14	»	24	superbi, mal soffrendo — superbi mal soffrendo
»	84	»	12	mercurio — Mercurio
»	95	»	5	Alcinóo — Alcinoo
»	143	»	29	e d'oro lavorato, Sette talenti — e d'oro lavorato Sette talenti
»	419	»	15	mandando — mancando

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google